VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO SETTIMO

1893

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO - ROMA

CAPO PRIMO.

Elezioni politiche in Piemonte nel novembre 1857 — Vittoria del partito retrivo — Intrighi clericali — Riscossa del partito liberale — Revel, Brofferio e Cavour — Apertura della sessione e discorso della Corona — Parole, in questo, volute dal re sempre liberalissimo — Inchiesta parlamentare sulle elezioni — I canonici respinti dalla Camera — Dimission di U. Rattazzi da ministro degli interni — Cagioni di esse — Rancore nel Rattazzi — Però segue ad appoggiare il governo — Attentato di Orsini contro Napoleone III — Processo e supplizio di Orsini e dei suoi complici — Lettera di Orsini all'imperatore — Pubblicata nel *Moniteur* — Testamento politico e supremo appello di Orsini a Napoleone — Pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese* — Richiami della Francia contro Inghilterra, Belgio e Piemonte pei fuorusciti — Nobilissima lettera di V. E. a Napoleone — Proposta del ministero piemontese d'una nuova legge per punire gli attentati alla vita dei sovrani esteri — Rattazzi la difende — Cavour inveisce contro Mazzini — Lettera oltraggiosissima del Mazzini contro Cavour — Imprestito piemontese di 40 milioni — Dichiarazioni di Cavour — Sull'incameramento dei beni ecclesiastici — Sulla politica liberale all'interno ed all'estero — Vertenza col regno di Napoli pel piroscafo *Cagliari* — Accordo col gabinetto inglese — Cambiamento di questo e di politica in esso — Tergiversazioni — Cavour la spunta — Intimità sempre maggiore con Napoleone — — Si sa utilizzarne i più intimi sentimenti — Invito dell'imperatore a Cavour per una conferenza — Visita a Plombières — Relazione di Cavour al re — Patti convenuti — Quistione del matrimonio della principessa Clotilde col prin-

cipe Napoleone — Cavour caldamente ne raccomanda al re l'accettazione — Corsa di Cavour a Baden e suoi colloqui colà — Preparativi in Piemonte per la gran lotta — Garibaldi — Morte di Daniele Manin — I volontari accorrono in Piemonte da ogni paese d'Italia — Cavour e lord Russell — Cortesie alla Russia — Parole imprudenti di V. E. — Pratiche diplomatiche di Napoleone III — Parole di questi all'ambasciatore austriaco il 1° dell'anno 1859 — Discorso della Corona detto da V. E. il 10 gennaio — *I gridi di dolore* — Effetto di quel discorso — La Camera e il Paese rispondono entusiasti alle parole del re — Opuscolo in Francia: *Napoleone III e l'Italia* — Nuovo imprestito piemontese di 50 milioni — Si richiamano i contingenti alle bandiere — Sforzi dell'Inghilterra per conservare la pace — Cambiamento dell'imperatore francese — La Russia propone un Congresso — L'Austria non vuol ammettere ad esso il Piemonte — Cavour chiamato a Parigi — Ne torna scoraggiato — L'Austria chiede il disarmo del Piemonte — Francia e Inghilterra si accordano di chiederlo a Cavour — Disperazione del ministro piemontese — L'Austria non accetta neppure le ultime proposte inglesi, e stanca degli indugi vuole intimare al Piemonte il disarmo — Il Piemonte nega — Legge che dà per la guerra i pieni poteri al re — Gli austriaci invadono il regno subalpino — Proclami del re all'esercito e al popolo — Vittorio Emanuele parte pel campo.

Grandi furono, in tutto il regno subalpino, lo stupore, il dispiacere e il dispetto per l'esito delle elezioni politiche nel novembre 1857. Il partito liberalesco nazionale, a cui apparteneva in realtà, e numerosa, la maggioranza dei cittadini, e il quale si vedeva con piena fiducia personificato al governo nella potente e operosa individualità del conte Cavour, così stimavasi certo della sua vittoria, che poco o nulla s'era adoperato per acquistar favore presso gli elettori agli uomini della sua parte, e troppo volentieri cedendo a

quello che è pur troppo difetto dei popoli subalpini, voglio dire la inerzia e il lasciar fare, in assai minor numero del dovuto erasi recato alle urne; mentre gli avversari, molto attivamente e accortamente agitandosi presso le masse, e con efficace disciplina traendo a dare il suffragio moltissimi dei loro addetti e dipendenti, e irretiti, riuscivano in parecchi collegi a spuntarla, in molti a far entrare il loro uomo in competenza di ballottaggio col fautore della politica cavouriana. Ad osteggiar questa, due erano i partiti, riunitisi per la lotta elettorale in istretta alleanza: il primo, che poteva dirsi dei regionalisti, avrebbe visto volentieri il paese retto da istituzioni rappresentative, in una molto limitata libertà politica, ma avrebbe voluto che il Piemonte non estendesse lo sguardo e le ambizioni oltre la stretta cerchia delle sue frontiere, non badasse che a sè, ai suoi interessi, alle sue convenienze, giudicando una imprudenza e peggio il farsi egli campione delle altre regioni della penisola, oppresse dallo straniero o dal malgoverno, e desiderava inoltre che verso la Curia pontificia si adottasse una condotta più riguardata ed ossequente; l'altro partito odiava addirittura ogni forma di franchigia popolare, avrebbe voluto ritornare la monarchia a tutta la purità dell'assolutismo, anche all'arbitrio, e che al ceto chiesastico si restituissero tutti i vantaggi e privilegi, che ne costituivano e afforzavano la preponderanza pure nelle cose dello Stato. Costoro, giovandosi del malcontento che, nel ceto inferiore, sopratutto quello campagnuolo, avevano destato le

nuove gravezze de' tributi, rese necessarie dal dissesto finanziario prodotto dalle guerre infelici, facendo inalberare, per mezzo del clero, esercito disciplinato e fedele del partito retrivo, le coscienze dei pusilli contro il governo che proclamavano nemico e distruttore della religione (1); costoro riuscirono, se non ad ottenere una vittoria completa, a rendere almeno esigua assai quella del ministero, tale da ridurne innanzi alla Camera incerta e dipendente l'esistenza. Ancora un passo, ancora l'acquisto di pochi voti, reso più facile dalle influenze accresciute, e l'odiato governo e l'odiata politica sarebbero stati debellati ed atterrati.

Più di novanta, su ducento e quattro collegi, avevano eletto rappresentanti ostili al governo; dei ministri deputati, il solo Cavour riuscì eletto, e con iscarsa maggioranza, a primo squittinio, nel suo collegio di Torino; il La Marmora nel collegio primitivo di Pancalieri veniva vinto da un clericale, ma per fortuna Biella, sua città natale, lo mandava eletto malgrado ch'egli ne avesse rifiutato la candidatura; il Rattazzi in Alessandria e il Lanza in Frassineto si trovavano

(1) Poco tempo prima delle elezioni era morto il conte Siccardi, il quale aveva dato il nome alla legge di abolizione del foro ecclesiastico, prima legge avversa ai privilegi chiesastici, contro la quale così accanitamente aveva lottato il partito clericale, e questo partito di tal morte, avvenuta in età non molto inoltrata al ministro proponente di quella legge, si valse come prova del castigo di Dio ai nemici della religione.

in ballottaggio, col pericolo di rimanere superati dagli avversari anche nella seconda votazione; e il capo de' retrivi più appassionati e intransigenti, quegli che poteva dirsi la personificazione dell'assolutismo il più intenso, con cui aveva governato il paese durante il troppo lungo tempo del suo ministero sotto Carlo Alberto, il conte Solaro della Margherita riusciva eletto a primo scrutinio in quattro collegi. Dietro questo caporione ed altri di simile risma, di cui poco tempo prima chiunque avrebbe creduto cosa impossibile la elezione nei comizi popolari, veniva mandata alla Camera una schiera fitta di nobili e di preti, fra cui il più accanito, abile e impertinente polemista del giornalismo clericale, il già famoso don Margotti (1).

Rinvenuto di subito dal primo sbalordimento, il partito liberale provvide per la riscossa; e ci pensò con più calma e maggiore fiducia il Cavour, tempra d'animo più forte, mentre più confusamente e più incertamente voleva, e tentava, e mal sapeva adoperarsi il Rattazzi, preso affatto alla sprovveduta (2). Per le

(1) V. libro v, p. 26-27.

(2) Anche per Cavour l'esito delle elezioni fu in gran parte inaspettato. Egli sapeva che il partito clericale avrebbe fatto ogni suo sforzo, ma credeva che non sarebbe riuscito a gran che. « Je crois (scriveva egli al De la Rive) que le pays est avec nous. Les élections générales le prouveront. La lutte sera vive, car le parti clérical déploiera tous ses moyens. Mais je crois qu'il sera battu, car la droite modérée refuse absolument de se joindre à lui. Si les élections n'étaient pas entièrement ministérielles, la position deviendrait à peu près intenable ». Ma riguardo al contegno della destra egli s'ingannava,

votazioni a secondo squittinio non c'era gran tempo a provvedere, perchè quelle seconde votazioni erano stabilite a soli tre giorni dopo le prime; ma in fretta e in furia il governo a' suoi aderenti fece intendere, e d'accordo acconsentirono tutti i liberali fattisi volonterosi agenti delle intenzioni ministeriali, che nei ballottaggi piuttosto si favorissero i candidati della parte più accesa, purchè si escludessero quelli della fazione retriva. E il più importante esempio del caso si ebbe in Torino stessa. In uno dei principali collegi della capitale, da cinque legislature era sempre stato eletto il conte Ottavio di Revel, capo appunto di quella destra che ora s'era collegata coi retrivi, ed egli nella presente elezione, per iscarsezza nel numero dei votanti, non avendo potuto essere proclamato eletto, benchè favorito da una vistosa preponderanza di voti, trovavasi in ballottaggio con Angelo Brofferio, il quale nel suo solito collegio di Caraglio era stato vinto ancor esso da un clericale. Fra tutti gli oratori, il Brofferio era quegli di cui il ministero doveva più ardentemente desiderare la esclusione dalla Camera; poichè la sua opposizione sistematicamente ostinata, era sempre la più violenta, ed egli era il solo allora fra i rappresentanti del popolo che lasciasse capire di aspirare a certi ideali che esorbitavano dalle istituzioni monarchiche; eppure il Cavour volle che ogni aiuto si dèsse dal ministero per la ele-

e doveva aver presto la prova, che, pur di abbatterlo, i costituzionali regionalisti avevano fatto alleanza coi retrivi i più assoluti.

zione dell'avvocato repubblicano in confronto del conte clericale, e fu visto adoperarsi egli stesso personalmente ad acquistargli de' voti. Nella subitanea indignazione del partito nazionale, la cosa riuscì, e la monarchica Torino, il collegio anzi di essa che era sempre stato rappresentato da un conservatore, mandò al Parlamento colui che più s'atteggiava a rivoluzionario tribuno.

Una simile vittoria fu riportata in quasi tutti i ballottaggi, così che più non venne ad afforzarsi la schiera dei nemici della causa nazionale. A scemare la quale schiera e gli effetti del suo ingresso in Parlamento, dietro impulso, guida e consiglio del medesimo Cavour, si adoperarono il governo, l'intiero partito e la maggioranza liberale dei deputati, resa esigua bensì, ma fatta più concorde e compatta innanzi alle minaccie del rinvigorito avversario. Nel discorso della Corona inaugurale della prima sessione della nuova legislatura, pronunciato il giorno 14 dicembre 1857, il ministero l'aveva fatto dichiarare dal re: che il governo non avrebbe nè retrocesso, nè deviato, nè tampoco indugiato nel cammino intrapreso e sino allora percorso. Ai nuovi deputati, Vittorio Emanuele per prime parole diceva: « non dubitare di rinvenire in essi il forte e leale concorso che la Camera precedente aveva dato al suo governo nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposava, oramai in modo irremovibile, la piemontese politica nazionale ». E conchiudeva che: « informando l'intiera sua vita all'atto magnanimo con

cui il suo augusto genitore aveva chiamato i popoli a libertà, egli, il re, aveva dedicato ogni sua forza a fecondare il pensiero onde quell'atto era stato ispirato ».
L'espressione di tali sentimenti che il ministero aveva determinato, era voluta vivamente altresì da Vittorio Emanuele, il quale nella perseveranza della politica liberale sapeva consistere il suo merito, la sua gloria e la grandezza massima della sua Casa: attalchè le vibrate parole *in modo irremovibile*, erano state da lui stesso suggerite. Calorosissimi applausi avevano salutato queste regie dichiarazioni, mostrando che gli uditori ben ne capivano tutto il significato, e della virtuosa risoluzione del principe erano grati. La Camera poi, nello esaminare il procedimento delle elezioni, mise in sodo tanti raggiri e mezzi di corruzione praticati dal partito clericale, che parecchie nomine annullò di botto, e ad appurarne molte altre elesse una commissione inquirente che doveva percorrere e severamente scrutinare i vari collegi delle sospette, affatturate elezioni. Vivamente si opposero alla nomina di siffatta commissione i clericali, capitanati dal conte Della Torre e dal conte della Margherita, i due principalissimi del manipolo più retrivo, ma il partito, sostenuto vivamente dai deputati più liberali, fu vinto. Siffatta inchiesta ebbe per effetto di togliere alla Camera alcuni de' clericali di cui si dichiarò infirmata la elezione, e che furono sostituiti da rappresentanti della parte opposta. E un altro contingente di retrivi riuscì respinto dal Parlamento mercè la esclusione che, dopo lunga, accanita disputa, la Ca-

mera decise dei canonici dalla eleggibilità politica. Molti di tali sacerdoti erano stati eletti; e il ministero, affermando che ad essi spettava una cura di anime, la quale, secondo la legge elettorale, era impedimento assoluto alla funzione di rappresentante del popolo, li fece dichiarare decaduti dall'onorevole mandato. Ad ottenere questo effetto molto conferì la eloquenza del Rattazzi, ministro allora dell'interno, di cui, come tale, fu quella allora l'ultima vittoria, poichè pochi giorni dopo venne pubblicamente annunziato che il deputato di Alessandria rassegnava il portafogli degli affari interni, il quale veniva trasmesso al conte di Cavour, ministro degli esteri, e così in possesso dei due più importanti uffici ministeriali. L'infelice esito delle elezioni aveva dato il tracollo al Rattazzi, di cui già avevano scossa la stabilità i dolorosi, mal preveduti, infelicemente riparati tumulti mazziniani a Genova. Il Cavour, che aveva già, o credeva avere alcuni motivi di mala contentezza contro il suo collega degli interni; il Cavour, il quale, solo mirando allo scopo, si curava poco della persona di chi si eleggeva a strumento per ottenerlo, e quando giudicava un uomo meno atto a secondarlo era sollecito a separarsene; il Cavour, che aveva pensato di togliere il portafogli al Rattazzi prima ancora che si convocassero le Camere, e se n'era rimasto dietro le osservazioni del Lanza; l'onnipotente Cavour trovò modo di far capire al non più grato collega la opportunità di rinunziare al potere, e il Rattazzi, che non intendeva a sordo, non indugiò ad acconciarsi

a tal partito, non senza risentirne nell'animo un rancore che fu prima cagione di quella ostilità ch'egli in seguito dichiarò e dimostrò poi verso il trionfante ministro (1).

Ma nell'atteggiarsi a rivale del Cavour e nell'osteggiarne poscia il governo, Urbano Rattazzi non fu bene ispirato; perchè, se riuscì a procacciare all'avversario contrarietà e dispetti, non potè egli far prova di tali meriti che offuscassero quelli del competitore e non ne facessero desiderare il ritorno al potere, quando per condizioni estrinseche, in breve intervallo, il deputato di Alessandria ebbe l'alto e gravissimo onore di sostituire il deputato di Torino nella direzione del governo. Ben giunse il Rattazzi a riunire intorno a sè un certo numero di oppositori al Cavour, e perchè ogni

---

(1) La prima causa di screzio fra il Cavour e il Rattazzi, come ce la racconta il Lanza medesimo, era di natura molto intima e delicata. Il primo aveva pregato il secondo di aiutarlo nel proposito che si era assegnato di allontanare il re dalla pratica di quella Rosa Vercellana, che fu detta la *Bella Rosina*, e cui V. E. sposò poi morganaticamente a S. Rossore nell'anno 1868; credendo egli cotal pratica poco dicente al re, e forse pericolosa per la propria influenza a Corte. Il Rattazzi, dopo aver promesso, pare siasi invece schierato dalla parte della donna, e nascostamente contrastasse al Cavour (vedi *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, Roux editore, vol. I, p. 175 e seguenti).

Avvenute poi le elezioni, quando gli umori del Cavour verso il collega erano già molto inaspriti, secondo quanto narra il Chiala (*Lettere edite ed inedite di Cavour*, vol. II, p. CCXXXVIII), uno scritto mandatogli ai primi di dicembre dal ministro sardo a Firenze persuase il capo del gabinetto della necessità che il Rattazzi si ritirasse.

uomo superiore che riesca ad eccellere trova sempre invidiosi, e perchè il gran ministro medesimo non si guardava affatto dal ferire le vanità e l'amor proprio di coloro cui non gli tornava a conto di accarezzare. Sotto questo riguardo eravi nel Rattazzi un considerevole vantaggio, perchè nelle relazioni personali non vi fu forse mai uomo che tanto valesse ad acquistarsi, e subito, ed a conservarsi la benevolenza di chi aveva da trattare con lui, quanto il veramente urbano avvocato alessandrino; e ciò in parte sì per accortezza, ma molto più per gentilezza d'indole, per mitezza di animo, per condiscendenza di carattere, doti che non rare volte furono pure al ministro cagione di errori, di compiacenze, di parzialità. Il Cavour, invece, abilissimo anch'egli nel sedurre altrui, anche un avversario, mercè una franchezza sempliciona che non mancava di eleganza aristocratica, quando pensava di potersi giovare di alcuno, con certi suoi modi ricisi, non sapeva e non si curava poi di nascondere la sua poca stima a chi credeva inetto, la sprezzosa impazienza ai contrastanti, la coscienza della sua superiorità agli indifferenti. Urbano Rattazzi si diede ed ebbe le mostre di maggior liberalismo, perchè fu sollecito a chiamare a sè ed aggregarsi alcuni elementi piuttosto oltrespinti che, dalla contesa sorta poscia, come vedremo, fra Garibaldi e Cavour, presero pretesto a tacciare quest'ultimo di propositi meno larghi; ma il vero è che nessun uomo di governo vi fu mai che superasse il Cavour nel liberalismo delle opinioni, della condotta, dei propositi.

Però, appena uscito dal ministero, Rattazzi non fu sì poco prudente da manifestarsi subito avversario a quel governo a cui aveva fino allora partecipato; e lo difese in una importante occasione occorsa per un avvenimento gravissimo, che non doveva essere senza conseguenze capitali nella politica italiana. Il 14 di gennaio, il giorno prima che alla Camera si annunziasse il ritiro del Rattazzi dal ministero, un italiano a Parigi attentava ferocemente alla vita di Napoleone III imperatore. Egli era quel Felice Orsini, che abbiamo visto, prima fanatico del Mazzini, staccarsi poscia da lui; con temerario coraggio percorrere i paesi del dominio austriaco per propaganda rivoluzionaria; arrestato a Hermanstadt, e tradotto nelle carceri di Mantova, dove lo aspettava una inesorabile condanna a morte, salvarsi con una fuga maravigliosa (1). L'Orsini era una anima di fuoco in una tempra di ferro; una di quelle nature capaci d'eccesso sì nel bene che nel male, quando le domini una passione, per cui il pericolo ha fascino, per cui le difficoltà sono sprone all'audacia; e in lui dominava una passione più tremenda delle altre come quella che non si muove per una temporanea esaltazione di mente, ma si nutre d'una ostinata perseveranza di propositi, di un permanente morboso mulinìo di pensieri. Fattosi persuaso che il Mazzini era incapace di compir mai nulla che efficacemente giovasse alla liberazione d'Italia, e sconfessato apertamente, virulente-

(1) Vedi Libro VI, pag. 416 e seg.

mente il verbo del profeta genovese, Felice Orsini non ebbe più altro pensiero che quello di compiere qualche gran fatto che potesse condurre l'Italia all'acquisto della sua indipendenza e della libertà. Nell'Europa, a suo parere, ribollivano gli elementi della rivoluzione; nè avrebbero mancato di prorompere, quando di colpo fosse mancato un potere che valeva a contenerli, e accadesse qualche fatale avvenimento che ne provocasse lo scoppio; l'una e l'altra cosa egli giudicò avrebbe ottenuto colla subita scomparsa dell'imperatore dei Francesi, poichè quello era un freno potente alla rivoluzione, e la sua caduta avrebbe immancabilmente aperto l'adito alla popolare insurrezione in Francia, di dove necessariamente si sarebbe rapidamente propagata per tutto il vecchio mondo, e l'Italia non avrebbe certo mancato di divampare ancor essa. A Londra, dov'egli aveva riparato, Felice Orsini strinse pratiche con pochi ma animosissimi profughi, cui credette capaci di partecipare alla rischiosissima feroce impresa: un Rudio, bellunese, giovane di venticinque anni, un Gomez, napoletano e un Pieri, lucchese, cinquantenne. Questi accettarono la terribile complicità: furono preparate parecchie bombe cariche di polvere pirica e di proiettili, che dovevano esplodere appena gettate in terra; e con siffatto pericoloso bagaglio, usando infinita astuzia per trafugarlo a doganieri, gabellieri e poliziotti, i quattro cospiratori giunsero a Parigi, l'Orsini a mezzo dicembre, gli altri ne' primi giorni di gennaio, e stettero all'erta per cogliere la prima occasione che si presentasse fa-

vorevole all'orribile loro disegno. Questa occasione parve loro giunta, quando appresero che la sera del 14 gennaio l'imperatore coll'imperatrice e la Corte si sarebbero recati allo spettacolo del teatro dell'Opera; muniti di due bombe ciascuno, andarono ad appostarsi presso quel teatro, coll'animo di gettare gli esplodenti sotto la carrozza dell'imperatore quando loro passasse davanti. Il Pieri non potè compiere l'atto, perchè, venuto in sospetto della Polizia, fu arrestato sulla strada medesima prima che il corteo imperiale giungesse: Gomez, Rudio e Orsini gettarono sì le loro, ma la coppia imperiale ne uscì miracolosamente salva, rimanendo pur troppo sventuratamente vittime più di cento tra popolani, guardie e soldati, fra le quali vittime parecchi morirono sul colpo o dovettero soccombere dipoi. Una grande indignazione questo attentato suscitò in Parigi e nella Francia tutta e nel mondo civile intiero; i rei furono arrestati, convinti dei loro delitti e condannati a morte (eccetto il Gomez che venne mandato alla galera in vita). Felice Orsini, che durante il processo tenne una condotta nobilissima, piena di dignità e di fermezza, senza smargiassate, confessando il suo delitto e proclamando le ragioni che lo avevano spinto, scrisse prima di andare al supplizio il suo ultimo pensiero in una lettera diretta all'imperatore medesimo. Egli esordiva dicendo che non avrebbe domandato grazia, sì perchè non voleva umiliarsi dinanzi a colui che aveva ucciso la libertà nascente dell'infelice patria, e sì perchè nelle condizioni in cui si trovava, la morte era per lui un

benefizio. Ma alla vigilia della morte, egli voleva pur tuttavia tentare un ultimo sforzo per venire in soccorso all'Italia per la cui indipendenza aveva sfidato tutti i pericoli, affrontati tutti i sacrifizi; e si rivolgeva quindi all'imperatore ricordandogli che per mantener l'equilibrio vigente allora in Europa era necessario rendere l'Italia indipendente o restringere ancora le catene sotto cui l'Austria la teneva in servaggio. Egli non domandava che la Francia spargesse il suo sangue per l'Italia, ma solo che non intervenisse contro di lei, non permettesse alla Germania di sostenere l'Austria nella lotta che forse si sarebbe fra breve impegnata. Questo, il supremo reggitore della Francia poteva fare quando volesse, e da questa volontà dipendeva quindi il benessere o la sciagura della patria di chi scriveva, la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà. Tal preghiera egli rivolgeva dal suo carcere, perchè il reggitore dei Francesi concorresse a rendere all'Italia l'indipendenza che essa aveva perduta nel 1849 per opera dei Francesi, ricordando che gl'Italiani versarono il loro sangue per Napoleone il grande, ovunque piacque a lui di guidarli, che a lui furono fedeli fino alla sua caduta, che mai l'Europa non avrebbe sicura pace finchè l'Italia non fosse indipendente, e terminava con queste parole: « V. M. non respinga la voce suprema d'un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria, e la benedizione di venticinque milioni di cittadini la seguiteranno nella posterità ».

Il fiero contegno dell'Orsini, se non aveva scemato l'indignazione pubblica per quel misfatto, di cui tanti innocenti erano caduti vittime, lo aveva pure cinto di una certa aureola di grandezza fatale, che lo sceverava dai volgari assassini, e gli dava le proporzioni di un vendicatore mosso e spinto dal fato. Napoleone III medesimo rimase profondamente colpito dall'eroica audacia di quell'uomo; vide in quel fatto più che un'azione individuale o l'impulso di un fanatico, un cenno provvidenziale, egli che aveva certe mistiche preoccupazioni sullo svolgimento storico dell'umanità; forse quelle ultime parole del patriota italiano suscitarono quanto c'era ancora d'italico nel suo sangue di schiatta ausonica; forse gli fecero sentire il rimorso dei danni che aveva recati a questa terra la sua stirpe, la quale avrebbe potuto far salva l'Italia; forse egli travide nel futuro la possibilità di quella grandezza, di quella gloria di redentore d'un popolo cui alla vigilia del suo supplizio il ribelle italiano adombrava. Napoleone III consentì che il difensore dell'Orsini (che fu il valentissimo avv. Giulio Favre) innanzi ai giurati, nella sua pubblica aringa leggesse la lettera del reo; di più, fece pubblicare nel *Moniteur*, giornale ufficiale dell'impero, la splendida e coraggiosa orazione del Favre e insieme il testo della lettera orsiniana. Questo fece supporre che l'imperatore fosse disposto a clementi partiti e che quindi agli italiani sarebbe risparmiato l'estremo supplizio; ma così non fu, e certo Napoleone dovette rinunziare a siffatta grazia, avuto riguardo alla indi-

gnazione parigina, non cessata ancora, per lo scempio delle infelici vittime. A uno però fu commutata la pena, al Rudio, il più giovane e il più debole; Orsini e Pieri salirono il patibolo il 13 marzo; il primo, grave, tranquillo, quasi sereno, il secondo, concitato per febbrile orgasmo, sì che il compagno più volte lo venne ammonendo di mettersi in calma. Il Pieri, ucciso prima, cantò la *Marsigliese* fino al momento in cui il carnefice lo adagiò sulla piattaforma; l'Orsini, che era sempre rimasto in silenzio, all'ultimo momento gridò con voce sicura: *Viva l'Italia, viva la Francia!* e si diede in mano agli esecutori. Se un vivo effetto di meraviglia aveva prodotto la pubblicazione sul giornale dell'impero dell'aringa del difensore di Orsini, la quale era una ardimentosa esaltazione di quei principii di libertà e di indipendenza nazionale a cui il giudicando aveva informato tutta la sua vita, e con essa la pubblicazione pure della lettera all'imperatore, non minore ne produsse il vedere il giorno 31 marzo stampati sulla *Gazzetta Piemontese*, diario ufficiale del regno, un'altra lettera dell'Orsini medesimo, diretta nuovamente al supremo reggitore di Francia, e il suo testamento, con cui il condannato a morte, freddamente, assennatamente aveva disposto della poca sua eredità. La lettera era tale davvero che meritava essere conosciuta dal pubblico, e dagli Italiani massimamente. Mi piace qui riferirla per intiero:

L'avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera scrittale l'11 febbraio p. p. sia resa di pubblica ragione,

mentre è un argomento chiaro della sua generosità, *mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di lei;* e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra Imperiale sia mossa da veraci sensi italiani.

Fra poche ore io non sarò più; però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio, sotto qualunque veste ei s'ammanti, non entra ne' miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti, quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo. E i miei compatrioti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa d'un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifizi, e coll'esercizio della virtù verace; doti che già germogliano nella parte giovane e attiva de' miei connazionali, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

Muoio, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto.

Quanto alle vittime del 14 gennaio, offro il mio sangue in sacrifizio, e prego gl'Italiani che, fatti un dì indipendenti, dieno un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

Permetta da ultimo la Maestà Vostra, che le dimandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte.

Certo senza il consenso dell'imperatore di Francia il governo piemontese non avrebbe osato la pubblicazione nel diario ufficiale di siffatti documenti, che da Parigi medesima erangli stati comunicati; anzi era facilmente immaginabile che dal di là delle Alpi non solo il consenso fosse venuto a Torino, ma il suggerimento

di questa pubblicazione di cui ognuno scorgeva la gravità e l'importanza (1) e la quale pareva in vero la conferma della speranza manifestata dall'Orsini nella sua ultima lettera: che cioè, i voti da lui espressi nel suo primo scritto all'imperatore in favore della sua

(1) Nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* di Nicomede Bianchi, leggiamo diffatti: « Le sollecitazioni (di questa pubblicazione) erano venute da Parigi; e Cavour, che aveva visto di mal occhio la pubblicazione della prima lettera di Orsini (*Lettera Cavour* del 4 marzo 1858) non le aveva accolte con tutta facilità, e come si risolse a darvi corso, volle mettersi un po' al coperto e scrisse a Parigi al Villamarina: « Pubblicheremo la lettera e il testamento di Orsini, ma si badi che è un assalto diretto contro l'Austria non solo da parte del Piemonte, ma anche da parte dell'Imperatore » (*Lett. Cavour* del 14 marzo). Da una mano fidatissima a Napoleone era stato scritto il seguente preambolo alla lettera sovramenzionata: « Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è con delitti riprovati da tutte le società civili che giungeranno ad ottenere il loro giusto intento, e che il cospirare contro la vita del solo sovrano straniero che nutre sentimenti di simpatia per i loro mali, e che può ancora qualche cosa per il bene dell'infelice Italia, è un cospirare contro la patria ». Questo accennare che l'imperatore dei Francesi, solo di tutti i monarchi, nutriva intenzioni benevoli verso l'Italia, e solo poteva sollevarla dai mali che l'affliggevano, fu per avventura la cagione onde Cavour tralasciando di pubblicare il sovrascritto preambolo, pose a capo della lettera d'Orsini le parole seguenti: « Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto com'egli, sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso, condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riconquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto fra le nazioni civili » (BIANCHI, op. cit., vol. III, pag. 403-4).

patria avesse trovato eco nel cuore di Napoleone. Onde i giornali dell'Austria non nascosero i loro dispettosi sospetti per questo fatto, e i retrivi italiani lo proclamarono addirittura uno scandalo. Ma queste apparenze favorevoli alle aspirazioni italiane erano la politica personale dell'imperatore. Ben diversa intonazione aveva la politica del suo ministero. Per prima cosa si valse esso di quell'attentato per ristringere ancora i freni dell'interno reggimento ; e poi, direttosi ai governi delle nazioni vicine dove spirava aura di libertà, Inghilterra, Belgio, Svizzera e Piemonte, domandò loro se non credevano conveniente, anzi giusto, che nei paesi rispettivi si cercasse d'impedire così inique congiure, si sorvegliassero meglio gli esuli, si allontanassero dalle frontiere, si reprimesse una stampa che provocava, incitava a simili misfatti. L'Inghilterra stessa credette opportuno di rispondere che proporrebbe sollecitamente al Parlamento una legge intesa a punire simili delitti; il Belgio e la Svizzera non furono tardi a scacciare, allontanare fuorusciti e promettere maggiore sorveglianza ; e il Piemonte, specialmente preso di mira con una nota del 22 gennaio dettata dal Walewski, ministro degli esteri, di subito comprese che non poteva esimersi da qualche provvedimento.

Il conte di Cavour, accortissimo sempre, cominciò per consigliare al re di indirizzare una lettera autografa all'imperatore ; e Vittorio Emanuele scrisse al sovrano della Francia una lunga lettera, nella quale, usando la diplomazia della franchezza, gli apriva schiet-

tamente l'animo suo, gli rammentava la sincerità della sua amicizia, gli confermava le più esplicite dichiarazioni di fiducia, e manifestando il suo raccapriccio per il tentato misfatto, lo assicurava che senza eccitamento di sorta il suo governo avrebbe preso le opportune decisioni. Nel dare spontaneamente questa assicurazione il re dichiarava che non avrebbe tollerata nessuna pressione, ed avrebbe saputo serbare incolumi da ogni offesa la dignità della sua Corona e la libertà d'azione del suo governo » (1). Procuratosi così la benevolenza dell'imperatore, al quale produsse davvero ottimo effetto una tal lettera mandatagli solennemente per un messo speciale, che fu il generale Della Rocca aiutante di campo del re, il conte di Cavour, prima che altri esigesse sacrifizi ben maggiori alla libertà piemontese, colla probabilità di vincerla, stante la corrente retriva che s'era dopo quel fatto rinforzata in Europa, subito manifestò e pose in sodo quello che il governo subalpino era disposto a fare per soddisfazione dei desiderii e dei richiami francesi, presentando al Parlamento un disegno di legge, nel quale era data la definizione legale del reato di apologia dell'assassinio politico, era comminata una pena per le cospirazioni contro la vita dei sovrani e capi di governi forestieri, ed erano prescritte modificazioni sul modo di formazione della lista semestrale dei giurati.

(1) Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. I, pag. 379.

Questa proposta incontrò una viva opposizione nella parte sinistra della Camera: fu sostenuta dai deputati di destra a cui ogni provvedimento restrittivo piaceva e che, accettando questo atto del ministero Cavour, manifestarono la speranza che fosse il primo di regresso dalla politica seguita fino allora dal governo, e da quella parte così deplorata. Il ministro non poteva dar passo a siffatte dichiarazioni senza energicamente protestare; e questo fece in una sua felice orazione, colla quale, tratteggiando la politica nazionale e dimostrando che la legge proposta invece che contrastare o smentire quella politica, intendeva anzi al consolidamento e all'ulteriore esplicazione di essa, affermava che irremovibilmente si sarebbe continuato in quella politica, eccetto che la rappresentanza nazionale con un voto contrario avesse esautorato il ministero. E fu in questa discussione che Urbano Rattazzi, uscito pur allora dal gabinetto, venne in aiuto ai suoi già colleghi, e abilmente, efficacemente orò in favore della proposta, di che il Cavour lo ringraziava e lo lodava caldamente in pubblica seduta, come quegli che aveva voluto « con atto nobile e generoso associarsi ai suoi antichi colleghi e dividere con essi la responsabilità politica di quest'atto » (1). La proposta ministeriale venne accolta

(1) Il Lanza scriveva nelle sue *Memorie:* « Il Rattazzi, non ostante i suoi precedenti dissensi con Cavour, ebbe il senno ed il patriottismo di venirgli in aiuto col voto e colla parola sua arguta e persuasiva. Quanto sarebbe stato meglio per lui e per l'Italia se avesse persistito sempre in questa nobile con-

con centodieci voti favorevoli in centocinquantadue votanti.

Ma se il conte di Cavour ci teneva di molto a porre in sodo che la politica del Piemonte, secondo il suo concetto, doveva essere, e fin che nelle sue mani rimanesse il governo, sarebbe stata nazionale all'estero, liberale all'interno, e non tralasciava occasione di altamente proclamarlo; era suo desiderio e sua cura altresì di bene stabilire in faccia alla diplomazia e ai governi europei, e massime a quello di Francia e alla persona dell'imperatore, in cui solo egli s'era persuaso di poter trovare efficace aiuto all'Italia, di stabilire, dico, che la sua politica non aveva nulla di comune colle idee, le teorie, le aspirazioni rivoluzionarie, le quali a quel tempo nell'opinione dell'universale si personificavano nel nome di Giuseppe Mazzini. Onde in quella medesima discussione intorno alla legge repressiva delle cospirazioni contro la vita dei sovrani e capi di governi stranieri, egli parlò con isdegnata severità del Mazzini e de' suoi seguaci, cui accusò di non indietreggiare neppure innanzi all'assassinio, pur di compiere i loro disegni; e manifestò persino il sospetto che essi avessero ordito in Ginevra un attentato contro la vita preziosissima di re Vittorio Emanuele. Il Mazzini rispose con una lettera indignata, in cui diceva Cavour adoratore materialista del *fatto* più assai che d'ogni santo eterno

dotta! Pur troppo lo traviarono i suggerimenti guasti e volgari dei nuovi suoi amici » (*La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. I, pag. 151).

principio, uomo d'ingegno astuto più che potente, fautore di partiti obliqui e avverso, per indole di patriziato e tendenze ingenite, alla libertà. A queste belle qualità diceva il Mazzini aver ora riconosciuto congiungersi nel Cavour quella del calunniatore, poichè aveva calunniato deliberatamente e per tristo fine un intero partito devoto all'indipendenza e all'unità nazionale. Perciò, se prima egli non amava il ministro piemontese, ora dichiarava di disprezzarlo, lo riteneva per un falso e indecoroso nemico, lo affermava peggio ancora che stolido e calunniatore. Concludeva che tra lui e il Cavour correva un abisso: egli rappresentava l'Italia, il piemontese la vecchia, cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia; egli avrebbe fatto l'Italia, il conte di Cavour non sarebbe riuscito che a disfare il Piemonte. Il Mazzini non avrebbe potuto procurare al Cavour un piacere maggiore, nè rendergli un più prezioso servizio di quel che fece con questa lettera, che veniva ad attestare una verità appunto che egli aveva il massimo interesse a far apparire luminosa agli occhi dell'Europa.

Nel mese successivo, che fu quello di maggio, altra importante discussione, in cui pure fu in giuoco l'esistenza del ministero, avvenne in Parlamento, e fu quella del disegno di legge, presentato dal ministro di finanza fin dal 22 febbraio, per un prestito di quaranta milioni. Ragione di tal domanda era detta palesemente quella di estinguere passività del passato, che gravavano sul bilancio ridotto in disavanzo, era lasciata sott'intendere inoltre quella della necessità di prepararsi a fortunosi

eventi che potevano capitarci quandochessia. A questa proposta, come di solito, sorsero fieri oppositori alle due parti estreme della Camera, destra e sinistra: più accaniti i primi che i secondi. Quelli, avversi a tutt'anima alla politica italiana del ministero, non volevano concedere i mezzi per continuare in quella odiata direzione, e facevano capire che, quando il governo fossesi accostato ai loro principii, gli avrebbero accordato questo e ben altro. I sinistri trovavano che all'interno la condotta del ministero era liberale più a parole e a promesse che a fatti, pretendevano la presentazione della legge sul matrimonio civile, e, a smorzare l'assiduo e più valido nemico delle istituzioni liberali, perfino l'incameramento dei beni ecclesiastici. Contro agli invocatori della legge sul matrimonio civile si difese male il Deforesta, ministro di grazia e giustizia, riconoscendo la utilità, anzi la necessità di tal legge, ma dicendo che in quella sessione parlamentare uno schema presentato in proposito non avrebbe potuto essere discusso, onde egli intanto lo rassegnava al Consiglio di Stato, ricevuto il parere del quale, egli e il Consiglio dei ministri avrebbero poi deliberato definitivamente quanto si dovesse fare. Contro i sostenitori dell'incameramento dei beni ecclesiastici parlò eloquentemente e abilmente il Cavour in un importantissimo discorso, che merita di essere con qualche ampiezza ricordato.

Egli accennava, la quistione potersi trattare economicamente e politicamente. Sotto il primo rispetto

riconosceva nel partito vantaggi ed inconvenienti; moderatamente praticato poteva riuscire proficuo, perchè, diminuendo la *manomorta*, avrebbe prodotto un miglioramento nell'assetto economico del paese. Ma gli era sotto il rispetto politico ch'egli trovava dannoso e riteneva da respingersi l'incameramento. Questo, secondo lui, avrebbe avuto per effetto, in un tempo più o meno lungo, di rendere il clero o servile, od alieno assolutamente agli interessi materiali della società, animato esclusivamente dallo spirito di casta. Errava grandemente chi credesse che un clero servile, soggetto alle autorità per amore del lucro, fosse di vantaggio alla società e alla libertà. Sarebbe anzi un pericolo, un danno gravissimo, costituendo il peggiore dei dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo. Egli che era ministro da parecchi anni in un paese dove vige il sistema dell'accentramento e dove quindi il governo ha molti mezzi di azione; egli dichiarava che se a questi mezzi che già possiede si aggiungesse ancora un tale assoluto influsso sul clero, il governo sarebbe troppo potente per non temere che danno ne avesse a venire alla libertà. Che se anche si avesse potuto nutrire speranza che il nobil clero subalpino, superiore ai consigli dell'interesse, conservasse tutta la sua indipendenza in faccia al potere civile, altro pericolo, altro inconveniente di sommo rilievo si sarebbero pure incontrati; cioè che ne sarebbe cresciuto nel ceto chiesastico lo spirito di casta, ne riuscirebbe esso più staccato dalla società e più fortemente legato invece

ai membri del corpo di cui fa parte. Già troppo il prete cattolico è sceverato dal consorzio civile, separato dalla famiglia, nella impossibilità di crearsene un'altra; isolato in mezzo all'agitazione della vita che lo circonda, quindi naturalmente condotto a concentrare la sua affezione sulla casta alla quale appartiene. Se i preti hanno proprietà, se hanno beni, questo costituisce un vincolo fra essi e la società civile, in mezzo a cui vivono: e questo anello vale a scemare quella tendenza che l'ordinamento della disciplina clericale necessariamente loro imprime; il prete salariato sarà assai meno buono cittadino che il prete possessore di beni. E confortava il suo dire con esempi tratti dalla storia. In Francia il clero fu spogliato d'ogni suo possedimento, ebbene nessuno potrà negare che oggidì il clero francese è molto meno nazionale, molto meno liberale di quel che fosse il clero dell'antico regime. In questo vi era uno spirito d'indipendenza dalla Corte di Roma e di ossequio a certe massime nazionali che costituivano un vero sentimento di libertà. Nel moderno clero francese vediamo poste in non cale perfino le loro famose tradizioni gallicane, e propugnato ardentemente quello che colà chiamasi l'ultramontanismo, che è la più cieca sommissione a tutte le pretese del papato. Così pure nel Belgio, dove la classe pretina è assai più retriva e intollerante che presso di noi. Che se alcuno gli avesse allegato miglior sistema esser quello che il clero, non possessore di beni, non salariato dallo Stato, sia mantenuto dai fedeli medesimi, egli a costui avrebbe

opposto l'esempio dell'Irlanda, dove vige questo sistema, e dove il clero cattolico è assai più retrivo, assai più fanatico, assai più nemico d'ogni innovamento civile che non il clero di Piemonte, il clero di Francia, e lo stesso eccessivo clero del Belgio. Ma se il ministero non accettava simile provvedimento, non era da dirsi perciò che non si avesse da credere alle sue professioni di liberalismo e alle sue intenzioni riformatrici. Egli ne attestava i fatti della vita parlamentare e della condotta politica, e affermava che se all'estero, come tutti assentivano, la politica ministeriale era nazionale ed italiana, di necessità all'interno doveva essere liberale e riformatrice; come sarebbe stato impossibile del pari di volere avere un programma liberale e riformatore all'interno senza avere nello stesso tempo all'estero una politica italiana e nazionale. E cogliendo abilmente un'occasione, faceva balenare agli occhi della Camera l'idea che forse la sospirata guerra per l'indipendenza non era lontana (1), per lasciare argomentare se fosse conveniente che il governo, colla possibilità di simile evento, si lasciasse troppo a corto di mezzi finanziari.

(1) Affermato che la politica del ministero sarebbe sempre stata liberale e riformatrice, il Cavour, quasi volendo per le future evenienze già accaparrarsi il concorso di tutte le forze e le intelligenze del paese, soggiungeva che ogni qualvolta si trattasse dell'interesse del paese, il governo fidente nel patriottismo dei suoi avversari politici, non avrebbe esitato a fare appello a quel sentimento per domandarne l'opera e l'aiuto. « Questa politica, seguitava, noi l'abbiamo seguita da

A dispetto dell'eloquenza del Cavour, del suo rifiuto alla proposta dell'incameramento dei beni ecclesiastici, dell'indugio del ministero a presentare la legge del matrimonio civile, la destra della Camera fu irremovibile nel negare il suffragio al domandato prestito; e fu pure irremovibile una parte della sinistra, la quale per mezzo del Saracco, allora di quasi estrema opposizione, manifestò acremente la sua poca fiducia, e per mezzo del Depretis fece concreto questo suo sentimento nella proposta di ridurre il prestito a soli trenta milioni, somma che, secondo il proponente, bastava ad assicurare la regolarità dei pubblici servizi nel bilancio corrente e in quello dell'anno successivo, e quindi era più che sufficiente. Nè il Lanza, ministro delle finanze, nè il Cavour presidente del Consiglio ministeriale, accettarono questa mercantesca transazione, cui affermarono più umiliante pel governo che un deciso e totale rifiuto. Ma una parte della sinistra, mossa dalle speranze susurrate nei colloqui coi più fidi e autorevoli seguaci del ministero e lasciato travedere anche in pubblica

molti anni, siamo decisi di continuarla in pace, saremmo pronti ad applicarla anche in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e in ciò credo di avere consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: *se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza*, e quantunque a questa guerra i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario, io sono certo che il generale, chiamato a condurre il nostro esercito, non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa brigata di Savoia, e di affidarle la difesa della nazionale bandiera; la quale già altre volte col suo sangue inaffiava ».

concione dal Cavour, si staccò dai colleghi più intransigenti, e non volle avere la responsabilità di lasciare il governo impreparato e impotente innanzi alle possibili gravissime evenienze. La proposta ministeriale venne accolta con novantasette voti favorevoli su centocinquantadue votanti.

Un altro felice successo aveva di quei giorni il ministero Cavour, non più in una lotta parlamentare, ma nel campo diplomatico. I mazziniani, che avevano immaginato una invasione a suscitar la rivolta nel regno di Napoli, e che la tentarono sotto la guida di Carlo Pisacane in quella che fu chiamata la spedizione di Sapri, di cui dirò più innanzi, i mazziniani, dico, per compiere tale impresa eransi impadroniti del piroscafo mercantile genovese il *Cagliari*, e facendolo deviare dalla sua strada che era verso le coste di Barberia, l'avevan fatto approdare alla spiaggia del regno. Appena venuti a terra i congiurati, il piroscafo, rifatto libero, si era indirizzato sollecitamente verso Napoli, e per ragguagliare il governo della violenza patita e per rifornirsi di carbone e di viveri, sotto l'egida della bandiera del regno piemontese. La regia fregata napoletana *Tancredi* gli corse addosso, lo raggiunse per istrada a dodici miglia dal luogo dove erano sbarcati i ribelli, lo catturò e lo trasse a Napoli, dove il legno posto sotto sequestro e giudicato di buona preda, e il capitano, i marinai e i passeggieri cacciati in carcere. Il governo piemontese ne fece richiamo, e chiese che il piroscafo venisse restituito ai proprietari e gli arrestati posti in

libertà, innocenti questi e quelli dell'avvenuto incidente. Il napoletano rifiutò ricisamente, acremente, risolutamente, quasi accusando il ministero subalpino di connivenza coi rivoltosi. Cavour, dopo un consiglio di ministri presieduto dal re, ordinò all'ambasciatore piemontese a Napoli di restituire subito al ministro di Ferdinando II la nota oltraggiosa; e il ministro acconsentì a ritirare la nota, e dopo pochi giorni fece rimettere in libertà i passeggieri del *Cagliari*. Ma il piroscafo era trattenuto in sequestro, la sua ciurma in carcere. Assodato che il battello era stato preso in alto mare quando, tornato sotto il comando del suo capitano e ripreso il suo pacifico ufficio, il ministero torinese insistette nelle sue primitive richieste, le quali respinte di nuovo non senza qualche arroganza dal napoletano, indussero il Cavour ad una nota risentita, in cui dichiarava che se il governo partenopeo persistesse nel suo ingustificabile rifiuto, il governo del re avviserebbe ai provvedimenti che la gravezza del caso e gli offesi diritti dello Stato richiedessero.

A sostenere le sue ragioni, il gabinetto di Torino trasse in campo quello di Londra, il quale fu sollecitato e dovette intromettersi, perchè due macchinisti di quel piroscafo erano inglesi. Lord Clarendon ministro inglese domandò ancor egli la liberazione dei sudditi inglesi, nè ebbe più favorevole risposta: onde l'ambasciatore d'Inghilterra a Torino, dietro suggerimento del Cavour, espresse in una nota le idee del suo governo in proposito, le quali erano di appoggiare e far

suoi i richiami che il Piemonte affacciasse al governo di Napoli. Affidato a questa affermazione, il ministro di Vittorio Emanuele, procedette ancor più risoluto, e quando gli parve tempo oramai di venirne a conclusione positiva, ordinò al legato piemontese in Londra di inoltrare una formale domanda per ottenere dal governo inglese il promesso aiuto. Ma dalla rassicurante comunicazione dell'ambasciatore britannico a Torino, che fu al principio del gennaio, a tale esplicita richiesta del governo piemontese, presentata al gabinetto di S. Giacomo il 22 marzo, erano corsi quasi tre mesi, e nello intervallo un grande cambiamento era avvenuto nel governo della Gran Bretagna. L'accordo fra le due grandi potenze occidentali alleatesi per la guerra contro la Russia, era già venuto scemando in seguito alla campagna di Crimea e alla pace dopo questa voluta dalla Francia, poco gradita all'Inghilterra: ma dopo, e in conseguenza dell'attentato di Orsini, erasi ancor più turbato e per poco non compiutamente infranto. Abbiamo visto ai richiami del governo napoleonico avere benignamente dapprima risposto l'Inghilterra sè esser pronta a quei provvedimenti che occorressero per impedire nel suo territorio, per quanto fosse possibile, nuove simili congiure, e siccome la legislazione britannica non presentava mezzi da ciò, essere disposta a presentare al Parlamento schemi di leggi miranti a quello scopo. Ne sarebbe venuta una più intima amicizia fra i due governi; ma in Francia l'umore impetuoso irriflessivo, arrogante di quella nazione, venne a

guastare le cose nel migliore. Cominciò un colonnello di non so qual reggimento della guardia imperiale a voler fare una protesta contro la perfida Albione che facevasi nido di assassini, ed a condire una tale protesta con delle minacciose smargiassate: che il valore delle armi francesi saprebbe andare fino oltre la Manica a schiacciare gli assassini e punire chi li ospitava. Dato l'esempio non ci fu più nè colonnello nè reggimento che non volesse seguirlo; e simili proteste fioccarono fitte delle firme di gran numero dell'ufficialità francese. Il governo ebbe l'imprudenza di tollerare simili manifestazioni, e vi aggiunse ancora quella maggiore di lasciarle pubblicare nel giornale ufficiale; onde in Inghilterra l'amor proprio, la dignità e l'orgoglio nella cittadinanza, nel governo e nell'esercito vivamente si inalberarono. Ne avvenne una riazione contro il ministero Palmerston che di subito erasi dimostrato così pieghevole a soddisfare i richiami di Parigi; di tal fatta che, non solo la legge annunziata a tutela dei principi esteri non fu messa innanzi al Parlamento dal ministero, ma questo dovette cedere il posto al partito avversario che era quello dei *Tory*, ossia dei conservatori o poco amici della libertà e del progresso. Il nuovo ministero, assecondando il movimento della opinione pubblica, si allontanò dalla Francia e piegò verso l'Austria, alla quale per tradizione e per comunanza di intendimenti quel partito fu sempre inchinevole; e quindi necessariamente cessò da quella benevolenza che il ministero precedente aveva sempre manifestato pel libe-

rale Piemonte e per la nazionale politica del Cavour. Messo da Torino al punto di mantenere coi fatti le assicurazioni porte per mezzo dell'ambasciatore, il successore di lord Clarendon, che fu lord Malmesbury, ricorse ad una scappatoia davvero puerile: disse che il legato aveva di assai oltrepassate le dategli istruzioni, attribuendo al suo governo intendimenti ben diversi dai veri, e ciò per colpa d'un amanuense, il quale nella trascrizione del dispaccio, materialmente sbagliando, aveva sostituito ad una formola vaga, dubitativa, interrogante, una frase ricisa e affermativa. Il ministero piemontese non s'acchetò a questo scambietto: rispose che, qualunque si fossero i documenti allegati, la questione non mutava nè d'importanza, nè di valore, nè di ragioni; il regno subalpino difendendo il suo diritto in ogni modo assodato, difendeva la causa di tutte le potenze marittime, della libertà dei mari, del vero «jus» internazionale; l'Inghilterra, la più interessata a far valere in tali argomenti la verità e la giustizia, avere obbligo di unirsi al Piemonte pel trionfo dei buoni principii. In quanto al governo di Vittorio Emanuele, ove anche fosse lasciato solo al cimento, non rinunzierebbe a difendere il suo diritto, agirebbe sì con prudenza e moderazione, ma pure colla energia e fermezza che il sentimento della propria ragione e la dignità nazionale gli inspiravano, cercando un alleato nella pubblica opinione la cui forza è oramai insuperabile. Cavour comunicò all'Europa tutta questa dignitosa dichiarazione per mezzo dei giornali; e, ottenuto

da due più distinti giuristi inglesi (Roberto Phillemore e Travers Twiss) un parere del tutto favorevole ai richiami piemontesi, questo parere pure pubblicò in una con un *memorandum* in cui tutti erano ribattuti e sconfitti gli argomenti del governo napolitano. Questo, unito alle pressanti sollecitazioni private dell'ambasciatore subalpino, ottenne finalmente che il ministero di Londra, quantunque già soddisfatto del suo richiamo dal re di Napoli colla liberazione dei macchinisti inglesi, acconsentisse all'azione di comune accordo della Gran Bretagna col regno piemontese, non solo per la restituzione del *Cagliari*, ma eziandio per la liberazione del capitano e dei marinai; aggiungendo che, ove le sollecitazioni collettive dei due governi riuscissero inefficaci, si farebbe appello alla mediazione e all'arbitramento di una potenza amica. Le due potenze così collegate presentarono ciascuna un *ultimatum* del medesimo tenore (1); il Piemonte aggiungendovi la domanda della indennità ai proprietari del battello e ai marinai arrestati, l'Inghilterra quella della riparazione dei danni ai due macchinisti parimenti gettati in carcere. Allora il re di Napoli, che aveva dimostrato fino a questo punto tanta alterezza ed arroganza, si affrettò a cedere, e tutte le domande inoltrate da Londra e da Torino furono accolte e soddisfatte.

Camillo Cavour, che in questa occasione aveva visto

(1) Cavour aveva proposto all'Inghilterra di presentarne uno collettivo, ma il Malmesbury non aveva voluto.

pronunziarsi così manifestamente la freddezza, per non dir peggio, del ministero britannico verso il Piemonte, e la inclinazione del medesimo verso l'Austria, decise di più intimamente e più caldamente intendersela colla Francia, o, per dir meglio, coll'imperatore, nella cui politica personale soltanto vedeva potersi fondare qualche speranza. L'attentato del 14 gennaio, che a tutta prima pareva avrebbe dovuto allontanare dall'animo di Napoleone ogni proposito favorevole all'Italia, per un lavoro psicologico particolare all'indole chiusa, mistica, fatalistica, nebulosamente immaginosa di quel principe, si convertì invece in istimolo a voler concreti certi disegni adombrati appena. Il ministro piemontese, a cui furono forse cenno rivelatore di cotal lavoro le pubblicazioni volute della lettera di Felice Orsini, se ne seppe approfittare. Non era una paura personale, chè quell'infelice principe, qual coraggio freddo e costante si avesse, ebbe pure fatale occasione di dimostrare, ma fu un'apprensione politica, persuaso com'egli era, pur troppo, che sulla sua vita era fondata solamente la sorte della sua dinastia. S'egli scomparisse a un tratto, la Francia sarebbe sottosopra, tutta Europa forse in combustione; ma di certo sparirebbe il suo trono, nè una reggenza lo salverebbe a suo figlio. Ora, di animi efferati e di spiriti audacissimi come quelli dell'Orsini e de' suoi complici, egli credeva che molti ve ne fossero fra i patrioti italiani; nè per quante precauzioni si prendessero e leggi minacciose si facessero, potevasi essere sicuri che nessuno più si mettesse al fiero cimento.

Cavour delicatamente, accortamente fomentò quel sentimento, insistette e pesò su quelle apprensioni. L'Italia mai non quieterebbe finchè ai mali suoi intollerabili non si fosse dato rimedio; fra i patriotti italiani sempre fermenterebbero scellerati propositi finchè non vedessero mezzi onesti, aperti, nobili di giovare alla liberazione della patria. Da questa redenzione d'Italia ne sarebbe venuta la sicurezza della vita napoleonica, la sicurezza di Francia e di Europa, e la gloria massima all'impero. Nell'animo di Napoleone nacque e venne via via afforzandosi il pensiero e il desiderio di comunicare a viva voce col ministro piemontese di cui aveva ammirato la sagacia, la profondità della mente e la prontezza degli avvisi; ne avrebbe attinto più chiarezza nelle idee, più positivi elementi di giudizio. Nel mese di giugno l'imperatore mandò a Torino il suo medico dott. Conneau, il quale segretissimamente fece al Cavour l'invito di recarsi nella state a Plombières dove il regnante francese si sarebbe fermato per parecchio tempo a farvi le bagnature. Siccome la cosa doveva maneggiarsi col più assoluto e scrupoloso segreto, la scelta dell'inviato non poteva esser migliore, poichè nessuno avrebbe scoperto, in quel personaggio all'infuori di ogni politica ingerenza, un agente diplomatico. Il ministro del re piemontese accettò sollecito l'invito, e, fuorchè a Vittorio Emanuele, non comunicò ad anima viva siffatta notizia, di cui era perfettamente al buio lo stesso ambasciatore di Francia presso la Corte di Torino. Nel mese successivo di luglio Cavour partì

per un giro nella Svizzera, e soffermandosi in Ginevra richiese e ricevette la conferma dell'invito al colloquio imperiale, dopo di che, previo un abboccamento col Villamarina ministro subalpino a Parigi, ratto se ne andò a Plombières, senza che di tal gita, nel mondo politico, si avesse potuto aver sentore, e intesserne induzioni, e pubblicarvi pettegolezzi. Dei medesimi suoi colleghi al ministero, il solo La Marmora fu dal Cavour informato del vero scopo di quella scappata in Isvizzera; perchè il ministro della guerra aveva tale autorità nel governo, nel Parlamento e nel paese da doverne avere speciale riguardo, e a lui sarebbe toccata una parte importantissima negli avvenimenti di cui quel colloquio poteva essere origine, e da esso occorrevano informazioni e dati di fatto necessarii nelle trattative che potevano aver luogo. Sul punto poi di muovere per Plombières Cavour credette bene di farne un cenno al ministro delle finanze Giovanni Lanza; però lo fece trattandone come di cosa sì d'importanza, ma non di somma gravità qual era, inserendone la notizia in mezzo a molte altre su cui si fermava con maggior rilievo (1). Ma facendo quel passo, ch'egli sperava sarebbe, ed era disposto a far di tutto perchè fosse, decisivo per le

(1) Ecco le parole scritte al Lanza: « Gli dirò con tutta confidenza, che profitto della vicinanza di Plombières per fare una visita all'Imperatore. Parmi utile ch'io veda di penetrare i veri suoi progetti. Non so se ci riescirò, ma almeno farò il possibile per sapere se nel suo cervello siano rinchiusi la pace o la guerra ».

sorti d'Italia, il suo cuore non era senza inquietudini, il suo animo senza dubbi e sgomenti. Al La Marmora scriveva in quel fortunoso istante: « Il dramma s'approssima alla soluzione. Prega il cielo d'ispirarmi perchè io non faccia minchionerie in questo supremo momento. Ad onta della mia petulanza e dell'ordinaria mia fiducia in me medesimo, non sono senza grave inquietudine ».

Camillo Cavour arrivò a Plombières un sabato sera: il giorno dopo ebbe subito due colloqui coll'imperatore, uno nel mattino, l'altro nel pomeriggio, che durarono quattro ore ciascuno, e la sera stessa egli se ne ripartì per Strasburgo, donde per Baden e il Lucomagno rientrare in Italia. Nessuno fu presente ai due colloqui; ma il Cavour da Baden ne scrisse subito una esatta relazione al re, la quale, fatta di pubblica ragione l'anno 1883, ci fa assistere anche noi a quel gravissimo interessante dibattito, da cui provenne la salute della penisola (1).

Narra adunque il Cavour, che appena fu egli introdotto nello studiolo dell'imperatore, questi entrò subito nel vivo dell'argomento; dichiarò sè pronto a sostenere con tutte le sue forze il Piemonte in una guerra contro l'Austria, purchè si trattasse d'una causa non rivoluzionaria, ma tale da potersi giustificare in faccia

(1) La lettera di Cavour al re venne pubblicata prima dal giornale di Milano *La Perseveranza* del 24 agosto 1883; e poi dal Chiala a capo del terzo volume della raccolta delle lettere di Camillo Cavour.

alla diplomazia e meglio ancora all'opinione pubblica di Francia e di Europa. Il ministro piemontese subito si fece a cercare questa causa. Propose: la poco fedele esecuzione da parte dell'Austria del trattato commerciale. L'imperatore non la giudicò sufficiente a determinare guerra sì grossa. L'illegittimo prepotere della Potenza austriaca nell'Italia che dovrebbe essere indipendente, i ducati, le Romagne, le Legazioni; le nuove fortificazioni di Piacenza. L'imperatore scartò anche questa causa; se n'era già parlato nel congresso di Parigi, e come farne ora motivo di guerra quando allora non era stato giudicato tale? I due uomini di governo presero a passare in rivista tutti gli Stati d'Italia per vedere da quale o in quale di essi sarebbesi potuto avere il cercato pretesto; e la loro attenzione si fermò sul ducato di Massa e Carrara. La condizione miserrima di quegli abitanti sarebbe stata espressa in un ricorso al re subalpino, dove si invocherebbe di lui la protezione, e anche l'unione di quelle terre al regno. Vittorio Emanuele non accetterebbe la dedizione offerta, ma prendendo a difendere la causa di quei popoli oppressi rivolgerebbe al duca di Modena una nota altiera e minacciosa; il duca, facendo a fidanza del soccorso austriaco, risponderebbe di certo arrogante ed oltraggioso; e il re manderebbe senz'altro le sue truppe ad occupare que' luoghi, la guerra sarebbe senza fallo incominciata. La causa essendone il duca di Modena, poco meno che in uggia ai francesi, all'Inghilterra e all'altra Europa (fuori dell'Austria) come tipo di tiran-

nello sragionato e impertinente, la guerra riuscirebbe gradita all'universale.

Questo stabilito, l'imperatore, prima di procedere oltre, volle si esaminassero due difficoltà rappresentate dal papa e dal re di Napoli; verso costoro egli trovavasi obbligato a certi riguardi: verso il primo per non sollevare contro di sè i cattolici di Francia, verso il secondo per conservare all'impresa le simpatie della Russia, che s'era fatto come un debito di onore il proteggere il re Ferdinando. Cavour rispose che quanto al papa facilissimo conservarlo nel tranquillo possesso di Roma mercè il presidio francese che vi soggiornava, pur lasciando poi che le Romagne insorgessero. Il papa non aveva per nulla voluto ascoltare i consigli datigli dall'imperatore, sua colpa se quei paesi giovavansi della favorevole occasione di scuotere un giogo detestabile qual'era il detestabile governo che la Corte papale si era ostinata a non mai riformare. Del re di Napoli poi non occorreva darsi pensiero, a meno che egli non volesse scendere in campo a sostegno dell'Austria, pur lasciando anche colà che i popoli, se ne avevano i mezzi, si sbarazzassero del paterno suo dominio.

Allora si affrontò la grande quistione: quale sarebbe il prefisso, voluto risultamento della guerra? L'imperatore ammise di piano che gli austriaci sarebbero stati scacciati affatto dalla penisola, al di là delle Alpi e dell'Isonzo. Sull'ordinamento successivo dell'Italia furono di comune accordo determinate le seguenti basi, riservandosi tuttavia di farvi quelle modificazioni che

gli eventi avrebbero consigliato. La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il regno dell'Alta Italia sotto la dizione di Casa Savoia; al papa resterebbe Roma e il territorio che la circonda; il resto degli Stati pontificii colla Toscana formerebbe il regno dell'Italia Centrale; si lascierebbe come trovavasi costituito il reame di Napoli; questi quattro Stati italiani si raccoglierebbero in una confederazione simile a quella germanica, dandone la presidenza al papa, quasi contentino per la perdita della miglior parte de' suoi dominii. Quanto ai sovrani che sarebbero chiamati a regnare a Firenze ed a Napoli, nel caso assai probabile che chi allora reggeva colà sarebbe caduto col cadere del dominio austriaco, la quistione fu lasciata sospesa; però l'imperatore lasciò capire che avrebbe visto volentieri Murat salire sul trono che aveva già occupato suo padre, e Cavour insinuò che sarebbe forse opportuno mandare a palazzo Pitti la duchessa di Parma. E a questo punto il francese domandò che cosa ci sarebbe per la Francia, se cioè il re subalpino le avrebbe ceduto la Savoia e la contea di Nizza. Cavour rispose che Vittorio Emanuele, professando nella sua politica il principio della nazionalità, non poteva esimersi dal consentire alla riunione della Savoia alla Francia, per quanto doloroso gli fosse il rinunziare ad un paese che era la culla della sua stirpe e che aveva da tanti secoli date prove sì insigni di fedeltà e di devozione alla sua Casa; ma riguardo a Nizza la cosa era un po' diversa, poichè quelle popolazioni, per origine, linguaggio ed

abitudini, avevano molto più del piemontese che del gallico, e quindi per la cessione di esse non militava, anzi ripugnava l'allegato principio. L'imperatore tacque un momento, e poi disse quelli essere per lui interessi d'ordine secondario, e che di essi sarebbe venuto più tardi il tempo di occuparsi. Circa le vicende e l'esito della guerra, Napoleone contava per cosa sicura la neutralità dell'Inghilterra; sperava nella malevolenza verso l'Austria del principe di Prussia per avere neutrale anche quest'ultima Potenza; dalla Russia diceva averne promessa formale, e più volte ripetuta, che in nulla si sarebbe opposta ai disegni imperiali riguardo l'Italia. La guerra quindi sarebbe stata esclusivamente combattuta fra l'Austria da una parte, e Francia e Piemonte alleati dall'altra; ma anche a questi limiti ridotta, la non poteva dirsi nè facile, nè senza pericoli. Bisognava pensare alla forza di resistenza dell'impero austriaco, alla sua tenacia, al vigore del suo ordinamento militare sempre saldo, sempre rinnovante i suoi mezzi anche dopo le maggiori sconfitte, come ne erano prova luminosa le campagne stesse del gran Napoleone; onde era da prevedersi che per costringere l'Austria a rinunziare all'Italia non sarebbero bastate due o tre battaglie vinte nelle valli del Po e del Tagliamento, ma sarebbe stato necessario penetrare nei confini dell'impero, e a Vienna stessa colla spada sul cuore imporre all'impero absburghese la pace voluta. Necessario quindi un grande sforzo di armi e d'armati; l'imperatore stimava indispensabile un esercito non

minore di trecento mila uomini: duecento mila li fornirebbe la Francia, centomila li mettesse in campo, coll'aiuto d'Italia, il Piemonte.

Queste importanti determinazioni furono prese nel primo colloquio, che durò dalle undici antimeridiane fino alle tre ore del pomeriggio. L'imperatore congedò il Cavour, dicendogli di ritornare alle quattro; a quest'ora i due eccelsi personaggi salirono da soli in una carrozza, di cui il sovrano di Francia si fece guidatore, e durante altre tre ore scorsero la campagna in luoghi solitari di valli e foreste nei monti Vogesi. L'imperatore affrontò allora l'argomento del matrimonio del principe Napoleone suo cugino colla figliuola del re Vittorio; e domandò nettamente quali fossero a questo riguardo gl'intendimenti del re. Il ministro piemontese cominciò a destreggiarsi: mal sapeva il principe savoiardo quale importanza dèsse veramente l'imperatore a simile disegno; che se in verità ci tenesse assai, egli, il re, non avrebbe da opporre invincibili difficoltà, ma che frattanto poco gli arrideva il mandare a marito così giovanetta (di appena sedici anni) la figliuola, e che in ogni modo di questa non avrebbe voluto mai violentare le volontà e le inclinazioni. Ma l'imperatore insistette: che quel matrimonio egli lo desiderava proprio dimolto, che stimava, oltre che politicamente opportuno, sarebbe esso stato privatamente felice; il principe suo cugino, che a lui era caro più che un fratello, essere in fondo un eccellente carattere, ricco altrettanto di cuore quanto d'ingegno; avere manifestato un tempo

idee un po' spinte e capricci un po' cervellotici, ma da qualche anno aver messo assai d'acqua nel suo vino e dato prova di giudizio e di senno, così da avere di sè edificato i migliori spiriti del mondo politico e dell'alta società di Francia; capire che al re non garbasse maritare così tenera la figliuola, ed egli essere disposto ad aspettare un anno o due se occorresse; ne stabilisse il re medesimo l'epoca; a lui basterebbe la data parola. E separandosi definitivamente la sera i due politici, Napoleone, con una stretta di mano al Cavour, disse per ultime parole: « abbiate fiducia in me come io la ho in voi! »

Il ministro piemontese, vedendo che Napoleone non faceva del matrimonio una condizione *sine qua non* dell'alleanza, non aveva preso a tal riguardo nessun impegno; ma, scrivendo al re, affermava ed insisteva, e dimostrava che quella condizione era necessario accettarla. L'alleanza si farebbe forse lo stesso; ma l'imperatore, che aveva lasciato scorgere quanto quel matrimonio gli stesse a cuore, offeso dal rifiuto, avrebbe recato nell'esecuzione dei patti un animo meno ben disposto; egli era tale che non dimenticava mai nè un benefizio, nè un'ingiuria; bisognava ricordarsi che aveva del sangue côrso nelle vene, e presso di lui, sempre al fianco ne' consigli di Stato come in quelli di guerra, ci sarebbe sempre un altro che era sotto questo rispetto più côrso di lui, il principe Napoleone, il quale l'onta di quel rifiuto se la sarebbe legata al dito. Unirsi strettamente Piemonte a Francia, Casa Savoia

ai Napoleonidi, nelle condizioni presenti essere il migliore, l'unico buon partito: o la guerra sarebbe stata felice, e a Vittorio Emanuele assicurata la corona d'Italia, a Napoleone la durata della dinastia in Francia, l'una cosa afforzatrice dell'altra; o sarebbe stata disastrosa, e allora nessuna più alleanza principesca possibile a Casa Savoia; non badasse a vane considerazioni di certi pregiudizi aristocratici; se il proposto sposo non era di antica regia stirpe, apparteneva a famiglia a cui aveva dato più che regio splendore la gloria del gran Napoleone, era congiunto prossimo del sovrano del più florido e potente impero d'Europa, e d'altronde era figlio egli stesso d'una principessa di sangue reale purissimo dei regnanti del Wurtemberg. Riguardo alla felicità della principessa questa non era da cercarsi nel sangue più o meno regio dello sposo; si rammentasse il re di tutte le principesse di Casa Savoia dalla fine del secolo scorso al presente, accasate in regi connubi e tutte infelicissime; aversi da aspettare quella felicità dai meriti dello sposo, e nel principe Napoleone, guarito oramai da certi bollori giovanili, trovarsi meriti di cuore, egli così fedele alle amicizie, generoso mecenate, liberale e magnifico, meriti di ingegno, egli studioso, frequentatore di dotti, non ignaro di nessuna nobile disciplina.

Lo stesso giorno, da Baden parimenti, il Cavour scriveva al generale La Marmora, dicendogli in succinto quello che aveva comunicato al re, e pregandolo, ove Vittorio Emanuele lo consultasse, di spingerlo

anch'egli ad accettare il proposto maritaggio. « Non si tenti l'impresa (egli soggiungeva) in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re e la sorte dei nostri popoli; ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta ».

« Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno (così continuava). Se il Re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza che fra due anni tu entrerai in Vienna a capo delle nostre file vittoriose.

« Tuttavia, onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'imperatore circa al contegno probabile delle grandi potenze nell'evento di una guerra coll'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden ove trovansi riuniti Re, Principi e ministri di varie contrade dell'Europa, fui bene inspirato, poichè in meno di ventiquattro ore parlai col Re di Wurtemberg, col Principe Reale di Prussia, con la Grande duchessa Elena, con Manteuffel e vari altri diplomatici russi e tedeschi. Stando a quanto mi dissero e la grande duchessa Elena ed il signor Balan, uno dei più accorti diplomatici russi, si potrebbe fare assegno sicuro sulla cooperazione armata della Russia. La Grande Duchessa mi disse che se la Francia si univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: *si vous avez à l'un de vos côtés un chasseur de Vincennes comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde.*

« Rispetto alla Prussia, credo che quantunque risenta una grande antipatia per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta finchè gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta ».

Camillo Cavour aveva ben ragione di scrivere che al suo ripartire da Plombièrès si sentiva l'animo più sereno, poichè la causa della liberazione e dell'indipendenza d'Italia, mai non aveva fatto un passo così importante e così decisivo come quello, in cui era ri-

preso e migliorato il gran disegno di Enrico IV di Francia e di Carlo Emanuele I di Savoia fatto concreto in quel trattato di Brosolo, del quale fu impedita l'esecuzione dalla funesta, immatura morte del re francese (1). Certo le difficoltà e i contrasti non erano tutti superati e vinti; si poteva temere ancora di venture incertezze ed esitazioni nella volontà instabile di Napoleone III, di vicende casuali che allontanassero o rendessero meno possibile o meno facile a riuscire l'impresa; ma gl'impegni presi dal reggitore di Francia erano stati abbastanza solenni perchè il diplomatico piemontese ci potesse contar sopra, e quanto alle evenienze, egli sperava e confidava nella propria abilità, di poterle preparare, antivenire, scartare le avverse, fomentare le favorevoli, aiutare efficacemente l'opera del destino. E a questo lavoro il Cavour si pose subito e a tutt'uomo.

La visita del ministro di Vittorio Emanuele a Napoleone III era tal fatto che non poteva a niun modo tenersi celato, e il non farne assolutamente verun cenno, invece di togliere o scemare, avrebbe accresciuto i so-

(1) È straordinaria la rassomiglianza dei patti combinati a Plombières con quelli del trattato di Brosolo. Carlo Emanuele in alleanza con Enrico IV doveva conquistare il milanese e unitolo al suo ducato farne il regno di Lombardia. Enrico IV avrebbe unito alla Francia la Savoia. Eravi anche un patto, matrimoniale: Cristina la figlia di Enrico IV doveva sposare il primogenito di Carlo, come nel trattato fra Vittorio Emanuele II e Napoleone III la figliuola del primo dovette andar moglie al cugino del secondo.

spetti. Sia da parte della Francia che da quella del Piemonte si diede dunque notizia dell'avvenimento; a Parigi con una ostentata leggerezza e indifferenza per mezzo d'un semplice telegramma che annunziava: « S. E. il Conte di Cavour è partito da Plombières giovedì scorso, dopo un soggiorno di 36 ore »; a Torino con più importanza in due articoli del giornale ufficioso *L'Opinione*, ne' quali si facevano piuttosto apertamente balenare le speranze di grandi e proficue conseguenze per l'Italia da quel convegno.

Appena di ritorno a Torino, il Cavour ebbe a sè il La Farina per cui opera si guidava e muovevasi la Società Nazionale, e gli diede incarico di suscitare e venire aumentando per mezzo delle stabilite relazioni, l'agitazione nelle varie contrade italiane. Il La Farina non venne meno al còmpito assegnatogli; nelle sue corrispondenze, vieppiù moltiplicate e frequenti, apertamente egli manifestò che la guerra sarebbe prossimamente scoppiata, e che tutto dovevasi mettere in opera per trovarsi pronti al momento fatale. Ma per questa preparazione c'era una forza che il ministro di re Vittorio desiderava ardentemente acquistare come cooperatrice all'impresa: era quella che stava nel nome, nel valore, nell'autorità presso il popolo di Giuseppe Garibaldi; e quasi certezza aveva di riuscirvi per avere il grande guerriero aderito volonteroso alla Società Nazionale, invitatovi dal Pallavicini, e per avere in un colloquio avuto col Cavour medesimo quasi due anni prima espresso sentimenti assai consoni a quelli del

ministro. A conchiudere l'accordo fra i due eccelsi personaggi, s'intromise il La Farina, il quale sulla fine del mese di dicembre ottenne che il Garibaldi venisse di cheto in Torino e il giorno 20 avesse col Cavour un lungo colloquio. Uscito da questo il Garibaldi era così persuaso delle ragioni e dei propositi del Cavour che subito adoperavasi per mezzo del Medici a ordinare il corpo dei volontari del quale il ministro piemontese gli aveva spiegato il disegno e assicurato il comando per concorrere alla guerra patria; che si dichiarava fautore della dittatura militare della monarchia; che proclamava tanta fiducia nel Cavour da incoraggiarlo a qualunque straordinario provvedimento (1).

(1) Il giorno dopo il colloquio, Garibaldi, ancora tutto da esso accalorato, scriveva al La Farina: « Ho incaricato Medici dell'organizzazione della compagnia di bersaglieri... di cui conferimmo col ministro. Certamente la cosa passerà la nostra speranza, ed io spero di formare un potente ausiliario al nostro esercito... L'idea del ministro d'accogliere i lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. Io credo che riguardo all'armamento nostro — conservando tutta la segretezza di cui sono suscettibili le circostanze — si deve fare sulla maggiore scala possibile, e non essere di meno questa volta nello slancio infallibile e gigante delle popolazioni... Tutti vogliono la dittatura militare che voi mi avete predicato: le rivalità, i partiti spariscono; e potete arditamente assicurare il nostro amico (Cavour) ch'egli è onnipotente e che deve metter mano a qualunque straordinario provvedimento colla certezza dell'assentimento universale ».

E ancora il giorno appresso 22 dicembre: « Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi; è bene che Cavour se ne persuada, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito... Ciò farà tacere le gelosie

Di questi mirabili effetti e della prossima ultima prova della politica nazionale subalpina, aimè! non poteva più esser ragguagliato chi di tale politica era stato uno degli autori e promotori principali, il profugo di Venezia Daniele Manin. L'anno prima (1857) al ventidue di settembre egli moriva in Parigi senza aver potuto vedere liberata la sua terra, ma sì colla speranza che la nuova generazione italiana, più saggia, più concorde, meglio guidata da ingegni più pratici e più maturi, sapesse meritare e conquistare la libertà. Quel generoso ebbe a soffrire i più crudeli dolori pubblici e privati che possano opprimere un'anima umana; e non ne fu vinto mai. Perdette la patria, le agiatezze della vita; si vide morire nell'esilio la compagna diletta, la figlia dilettissima, a confortare gli ultimi giorni delle quali coi soccorsi dell'arte medica, coi sollievi delle civili delicature, egli, già in età inoltrata, infermiccio e debole, dovette logorarsi la vita in fastidioso lavoro di maestro, egli che nel fôro aveva acquistato riconosciuta supremazia e avrebbe potuto acquistare ricchezze, egli che aveva visto tutto un popolo pendere dalle sue labbra eloquenti e lasciarsi trasportare dalla sua voce, egli che aveva tenuto fra le mani il destino della nazione, e che alla nazione appunto col suo pen-

e le ciarle che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi italiani... La dittatura militare è nel convincimento di tutti: dunque per Dio, che sia senza limiti. Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana: « non movimenti intempestivi a qualunque costo ».

siero e la sua parola legava la formola della vittoria per l'avvenire. Daniele Manin morì senza vedere questa vittoria, come Mosè morì senza toccare la terra promessa; ma non è morto e non morrà il suo nome inciso dalla storia nel glorioso albo dei martiri più benemeriti del patrio riscatto, e finchè vivranno Italia e italiani, la riconoscenza e l'ammirazione circonderanno la sua memoria.

Ma se era di grande importanza che il segreto degli accordì presi a Plombières fosse mantenuto il più che si potesse, era pure di somma necessità che i preparativi per la grande impresa si facessero nelle maggiori proporzioni; ed era impossibile tener celati e questi preparativi, e lo scopo a cui miravano. Oltre ciò a Camillo Cavour piaceva che gli animi in Italia si tenessero sollevati, e, nel governo austriaco nascessero e crescessero l'inquietudine e il sospetto. Questo faceva parte di quel sistema di provocazioni accorte e contenute nei limiti della legalità diplomatica, di continue punzecchiature, dal qual sistema egli sperava l'ottenimento dell'esito finale della rottura a guerra; nè d'altronde aveva da rimproverarsi di far crescere i mezzi di offesa all'Austria, mettendola in sull'avviso, perchè quel governo già di per sè eccedeva negli armamenti e nelle precauzioni, e contro qualsiasi sforzo di esso il piemontese era sicuro oramai di avere il presidio del potente, valoroso esercito di Francia. Onde il *Piccolo Corriere*, foglio della Società Nazionale, redatto dal La Farina, malgrado ogni vigilanza delle Polizie

insinuantesi nel paese Lombardo-Veneto, e nei ducati, e nella Toscana, e nello Stato pontificio pur anco, apertamente annunziava e predicava la lotta vicina; e i giovani esortava ad accorrere in Piemonte, dove avrebbero avuto le armi; e i carteggi di tutti i principali emigrati istillavano nei paesi schiavi questo pensiero e questa speranza; e il Cavour medesimo, se in Parlamento e nelle note diplomatiche era assegnato e guardingo, nei privati parlari lasciavasi volentieri sfuggire frasi e motti vivaci, che parevano ardimenti e imprudenze, ed erano calcolati mezzi di preparazione ancor essi. Così, nello stesso mese di dicembre in cui Cavour e Garibaldi facevano concreto il disegno di quel Corpo di volontari combattenti, che tanta parte doveva avere politicamente e militarmente nella guerra del 1859, in quello stesso mese, all'uomo di Stato inglese lord Odo Russell, che, di passaggio per Torino, fu a visitarlo, il ministro piemontese disse senza punto reticenze che presto egli avrebbe posto in campo la questione italiana, e non lasciatala più finchè l'Italia non fosse liberata dal giogo austriaco. Al che avendo lord Russell replicato come bastasse all'Austria seguire la via degli indugi per rovinare finanziariamente il Piemonte e rendere così impotenti i suoi mezzi militari, e di più che se il Piemonte dichiarasse la guerra avrebbe tratto su di sè la condanna di tutta Europa; il Cavour riconobbe che lord Russell aveva affatto la ragione, ma che se invece fosse l'Austria a dichiarare la guerra al Piemonte, l'opinione pubblica a quest'ul-

timo avrebbe concesso tutto il suo favore, appoggiando la causa *del debole e dell'oppresso contro il forte e il* prepotente. L'inglese disse che difficilmente l'Austria avrebbe commesso un errore così madornale; al che il conte di Cavour rispose: « Ma io la costringerò a dichiararci la guerra ». Rimasto incredulo, lord Russell quasi per via di scherzo domandò quando il ministro piemontese contasse di compiere un simile prodigio di diplomazia, e il Cavour a rispondere sollecito: « verso la prima settimana del venturo maggio ». Onde grande meraviglia ebbe il Russell quando vide l'Austria dichiarare la guerra al Piemonte pochi giorni dal tempo dal Cavour indicato (1).

Anche nelle sfere diplomatiche, il ministro piemontese proseguiva la medesima opera: di prepararsi un benevolo atteggiamento delle principali Potenze e di mettere in mala vista l'Austria. Napoleone III aveva detto a Cavour che la Russia sarebbe stata favorevole alla impresa italiana, e un distinto diplomatico russo aveva perfino lasciato sperare un effettivo aiuto delle armi; e la gran duchessa Elena a Baden era stata larga di benigni incoraggiamenti. Piaceva e conveniva al Cavour fare apparire ancora maggiori e più intimi fra Pietroburgo e Torino i buoni rapporti che si erano iniziati dopo la pace di Parigi, e di cui varie pubbliche testimonianze eransi date, principale quella del sog-

---

(1) Lord Odo Russell raccontò egli stesso questo episodio nella *Quarterly Review* del luglio 1879, p. 129.

giorno per tutto un inverno della madre dell'imperatore nella città di Nizza; onde a questo effetto seppe offrire e far domandar poi dalla Russia un favore importante per la sua marina nel Mediterraneo, e fu la concessione ad una compagnia russa dell'uso tempòraneo, per ventiquattro anni, di una parte della baia di Villafranca e di uno spazio di terreno che bastasse a stabilirvi cantieri, magazzini ed officine. L'Austria, che sapeva lo czar non averle ancora perdonato l'ingratitudine dell'abbandono nella guerra contro le Potenze occidentali, si insospettì di questo amichevolissimo tratto fra il gran colosso del nord e il piccolo ma audace Piemonte suo avversario; e l'Inghilterra medesima se ne ingelosì temendo l'intrommissione d'un nuovo e potente rivale nelle acque del Mediterraneo, il quale malumore del ministero britannico non dispiacque al Cavour come ripago del dispetto in lui suscitato dal contegno del gabinetto di S. Giacomo nella vertenza con Napoli pel piroscafo *Il Cagliari* e pel manifesto accostarsi del gabinetto medesimo alla politica dell'Austria.

Vittorio Emanuele, che approvava e voleva ancora più spinta la politica del Cavour, più impaziente e meno riflessivo, volendo quasi e affermar meglio e affrettare il compimento del gran fatto, ne discorreva con poco o nessun ritegno a chiunque gli capitasse, e un giorno, in piazza d'armi, dopo assistito alle esercitazioni del presidio, chiaramente disse ad un colonnello che quelle armi, giunta la primavera, si sarebbero

provate in campo; di che la voce corsa per le file dell'esercito, e poi per la città, e quindi per tutto il Piemonte, e per le sfere diplomatiche medesime, suscitò un susurro, un turbamento, cui il ministro dovette adoperarsi a sedare, attenuando il significato delle parole reali, smentendone il tenore.

Napoleone III pure credeva giunto il tempo opportuno per far precedere qualche colpo di tuono al temporale che stava per rovesciare sull'Austria. In via diplomatica ne fece avvertita la Russia; la quale non ismentì le speranze imperiali, al principe Napoleone inviato in segreta missione sulla fine di settembre, lo czar promettendo che avrebbe non solo mantenuto una neutralità benevola, ma agito eziandio con premura presso la Prussia per distoglierla dal soccorrere colle sue armi l'Austria, a patto però che in Italia non sarebbe sorto nessun trono a benefizio d'un napoleonide qualsiasi. Le quali dichiarazioni furono confermate dal fratello dello czar, il granduca Costantino, venuto più tardi nella capitale piemontese e dimostratosi molto benevolo alle aspirazioni italiane e affatto ammirato dei meriti di Camillo Cavour. La Prussia, dietro un mutamento di ministero, mostravasi meno ben disposta di quanto s'era sperato; e ad abbonirla, d'accordo coll'imperatore francese, fu mandato a Berlino segretamente il marchese Gioacchino Pepoli cognato del principe di Hohenzollern guidatore in quel torno della politica prussiana. Della neutralità dell'Inghilterra continuavasi ad esser certi non ostante l'avvenuto gabi-

netto *tory*; e l'imperatore nei colloqui che ebbe nel novembre e nel dicembre non dissimulò punto nè a lord Palmerston, nè a lord Clarendon, nè all'ambasciatore britannico a Parigi lord Cowley, che il miglioramento dei destini dell'Italia stava oramai in cima dei suoi pensieri. Ma l'Inghilterra, sempre protestando del suo interessamento pel regno subalpino e per la causa italiana, temeva, sopra tutto le conseguenze di una guerra grossa come sarebbe stata quella, e avrebbe voluto impedirla; onde cominciò subito ad agire per questo scopo presso le Potenze, e principalmente presso l'Austria e la Prussia, e al Piemonte fece dare dal suo legato i più vivi consigli di prudenza e di calma. Esaminato così l'ambiente diplomatico europeo, Napoleone III non pensò punto a rinunziare alla immaginata impresa, ma credette ne fosse ancora immaturo il tempo, e fece egli stesso consigliare a Torino di procedere con piè di piombo, dichiarando che non altrimenti egli avrebbe mantenuto il suo impegno, cioè sceso a guerreggiare in Italia a pro del Piemonte, se non quando questo fosse assalito dall'Austria e non esso si facesse l'assalitore.

Camillo Cavour dovette moltiplicare i suoi sforzi, la sua attività, la sua accortezza per ottenere questi vari e spesso avversantisi scopi: rassicurare Prussia e Inghilterra, impedire che qualche moto inconsulto in Italia, facile a sorgere dopo i dati incoraggiamenti, venisse a guastare l'azione piemontese, e in pari tempo continuare a spingere alla preparazione per la lotta,

insistere nel sistema d'irritar l'Austria e stimolarla ai propositi e ai fatti violenti, e venire sollecitando all'opera l'imperatore francese con persuaderlo che il *tempo era giunto, e* l'indugio sarebbe *o la rovina o* la rinuncia della grande impresa. Il valente politico riuscì in tutto e per tutto. Napoleone, o persuaso dalle instanze di Cavour, o voglioso di uscirne anch'egli, al primo giorno dell'anno 1859, nell'occasione del ricevimento solenne del Corpo diplomatico alle Tuileries, passando innanzi all'ambasciatore austriaco pronunziò parole che erano poco meno che una rampogna e una minaccia. « Mi duole, disse, che le nostre relazioni col vostro governo non sieno più così buone come per l'addietro; ma vi prego dire all'imperatore che i miei sentimenti personali a suo riguardo non sono punto cambiati ».

Di questa uscita dell'imperatore non era stato preavvisato neppure il governo di Vittorio Emanuele, onde se per tutta Europa fu un movimento di inquieto stupore, anche a Torino si ebbe una lieta sorpresa per quel fatto che si giudicò aprire la serie delle definitive risoluzioni. Vuolsi che Napoleone medesimo, tratto da non so quale ispirazione subitanea, siasi indotto a pronunziare quelle parole, senza prevedere che avrebbero effetto di tanta importanza, e che anzi abbia creduto in quel momento che sarebbero state considerate come un attestato de' suoi sentimenti conciliativi verso l'Austria. Saputo quale interpretazione Parigi e la Francia tutta e il Corpo diplomatico dessero alla sua frase, Napoleone se ne dispiacque, e credette scemare se non

cancellare quella impressione usando la sera seguente le maggiori cortesie al legato austriaco nel ricevimento a cui erano stati invitati tutti gli ambasciatori. L'Austria, che già sospettava, che già veniva premunendosi con armamenti considerevoli, subito pensò ad afforzare ed afforzò sollecitamente il suo esercito in Italia, mandandovi un intiero Corpo e quattro battaglioni confinanti, che fin dal novembre erano stati messi in istato di guerra. E pochi giorni dopo doveva il governo di Vienna ricevere altro e più esplicito ammonimento, che tanto più lo feriva e indispettiva in quanto eragli dato dal piccolo Piemonte.

Il giorno 10 di gennaio s'inaugurava la sessione parlamentare, e il discorso della Corona doveva necessariamente esprimere, rivelare alle Camere e al paese le condizioni politiche interne ed estere in mezzo a cui si sarebbe svolta l'azione parlamentare. Era comune avviso del re e del ministero che alcuna frase in quel discorso dovesse inserirsi, la quale accennasse ai rapporti ostili coll'Austria e facesse riscontro alle parole imperiali pronunziate a Parigi. In tale intendimento il presidente del Consiglio dei ministri aveva preparato pel detto discorso i seguenti periodi:

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire.

« Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel sereno proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata ».

Questo linguaggio parve assai audace al Consiglio dei ministri, e si decise di consultare, prima di pubblicamente adoperarlo, l'imperatore francese. Questi approvò l'intonazione generale del discorso, ma giudicò che fosse un po' arrischiato il cenno sulle eventualità dell'avvenire, e per temperarne il significato proponeva alcuni periodi, redatti in francese dal signor Mocquard capo del gabinetto privato imperiale, che suonavano così:

« Questo avvenire non può essere che felice, perchè la nostra politica si appoggia alla giustizia, all'amore della libertà della patria e della umanità: sentimenti che trovano una eco in tutte le nazioni civili. Se il Piemonte, piccolo pel suo territorio, conta per qualche cosa nei Consigli dell'Europa, gli è perchè è grande per le idee che rappresenta e per le simpatie che ispira. Questa condizione senza dubbio ci procaccia pericoli assai, e tuttavia sempre rispettando i trattati, noi non possiamo rimanere insensibili alle grida di dolore che ci pervengono da tante parti d'Italia. Fidenti nella nostra concordia e nel nostro buon diritto come nel giudizio imparziale dei popoli, sappiamo aspettare con calma e fermezza i decreti della Provvidenza ».

Quest'aggiunta che, volendo temperare il significato delle parole primitivamente scritte, lo accentuava vieppiù, in modo che dal Cavour medesimo fu detto quasi temerario, sorprese il re e i ministri, e loro non dispiacque essere audaci, affidati ai suggerimenti di sì potente ispiratore, e parafrasando, abbreviando in più concisi termini il dettato dell'imperatore, il discorso della Corona riuscì in questi precisi termini, che meritano di essere conservati testualmente dalla storia alle venture generazioni italiane finchè vi sia una Italia.

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

« Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

« Proseguendo nella medesima via, porterete quest'anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

« Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

« Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

« Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile instituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

« La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi

dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

« Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

Questo discorso, come è il più importante, è uno de' più belli fra i discorsi della Corona, tutti appro-

priati ed eleganti, che i re di Casa Savoia abbiano pronunziato dacchè presiedono a un reggimento costituzionale. Per l'interno esso accennava a proponimenti di progresso che assicuravano continuata la politica schiettamente liberale del ministero; e la quistione nazionale e il cimento che si voleva, e non tardi, incontrare per essa, erano adombrati colla più nobile e severa eloquenza di parole che possano uscire dalle labbra di un re patriota. È rincrescevole solamente che l'iniziativa, anzi il suggerimento di quelle parole sia venuto da straniero influsso; ma era naturale che il piccolo Piemonte dovesse lasciar la misura della sua audacia al potente alleato, e che più osasse l'imperatore a cui obbedivano trentadue milioni di sudditi che non il re di quattro milioni di cittadini. A lode poi di Vittorio Emanuele conviene rammentare come egli non solamente con animo maggiore ancora di quello dei ministri accogliesse le gravi espressioni suggerite, ma come alcune delle parole più risentite di esse fossero da lui volute, anzi scritte di propria mano.

Il discorso, pronunciato il 10 gennaio con enfasi ed impeto che accrescevano ancora il valore delle frasi, produsse un effetto strepitoso, maggiore d'assai di quello della dichiarazione fatta dall'imperatore francese all'ambasciatore austriaco, il primo dì dell'anno. Eravi una viva aspettazione, e perchè bene si supponeva che qualche cosa sarebbe detto che accompagnasse le parole imperiali, poichè di certi accordi fra Parigi e Torino si era certi oramai, e perchè alcune voci erano pur

trapelate nel pubblico di importanti dichiarazioni che in esso si udirebbero; ma l'aspettazione fu di gran lunga superata. L'entusiasmo con cui si applaudì la parola del re fu addirittura indescrivibile; una profonda commozione scosse l'udienza stipata nella gran sala del Palazzo Madama, e di là si propagò per tutta la città e irradiò nelle provincie piemontesi e nelle altre contrade d'Italia. I Lombardi, che erano venuti in gran numero, vedendo superata la loro speranza, ripartirono pieni di gioia e di ardore a recare ai loro concittadini la buona novella; nessuno più dubitò che si fosse alla vigilia della invocata guerra.

Tre giorni dopo il principe Napoleone arrivava a Torino a stringere definitivamente gli accordi del maritaggio colla principessa Clotilde: ma tutti compresero che, oltre quella, palesemente confessata, del matrimonio, altra alleanza si sarebbe trattata, e n'era prova l'essere il principe accompagnato dal maresciallo Niel, principalissimo dei generali francesi, nel quale l'imperatore e politicamente e militarmente aveva la massima fiducia. Difatti il giorno 18 di gennaio venne firmato il trattato in cui erano fatti concreti e definitivi i patti convenuti verbalmente a Plombières fra Napoleone III e Camillo Cavour. La Francia s'impegnava a venire in soccorso del Piemonte quando questo fosse assalito dall'Austria; e quando l'esito della guerra riuscisse propizio alle armi alleate si sarebbe creato un regno dell'Alta Italia, il quale dalle falde delle Alpi doveva estendersi fino ad Ancona e comprendere una popolazione dai dieci

ai dodici milioni di abitanti. Costituito questo nuovo regno, Vittorio Emanuele, che ne avrebbe avuto lo scettro, doveva cedere all'impero la Savoia: della contea di Nizza si sarebbe trattato a guerra finita. Compagna a questo trattato discutevasi e conchiudevasi fra il maresciallo Niel e il generale La Marmora una convenzione militare per la condotta della guerra futura; e in essa definivasi che le ostilità avrebbero dovuto aver principio non prima della metà di aprile e non dopo il mese di luglio; Francia avrebbe messo in campo trecentomila soldati, e a capo di essi sarebbe calato di qua dalle Alpi l'imperatore medesimo; Piemonte avrebbe combattuto con centomila comandati dal re; il comando supremo di tutto l'esercito alleato avrebbe spettato a Napoleone. Ciò fatto fu desiderio del re che la celebrazione del matrimonio si affrettasse. Il 23 dal generale Niel venne presentata la domanda ufficiale della mano della principessa; Vittorio Emanuele subito comunicava la notizia ufficiale dell'avvenimento alle Camere e ai grandi Corpi dello Stato; e il 29 di quello stesso mese il contratto matrimoniale fu sottoscritto. Il giorno dopo, compiuta la cerimonia religiosa, gli sposi partirono per Genova, accompagnati dal re, dal Cavour e dal La Marmora.

A questo matrimonio Vittorio Emanuele non si era determinato di buona voglia, nè con facile consenso. Le ragioni scrittegli nella lettera da Baden dopo il colloquio di Plombières avevano dovuto essergli ripetute dal Cavour ed afforzate con nuovi argomenti, e sor-

rette eziandio dal parere dei più autorevoli personaggi ch'egli volle consultare. Parevagli troppa la distanza di età fra il principe di più che trentasette anni, e la figliuola sua non ancora di sedici; non gli pareva troppo acconcio a far felice la giovinetta mite, pia, severamente schiva, il carattere impetuoso, bizzarro, scettico, libertino del napoleonide. Cedette finalmente il re, quando si persuase che quello era mezzo quasi necessario per conseguire il gran fine. Disse al Cavour: « Ella mi ha svolte le gravi ragioni politiche per cui si fa necessario alla nostra causa questo matrimonio. So di fare un grande sacrifizio, ma mi arrendo alle sue ragioni. Il mio consenso però è colla condizione assoluta che mia figlia dia liberamente il suo ». La principessa interrogata rispose rassegnatamente: « È desiderio di mio padre: dunque il mio matrimonio devo crederlo utile alla mia famiglia e al mio paese: sì, io accetto » (1).

Per la giovanetta poteva dirsi un vero sacrifizio. Il principe, favorito dalla natura di un ingegno vivacissimo e brillante, non era stato del pari fornito dei doni esteriori che possano piacere agli occhi d'una donna: grosso, grasso, il capo insaccato nelle spalle, senza garbo ed eleganza nel portamento, in volto i tratti del tipo napoleonico esagerati quasi fino alla caricatura, il piglio e l'accento bruschi, beffardi, l'aspetto più maturo ancora di quel che fosse il numero

(1) Massari, *Vita di V. E. II*, Vol. I, p. 391.

degli anni. Ma per noi quel principe ebbe un gran merito: fu costante amico dell'Italia; sposando la principessa di Savoia egli sposò altresì e con zelo la causa della nazionalità italiana, e la difese strenuamente nei consigli del cugino regnante e nelle sale delle Tuilleries, contro le incertezze e i dubbi dell'imperatore, contro gli intrighi del partito clericale invigorito dalle tendenze dell'imperatrice, contro i pregiudizi della vecchia politica francese sospettosa e copertamente nemica sempre del riscatto e del risorgimento del popolo nostro. La principessa Clotilde recò in quell'alleanza di due popoli per una impresa di guerra, l'elemento della fede e dell'affetto; soffocando ogni sentimento personale, la sua mite figura fu un simbolo, fu una consecrazione. Qualunque sieno per essere state le delusioni, i dolori, le amarezze che avvicendarono la sua vita attraversata dalla grande catastrofe napoleonica, in cui ella diede prove di sì grande animo, e che ora si conchiude quasi asceticamente nella modesta solitudine del castello di Moncalieri, la santa donna deve pure sentire intorno a sè come un'aura divina che le accarezzi il capo prematuramente canuto: ed è la benedizione di tutto un popolo che la può chiamare l'angelo della sua redenzione.

Questo matrimonio e la giovane sposa partendosi dall'Italia pe' suoi nuovi destini furono accompagnati da sincere, spontanee dimostrazioni popolari, non dirò di esultanza, ma di affetto. Capivasi da tutti il significato di quell'alleanza; indovinavansi e speravansi

prossimi gli effetti di essa, e i popoli si associavano con tutti i modi che loro eran possibili al compimento di quel grande atto. Vittorio Emanuele, ora più rassicurato da un preciso trattato sottoscritto, credeva potere più liberamente sfogare la sua impazienza, e malgrado gli ammonimenti del Cavour parlava della prossima guerra a tutti con cui gli avvenisse di trattare un po' più famigliarmente: ne disse a chiare note all'ambasciatore inglese, ne fe' cenno alle deputazioni delle Camere venute a complimentarlo, perfino a quella della magistratura, e discretamente censuratone dal Niel, che gli disse: « Bisogna sapere attendere », rispose di subita rimbeccata: « Ma, generale, sono dieci anni che aspetto ».

Da parte sua la Camera subito rispose e mostrò voler corrispondere efficacemente co' suoi atti in seguito alla ardimentosa condotta del governo. A suo presidente, desiderato dal ministero, elesse col primo squittinio Urbano Rattazzi, che era un significare adesione della maggioranza ai principii liberali; approvò con urgenza, benchè non richiesta dai ministri, il disegno di legge modificatore degli ordinamenti della Guardia Nazionale, disegno inteso ad ottenere da quella milizia un servizio più regolare e più completo che meglio permettesse di mobilitare tutto l'esercito in guerra; e all'eloquente discorso della Corona, per la eloquente penna di Cesare Correnti fece una eloquente risposta. Accennava ai « tempi gravi e difficili che forse sovrastavano e ai quali S. M. avea voluto preparare gli

animi, pur esortando a sperar bene della patria e a bene augurare dell'avvenire ». Poi soggiungeva: « E voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspici di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e vari di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava rassegnazione, anche quando dimandava sacrifici, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà ai dolori d'Italia, destò certo il ricordo delle solenni promesse della diplomazia, che fin qui rimasero inadempite; ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze, e afforzò nei popoli la fede nella provvidenza della civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione. Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minaccie sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai Consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi davanti al grande esempio della vostra fedeltà, che sa come in voi e per voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a voi e mostrerà come essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino ».

Il Senato, più freddamente guardingo, più soggetto

agli influssi del dubbio e del timore, nella sua risposta al discorso reale, cominciava con una specie di ammonimento, allegando che « sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture, che comandano *di stringere colla prudenza il freno ai desideri*, di conformare colla concordia l'energia della volontà »; e accennava che stando fermi nel rispetto dei trattati, giovava sperare dalla Divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori; ma terminava promettendo il leale concorso de' suoi studi e della sua esperienza all'opera del governo per la gloria di S. M., l'onore della Corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria.

E gli eventi parevano diffatti incalzare. I principi sposi non erano ancora giunti a Parigi, che di là partiva nuovamente un altro colpo di tuono annunziatore della tempesta. Pubblicavasi un opuscolo intitolato *Napoleone III e l'Italia*; e il giornale ufficiale dell'impero lo additava all'attenzione del pubblico quale scritto degno di molto riguardo e importantissimo. Sapevasi, e l'imperatore nol nascondeva, che quell'opuscolo era stato scritto dietro mandato espresso del sovrano (1); che l'imperatore medesimo lo aveva letto, esaminato, discusso, corretto, fattovi aggiunte e modificazioni prima della sua pubblicazione; che quindi esso conteneva, se non tutti gli intendimenti dell'imperatore, certo quella

(1) L'avevano scritto in collaborazione il La Guerronière, giornalista devotissimo a Napoleone III, e Eugenio Rendu amico dei patriotti moderati italiani, principalmente Massimo d'Azeglio.

parte almeno che egli voleva l'Europa e il mondo conoscessero. Ora questo opuscolo affermava ricisamente l'impossibilità che l'Italia continuasse a gemere sotto il giogo austriaco, l'incapacità in cui essa era di liberarsene da sè, impotente più di tutto la rivoluzione da cui altro non si otterrebbe che tenere continuamente sgomenta e in armi l'Europa: il gran beneficio all'umanità, alla civiltà, al benessere universale che una grande Potenza prendesse in mano quella causa nobilissima e la facesse trionfare, elemento di pace e di sicurezza alle generazioni avvenire. Vi era propugnato lo stabilimento d'un forte regno dell'Alta Italia, la federazione di tutti gli Stati; e facendo appello alla diplomazia conchiudevasi esortandola a vedere se non sarebbe opera santa il definire e l'ordinare, prima che tanto sangue fosse versato, quello che si sarebbe ordinato e definito dopo una guerra.

Lo stesso giorno Giovanni Lanza, ministro delle finanze, presentava al Parlamento subalpino un progetto di legge per un prestito di cinquanta milioni, e ne dava il motivo negli armamenti straordinari dell'Austria nel Lombardo-Veneto e sopratutto nel concentramento di quelle forze, assai maggiori di quanto in tempi di pace si richiederebbe, nelle terre dell'Adda e del Ticino, evidentemente minaccianti il Piemonte, nel prestito allor' allora contratto dal governo viennese di cencinquanta milioni di fiorini. La Camera ne intraprese sollecita la discussione. I deputati savoiardi accennarono al distacco della Savoia dal regno se pro-

sperassero le sorti dell'italica impresa, e negarono il voto. Lo negò la destra clericale e retriva, capitanata dal La Margherita, pel quale ogni tratto di politica nazionale era come una diabolica ispirazione. Lo concedette la destra costituzionale guidata dal Revel, perchè aveva tanto patriottismo, da non voler, pur condannando l'impresa, lasciare lo Stato privo dei mezzi per la minacciante lotta. Fu favorevole tutta la sinistra, anche la più accesa, perchè quello era il prodromo dell'auspicata attesa terza riscossa. Il prestito fu approvato con centosedici voti affermativi e soli trentacinque contrari. Sorte uguale ebbe esso in Senato, dove cinquantanove furono i voti favorevoli, sette i negativi. L'alta banca, che era tutta avversa alla guerra, fece a questo prestito piemontese il più ostile accoglimento. Nè in Francia, nè in Inghilterra, per quanti tentativi facesse, il Cavour non riuscì a concluder nulla, ancorchè l'imperatore medesimo, come aveva promesso a Plombières, si adoperasse a facilitare quelle trattative. Ma il ministro piemontese, non perdendosi d'animo, ricorse alle pubbliche sottoscrizioni nelle città del regno, a trattative con banchieri italiani delle altre contrade, e il nove marzo la *Gazzetta Ufficiale* piemontese poteva annunziare che la rendita sottoscritta eccedeva di molto la cifra domandata.

E in quello stesso giorno il medesimo giornale ufficiale del governo subalpino pubblicava che: « il richiamo dei soldati in congedo, appartenuti ai reggimenti dell'esercito austriaco in Italia, dovendo portare quel-

l'esercito sul piede di guerra, S. M. il Re aveva stimato necessario ordinare che venissero chiamati sotto le armi i contingenti (1) ». E otto giorni dopo, cioè il diciasette di marzo, veniva pubblicato il regio decreto che istituiva il Corpo di volontari a cui si dava il nome di *Cacciatori delle Alpi* e che da parecchi giorni si veniva ordinando a Cuneo, e se ne nominava a comandante Giuseppe Garibaldi, il quale allora volonteroso prestò al re Vittorio Emanuele quel giuramento a cui mai non venne meno. La Società Nazionale diretta dal La Farina, dietro consenso e anzi ispirazione del Cavour, aveva promosso nel Lombardo-Veneto, e nei ducati, e nell'Emilia, e nella Toscana stessa l'emigrazione dei giovani per venirsi ad arruolare in Piemonte. Fu un movimento di tanto entusiasmo e di tali proporzioni che io non so quale altro esempio maggiore di amor patrio e di valore presentino le storie. Nel Lombardo-Veneto e nei ducati si giunse a tale, che un giovane il quale fosse stato veduto a passeggiare per la città era tenuto da poco; a molti si mandarono per ischerno conocchie e giocattoli da bimbi. Ogni giorno, deludendo con coraggio, con fatiche, con oro, la vigilanza degli austriaci al confine, affrontando ogni pericolo, passavano nel regno piemontese questi valorosi giovani che tosto domandavano un'arma e un'uniforme di soldato italiano. Ne vennero di ogni condizione e di ogni ceto; i padri e le madri spingevano essi stessi i figli a par-

(1) *Gazzetta Piemontese* 9 marzo 1859.

tire, li accompagnavano, sollecitavano essi come una grazia l'arruolamento del loro sangue; alcuni diedero tutti i loro maschi alla patria. Vi fu un curato veneto che si fece guida a un buon numero de' suoi parrocchiani e li condusse a Torino per farli arruolare. Tutti quelli che avevano le condizioni richieste furono iscritti nell'esercito regolare, e in breve si giunse al vistoso numero di novemila; ma per molti mancava qualche requisito, e sarebbe stato doloroso e di funesto effetto il respingerli, il lasciarli inoperosi, bisognosi, accasciati sul lastrico delle città subalpine. Malgrado che nel trattato colla Francia fosse stabilito che non si farebbe uso di corpi irregolari e di forze rivoluzionarie, Camillo Cavour, audacemente risoluto al solito, pensò e gli piacque di creare quel Corpo di volontari, s'indettò col Garibaldi affrettatosi ad accorrere dalla sua Caprera (1) e per opera del Cialdini furono a Cuneo stabiliti i depositi e creati i primi battaglioni di quelle schiere. In breve il numero degli accorsi crebbe tanto, che un secondo deposito se ne dovette creare a Savigliano, e fra le due città al principio d'aprile contavansi già quasi tre mila inscritti. A Cuneo presiedeva il napoletano Enrico Cosenz, a Savigliano il lombardo Giacomo Medici, e ai primi giorni d'aprile Giuseppe Garibaldi passando in rassegna nell'una e nell'altra città le schiere già raccolte, armate, rifornite, ne pigliava effettivamente il comando.

(1) A invitare il Garibaldi a venire fu una lettera del medesimo re Vittorio Emanuele.

Mentre però Austria e Piemonte con ogni lor mezzo, e più copertamente anche Francia, venivano preparandosi al grande cimento, v'era chi insistentemente e indefessamente s'adoperava a impedire che questo cimento avesse luogo. Erano gli interessi materiali che da una guerra temevano sì profonda offesa, erano tutti gli amici degli ordini politici esistenti, era tutto il partito conservatore che temeva gli effetti d'una sì gran lotta, che mormorava in Francia, s'agitava in Germania, sedeva al governo in Inghilterra. Epperò questa fu la prima, più insistente, più operosa ostacolatrice della guerra, predicatrice di pace, suscitatrice di intrighi contro il Piemonte, proponitrice di mezzi da intralciare l'impresa. La sua diplomazia agì contemporaneamente a Berlino, per suscitare e accrescere in quella Corte i sospetti circa le vere mire e le possibili conseguenze d'una guerra francese; a Vienna per temperare i dispetti e i bollori destativi dal contegno del Piemonte; a Torino per moderarne l'audacia e inculcare timori circa la troppa avventatezza della sua politica; presso le inferiori Potenze germaniche per mostrar loro i pericoli che incombevano per la nuova politica bellicosa dell'imperatore francese; a Parigi per aiutare e rincalzare il partito già in essa molto autorevole, che ripugnava dallo spendere il sangue e il denaro, e dallo avventurare le sorti della Francia in favore d'Italia. Il qual partito aveva a campioni, nella Corte l'imperatrice medesima, nel governo il ministro medesimo degli esteri conte Walewski; e contava fra le sue file tutti

i ricchi finanzieri (1), i principali magistrati e le congreghe cattoliche, la vecchia aristocrazia e quasi tutta la borghesia. Il maggiore agente di questo movimento diplomatico fu lord Cowley ambasciatore britannico a Parigi. Avuto l'incarico di adoperarsi a tutt'uomo per appianare le divergenze manifestatesi fra i due imperi e per ciò di recarsi in missione speciale a Vienna, lord Cowley cominciò per interrogare il governo francese quali fossero le sue lagnanze e in che cosa consistessero le sue pretese, e se ne ebbe in risposta desiderarsi: fossero abrogati i trattati particolari conchiusi dall'Austria con Napoli, Toscana e i Ducati; si introducesse in tutti gli Stati italiani per legge fondamentale il regime rappresentativo; le Legazioni si separassero dallo Stato pontificio e fossero governate da un principe nominato dal papa. Facendo l'inglese osservare fosse difficile che l'Austria accettasse tutti questi patti, il Walewski, volentieri conciliativo per proprio impulso, disse che quello non era mica un *ultimatum* ma solamente l'espressione dei desideri dell'imperatore su cui discutere. E lord Cowley partì per Vienna. Nello stesso tempo il gabinetto di S. Giacomo faceva dal proprio ambasciatore Hudson interrogare a Torino quali fossero secondo il governo piemontese i

(1) Il banchiere Pereire disse a Napoleone stesso che le sue parole all'ambasciatore austriaco il primo dì dell'anno avrebbero costato alla Francia un miliardo; e che il discorso della Corona del re Vittorio a Torino avrebbe costato alla Francia ancora di più.

miglioramenti da introdursi negli Stati italiani soggetti al dominio dell'Austria e del papa; e il conte Cavour, fattasene prima indirizzare una domanda ufficiale con documento diplomatico, rispose in un *memorandum* stringato, che dopo avere riassunto tutti i guai e i richiami delle provincie italiane, conchiudeva audacemente, la diplomazia essere oramai incapace a recare rimedio ai mali da cui l'Italia era travagliata.

L'imperatore, che in mezzo a tutto questo agitarsi e diplomatico e cortigianesco e giornalistico e di camere e di anticamere e di salotti, s'era sempre taciuto, misterioso e cupo, dando al Cavour assicurazione di procedere immutato per l'impreso cammino, di colpo parve cambiarsi, l'influsso del conte Walewski parve prendere il sopravvento. Lord Cowley aveva scritto da Vienna come quel governo, troppo persuaso essere determinazione irrevocabile di Francia la guerra, rifiutasse d'entrare in trattative le quali non avrebbero ad altro giovato che ad aiutare i preparativi dei suoi avversari; il Walewski dichiarava all'imperatore che, se la Francia non desse qualche indizio di intendimenti pacifici, sarebbe in cospetto della diplomazia legittimato il dubbio dell'Austria, e quindi della guerra, che ne sarebbe seguìta, tutta Europa avrebbe data la colpa all'impero napoleonico e su esso fattane pesare la responsabilità. Da Vienna pure si sapeva che quasi tutti gli Stati minori della Germania avevano dato all'Austria la più ampia assicurazione che essi disapprovavano pienamente il contegno ostile della Francia, e che in caso di guerra

il governo absburghese poteva contare sulla loro alleanza; il Walewski inculcò a Napoleone III che, se alcun provvedimento non si prendesse a calmare l'effervescenza germanica, presto si sarebbe veduta contro la Francia una specie di insurrezione di tutti i paesi di là del Reno. Napoleone III consentì al suo ministro che per calmare le inquietudini inglesi e austriache e germaniche si pubblicasse nel giornale ufficiale dell'impero una noterella chiaramente smentitrice di ogni intendimento bellico nel governo francese; e questa nota comparve il cinque di marzo, dichiarando mal fondate le inquietudini per una prossima guerra: l'imperatore aver promesso al re piemontese di difenderlo contro ogni aggressione dell'Austria, ma nulla più, e il mondo avere da essere sicuro che l'imperatore non mancherebbe in nessun senso alla sua parola. Negava quindi che la Francia armasse: attribuiva i disegni guerreschi di cui si parlava ad esagerazioni della stampa, cui qualificava per invenzioni, menzogne e delirio.

Il conte Walewski potè lusingarsi che questa pubblicazione ottenesse l'effetto ch'egli ne desiderava; i fondi pubblici, che dal primo di gennaio erano sempre venuti ribassando, rialzaronsi ad un tratto; l'Inghilterra se ne mostrò soddisfatta, e l'Austria stessa un po' rassicurata consentiva al consiglio inglese di non metter subito, come voleva, il secondo suo corpo d'esercito in assetto di guerra. Il principe Napoleone, dando a quella nota il significato attribuitole dall'universale, vedeva in essa un abbandono del Piemonte, e per manifestare il

suo malcontento presentava la sua rinuncia alla carica di ministro dell'Algeria e delle Colonie.

Il re Vittorio Emanuele, *dispiacentissimo, scrisse con* dignitoso risentimento all'imperatore: che se per ragioni di politica interna egli abbandonasse la causa d'Italia produrrebbe al Piemonte, di cui aveva pure risollevate le speranze, un danno maggiore di quello sofferto dalla battaglia di Novara; quanto a sè, ciò avvenendo, null'altro rimanergli che seguire l'esempio del magnanimo suo genitore, e rinunziare a una corona cui non potrebbe più cingere con onore pel suo capo e con sicurezza pel suo popolo; costretto a rinunziare al trono de' suoi avi, i riguardi a se stesso dovuti, alla riputazione della sua casa e alla prosperità del suo paese, gli avrebbero imposto l'obbligo di rendere note al mondo le ragioni che lo avrebbero indotto a compiere un simile sacrificio.

Ma chi non si sgomentò fu il Cavour; o meglio apprezzasse il carattere simulatore e la necessità del simulare nel sovrano di Francia, o confidasse nella forza di quegli avvenimenti ch'egli sentivasi capace di provocare, di usufruire, e nella conseguenza di quanto avea già preparato e messo in sodo. Subito, in quei medesimi giorni, egli proponeva al re, che animosamente consentiva, di chiamare sotto le armi i contingenti, e siccome il ministero inglese, di ciò scontentissimo, gli faceva dire dal suo ambasciatore essere questo un improvvido partito e non più necessario, in quanto che il governo austriaco aveva solennemente promesso a

lord Cowley di non assalire il Piemonte, e tale assicurazione ripeteva al Piemonte l'Inghilterra; il ministro di re Vittorio rispondeva dolergliene assai, ma la rimostranza giungere troppo tardi, perchè *quel provvedimento era già stato deliberato nel consiglio dei ministri sotto* la presidenza del re e quindi non potevasi rivocare, e al marchese d'Azeglio ambasciatore a Londra scriveva appunto in quei giorni: « la partita da me avviata sulla scacchiera diplomatica è molto intricata, ma io vi accerto che non me ne lascio nè atterrire, nè scoraggiare. La nostra causa è giusta, e i mezzi in nostro potere assai più considerevoli che non si pensi ».

Napoleone III, continuando in quel suo altalenare, che era un tortuoso modo di camminare verso la meta prefissa, non tardò a rassicurare segretamente il re e il ministro in Piemonte. Dal cugino, il principe sposo di Maria Clotilde, fece o lasciò dire al generale Ulloa, il quale recavasi in Torino, che le intenzioni imperiali verso l'Italia erano sempre le medesime. Poi fece pubblicare nel suo *Moniteur* un articolo in cui prendendo pretesto dall'agitazione ostile alla Francia, che diceva manifestarsi negli Stati minori della Germania, accennava alla necessità che ne conseguiva pel governo imperiale di premunirsi, armando ancor esso, contro i possibili avvenimenti.

Ma ecco in quel torno entrare in campo la Russia, mantenutasi sino allora in un grande riserbo. Quando Napoleone aveva voluto venire ad atti precisi e concreti, aveva interrogato la Russia perchè manifestasse

esplicitamente le sue intenzioni, e il gabinetto di Pietroburgo aveva domandato: che la guerra non cominciasse che dopo un anno, che la questione polacca non fosse tratta in campo, che si modificassero alcuni punti del trattato di Parigi, cui la Russia stimava per sè poco onorevoli. L'imperatore subito respinse la prima delle poste condizioni, aveva accettato senza difficoltà la seconda, e dopo qualche esitazione, anche la terza, ma il Walewski che da questo accordo colla Russia prevedeva certa quella guerra ch'egli voleva ad ogni costo impedire, diede alla stipulazione di quell'ultimo patto una forma che il governo dello Czar non volle e non poteva accettare. Venutosi a questo punto nel dramma diplomatico mandato innanzi dall'Inghilterra, Napoleone, per sciogliersene, senza ferire di troppo Londra e senza darsi il torto innanzi a Vienna, sollecitò ed ottenne dalla Russia, sempre tuttavia a lui favorevole, che affacciasse la proposta di un congresso delle grandi Potenze, dove si trattassero e definissero tutte le gravi questioni pendenti, principale quella italiana. A malincuore, ma dovettero consentire, e l'Austria la quale non avrebbe pur voluto si mettesse in campo una quistione italiana, e l'Inghilterra che vedeva così diminuita la sua azione e fatti vani tutti i suoi sforzi diplomatici. Dispiacque la proposta al Piemonte, il quale se dal congresso non vedeva affatto esclusa la guerra, la vedeva pure a ogni modo procrastinata; e ogni indugio era per esso un danno materiale, perchè le forze economiche gli si esaurivano, morale, perchè gli animi

e nel regno e nell'alta Italia si irritavano o si scoraggiavano, e per essi sarebbe venuto scadendo il prestigio della monarchia Sabauda. Per ciò il Cavour assai turbato subito rappresentò al principe Napoleone i tristi effetti di quel fatto, i quali sarebbero poi tristissimi quando in quel congresso non fosse ammesso in pari grado colle altre Potenze anche il Piemonte, e le medesime cose scrisse al ministro a Londra perchè le facesse presenti al gabinetto inglese.

L'Austria consigliata dall'Inghilterra non rifiutò il congresso, ma non riconobbe neppure per cosa possibile che il regno subalpino vi fosse ammesso, e dettò per condizione preliminare, che il re Vittorio disarmasse, mentre essa, ripetendo le assicurazioni già date al Cowley, affermava al governo inglese che non avrebbe assalito il turbolento, minaccioso vicino ai suoi possessi italiani. Il gabinetto di S. Giacomo non solo accettò questa condizione, ma agì calorosamente a Parigi, perchè anche il governo francese si unisse a lui nell'intimare questo disarmo a Torino. Ma Cavour non s'acquietava; Cavour tempestava di telegrammi Parigi per protestare che si sarebbe fatta al governo subalpino una condizione intollerabile, e che lo si sarebbe infine costretto a qualche atto disperato. Laonde Napoleone III, pensando di poter meglio a viva voce capacitare il ministro piemontese, lo invitò a recarsi a Parigi, e il 26 di marzo Camillo Cavour, giunto nella capitale della Francia, aveva un primo vivacissimo colloquio col Walewski. Questi parlò in modo da levare

ogni speranza a tutt'altri che all'audace, ostinato uomo politico piemontese: affermò che l'imperatore aveva finalmente risolto di accordarsi coll'Austria e di non frammettersi nelle cose d'Italia altrimenti che con propositi pacifici. Cavour rispose: queste parole del ministro provargli la completa di lui ignoranza di quanto era avvenuto fra l'imperatore e il Cavour medesimo: che egli aveva documenti importanti per cui si stabiliva che dal francese era partita la sollecitazione di iniziare quel movimento, che ora quindi credeva impossibile un simile abbandono; il quale, se mai fosse vero, lo obbligherebbe a ritornarsene di volo in patria e subito dare le sue dimissioni che sarebbero seguite dall'abdicazione del re. Dopo di che egli sarebbe andato in America e vi avrebbe pubblicato i documenti da lui posseduti, i quali avrebbero provato al mondo come l'imperatore avesse mancato alle sue più solenni promesse.

Cavour, sdegnatissimo, voleva ripartire di subito senza pur vedere l'imperatore; ma ne fu distolto da chi lo accompagnava in quel viaggio, e nello stesso giorno fu alle Tuillerie. Napoleone III pose in campo tutti gli argomenti che credeva più efficaci per indurre il Cavour ad accettare il disarmo; ma nessun argomento, nemmeno la preghiera, non valse a smuovere il ministro italiano, il quale non cessò dal ripetere che egli ed il re sarebbero perduti se assentissero ad una proposta così umiliante. Lo stesso egli ripetè e colla massima energia a lord Cowley, che volle aver con lui un colloquio; e dopo una settimana agitata, contrastata, di

soggiorno a Parigi, arrabbiato di non aver potuto vincere la prova e ottenere dalla sfinge imperiale una parola rassicuratrice, Camillo Cavour se ne tornò a Torino, coll'animo esasperato e scossa profondamente, forse per la prima volta, quella fiducia che sino allora era rimasta viva e feconda in lui dello scoppio vicino della guerra. Onde facilmente si può immaginare quale penoso effetto gli producesse una imponente dimostrazione che la sera stessa del suo arrivo la popolazione torinese venne a fare sotto le finestre del suo palazzo, acclamandolo come trionfatore nella lotta diplomatica, e già salvatore d'Italia (1), in quel momento ch'egli scorgeva più pericolante che mai tutto l'edifizio da lui, con tanta fatica e tanti sacrifizi del paese, in dieci anni innalzato.

Pochi giorni dopo venne al Piemonte notificata questa proposta che la Francia affacciava per agevolare all'Austria l'accettazione del congresso: « Le cinque Potenze aderiscono al disarmo generale, da effettuarsi anche dalla Sardegna: i particolari del disarmo saranno discussi nella prima seduta che terrà il congresso ». Ma per fortuna l'Austria neppure a questo partito non volle acconsentire. Ella insistette che non altrimenti interverrebbe al congresso che al Piemonte fosse inti-

(1) Il MASSARI, nella sua: *Vita di Vittorio Emanuele*, (vol. I, p. 387) racconta che il domani, Cavour raccontava al re quella dimostrazione e stava per narrargliene i particolari. Il re lo interruppe ridendo e gli disse: « È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei, perchè quando ella era sul balcone, io era in istrada confuso nella folla e gridavo anch'io: *Viva Cavour!* »

mato e fatto eseguire preventivamente il disarmo. Tutta la diplomazia, mossa dall'operosità instancabile di quella inglese, si adoperò a far soddisfare l'Austria anche in questa eccessiva pretesa. Si ottenne persino che la Russia dal suo legato a Torino facesse consigliare al Cavour l'accettazione del disarmo; il gabinetto di S. Giacomo faceva insistere a Torino perchè si cedesse, e Cavour pubblicava sul diario ufficiale la sua risposta, che se il Piemonte fosse ammesso al congresso alla pari colle grandi Potenze potrebbe accettare il disarmo, ma che escluso da quel congresso non poteva aderire a quanto l'Inghilterra gli domandava. Il gabinetto di Londra fece un ultimo tentativo proponendo il disarmo preventivo, simultaneo di tutte le Potenze; una commissione d'ufficiali superiori per curarne l'eseguimento; l'ammissione degli Stati italiani al futuro congresso in quella misura e in quei modi con cui erano stati ammessi a quello di Lubiana nell'anno 1821. Il governo francese, o per meglio dire il conte Walewski acerrimo avversario all'Italia e alla guerra, quasi un personale nemico del conte Cavour, si affrettò a consentire al partito proposto dall'inglese, e pensò così finita la grave questione e assicurata la pace, mai più immaginando che l'Austria non vi si acconcerebbe. Per ciò issoffatto egli telegrafò all'ambasciatore a Torino che ragguagliasse il ministro piemontese degli accordi presi tra Francia e Inghilterra, e chiedesse in termini imperiosi l'immediato assenso della Sardegna. Il telegramma giunse a Torino in ora della notte assai inoltrata, ma

l'ordine di comunicarlo senza il menomo ritardo al Cavour era esplicito; e un segretario della legazione francese all'una e mezza della notte dal 18 al 19 aprile si fece aprire la porta del palazzo e penetrò fin nella camera da letto dove il ministro dormiva. Poichè ebbe letto quell'infausto dispaccio Cavour non potè frenare la sua dolorosa emozione; battendosi la fronte, con gli occhi dilatati, con voce concitata, disse, al diplomatico francese: « null'altro più rimanergli oramai che cacciarsi una palla di pistola nella testa ». La mattina per tempo lo stesso ambasciatore francese principe Latour d'Auvergne recossi presso il ministro, e ne udiva che, non potendo egli consigliare al suo re una politica diversa da quella fino allora seguìta, egli avrebbe date le sue dimissioni. Dovendo poi rispondere alla comunicazione del governo francese, egli nella mattina di quel giorno 19 telegrafava a Parigi: « Poichè la Francia si unisce all'Inghilterra per domandare al Piemonte il disarmo preventivo, il governo del Re, benchè preveda che questo partito avrà le più funeste conseguenze per la tranquillità d'Italia, dichiara essere disposto a subirlo ». In tutto questo giorno il conte Cavour fu in preda ad una vivissima agitazione, e i suoi amici temettero perfino da lui qualche disperata risoluzione (1). Ma verso sera giunsero a tranquillarlo

(1) A questo proposito MICHELANGELO CASTELLI, racconta ne' suoi *Ricordi,* (Torino, L. Roux e C. p. 97-98).

« Verso le quattro stavo fantasticando nell'uffizio degli archivi, quando vedo entrare Minghetti, Audinot e Farini, i quali

alquanto tre telegrammi: uno da Londra di Massimo d'Azeglio, il quale era stato inviato colà per ispiegare a quegli uomini di Stato le vere condizioni in cui si trovavano il Piemonte e l'Italia e tentare di ridestare in quelle sfere le simpatie che un tempo si avevano per la nostra causa, e che ora parevano affatto estinte; il quale telegramma lo esortava ad aver pazienza e prudentemente governarsi senza lasciarsi abbattere: gli altri due da Parigi, nei quali il principe Napoleone e l'imperatore stesso lo confortavano a non perdere le

stralunati, mi dicono: « Bisogna che tu vada subito da Cavour. Noi veniamo da casa sua, si è chiuso nel suo gabinetto e ha dato ordine di non lasciar entrare nessuno, sia chi si voglia, temiamo che egli faccia un colpo disperato, a te tocca di andare da lui, e siamo qui per iscongiurartene ». Mi alzai e senza chieder altro corsi al palazzo Cavour. Primo a venirmi incontro fu il suo maestro di casa che commosso mi disse: « Il Conte è nella sua camera, solo, ha già bruciato molte carte, e ci intimò di non lasciar penetrare alcuno, ma Lei ci vada, per carità, a qualsiasi costo ».

« Entrato nella camera, lo trovai circondato da mucchi di carte che aveva lacerate, e nel caminetto bruciavano molte altre. Mi guardò fisso, e non parlava. Allora io con tutta calma dissi: « So che nessuno deve entrar qui, ma per ciò stesso io ci sono venuto ». Mi sentii una stretta al cuore; il pericolo era evidente, e facendomi forza soggiunsi: « Devo credere che il conte di Cavour voglia disertare il campo prima della battaglia, voglia abbandonarci tutti? » e poi sopraffatto dall'emozione, diedi in uno scoppio di pianto. Cavour si alzò, mi abbracciò convulsivamente e dopo aver girato quasi fuor di sè per la camera, fermandosi davanti a me, pronunziò lentamente queste parole: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutti insieme ». Corsi a rassicurare gli amici. Cavour non mi fece mai più la menoma allusione a questa scena dolorosa, ma il pericolo era stato gravissimo ».

speranze, che forse erano più prossime che mai alla loro effettuazione. Ma quelle non erano che parole; e rimaneva il fatto dell'imposto disarmo, il quale, se accettate dall'Austria le condizioni più ad essa che all'avversario favorevoli, dovevasi eseguire. La fortuna d'Italia volle che, prima di essere informata del consenso dato dal Piemonte al disarmo, il gabinetto viennese già avesse redatto e spedito per un inviato specialissimo una lettera al conte Cavour, nella quale lo invitava a congedare senz'altro i corpi franchi o volontari, e a rimettere l'esercito nelle condizioni del tempo di pace. Agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che le domandavano precisa risposta, l'Austria dichiarò di non poter accogliere nessuna proposta che racchiudesse una partecipazione qualsiasi degli Stati italiani al congresso.

Il domani (21) l'imperatore Napoleone faceva pubblicare nel *Moniteur* francese che la Francia, la Russia e la Prussia avevano aderito alla proposta dell'Inghilterra, e per mezzo del suo ambasciatore a Londra dichiarava al ministero inglese che la maggiore responsabilità ricadrebbe sulla Potenza, che senza provocazione e senza necessità assoluta chiamasse sull'Europa le calamità d'una terribile guerra. Saputo della lettera d'intimazione mandata da Vienna a Torino, il medesimo ambasciatore scriveva a lord Malmesbury che l'Austria con quel tratto assumeva tutta intera la responsabilità della guerra: sperare che il gabinetto di Londra la penserebbe in tal modo, essere certo che

l'opinione pubblica inglese condannerebbe severamente la condotta dell'Austria. Eppure nella sua ostinata voglia di pace il governo britannico non si diede ancora per vinto; con un pressante dispaccio incaricò l'ambasciatore a Vienna di tentare un estremo sforzo presso il conte Buol perchè accettasse l'ammessione degli Stati italiani nel congresso, e telegrafò a Torino al suo rappresentante di consigliare il Piemonte a rispondere alla lettera austriaca, chiedendo l'amichevole mediazione di una Potenza amica, il qual consiglio pregava nello stesso tempo i gabinetti di Parigi e di Berlino di porgere ancora essi al conte di Cavour.

L'Austria aveva chiuso essa stessa ogni possibil via di regresso. Cavour rispose alle sollecitazioni inglesi che aspettava di vedere il tenore della lettera austriaca per pensare ai termini della risposta da darle. Napoleone nel suo giornale ufficiale faceva stampare la notizia del rifiuto di Vienna e dell'invio della lettera intimatrice, soggiungeva che in presenza di tali fatti era ordinata la concentrazione di parecchie divisioni dell'esercito francese presso la frontiera del Piemonte. Il conte Buol all'ambasciatore inglese affermò che ogni ulteriore tentativo era inutile. « Noi siamo stati sbeffeggiati, provocati e insultati per lungo tempo dalla Sardegna, ora la nostra pazienza è esaurita, e andando a combattere il Piemonte combatteremo la rivoluzione cui finiremo di schiacciare ». E quella sera stessa la gazzetta ufficiale di Vienna annunziava l'invio dell'*ultimatum* al regno piemontese.

Cavour era rinato da morte a vita. Il gran disegno da tanto tempo immaginato, accarezzato, condotto in opera traverso tante contrarietà e pericoli, stava per incarnarsi. Furono giorni di angoscia veramente mortale quelli che il ministro italiano passò in quell'ultimo agitarsi delle mene diplomatiche. Quei momenti di terribile ansia sono altrettanti titoli di gloria, di benemerenza, di gratitudine che circondano la bella figura di quell'uomo di Stato, liberatore d'un popolo. Nella sua grande anima più che mai in quei giorni soffriva, viveva, s'appurava l'anima dell'Italia. E con lui palpitava nella ansiosa incertezza tutta Torino, la nazione tutta in quei dì veramente rappresentata, ristrettasi nella capitale del bellicoso Piemonte. Era spettacolo commovente e imponente vedere di quei dì il contegno del nostro popolo: tutte le classi accomunate in un medesimo desiderio e pensiero; abbandonati gli uffici, i fondachi, le officine, i salotti, si viveva sulla pubblica piazza innanzi al palazzo del ministero, a quello della Camera, a quello del Cavour, ansiosi, ma gravi e taciturni, aspettando il giungere d'una notizia, il cenno d'una speranza, desiderando che la ben nota, popolare figura del famoso ministro apparisse per leggervi nel sorriso o nel corrugamento delle ciglia, nel contegno vivace o rimesso, nel suo solito fregarsi delle mani o nel camminare affrettato a capo chino un indizio di bene o di male. Ma Camillo Cavour in quei giorni fu invisibile, eccetto che ai più intimi amici e a coloro con cui le necessità del governo l'obbligavano a con-

ferire. Solo, chiuso in sè, egli sopportava la terribile battaglia del suo spirito. Un altro pure aspettava e si macerava e soffriva in simile angosciosa inquietudine: il re, il quale fin dal primo suo salire al trono aveva inteso tutto se stesso alla grande impresa della libertà d'Italia, e stava pronto a cimentare la vita, la corona, la stirpe, il sangue de' suoi, nella titanica lotta. Mai non batterono di sì comune accordo, come allora, il cuore d'un re, quello d'un ministro e quello di tutto un popolo (1).

L'arrivo a Torino degli inviati austriaci latori dell'*ultimatum* era annunziato pel pomeriggio del giorno 23. Cavour radunò la Camera in tornata straordinaria pel mezzo giorno, e facendo un rapido riassunto delle trat-

(1) Fra i più ardenti a desiderare la guerra, era certo il re, e più impaziente ancora del Cavour. Quando venne pubblicato l'ordine del giorno del Giulay alle truppe austriache, che diceva l'Imperatore avere chiamato sotto le armi i soldati « onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici sovvertitori della quiete generale dell'Europa », Vittorio Emanuele divampò di sdegno e scrisse al Cavour il seguente caratteristico bigliettino:

« Mon cher Cavour,

« L'ordre du jour est une vraie déclaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer une dépêche au prince (Napoleon) en mon nom en chiffres, ainsi conçue:

« Je t'envoye l'ordre du jour donné à l'armée par l'Empereur, fais les reflexions que tu crois ».

« Cher Cavour, écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déjà tirer le canon ce soir.

« *Votre très-affectionné*

« VICTOR EMMANUEL ».

tative diplomatiche avvenute sino allora e terminate col rifiuto assoluto dell'Austria, annunziava che questa mandava intimare al Piemonte il disarmo sollecito, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni. Era, senza scampo, la guerra che l'Austria voleva, dopo esservisi così potentemente preparata; e per tal guerra il governo chiedeva che il Parlamento conferisse al re i pieni poteri. « E chi, soggiungeva, chi può essere miglior custode della nostra libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e d'onore, egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l'indipendenza! » Queste parole furono accolte dall'Assemblea e dalle tribune cogli applausi del più vivo entusiasmo. I deputati, riunitisi subito negli uffizi, esaminarono la proposta, nominarono i commissari, e alle ore tre riaprivasi la seduta e Desiderato Chiaves, eletto relatore, proponeva l'accettazione del progetto di legge dei pieni poteri al re, il quale veniva accolto da 110 voti favorevoli contro 44 contrari, a grandi applausi del pubblico e alle grida di *viva il re! viva l'Italia!*

In quello stesso momento venne annunziato al Cavour che gl'inviati austriaci erano giunti, e stavano per presentarsi al ministero degli esteri. Cavour uscì sollecito per andarli a ricevere, accompagnato da applausi e grida di *viva il re*, e incontrando sulla soglia del Parlamento un amico, gli diceva queste fatidiche parole: « Esco

dalla tornata dell'ultima Camera piemontese, la prossima sarà quella del regno d'Italia ». Alle ore cinque e un quarto erano introdotti alla presenza del primo ministro di re Vittorio Emanuele, il barone Kellesperg vice-presidente della luogotenenza di Lombardia e il conte Ceschi di Santa Croce provveditore generale delle armi austriache; i quali presentavano la lettera del ministro imperiale, il conte Buol. Il tenore di essa era quale già si sapeva: subito disarmo per parte del Piemonte, tre giorni di tempo a dare ai latori medesimi di quella lettera la risposta. Tre giorni dopo, alla medesima ora, puntualmente Cavour rimetteva nelle mani del Kellesperg la risposta del Piemonte affatto negativa, e congedati i legati austriaci diceva allegramente agli amici: « *Alea jacta est.* Abbiamo fatto della storia! »

Nè l'Inghilterra volle ancora darsi per vinta ne' suoi sforzi a impedire il conflitto. Telegrafò in fretta, a Parigi offerendo la sua mediazione alla Francia, e a Vienna con pressante invito a sospendere l'invasione del Piemonte; la qual cosa tornò in vantaggio assai degli alleati, perchè diede tempo ai subalpini di mettere in atto certe difese che prima mancavano. Ma il giorno 28 l'Austria ruppe ogni negoziato pubblicando un manifesto di guerra, e in quel giorno medesimo facendo varcare la frontiera dalle prime colonne del suo esercito.

Il 25 aprile, subito dopo che la risposta negativa era data all'Austria, il re Vittorio Emanuele II, indirizzava all'esercito il seguente proclama:

« *Soldati!*

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! ve ne dò l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla nazione. L'annunzio che vi dò è annunzio di guerra. All'armi dunque o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi di armata.

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne, ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

« Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescerete la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, ci invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a còmpito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

Conosciuto il passaggio del Ticino dalle truppe austriache, il Re indirizzava alla popolazione quest'altro bellissimo proclama:

« *Popoli del Regno!*

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d'un congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra di una legge d'onore.

« L'Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato ».

« *Popoli d'Italia!*

« L'Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

« Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettati mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

Due giorni dopo, il 1° di maggio Vittorio Emanuele II abbandonava la reggia, abbandonava Torino per porsi a capo del suo esercito. La tanto desiderata guerra era incominciata.

In quel momento quali erano le condizioni delle altre contrade italiane?

Vediamolo.

CAPO SECONDO.

Parma — Carlo III duca — Sua uccisione — Reggenza della vedova — Onesti principii — Tumulti — Tutto in braccio d'Austria, anche la reggente — Esorbitanze del Crenneville comandante austriaco — Richiami della duchessa — Nuove velleità liberali di questa — A Modena — Stato d'assedio a Carrara — Casoni, Ghöl, Wiederkern e Gentilly — Tutti costoro felicitano gli abitanti del Modenese — Francesco V rinnova la lega doganale coll'Austria — A Napoli — Tirannia insoffribile — La commissione delle legnate — Insubordinazione di un reggimento — Agesilao Milano e suo attentato alla vita del re — Viltà della popolazione — Processo e supplizio del regicida — Esplosioni — Contegno del re e del governo durante la guerra d'Oriente — Sdegno contro Napoli di Parigi e di Londra — Rimproveri a Napoli nel congresso di Parigi — Rottura diplomatica di Francia e Inghilterra con Napoli — Rivolta in Sicilia — Bentivegna — Carlo Pisacane invitato dal Mazzini concepisce la spedizione di Sapri — Il comitato rivoluzionario napoletano la vuole far sospendere — Mazzini non cede — Accidente di mare che impedisce la prima partenza — Pisacane a Napoli — Si sacrifica a capitanare la seconda spedizione — Sbarco — Lotta — Oppressi i sollevati — Crudeltà dei borbonici, anche dei contadini — Processi e condanne — Ferdinando II ammalato — Vuole mandare i condannati politici in America a patto che non ne ritornino mai più — Li imbarca — A Cadice fa noleggiare un battello americano per trasportarli — Essi in mare si rivoltano — Obbligano il capitano a condurli in Inghilterra — Sono liberi finalmente — Vengono in Piemonte — Terremoto nel regno — Agonia e morte

del re — A Roma — Esorbitanze retrive — Finanze dilapidate — Nuovi aggravi — Mitezza inaspettata — Viaggio del papa nelle provincie — Colloqui del papa col Pasolini — col Minghetti — Visita del papa a Modena — in Toscana — Ritorno a Roma — Tracotanza francese — Prepotenza clericale — Il fanciullo Mortara — A Firenze — I costituzionali e il Boncompagni — Pubblicazione con intendimenti politici — Aderenti alla *Società Nazionale* — Nel Lombardo-Veneto — Nuova politica dell'Austria in Italia — Viaggio imperiale — I milanesi rispondono regalando a Torino un monumento all'esercito piemontese — Radetzky giubilato — L'arciduca Massimiliano — Suoi sforzi per accattivarsi gli italiani — Morte di Radetzky — La prova dell'arciduca fallisce — Ostilità continua, coraggiosa, universale contro ogni cosa austriaca — Scoppio della guerra.

Si viveva miseramente oppressi nelle altre provincie d'Italia; del pari che oppressi, avviliti nel ducato di Parma sotto il dominio di quel pazzo Caligola in sedicesimo che fu Carlo III. Nulla egli rispettava: nè la dignità umana, neppure in sè, nè la santità delle famiglie, nè la pudicizia delle donne, nè l'onore degli uomini. Gozzovigliando sprecava denari, e ne estorceva con ispudorato arbitrio dai sudditi: aggravò i fittuarii dei beni dello Stato, gli scavatori delle miniere, i commercianti anche i più piccoli, gl'industriali, i proprietari, sempre accompagnando i tirannici provvedimenti colla insolenza beffarda di chi può impunemente oltraggiare. Accumulò sul suo tristo capo una tal massa di odio, che a un momento irruppe in un fatto di sangue, di cui può dirsi che tutta la città sia stata moralmente complice, per cui forse non uno provò quel sentimento d'orrore che deve sempre ispirar l'assassinio. La sera

del 26 marzo dell'anno 1854 il duca se ne rientrava a palazzo a piedi accompagnato da un solo ufficiale; voltando una cantonata, egli si fermò a far cenni e mandare sorrisi oscenamente a certe ballerine affacciate a un balcone: in quella un popolano col cappello abbassato fin sugli occhi e il mantello avvolto intorno al collo gli passò vicino in fretta, come per inavvertenza lo urtò violentemente nel fianco, e scantonando in fretta sparì. Il duca si volse a rimbrottare sdegnosamente quel villano malaccorto; ma di subito si sentì a venir meno le forze, un umor caldo colargli giù per le coscie, un angoscioso affanno turbargli il battere del cuore. « Sono ferito » esclamò. Lo era diffatti di una profonda trafittura nel basso ventre. Lo si dovette trasportare a braccia nel palazzo ducale, dove, dopo una agonia di sedici ore, spirò. La conoscenza di sè, delle cose, delle condizioni in cui si trovava non l'abbandonò mai fino all'ultimo; epperò egli, colla sua anima lorda di infamie e di malefizi, si vide avvicinare, incombere, afferrarlo la morte, paurosa certo a chi non può, in quella vita che perde, contare un merito di virtù, un'opera di bene. Domandò i conforti della religione; forse non morì disperato confidando nella infinita misericordia di Dio; disse di perdonare al suo uccisore: e forse indovinando da quale delle sue ultime scelleraggini gli venisse tale vendetta, non volle dare nessun cenno che potesse mettere sulle traccie dell'audace assassino. Morì non pianto da nessuno, neppure dai compagni delle sue orgie a cui non celava il suo disprezzo; non dalla

moglie cui soleva svillaneggiare a parole, e anco pur troppo a mali trattamenti; non certo dai sudditi, ai quali parve tolto dal petto un peso opprimente e incomportabile.

L'assassino mai non fu scoperto. Parecchi vennero arrestati, e fra questi, dicesi, anche il vero, ma questi aveva saputo preparare le cose in modo da farsi apparire assente dalla città nell'ora in cui avveniva il misfatto (1).

(1) Fu detto essere un certo Cara, sellaio del principe, il quale vendicò in tal guisa un'atroce ingiuria ricevutane.

Quando il duca fu ferito, un alabardiere di Corte, di sentinella poco lungi, vide l'uomo del mantello a fuggire: ebbe l'intuizione che qualche cosa di grave quell'uomo aveva fatto e di corsa lo seguì.

Il perseguitato, vedendosi perduto, si levò il mantello, e fattone un rotolo lo gettò fra i piedi al soldato così abilmente, che quello incespicò e cadde.

Intanto l'incognito ebbe tempo di svoltare un canto e di sparire in mezzo al labirinto di viuzze che mettono al Duomo e quivi giunto potè confondersi agevolmente in mezzo alla folla che usciva allora dalla cattedrale, terminati i divini uffici.

Però, attraversata la piazza lentamente per non dar nell'occhio, riprese con maggior lena la corsa, finchè, giunto ai non lontani spalti della città, in quell'ora deserti, e misuratane l'altezza coll'occhio, si gettò nella sottostante fossa, e rimontatine subito gli argini, si gettò attraverso la campagna.

Giunto ad una bettola, distante circa un miglio dalla città, vi entrò, si fece portare del vino, chiacchierò con i presenti, disputò coll'oste colla scusa del vino imbevibile, declinò il suo nome, cognome e professione, e poi riprese tranquillo la via della città.

Giunto alla porta, trovò i cancelli serrati, perchè, appena saputo la Polizia dell'attentato alla vita del duca, suggerì all'autorità militare di proclamare immediatamente lo stato d'as-

Il duca, morto all'età di trentun'anni, lasciava un figliuolo, Roberto, bambino di sei anni; e la reggenza del potere sovrano cadeva nelle mani della vedova dell'ucciso, Maria Luisa di Borbone. Era la seconda Maria Luisa che veniva al dominio di quel ducato, e come la prima, austriaca, vedova del grande Napoleone, aveva piuttosto mitemente e non senza alcun beneficio de' popoli governato, così parve che anche questa seconda, francese, inclinasse a meno assoluti e illiberali propo-

sedio e fece contemporaneamente chiudere tutte le porte per impedire che l'assassino fuggisse.

Questa precauzione doveva salvare il Cara!

Postosi egli contro i cancelli, come persona che non sa trovare la ragione di una cosa inaspettata e strana, picchiò e ripicchiò e bestemmiò fino a che il portiere venne a parlamento.

Chiese come alle cinque, e insisteva sull'ora, fosse vietato il passo alle porte, e protestò perchè a lui, pacifico cittadino ito a berne un bicchiere fuori di città, fosse impedito restituirsi alla sua casa.

Il guardaporta lo interrogò se fuori della città non aveva appresa nessuna notizia, e avutone una negativa, pensando certamente che l'assassino non poteva essere fra quelli che entravano ma al caso fra quelli che uscivano, gli lasciò libero il passo.

Il Cara rimase anche un poco a chiacchierare e se ne partì solo quando ritenne il suo uomo essersi impresso per bene il suo nome e tutte le circostanze della gita in campagna che gli aveva raccontate.

Nella sera stessa la Polizia arrestò il Cara assieme a tanti altri che aveva in sospetto, ma dovette rilasciarlo poi di fronte ad un alibi così sagacemente ed audacemente preparato.

Qualche anno più tardi il Cara emigrò in America dove sarebbe morto miseramente da pochi anni soltanto sotto il falso nome di Luigi Barata.

siti. Fu notato e assai commentato il modo con cui assumendo la reggenza la duchessa annunziava ai sudditi e al mondo la morte del marito. Essa diceva freddamente: « essere piaciuto a Dio onnipotente di chiamare a sè l'amatissimo consorte », la qual freddezza faceva supporre ai maligni che la cosa non era dispiaciuta neanche alla vedova. Subito essa congedava i ministri dell'amatissimo consorte e li surrogava con uomini, che, se non altro, avevano fama di onesti; mandò via l'ispettore generale dei gendarmi, poliziotto odiato ed odioso, e scacciò dal ducato quel Ward, fantino da corsa, che il duca aveva fatto suo intimo consigliere e ministro. Tolse il sequestro stato posto dal duca sui beni di coloro che avevano partecipato al governo provvisorio del quarantotto e che erano allora profughi; restituì allo Stato e agli spedali certi beni stati prepotentemente usurpati dal morto come cose della corona; scemò la forza armata e le spese per la casa ducale; riordinò l'amministrazione della giustizia; procurò si provvedesse alla finanza, la quale era in tanto stremo che non si trovò nelle casse dello Stato tanto denaro da bastare alle spese pel funerale del duca, mentre da più mesi nè i pensionati dello Stato ricevevano il dovuto, nè gl'impiegati lo stipendio.

Non durarono però a lungo le illusioni de' parmensi, se alcune da questi principii della reggenza ne concepirono di un più civile e liberale governo. Cominciò la duchessa per introdurre nello Stato quella congrega de' *Paolotti*, che, fratelli carnali de' Gesuiti, ebbero ed

hanno per ufficio di combattere e perseguitare tutti i principii di libertà e tutti gli uomini che li professano; poi un malaugurato tumulto popolare, forse dall'Austria medesima segretamente suscitato, le porse occasione e ragione di mettersi tutta in balìa del governo imperiale. Si ebbe dapprima, entrando il mese di luglio, in Piacenza, dove pure stanziava un presidio austriaco, una sommossa di plebei dell'ultima feccia, i quali imprecando al caro de' viveri scorrazzarono a bande per la città, e obbligarono i venditori di biade a cedere per vil prezzo la loro merce. Il comando militare austriaco lasciò fare; e solamente il giorno dopo, quando ai tumultuanti interni si aggiunsero turbe di villici entrati in città con animo di saccheggiare, il generale Wratislaw, comandante la fortezza, pubblicò proibiti gli assembramenti e minacciò le pene debite ai sovvertitori. Verso la fine di quello stesso mese, dopo alcune voci corse pubblicamente e dal governo risapute che i mazziniani avrebbero tentato una rivolta, che tosto si sarebbe propagata a Modena e nelle Romagne, una frotta di sconsigliati osò raccogliersi in su le pubbliche vie, gridando rivoluzione, che a Genova già era proclamata la repubblica, che Garibaldi era già in marcia verso il ducato con migliaia di insorti, che intieri battaglioni di Ungheresi eransi ribellati e con armi e bagaglio venivano a congiungersi coi sollevati italiani. Molti che spacciavano queste fole non le credevano, chi le credeva era pazzo e traviato dalla disperata rabbia per la troppa servitù. Non più di duecento fu-

rono i temerari che fecero tumulto di grida in due *botteghe da caffè principali di Parma. Sollecitamente* furono addosso a quei dissennati le truppe ducali, e affermando che primi furono i riottosi a far fuoco su di loro, cogli spari anche dei cannoni, colle sciabole, colle baionette, in brevissimo, non senza sangue, dispersero quei miseri, e molti arrestarono. Nè ciò bastando, poichè tutto era tornato in una cupa e silenziosa tranquillità, i militi ducali, eccitati vieppiù dalle bevande alcooliche, si diedero a strepitare essi per le strade, ferendo e uccidendo anche pacifici, inermi cittadini, maltrattando uomini e donne, rompendo gli usci delle case e delle botteghe per saccheggiare, peggio che in città presa d'assalto. Si contarono più di quattordici morti, tra cui un ottuagenario, un sacerdote, una vecchia, un fanciullo: degli insorti molti feriti, de' quali alcuni trucidati nelle caserme dove erano stati tratti prigioni: de' cittadini un buon numero pure di trafitti, la maggior parte nascondendosi per paura di essere ancora giudicati come ribelli: i danni ai privati mercatanti e borghesi gravissimi e senza risarcimento. Nè ciò bastò. Si proclamò lo stato d'assedio, si istituirono commissioni inquirenti e giudicatrici con procedura sommaria militaresca a punire i miseri catturati. La duchessa lodò e ringraziò pubblicamente le valorose soldatesche, da cui erano stati uccisi e feriti inermi cittadini e donne e fanciulli e saccheggiati i fondaci, le proclamò degne affatto (ed erano) del principe Carlo III che in loro riponeva giustamente tanta fiducia, ne com-

pensò i più strenui campioni, quelli cioè che si erano mostri più prepotenti e inumani, con medaglie d'oro e d'argento e provvigioni e premi di denaro. Subito, passati appena quindici giorni, il Consiglio di guerra dannava a morte cinque degli arrestati, e quattro venivano fucilati, uno per somma grazia mandato in fortezza a una durissima prigionia per venti anni. Un mese dopo altri dieci condannati a morte, sei ai lavori forzati per la vita, due per vent'anni. Due furono uccisi senza indugio coi moschetti di quei bravi soldati, d'uno si sospese la esecuzione, per ottenerne rivelazioni; gli altri ebbero mutata la pena nella galera a vita o a lungo tempo e per maggiore infamia dati all'Austria che li custodisse nelle scellerate segrete di Mantova.

L'Austria avidamente aveva tratto profitto di quel tafferuglio a cui forse le arti della sua polizia non erano state estranee. Immantinente accorrevano a Parma due generali con buon nerbo d'armati, e prendevano possesso della città; più tardi vi giungeva ad assumere il comando, il conte di Crenneville, sangue di emigrato francese, mescolatosi con austriaco sangue, educato nell'ambiente della militaresca crudele prepotenza, che diede all'esercito imperiale i tristamente famosi Haynau, Urban e compagni. Questi trovò che i rigori dei Consigli di guerra parmensi erano troppo miti, volle che si proclamasse un altro e più severo stato d'assedio, secondo le norme austriache, e ad ordinare, guidare, conchiudere i processi fece venire quell'austriaco Kraus che sì scellerato merito s'era procurato nei processi di Man-

tova. Una strana pretesa, assurdamente feroce ebbero codesto Kraus e codesto Crenneville, e fu di rivedere i processi di coloro che, condannati a morte, erano stati graziati della vita, e, se trovavano essi in quei tali alcun delitto non giudicato dai parmensi, che meritasse la pena di morte, di poter avere il piacere di vederli trucidati dalle austriache palle. La domanda tornò eccessiva anche alla reggente e ai suoi consiglieri, e fu respinta. Di che il Crenneville, risentitosi fieramente, scrisse alla duchessa una lettera insolente, in cui accennava che forse con ciò volevansi salvare dalla meritata pena gli assassini del pugnalato principe. Maria Luisa se ne richiamò a Milano dal Radetzky, il quale rispose molte buone parole, ma diede in sostanza ragione al generale. Allora la duchessa scrisse all'imperatore a Vienna e n'ebbe migliore effetto. Il Crenneville fu richiamato e sostituito dal barone Paumgarten, il Kraus fu fatto ritornare al campo delle maggiori sue infami gesta, a Mantova; e il perseguitare, condannare, maltrattare i miseri sudditi rimase sola cura e privilegio dei ducali.

E questi emularono gli austriaci. Era, fra gli amici, se questo nome può darsi a simil gente, era fra i compagni più fidi delle orgie e delle gazzarre, fra gli adulatori più smaccati, fra i più corrotti imitatori del defunto principe, un tale Luigi Anviti, conte, tenente colonnello delle truppe ducali. Lo si diceva uno dei più iniqui consigliatori di eccessi al duca, fra le altre cose delle bastonature, lo si aveva visto arrogante per sè e pel suo padrone, autore di sanguinosi oltraggi ai più

degni e pacifici abitanti: era meritamente odiatissimo. Nei primi tempi della reggenza parve scaduto di autorità e visto di mal occhio a palazzo; ma nel tumulto del luglio, fu egli de' più sbravazzanti e tracotanti a sguinzagliare i soldati ebbri contro la popolazione, a far prova di eroico valore su inermi che non si difendevano, e si diede alla principessa come il più strenuo difensore del trono, salvatore della corona, della famiglia ducale, dei preziosi giorni del bambino principe. Credesse o no, Maria Luisa stimò bene di riaccettarlo in grazia, lo encomiò, lo accarezzò, lo promosse a colonnello. Nel mese d'aprile dell'anno 1855, si pubblicò un giorno che una pistolettata era stata tirata alla schiena dello Anviti, il quale per miracolo era rimasto illeso; l'aggressore senza essere conosciuto, nè visto tampoco, scomparve. I parmigiani non credettero alla realtà di questo attentato: ragione o torto che si avessero, sospettarono aver egli finto l'aggressione per accrescersi il favore in Corte, per potersi sbarazzare, accusandoli, di certi suoi nemici che odiava a morte. Il fatto è che dietro indicazioni da lui date, furono arrestati quattro o cinque individui, e dopo cinquanta giorni il Consiglio di guerra ne condannava due alla morte e un terzo a venti anni di lavori forzati; a uno dei due dannati a morte commutavasi la pena in quella della galera a vita, l'altro spietatamente trucidavasi, benchè il Consiglio di guerra medesimo, persuaso della innocenza di tutti gli accusati, raccomandasse alla reggente la grazia.

Ma questo neppure dissimulato, insolente predominio *austriaco giunse col tempo a scontentare, irritare, stancare la* duchessa, la quale allora fece sue prove per tentare di sciogliersene. Cominciò per disdire quella lega doganale, che favorendo commercio e industria degli stati austriaci, stranamente immiseriva, soffocava industria e commercio del ducato; e cessati i rigori dello stato d'assedio, sottentratavi una certa tolleranza ai discorsi, anche alla stampa, fu permessa l'introduzione di giornali francesi e (cosa che parve meravigliosa addirittura) anche piemontesi. Nello stesso tempo la duchessa diede segni di volersi accostare politicamente alla Francia e al regno subalpino; fu vista parecchie volte visitare la capitale di re Vittorio Emanuele; permise, cosa che mai era avvenuta per l'addietro, che il residente consolare francese innalzasse alla propria abitazione lo stemma imperiale, e tutti strabiliarono quando videro sul diario ufficiale del ducato riprodotti la lettera ultima ed il testamento di Felice Orsini colle parole che accompagnarono questa pubblicazione nella *Gazzetta Piemontese.*

Di simili velleità, non dico di liberalismo, ma di minore ferocia assolutista, non c'era pericolo che si rendesse reo il sovrano del vicino ducato, Francesco V di Modena. Egli, mentre attendeva ogni sua ispirazione politica dal gabinetto di Vienna, anzi solo da un cenno del Radetzky da Milano, veniva sempre perfezionandosi nella sua bravura di tormentatore di popoli. Lo ebbe specialmente a saggiare Carrara, dove gli abitanti d'in-

dole più risoluta, il malcontento ancora maggiore perchè, dopo essersi lusingati di dover sottostare al dominio più umano di Firenze, erano ricaduti sotto gli artigli del modenese, l'accorrenza di operai delle altre regioni, gente fiera e manesca, rendevano la popolazione più turbolenta, più facile alle istigazioni dei mazziniani, che vi avevano forse più che altrove relazioni e aderenze. Togliendo pretesto da alcune private uccisioni colà avvenute, il duca ordinò in quella città e territorio il più rigoroso stato d'assedio; proibì che le botteghe e i pubblici ritrovi stessero aperti dal cadere del giorno sino al mattino, che dalle otto ore di sera alle sei mattutine alcun cittadino potesse uscir di casa, fatta eccezione pei medici e pei preti che avessero da andare ad assistere infermi, ma col patto che dovessero andare alla gran guardia centrale a domandarne licenza e subire l'accompagnatura di parecchi soldati; diede espressamente ampia licenza a ogni drappello di milizia di far uso delle armi per disperdere gli assembramenti: ed era stimato assembramento una radunata di sole tre persone! Tutto codesto non valse a scemare i privati delitti, che anzi moltiplicaronsi ancora, ma bene riuscì a danneggiare la pubblica prosperità, oltre le sofferenze degli innocui cittadini, perchè in quelle condizioni erano venuti quasi cessando l'industria e il traffico de' marmi, che è di quel paese la principale rivalsa. Tanto che lo stesso ufficiale dal principe mandato ad eseguire que' fieri comandi, che fu un Giuseppe Casoni, più sgherro che soldato, compiacentesi di usare ed abusare del suo potere arbitrario,

disposto a qualunque eccesso in danno di innocenti, *pur di avere una parola di approvazione dal duca, egli stesso consigliò* di temperare quegli ordini severissimi allegando che il rigore del suo governo aveva domato gli spiriti ribelli e restituita a quell'infelice paese la sicurezza e la pace. Lo stato d'assedio fu tolto; ma l'opera del Casoni non aveva ottenuto nulla, e i delitti privati di omicidi e di rapine ripresero della più bella, cosichè il duca, prendendo pretesto d'un piccolo tafferuglio che nel mese di luglio del 1856 alcuni fuorusciti tentarono sul confine verso il Piemonte, si pentì di quello che egli chiamava la sua passata mitezza; e ristabilito in Carrara il regime del più crudele rigore, non bastandogli più la ferocia del suo Casoni, chiese all'Austria, che ne aveva a dovizia, stromenti più abili e più potenti a tormentare, vessare, incrudelire. Già il Radetzky gli aveva mandato in precedenza un imperiale auditore chiamato Ghöl; ma il duca, trovatolo troppo rimesso, in quanto che, fra le molte sentenze che egli aveva pronunziate, una sola era stata di morte, lo ringraziò dell'uffizio, e invocò la grazia di più energici e meno scrupolosi esecutori delle sue fiere volontà. L'austriaco ne lo soddisfece. Furongli mandati: un maggiore Leopoldo Wiederkern, la cui riputazione di barbara prepotenza era insuperabile, e questi fu preposto al comando dei dragoni, che era la milizia poliziesca del ducato, la più tracotante, la più prepotente, la più incivile che immaginare si possa; e un altro auditore, certo Francesco Gentilly croato, che sotto apparenza

di cortesi maniere aveva un animo efferato e un maligno talento di nuocere. Costoro soddisfecero alle barbare intenzioni del principe. Ogni reato detto di maestà, di violenza pubblica o privata, anche solamente tentata, il ritenere o portar armi, l'eccitamento ai soldati di disertare, la resistenza alla forza, dal tribunale militare speciale e supremo dovevano essere puniti colla morte, da eseguirsi nelle ventiquatt'ore, senza possibile ricorso alla grazia sovrana: i delitti minori essere colpiti da pene corporali di vario grado, fra cui la infame bastonatura, a giudizio del comandante Wiederkern. Alle quali ingiunzioni si diede ancora effetto retroattivo, così che si volle fossero secondo esse definiti i processi già prima cominciati, e quelli non solo, ma eziandio venissero ripresi i già interrotti per mancanza di prove, e a tali norme giudicati senza guarantigia agli inquisiti di alcun rito giuridico, di difesa, di appello. Furono condannati a morte e ammazzati barbaramente alcuni solamente perchè colti dai dragoni *fuor di casa, dopo il suono della campana annunziante l'ora della ritirata;* furono bastonati parecchi, perchè o non obbedirono prontamente a un cenno degli onnipotenti dragoni, o perchè da qualche nemico accusati di animo turbolento e di opinioni rivoluzionarie. Per fortuna il Wiederken non tardò ad accorgersi che più delle bastonature e degli imprigionamenti giovavano al padrone e a sè le multe, onde, riserbata l'onta delle pubbliche battiture a chi non poteva pagare, gli abbienti aggravò di pene pecuniarie misurate dal suo arbitrio e dalla sua avi-

dità. Da parte sua l'auditore Gentilly, colle lusinghe, colle minaccie, colle privazioni, colle torture, strappava agli infelici inquisiti confessioni e rivelazioni di cui si giovava a dare sue inique sentenze, che furono: cinque di morte, eseguite prontamente, ventotto di galera di vario grado. E tanta benemerenza ricompensò il magnifico duca, promovendo il Wiederkern a tenente colonnello, e al Gentilly accordando le insegne d'un suo ordine equestre detto dell'aquila estense, ch'egli aveva creato da poco per rimeritare i suoi servitori fedeli senza aver da toccar la borsa, avarissimo come egli era. Intanto il povero paese di Carrara ne riuscì stremato, e pel mantenimento della numerosa truppa in esso raccolta a spese del comune, e per le multe pagate e pei cessati guadagni e per aggravii di straordinarie imposizioni.

Sempre più ristrettosi coll'Austria, Francesco V rinnovava quella lega doganale, cui Parma disdiceva, e che era la rovina de' suoi sudditi; dava valore legale alla moneta austriaca, escludendo la decimale italiana e francese; osava pretendere dal governo piemontese che gli fossero restituiti i sudditi fuggiaschi rei di delitti politici; non permetteva che i veterani napoleonici del suo stato si fregiassero della medaglia detta di Sant'Elena, istituita dall'imperatore francese; proibiva che i giovani nati nei suoi dominii venissero mandati ad educarsi fuori dello stato; non permetteva l'introduzione nel ducato di altri giornali che dei più sfegatati retrivi e clericali; soppresse affatto ogni stampa

locale. Legato con una convenzione a Vienna, per cui al menomo pericolo di guerra italica, gli eserciti imperiali dovevano occupare il ducato e presidiarne città e fortezze, e affortificarvisi, sentendo che i tempi si facevano minacciosi, forse incaricato dal governo austriaco, Francesco V viaggiò a Firenze, a Roma, a Napoli per decidere que' governi a conchiudere una medesima lega coll'impero: ma non trovando a ciò disposti nè il granduca, nè il papa, nè il Borbone, se ne andò a Vienna, dove rimase fino al principio dell'anno 1859, quando, insignito del grado di generale austriaco, accorse in Italia colla speranza di venire a mostrare il suo valore nell'opera ritenuta per sicura di schiacciare l'abborrito Piemonte, e venne invece ad assistere al proprio capitombolo ed a quello della sua protettrice l'Austria.

Strenuamente poteva gareggiare col duca di Modena in questi barbari meriti di tiranno, Ferdinando II di Napoli, il quale continuava in quei modi e sistema di governo altrove già notati. Una circolare confidenziale di un governatore di provincia, stata poi fatta di pubblica ragione e non potuta smentire, imponeva a tutti i giudici e ufficiali sì civili che polizieschi, una maggiore continua sorveglianza su ogni cittadino sospetto di opinioni liberali e la immediata applicazione delle rigorose disposizioni emanate per punire, reprimere, soffocare ogni menoma manifestazione di sentimenti avversi; ed erano tali manifestazioni l'usare cappelli di forma strana, a larga falda, il portare lunga barba,

tanto più il corrispondere con emigrati. Le lettere erano spudoratamente violate alla posta, e lette, e presine dalla polizia i buoni appunti. E simili fatti ritenuti per reati, senza che ne venisse impedito il procedere giudizialmente contro di essi, erano intanto subito puniti in via, come si suol dire, economica, dalla polizia con quell'oltraggio alla civiltà di cui prima aveva dato l'esempio l'Austria, e che erano le bastonature. Si era così stabilito in Napoli una commissione speciale che fu detta *delle legnate*, la quale distribuiva con larga misura queste grazie borboniche ai felici sudditi.

Questo bel sistema punitivo era da tempo in uso presso l'esercito, credendo forse quei re borbonici che ciò valesse a nobilitare e rendere più prodi i difensori del loro trono; e in quel tempo, in cui se ne faceva una sì larga applicazione anche ai cittadini, era naturale che incrudisse nella quasi irresponsabile arbitrarietà della disciplina militare. In un reggimento di fanti, alcuni gregari avendo commessa non so qual colpa d'insubordinazione, il colonnello, un tal Pucci, li condannò a un numero enorme di bastonature; quando appena raggiunta la metà di questo numero, le infelici vittime accennavano di non poter più reggere al supplizio; i medici dichiararono che continuando correva pericolo la loro vita, i commilitoni, spettatori forzati dell'ignobil scena, gridarono *grazia*, e il colonnello infierito minacciò castighi a chi osasse parlare, ordinò inesorabile che si continuasse su quei miseri il castigo. Allora la indignazione dei soldati proruppe gridando: *abbasso il co-*

lonnello, il reggimento, rotte le file, impedì lo strazio dei percossi, e mala sorte sarebbe toccata al loro spietato punitore, se colla fuga non si fosse salvato. Corse voce che il re volesse far decimare quel reggimento, e che a stento ne fosse trattenuto: gravissime pene furono inflitte. Un comitato rivoluzionario, che segretamente s'era costituito in Napoli, avviò pratiche con alcuni conosciuti liberali, che erano in quella truppa, per provocarne una ribellione, e sperando che per mezzo di que' soldati anche in altri corpi delle milizie si potesse con frutto operare una propaganda di propositi liberali. Parecchi dell'esercito risposero alla tentazione, ma non tanti e in tal modo che se ne potesse cavare buon frutto di fatti positivi e vittoriosi: onde uno di que' soldati, votatosi alla libertà della patria, persuasissimo che da una insurrezione del popolo, nè da una ribellione dell'esercito non si sarebbe mai potuto ottenere nulla, si rinfuocò e afforzò in un suo disegno già concepito da tempo e seco stesso maturato: il disegno che per iscuotere quella tirannide dovevasi spegnere il tiranno.

Era questi un giovane di San Benedetto nel Casentino, amatore ardente di libertà fino dall'adolescenza. Nel quarantotto, diciottenne appena, aveva combattuto sulle barricate contro i borbonici; più tardi, era stato accusato di avere espresso il desiderio e il proposito del regicidio, però, non avendosi potuto provare l'accusa, era stato posto in libertà, ma a processo aperto da potersi riprendere quandochessia; da ultimo, forse con quel

medesimo pensiero che aveva consigliato Felice Orsini di andare ad arruolarsi nell'esercito austriaco, quello cioè di spargere idee liberali fra i validi sostenitori dell'assolutismo, egli s'era inscritto nelle milizie del re, e apparteneva da sei mesi al terzo battaglione de' cacciatori. Chiamavasi Agesilao Milano, e non contava che ventisei anni. Costui manifestò ad alcuni amici della cittadinanza, in gran segreto, il suo disegno: erano tutti codesti amici del partito mazziniano: di essi, parte ne lo sconsigliò, parte lo applaudì; egli risolvette e promise di compiere il gran fatto alla prima occasione che si presentasse. Tale occasione gli parve giunta il dì otto dicembre del 1856. Per celebrare la festa dell'immacolata concezione facevasi una grande rivista militare di tutto il presidio, la quale al solito chiudevasi collo sfilare delle truppe innanzi al re. Questi, a cavallo, con numeroso corteo di ufficiali alle spalle, stava a pochi passi dalla linea che percorrevano le file; quando fu la volta del terzo battaglione de' cacciatori, Agesilao Milano ratto si slancia contro il re, e colla baionetta innestata sulla canna del fucile, gli vibra un gran colpo al petto. Ma, sia che un moto istantaneo del cavaliere, o uno del cavallo spaventato a quell'assalto, facesse sviare l'arma, questa percosse l'arcione, si torse e solamente strisciando giunse a scalfire il re nel fianco. Lo schioppo in quell'urto cadde di mano al feritore, e questi ratto lo raccolse e avrebbe ripetuto il colpo, se ufficiali della scorta e gendarmi vigilanti lì presso e i soldati medesimi del battaglione non si fossero preci-

pitati su di lui, e, atterratolo, un mal governo ne avrèbbero fatto, ma il re vivamente ordinò che salvo rimanesse e in carcere fosse tratto. Coraggiosamente, senza lasciare apparire in volto nessuna traccia di emozione, Ferdinando continuò la rassegna, pur non volendo che si esaminasse la sua trafittura che bene sentiva essere cosa leggerissima: così che, il fatto essendo avvenuto con fulminea rapidità e da pochi veduto, la voce non era corsa subito nè per le file della truppa, nè per le vie della città. Finita la rivista, il re scese di cavallo, e per rientrare a palazzo salì nella carrozza della regina, e narrò l'accaduto. Grande sgomento ne nacque presso la famiglia e in Corte, sospettandosi avvelenato il ferro, ma dagli ufficiali sanitari che esaminarono la ferita fu subito riconosciuto ciò non essere; e in quel giorno stesso il re dava udienza ai ministri, agli ambasciatori e consoli stranieri, ai cortigiani e magistrati, agli ufficiali militari e civili, a tutte le rappresentanze che vennero a manifestare la loro indignazione pel delitto e la loro gioia per la salvezza della preziosa esistenza. Nel pomeriggio di quel medesimo giorno Ferdinando uscì a passeggio per Napoli, e dal popolo e dai lazzaroni specialmente fu accolto con dimostrazioni di tanto entusiasmo che ben potevano fargli credere essere egli il sovrano più amato fra quanti mai abbiano cinto corona.

Di quelle ovazioni la maggior parte era dovuta all'adulazione e alla paura; ma parte eziandio alla natura così facilmente impressionabile e pronta ad esal-

tarsi e ad eccedere del popolo meridionale, da tanti anni di schiavitù e di corruzione guasto nel sentimento della dignità, nella coscienza de' suoi diritti e nell'apprezzamento del giusto e del vero. Alla festa onomastica del re, che ricorreva il 30 maggio, una gran folla e quasi tutta di popolo minuto, aveva già fatte tali dimostrazioni che chiamarle entusiastiche è dir nulla. L'immagine di quel mostro di re in proporzioni gigantesche sotto un arco, a sommo del quale stava protettrice quella della vergine immacolata, era stata portata in giro in mezzo alla folla più fitta, con luminarie, musiche, canti e frenetici applausi e grida di *viva il re*. Universale di quella calca l'entusiasmo: mille e mille bandiere sventolavano dai balconi, erano agitate dalle mani della turba, e sopra ognuna di esse, per comune intesa, scritto il motto *viva il nostro adorato assoluto padrone:* il quale appellativo divenne la formola usuale per indicare il re, così che tutti i magistrati e ufficiali e cortigiani e cittadini avrebbero creduto dar prova di spiriti men buoni chiamandolo altrimenti. E quando i giorni di questo *adorato assoluto padrone* si videro salvi di tal guisa, per intercessione certo di quella immacolata Concezione che era stata invocata a protettrice di tanto buono e generoso principe, le dichiarazioni di esultanza, di riconoscenza andarono oltre ogni limite del vero, del discreto, del possibile; e intanto gemevano in galera incatenati coi ladri e gli assassini gli amatori di libertà e d'Italia; ed a raggiungerli erano stati mandati da poco altri infelici di cui era stato delitto il possedere

la *Storia d'Italia* del Botta e i *Lutti di Lombardia* del d'Azeglio e una scrittura politica del Mazzini. Arrestati, sottoposti a processo, tormentati in carcere coi digiuni e colle battiture, venivano condannati: un Mignona (il più avventurato di tutti) all'esilio perpetuo, tre, De Angelis, Mauro e Ventre, a dodici anni di ferri, un prete Cino a due anni, e un frate Ruggero a uno, e godevano nelle isole della mitezza dell'*adorato assoluto padrone.*

Agesilao Milano, cacciato nel più duro carcere in ferri strettissimi, subiva il suo giudizio. Egli confessò apertamente l'idea del regicidio essergli nata da lungo tempo, non averla smessa mai; affermò di non avere complici, nè tampoco avere ad altri partecipato il suo disegno; disse una cosa sola dolergli, di non essere riuscito nell'intento. Corse voce, e tali erano quel governo e quel paese da renderla credibile, che lo sciagurato fosse sottoposto a crudeli e varii tormenti affine di strappargli confessioni e rivelazioni: ma egli rimase inconcusso, e non ismentì mai le prime sue dichiarazioni. Le medesime ripetè al Consiglio di guerra, innanzi a cui comparve l'undici dicembre; scolpò abilmente coloro con cui il fisco volle provare avere egli avuto accordo; disse non odiare personalmente il re, ma odiare il tiranno, e di questo avere voluto la morte. Poco o nulla poteva dire in vantaggio dell'accusato, il difensore. A parecchi anzi degli avvocati, e fra i più rinomati, l'assumere quella difesa aveva fatto paura, e l'avevano rifiutata: e merita essere nominato chi ebbe il coraggio

di sobbarcarvisi, che fu l'avvocato Barbatelli. Egli, a scemare la gravità della colpa, non seppe trovare altro argomento che, affermando appunto l'enormità del delitto e la nessuna ragione di compierlo, dedurne un guasto nelle intellettuali facoltà dell'accusato. Il quale, parlando per ultimo, ringraziò affettuosamente dello zelo dimostrato il suo difensore, ma dichiarò solennemente essere affatto in possesso di tutto il suo senno, di avere freddamente e maturamente pensato e risoltosi al fatto, di averne sapute per sè le conseguenze a cui andava incontro, ed essere disposto a subirle. Fu condannato a morte col *quarto grado di esemplarità*, come suonava la legge punitiva, il che significava che il condannato sarebbe appiccato alle forche e condotto al supplizio scalzo, velato di nero ed un cartello al petto su cui scritto: *parricida*. Con animo fermo, il misero sostenne tutte le prove; e le ventiquattro ore di agonia, e le triste formalità dell'esecuzione. Accompagnato da due sacerdoti, camminò con passo sicuro verso la morte; prima di salire la scala fatale, venne spogliato dell'assisa militare, fu vestito della camicia nera, ebbe appeso al collo il cartello: egli rimase impassibile; ma quando il boia con mossa brutale lo afferrò per bendargliene gli occhi, egli esclamò, non lo toccasse, almeno in quel punto non lo si torturasse di nuovo: e i sacerdoti intromettendosi ottennero che non lo si turbasse altrimenti. Salito sulla scala, ebbe un momento di rispitto, guardò intorno sicuramente; accerchiavano il patibolo i suoi commilitoni del terzo battaglione Cac-

ciatori; quasi per saluto egli con voce franca gridò: *viva l'Italia e la libertà!* In quella il carnefice fece il suo ufficio. Agesilao Milano, precipitato dalla scala, penzolò dal laccio e in breve fu spento.

Ma colla morte di lui non furono spenti i sospetti e le paure del governo, della polizia e del re. I congiunti tutti del Milano, gli amici, i soli conoscenti furono arrestati, perquisiti, sorvegliati: molti trattenuti lungamente in carcere, altri mandati a confine ed espulsi da Napoli. Le truppe furono tenute sempre in armi come se a ogni momento dovessero combattere; gli arbitrii de' poliziotti più che permessi, incoraggiati, premiati; il segreto delle lettere sfrontatamente violato; il domicilio dei cittadini del pari; tanti gli arresti che per fare luogo ai detenuti politici, i malandrini furono fatti sgombrare dalle prigioni napoletane. Ad accrescere il terrore dei cortigiani e del principe avvennero due scoppi di polvere pirica, uno il 17 dicembre della polveriera presso il molo militare, l'altro la notte dal 4 al 5 gennaio della grossa fregata a vapore Carlo III che, carica di settantamila fucili e di molte munizioni di guerra, stava per partire alla volta della Sicilia. E l'uno e l'altro di questi disastri, il cui terribile rombo spaventò all'estremo la città e la reggia, furono attribuiti all'opera scellerata di mano malevola; e Ferdinando II stimò più sicuro per la sua vita preziosissima abbandonare Napoli e ridursi a Caserta, dove al castello che l'accoglieva vennero accampati tutt'intorno i corpi più fedeli delle sue truppe, mentre una eletta

di quaranta guardie speciali veniva nominata a custodia zelante e continua della persona del principe.

Al quale, oltre le difficoltà interne, venivano a dar fastidio le complicazioni estere. La guerra di Crimea era stata per Napoli una disgraziata vicenda. Le simpatie borboniche erano tutte per l'autocrate della Russia, e queste simpatie sarebbero ancora state accresciute, se possibile, dal fatto che il Piemonte, a re Ferdinando altrettanto odioso quanto all'Austria, erasi contro lo czar alleato alle potenze occidentali. Non seppe il napoletano e non volle nascondersi, e de' suoi sentimenti avversi a Francia e Inghilterra diede prova, prima proibendo assolutamente la esportazione del grosso bestiame dal regno, affinchè di esso non potessero giovarsene gli alleati a rifornire le loro truppe in Oriente, anzi vietando con atto più che arbitrario a negozianti francesi di trasportare fuori il bestiame già comperato, poi aderendo ad un trattato marittimo della Russia stipulato cogli Stati Uniti d'America, nel quale, riguardo a' diritti de' neutrali in tempo di guerra, ammettevasi la barbarie dei corsari franchi, trattato a cui niuna potenza volle far buon viso eccetto la repubblica di Venezuela in America e il regno delle Due Sicilie in Europa; quindi, allorchè la morte dello czar Nicolò venne a maravigliare così inaspettatamente il mondo, il re di Napoli fece solenni e speciali dimostrazioni di corruccio e spedì in grande ambasciata a Pietroburgo uno dei principali della Corte a condolersi con tal forma che dava alla cosa, più che di convenienza, un chiaro signi-

ficato politico. E vi aggiunse ancora che, non solo malgrado le rimostranze e i richiami degli alleati e le promesse più esplicite che ne aveva date, non rivocò i decreti di proibizione all'uscita del bestiame, ma loro ne aggiunse altri che vietavano l'esportazione de' grani e delle farine, di cui pure avrebbero potuto giovarsi le Potenze occidentali.

Da ciò ne venne che, sdegnati i governi di Parigi e di Londra, permisero e anzi suggerirono alla stampa periodica di vituperare quel re e il suo regime, la qual cosa efficacemente e facilmente s'otteneva solo con dire di essi la verità: più vivaci dei francesi in questo assalto furono i fogli d'Inghilterra; quella nazione e quel governo credendosi ancora particolarmente offesi in un oltraggio personale fatto dal direttore della polizia, Mazza, ad un addetto all'ambasciata britannica; il quale oltraggio in ciò consisteva che il poliziotto, avendo visto a teatro l'inglese nel palchetto della sopraintendenza degli spettacoli, aveva fatto in modo che per l'avvenire al giovane diplomatico fosse proibito l'ingresso in quella loggia. Per metter pari a pari le due alleate, in quel tempo il comandante di Messina rifiutava il militare saluto alla *Gorgona*, fregata francese, onde anche a Parigi altre ire più vive contro Napoli. Mentre i giornali inveivano più fieri, e primi il *Times* di Londra e *La Presse* di Parigi, affermando non essere da tollerarsi oltre un governo che era una continua saturnale di sbirri e di ministri polizieschi insultatori di cittadini inglesi e francesi, doversi por fine alle orribili soffe-

renze inflitte da un governo demente ai milioni di sudditi infelici del *re bomba* (questa locuzione trovata dal giornalismo piemontese era stata per giustissima adottata da tutta Europa), e chiamavano quel paese un paradiso governato da demoni, dove la conculcata nazione perseverante ed eroica era in continua lotta col governo ipocrita e feroce, il più gran violatore delle leggi e il più gran malfattore; mentre, dico, i giornali di Francia e d'Inghilterra gridavano in così alto tuono il *quos ego* al tiranno partenopeo e al suo governo, presso di questo diplomaticamente si richiamavano e rimbrottavano, anche con minaccie, i gabinetti di quelle due Potenze. Innanzi alle minaccie, (corse voce che si allestisse una squadra di navi francesi e inglesi per venire intimatrice nel golfo di Napoli), la solita arroganza di Ferdinando si raumiliò. Circa l'incidente di Messina protestò che era un equivoco, e domandò scusa; riguardo all'offesa fatta al diplomatico inglese, protestò non essere pure che l'effetto d'un malinteso, domandò scusa e rimosse il Mazza dalla direzione della Polizia. Per ismentire poi le accuse fatte alla sua amministrazione, il re fece dai fogli devoti celebrare i meriti del suo governo e le opere da lui compite in benefizio dei popoli, che furono: la finanza così ben retta che ogni anno le entrate superavano le spese, senza aggiungere però che egli aveva decretato già da parecchi anni addietro che questi avanzi fossero guadagno del regio tesoro; alcuni lavori eseguiti nei porti di Bari, di Trani, di Brindisi, di Gallipoli, che si scoprirono poi

affatto inadeguati al bisogno; gli abbellimenti alla città di Napoli, che questa pagò dei suoi denari; la costruzione di qualche chilometro di via ferrata e la concessione di alcune linee importanti di tali strade, che poi non furono mai eseguite.

Ciò però non tolse che nel congresso di Parigi per la pace colla Russia il rappresentante dell'Inghilterra, lord Clarendon, mentre parlavasi dei mali governi in Italia, con severe parole condannasse quello delle Due Sicilie, cui proclamava pei suoi eccessi continuo provocatore di rivoluzione, e cui, per amore della pace europea, si faceva debito di tutte le altre Potenze di ammonire severamente a volere con giustizia esercitare il sovrano potere. Il qual discorso dell'inglese, secondato con qualche riserbo dal francese, con accorta temperanza dal piemontese, ebbe per effetto la dichiarazione che la maggior parte de' congregati reputavano opportuno un sistema mite e clemente in taluni governi d'Italia e segnatamente nelle Due Sicilie. Come pratica attuazione di questo pronunziato i due gabinetti di Parigi e di Londra indirizzarono a Napoli una nota ciascuno, più temperata il francese, più vivace il britannico, ammonendo il re che la sua politica era un pericolo incessante per l'Europa, essere necessario mutarla con propositi più liberali; e consigliavasi una generale amnistia, il chiamare intorno al trono i buoni cittadini che n'erano stati allontanati e fatti segno a persecuzioni immeritate. Non rispondendo in modo soddisfacente il Borbone, per consiglio d'Inghilterra, prima

di ricorrere di nuovo alle minaccie, si decise l'Austria ad intromettersi; e questa, timorosa delle conseguenze che avrebbero potuto nascere da un'azione violenta delle due grandi Potenze contro il regno, consentì a consigliare Ferdinando di non esasperare per ostinati rifiuti Francia e Inghilterra già di molto irritate, di dimostrare una certa cedevolezza, di cercare un temperamento che, in qualche modo soddisfacendo a quei richiami, rimovesse da lui il pericolo di una lotta troppo ineguale, e dal regno e dall'Italia quello di nuovi rivolgimenti. Vedutosi pressare in questo senso anche dall'Austria, il Borbone a parole cedette e fu largo di dichiarazioni d'amicizia, di riconoscenza agli eccelsi potentati, ma intanto continuò peggio che prima nel suo modo tirannico, di che Francia ed Inghilterra, pubblicata la mala volontà, le inefficaci risposte, lo sprezzoso procedere di quel governo, dichiaravano interrompere le relazioni diplomatiche, e ritiravano da Napoli i proprii rappresentanti.

Simile condizione di cose nel regno parve ai repubblicani opportuna per tentare una nuova insurrezione. In Sicilia, Francesco Bentivegna aveva chetamente raccolto, suscitato, preparato, armato certo numero di partigiani, pronti al primo cenno a scendere in campo. Sperando molto nell'aiuto degli inglesi che con occhio particolarmente attento tenevano dietro alle cose dell'isola, egli credette che un moto in que' giorni avrebbe potuto riuscire, onde, indettati bene i suoi, quando nel novembre di quell'anno 1856 egli vide parecchie navi

inglesi giunte nelle acque sicule, diede senz'altro il segnale, e il ventidue di quel mese, con poche centinaia di armati irruppe in alcune piccole terre del distretto di Termini, ne cacciò gli ufficiali regi, s'impadronì delle armi, del denaro, delle casse governative, e pubblicò l'isola tutta insorta, aiuti inglesi già essere sbarcati a sostegno della loro causa. Le popolazioni non credettero, pochi si mossero, parecchi comuni anzi gli si voltarono contro, le milizie regie furono sollecitamente addosso a quelle poche bande e le oppressero. Il Bentivegna preso, fu tratto a Palermo e fucilato; con lui un altro, un certo Spinurra che la sommossa aveva liberato dalla carcere dove stava per delitto politico in Cefalù; agli altri il re commutò la pena capitale nella galera; e intanto più di ottocento cittadini vennero arrestati, maltrattati, giudicati, una gran parte condannati.

Quasi non era ancora asciutto il sangue di quelle vittime, appena era incominciato il duro carcere fra le catene di quei condannati, quando lo sconsigliato partito mazziniano preparava e pur troppo eseguiva altro tentativo con pari mancanza di fondamento e possibilità. Un comitato di quella setta che giurava nella parola del Mazzini, era in Napoli col proposito di spargere nel popolo le idee del profeta e apparecchiarlo alle ultime prove pel conquisto della repubblica; ma in verità apparecchiando nulla e spargendo meno che poco. Era in relazione con questo comitato Nicola Fabrizi, modenese, esule fin da giovane per amore di li-

bertà, rifugiatosi a Malta, e di là anello di comunicazione fra i supposti cospiratori di Napoli, il Mazzini a Londra e i loro correligionari fra gli emigrati ospitati a Genova. Uno dei principali di costoro era Carlo Pisacane, di Napoli appunto, uomo di animo eccelso, di coraggio esemplare e di una fede inconcussa nei principii della libertà. Contava non più di trentanove anni, apparteneva a famiglia nobilissima, e la sua vita era già stata ricca di avventure, di vicende, di pericoli, di lotte. Allevato nel collegio militare della *Nunziatella*, eletto a paggio nella Corte per favore che si stimava insigne, a ventun'anno fu nominato sottotenente nel Genio. Concorse alla costruzione delle strade ferrate, e tenne la divisa di ufficiale borbonico fino all'anno 1847, quando, insofferente di quella tirannide, abbandonò il grado e la patria e andò a cercare pericoli ed emozioni di guerra ascrivendosi alla legione straniera di Francia che militava in Algeria. Rottasi in Italia la guerra contro l'Austria, egli s'affrettò ad accorrervi. Nominato capitano in una legione di volontari, combattè sui confini del Tirolo e in una mischia alla fine di giugno cadde gravissimamente ferito, così che per trenta giorni stette fra la vita e la morte. Dopo la vittoria austriaca, Pisacane si rifugiò in Isvizzera, quindi accorse a Roma per difenderla contro i Francesi. Colà si fece intimo col Mazzini, di cui accolse idee, consigli e speranze. Caduta Roma egli recavasi prima a Losanna scrivendo nel giornale *L'Italia del popolo*, e quindi veniva a Genova, dove pubblicava una sua opera sulla *Guerra com-*

battuta in Italia negli anni 1848-49. Il suo pensiero era sempre rivolto alla terra natale e all'alta impresa di liberarla; onde avuto modo mercè il Fabrizi di comunicare col comitato napoletano, egli a questo trasmetteva tutto un piano di insurrezione, i cui punti primi e principali erano: preparato, grazie a un'attiva ed abile propaganda, il terreno presso le popolazioni sì della capitale che delle provincie, di guisa che la massa fosse disposta e volonterosa alla prima occasione a concorrervi, iniziare il movimento con una serie di fatti audaci: a un dato segnale assaltare e disarmare i posti di Polizia in Napoli, far saltare in aria con una mina la caserma dei mercenari svizzeri, il più solido baluardo della tirannide borbonica, impadronirsi con un subito irrompere del castel S. Elmo mediante accordi con soldati dell'artiglieria e alcuni famigliari del comandante che si sperava poter sedurre, con una spedizione di uomini arditissimi sbarcare nell'isola di Ponza dov'erano molti detenuti politici e sapevasi un deposito d'armi, impossessarsi di questo, liberare quelli, e col nucleo così composto di sollevati, approdare in qualche punto ben scelto della provincia, dove il popolo apparecchiato subito si sarebbe unito a quei valorosi. Il comitato napoletano in massima accettò il progetto, ma chiese tempo e mezzi per poterne preparare l'esecuzione; se non che, comunicate dal Pisacane queste idee a Giuseppe Mazzini, questi con tanto ardore le accolse e fece sue che non cessò dallo stimolare e dall'insistere perchè, se non tutto il divisato, almeno in parte e il più impor-

tante si eseguisse; e allora il Pisacane vieppiù infervorato fece calde premure anche lui e presso il Fabrizi e presso gli amici napoletani affine di passare senza indugio alla ragione dei fatti. Il comitato bene e replicatamente avvertì che nulla invero di efficace era preparato, che le popolazioni erano stanche e sfiduciate, che le idee violente mazziniane perdevano ogni dì favore, che i nemici del governo, se moltissimi erano, troppo pure andavano divisi in moderati, costituzionali, repubblicani, unitari, regionalisti e da ultimo anche murattiani, onde per lo meglio era sospendere, aspettare più propizie occasioni, maturare più giovevoli accordi. Alle quali cose il Mazzini rispondeva colla solita enfasi: non esservi mestieri di accordi, il momento esser giunto; il genio della rivoluzione, bastare suscitarlo, esso farebbe da sè, dato lo slancio gli uomini tutti seguirebbero, assumersi egli e il Pisacane ogni responsabilità, gli amici di Napoli altro non facessero che avvisare quelli dell'isola di Ponza, raccogliere uomini al luogo dello sbarco per ingrossare le file e farsene guida, tener pronta la provincia e accompagnare l'impresa con un movimento in Napoli. Egli avrebbe all'uopo mandata la somma di ottomila franchi. Li scongiurava ad accettare il partito. « Vi invito ad osare per l'onore e per l'amore del paese (scriveva), v'invito ad osare per voi; un lungo lavoro vi perderebbe. V'invito ad osare per noi. Elementi impazienti già preparati, gli indugi li perderanno, oppure saremo costretti a far noi con danno della causa. Vi chiedo assenso all'operazione, vi pro-

metto in ricambio azione immediata dopo le nuove del fatto sui punti citati. In nome dell'Italia accettate: o adesso o più mai per forse dieci anni ».

L'impresa fu stabilita nel modo seguente: Un vapore procuratosi dai congiurati di Genova, con armi quante se ne sarebbe potuto acquistare e buona mano d'esuli risoluti a ogni cimento, capitanati dal Pisacane, sarebbe partito il nove di giugno, sarebbe approdato all'isola di Ponza, e di là coi liberati sarebbe venuto a sbarcare il raccolto manipolo di combattenti a Sapri il giorno tredici. Preparassero que' di Napoli armi e denari, mandassero il maggior numero d'uomini fidati al luogo dello sbarco, fomentassero il tumulto in città. Ma queste informazioni e istruzioni non giunsero al comitato che il giorno dodici, così che non restava nè tempo, nè modo nessuno per pur tentare di porre in atto le cose richieste: di che stavano in gran pensiero ed ansia per quanto avesse potuto capitare, quando loro si presentò un inviato dei congiurati di Genova, e i napoletani strabiliarono nel riconoscere in esso il Pisacane medesimo. Un impreveduto fortuito accidente aveva impedita l'esecuzione del disegno; bene era partito al dì fissato da Genova il naviglio carico d'armi, munizioni e uomini, ma una fortuna di mare aveva obbligato a gettare in acqua e le armi e le provvisioni di guerra, e il legno era stato costretto a riafferrare la riva genovese. Partiva da Genova per Napoli quella sera stessa un vapore, e Carlo Pisacane con improvvisa risoluzione eroicamente decise imbarcarsi, venire a Napoli, infor-

mare a voce gli amici, vedere come stessero le cose coi propri occhi, e definire quel che fosse da farsi. Era un arrischiare in umil modo, quasi oscuro, la vita: e ci si richiede maggior coraggio, maggiore altezza e forza d'animo che cimentarsi in una lotta. Pisacane ebbe quella forza d'animo e quel coraggio. La fortuna lo secondò: potè conferire coi principali del suo partito, fu anche posto a contatto con alcuni dei più autorevoli popolani, si persuase che il comitato napoletano aveva ragione, che la cosa non era matura, che miglior consiglio era indugiare dell'altro, occupandosi frattanto operosamente ad ottenere tutti quegli apparecchi, che pur troppo ancora mancavano, e con questa intesa, incolume, se ne ripartì per Genova.

Ma in questa città nella sua assenza erano avvenute novità assai gravi. Dietro le sollecitazioni, anzi per dir meglio, sotto la pressione del Mazzini, il quale non voleva a niun patto ritardata la spedizione perchè nel suo piano coordinata coll'assurdo sollevamento preparato in Genova stessa, i congiurati frettolosamente avevano riparato all'avvenuta perdita delle armi e stabilito subito riprendere l'impresa. Mancando e tempo e mezzi per provvedersi d'un altro battello, si era deciso che si sarebbero imbarcati sul primo che fosse per uscire dal porto, qualunque si fosse la sua destinazione, che in alto mare colla violenza se ne sarebbero impadroniti e fattagli volger la prora alla meta voluta, e siccome il primo adatto all'uopo che stava per partire era un piroscafo della società Rubattino chiamato *Ca-*

gliari, che salpava il dì venticinque alla volta di Tunisi, di esso erasi determinato valersi, e già vi si erano fatti iscrivere come passeggeri. Quanto ad armi, oltre quelle che ciascuno, quante più poteva, avrebbe seco recato di nascosto, alcune barche cariche di esse avrebbero raggiunto il piroscafo in mare insieme con altri uomini capitanati da Rosolino Pilo, e avrebbero afforzato la spedizione di mezzi e di combattenti. Il Pisacane era arrivato a tempo per prendere il comando. Il reduce da Napoli, dopo quanto aveva visto e udito, subito si persuase che quasi impossibile era la buona riuscita, ma pure non volle o non osò contrastare; i compagni s'avventuravano al cimento, credette suo disdoro rifiutarsi, e meno illuso degli altri dalla speranza, camminò eroicamente alla morte. Imbarcatisi secondo il disegno i mazziniani, la cosa riuscì loro a seconda; il capitano della nave fu esautorato, la guida di essa data ad un uomo di mare che trovavasi fra i passeggeri; il battello diretto all'isola di Ponza, dove giunse la sera del 27 e nel cui porto entrò col pretesto di alcune avarìe sofferte dalla macchina. Ma non era riuscito a bene l'incontro colle barche, le quali sbagliando il cammino, non si trovarono a tempo al passaggio del piroscafo, e fecero mancare quel rinforzo di armi e di uomini. Il comandante del porto di Ponza, salito a bordo del battello per ragione del suo ufficio, vi fu tenuto prigioniero, e i rivoltosi, scesi a terra, colla uccisione di due borbonici si impadronirono dell'isola, di quante armi vi erano, e raccolsero ed imbarcarono tutti i colà

relegati che sommavano a più di trecento. Il domani prendevano terra a Sapri, dove non trovarono neppure uno degli insorti che avevano sperato vi fossero raccolti. Al comitato di Napoli era bensì stato spedito l'annunzio della partenza e l'ordine di provvedere sollecitamente a raccogliere quanti più aiuti si potesse; ma l'avviso non giunse a tempo, anzi non venne in mano di quei di Napoli che a catastrofe compiuta. Invece di accorrere ad unirsi agli sbarcati, gli abitanti si mostrarono loro ostili, i contadini armati si unirono alle milizie borboniche sollecitamente accorse, e in numero quasi decuplo dei repubblicani, li assalirono e li oppressero il 30 giugno a Padula, e poscia i pochi scampati da quel primo conflitto furono trucidati a Sanza a moschettate e a colpi di scuri maneggiate da quei terrazzani inferociti. Pisacane morì combattendo eroicamente. Pochi poterono sfuggire e rifugiarsi sul *Cagliari*, pochissimi lasciati per morti sul terreno furono poi rinvenuti in vita e raccolti e curati, non per umanità, ma per averne rivelazioni ed elementi a involgere altri nel processo. Gli scampati sul piroscafo vennero arrestati in alto mare da una fregata borbonica, e il battello sequestrato diede origine a quella controversia col governo piemontese che fu narrata nel capo precedente. Colle solite sevizie, colla solita crudeltà, colle minaccie fu fatto il processo ai superstiti, e di questi vennero condannati a morte il barone Nicotera (stato raccolto in fin di vita sul campo di Sanza), l'avvocato Santandrea, uno studente milanese per nome Gogliani, venuti da Ge-

nova, e quattro altri dei relegati dell'isola di Ponza, alle galere per diverso tempo duecentocinque. Ma la condanna capitale non fu eseguita, la pena fu tramutata in quella dell'ergastolo per tre, fra cui Nicotera, a vita, per gli altri quattro a trent'anni.

In questo tempo gravemente venne a guastarsi la salute del re. Sofferente di ascessi e di fignoli che gli tormentavano e guastavano tutta la persona, nella malsana pinguedine in cui era venuto, anche il suo umore era diventato triste, cupo, irritabile, fastidioso a sè e ad altrui. S'andò a rinchiudere in Caserta; crucciato dai sospetti, dalle paure, dall'atrabile, si circondò d'un vero campo d'armati intorno al palazzo; difficile penetrare fino a lui; non vedeva che quelli con cui eravi assoluto bisogno; non parlava quasi, scrutava con occhio maligno chi gli parlasse, s'ingelosiva dei ministri, s'impermaliva di tutto. Decise dar moglie al suo figliuolo primogenito il duca di Calabria, giovane che non dimostrava nè vastità d'ingegno, nè forza di volontà, nè grandezza d'animo, e ch'egli, gelosissimo sempre dell'interezza della regia autorità, aveva tenuto accuratamente lontano da ogni ingerenza, da ogni influsso politico. Gli scelse a sposa la figliuola di Massimiliano duca di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria, e le nozze ebbero luogo nel gennaio 1859. Se ne fecero nel regno per accogliere la sposa le solite feste, e per quella occasione, volendo dimostrare la magnanima sua clemenza, Ferdinando decretò sarebbero liberati i detenuti politici, ma col patto fossero imbarcati subito e tras-

portati in America, donde dovevano giurare di non tornare mai più. Difatti una nave da guerra napolitana li condusse a Cadice, e di là il capitano di esso noleggiò con un piroscafo americano, come se si trattasse di merce, il trasporto di tutti quei liberati dalle galere borboniche fino a New-York. Ma que' deportati, giunti in alto mare, si ribellarono protestando al capitano che nessun diritto egli aveva di costringerli ad un viaggio che essi, liberi cittadini, non volevano fare a niun conto; minacciandolo di chiamarlo in causa pei danni, finirono per ottenere ch'egli cambiasse rotta, e li venisse a sbarcare in Inghilterra. Vi furono accolti largamente, amorosamente, e dal governo e dalla popolazione inglese e dal console e ambasciatore piemontesi, onde, riforniti di mezzi, alcuni rimasero in quella libera terra, i più per invito speciale delle autorità subalpine vennero a rifugiarsi sull'unico lembo di terra pure libera che fosse in Italia, quella dove re Vittorio Emanuele II teneva alto e fermo il vessillo tricolore.

Le condizioni di salute di Ferdinando II andavano sempre peggiorando. Egli ebbe una lunga e dolorosa agonia di mesi. Intanto il regno, malgrado le crudeli repressioni e le esorbitanze poliziesche, sentivasi internamente turbato, il trono vacillante; s'aggiunse ancora il terremoto, che guastò, rovinò, sconvolse parecchie regioni. L'odiato Piemonte a quel re faceva rabbia e paura. La lega stretta da esso con Francia lo sgomentava. La guerra, che prima sperava impossibile, che vide il Piemonte essere riuscito a farsi intimare dal-

l'Austria; quella guerra egli l'avvertiva come una fiera minaccia al suo regno. Giungeva ancora fino a lui il grido della prima vittoria dei piemontesi e dei francesi a Montebello il 20 maggio; e due giorni dopo, con una lunga dolorosa agonia, in cui mai non gli venne meno la coscienza, quasi perchè potesse tutti sentire i dolori fisici e morali che lo straziavano, il ventidue, Ferdinando II chiuse gli occhi all'eterno sonno. Aveva quarantanove anni d'età, ventotto di regno.

Quel medesimo turbamento del presente e quell'istintivo terrore del futuro, che affannavano gli ultimi giorni del re di Napoli, mettevano in pensiero ed amareggiavano in Roma il papa e la sua Corte. Non abbastanza illuminati per comprendere il fatale svolgersi a loro avverso del pensiero moderno, troppo segregati dal moto del civile progresso per avvertirne le necessità e le conseguenze, pure tanto accorti per afferrare i segni della decadenza e di sufficiente acutezza di spirito ed esperienza delle cose per giudicare delle precarie condizioni in cui si trovava la loro causa, i curialisti romani, i malsaggi governanti degli Stati papali, erano ridotti a sperare solamente la loro salute e sicurezza dell'avvenire in un potente trabocco di violenza retriva, che ricacciasse indietro il genere umano e la civiltà europea da tutto il terreno conquistato mercè le tante rivoluzioni del secolo, respingendolo fino a quell'assetto, di cui era codice, modello, aspirazione e invocazione il famoso *Sillabo* vaticanesco. Laonde le paure per l'imminente guerra italica non

andavano in Corte di Roma scompagnate da segreta e non debole speranza, che stromento di quella finalmente decisiva riazione avesse ad essere colle sue vittorie quell'Austria, che da ultimo, comprendendo i suoi interessi identici con quelli del papato temporale, erasi dimostrata verso questo così arrendevole e zelante.

All'Austria amica e protettrice i rettori dello Stato romano, sacerdoti di Cristo, avevano pur preso e continuatamente saputo applicare gli efferati modi della repressione. In tre anni, dal 1850 al 53, centotrentaquattro in Bologna, settanta nelle altre città della Romagna, avevano subìto l'estremo supplizio per sentenze emanate a gara dai Tribunali militari austriaci e dai Tribunali della Sacra Consulta pontificia; innumerevoli le condanne alla galera, al carcere, al bastone. In Roma, aprendosi un giudizio che mai non era stato avviato per l'assassinio di Pellegrino Rossi, con procedura segreta, allegando rivelazioni di anonimi, affermazioni di testimoni non nominati, vennero condannati parecchi cittadini, di cui alcuni per fortuna esuli, e la condanna fu per due alla morte, per gli altri alle galere a vita o a lungo tempo. Dei due dati al carnefice, uno per disperato si uccise in carcere, l'altro morì protestando fino all'ultimo della sua innocenza. E fu opinione comune che, piuttosto di vendicare l'uccisione del Rossi, alla quale quegli infelici non avevano partecipato, s'era voluto levarsi di mezzo nemici al governo creduti pericolosi.

Continui e numerosi gli arresti per politici sospetti, e gli arrestati confusi con maligno talento coi più tristi malfattori, tormentati, macerati con diabolica crudeltà dalla fame, dalla sete, dalle battiture, da torture di vario genere che a loro piacimento infliggevano i gendarmi, i carcerieri, gli inquisitori, i comandanti, per domarne la costanza, per umiliarne i caratteri, per risponderne ai lamenti, e sopratutto per istrapparne rivelazioni e confessioni.

Continuavano intanto in ogni amministrazione, in ogni ramo della pubblica azienda, il disordine, l'arbitrio, il peculato. Quella larva di autonomia comunale, che era stata creata colla legge del 24 novembre 1850, era rimasta lettera morta, lo Antonelli avendone per due volte fatto sospendere l'attuazione: e alcuni cittadini, in parecchie delle più importanti città avendone mosso temperato richiamo, si ebbero risposta sdegnosa e minacciante, e insieme nei libri della polizia nota di soggetti pericolosi. In molti municipi, non eseguendosi la legge, il governo mandava da Roma gli amministratori, impiegati da esso dipendenti, che cercavano di contentare i superiori, non gl'interessi degli amministrati. Così pure nell'amministrazione delle provincie, dove i messi da Roma ben si adoperavano a fare spendere come piaceva ai mandanti, a far pagare i tributi, ma poco o nulla si davan pensiero dei bisogni e dei desideri delle popolazioni e di tener salvi i loro diritti.

Nè alcun benefizio riuscì a recare quella Consulta per le finanze, la cui creazione dagli apologisti del

governo era stata vantata come la più importante e liberale concessione che ai suoi sudditi potesse fare il papa; quasi che con essa, non solo al popolo suo esponesse i mali del pubblico tesoro sempre tenuti accuratamente nascosti, ma ai contribuenti medesimi accordasse il necessario diritto di porre rimedio a quei mali e di vegliare sull'impiego della comune ricchezza. Si confermò infatti quello che fin dal 1847 monsignor Carlo Morichini, allora pro-tesoriere generale, aveva per la prima volta rivelato: che, cioè, dalla ristaurazione del governo papale nel 1814 fino a quel giorno, le finanze, per mala amministrazione, per isciupìo, per imprevidenza, per colpevoli storni, fossero sempre andate peggiorando, benchè fino al 1827 si fosse proclamato un avanzo sulle spese, il quale in verità era affatto fittizio. Certo l'intermezzo del governo repubblicano nel 1849 non aveva giovato a rimediarvi; ma non era neppur vero che a quel governo si dovesse affatto la pessima condizione presente, come affermavano i governanti attuali, che sulle spalle dei reggitori di quel tempo volevano aggravare tutto il carico. E dopo la nuova restaurazione del governo papale sempre peggio eran procedute le cose, onde il tesoro altrimenti non poteva bastare ai bisogni che con nuovi e rovinosi accatti, e il pubblico mercato era angustiato da quaranta e più milioni di lire di una carta-moneta che ogni giorno scadeva del suo valore. Si ricorse a nuovi imprestiti negli anni 1850 e 1853; e si aggravò la mano sui contribuenti, accrescendo di una rata (quindi da sei a

sette) la imposta prediale, con cui si ottenne un aumento di rendita di quattrocento mila scudi, imponendo una tassa speciale ai Comuni, dalla quale si ricavò più d'un milione; si aumentò il prezzo del sale, si raddoppiarono le tasse del registro e delle ipoteche; replicatamente si accrebbero i diritti di dazio d'importazione, di esportazione e di consumo, sulle derrate coloniali del cento per cento, e per altre del ducento e perfino del trecento per cento. Oltre ciò, per isgravare il bilancio dello Stato, si venivano attribuendo a Comuni e Provincie parecchie pubbliche spese, così che e Provincie e Comuni erano costretti a cercare nuove fonti di reddito a carico dei contribuenti; e con ciò il bilancio passivo dello Stato, che nel 1814 era di due milioni e trecento cinquantamila scudi, nel 1853 vedevasi salito a quindici milioni.

E frattanto nessuna industria veramente produttiva di ricchezze nello Stato, non florido commercio, non prosperità nessuna in nessun ramo della pubblica operosità. Vi si aggiunsero i flagelli naturali già lamentati per altre regioni italiche: il terremoto, la carestia, il colera. A rimediare a tanti mali il governo faceva dai vescovi ordinare tridui e novene; e per supremo mezzo di salvezza Pio IX pronunciava solennemente essere dogma di fede la immacolata concezione di Maria madre di Gesù.

Se alla Curia romana dispiacessero e lo accostarsi del Piemonte alle Potenze occidentali nella guerra di Crimea, dal che al governo liberale subalpino ne veniva

tanta maggiore forza e autorità, e il modo con cui nel parigino congresso si parlò delle cose pontificie e delle conclusioni a cui se ne venne; se alla Curia romana assai dolessero non è a dirsi. Per parare il colpo delle rimostranze e degli ammonimenti minacciati, il cardinale Antonelli si raccomandò vivamente al conte di Rayneval, ambasciatore francese, il quale da molti anni residente presso la Corte pontificia, cui aveva seguìta anche a Gaeta, era diventato per le arti seduttrici pretine tutto amicizia e famigliarità colla medesima; e il Rayneval mandò al governo imperiale una lunga sua relazione (14 maggio 1856), la quale era un panegirico del regime papale, affermando che tutte le migliori e desiderabili riforme possibili erano state fatte, eseguite, e i popoli non avevano che da chiamarsi felici. E frattanto quello stesso anno l'Antonelli non lasciava neppure attivarsi la legge comunale, e di suo arbitrio mandava ai municipii e alle provincie gli amministratori; come inutile affatto si rendeva la Consulta per le finanze di cui ogni proposta era soffocata, e inutile il Consiglio di Stato, restituito, insediato, ma non mai chiamato ad elaborare alcun disegno di legge nè provvidenza alcuna.

Duravano le prepotenze poliziesche, le sevizie degli agenti e dei funzionari. Arbitrarii gli arresti, le perquisizioni, le sentenze; condannati a severe pene i bestemmiatori, i trasgressori dell'osservanza delle feste, i violatori dei digiuni e i rei d'immoralità: in potere a preti e poliziotti il determinare che cosa fosse immo-

ralità da punirsi. A questi rei toccava ora la scomunica, ora il carcere e le multe, e la fustigazione, e lo esilio, ed anche la MORTE!

Ma ad un punto una nuova aura di mitezza parve volere spirare dal Vaticano. Si annunziò che il pontefice, dovendo recarsi a sciogliere un suo voto al Santuario di Loreto, avrebbe in quella occasione percorso le sue provincie, fermandosi per qualche giorno nelle città principali. L'imperatore d'Austria, nel principio di quest'anno 1857, aveva visitato la Lombardia e la Venezia; Pio IX lo volle imitare; si contava che le popolazioni avrebbero fatta al pontefice un'accoglienza festosa, che con qualche aiuto poliziesco e magnificata da penna prezzolata avrebbe potuto farsi credere entusiastica, e questa sarebbe stata una risposta eloquente ai richiami del congresso di Parigi e dei gabinetti francese e britannico. A preparare meglio gli spiriti delle popolazioni si lasciò intendere che questo viaggio era prova il papa avere determinato di cessare quel sistema di rigore che da sette anni imperversava, che ne sarebbero conseguite non solo grazie particolari, ma ben anco delle concessioni civili. Le fantasie popolari si accesero, e i buoni popoli sognarono niente meno che amnistia larghissima, statuto, cessazione della occupazione straniera. Preludio alle future larghezze parve la pubblicazione, avvenuta quando il papa già era in viaggio (19 maggio 1857), che lo stato d'assedio veniva tolto dalle provincie di Bologna, d'Ancona e di Pesaro, e cessava la eccezionale giurisdizione mili-

tare. Senza accogliere molte speranze il partito moderato credette che pur qualche cosa fosse da tentarsi affine di ricavare da quel viaggio qualche profitto; e si decise che i Comuni e i cittadini principali redigessero e presentassero al papa memoriali invocanti il sollievo dall'attuale oppressione e le necessarie provvidenze, e che tutti quegli autorevoli personaggi che avessero potuto avvicinare il principe, francamente gli esponessero la verità delle pubbliche condizioni a lui sconosciute o presentate sotto false apparenze. A impedire tutto questo, il cardinale Antonelli aveva subito ordinato che i consigli comunali non si radunassero, che nessun memoriale presentassero i gonfalonieri; e procurava che dall'udienza del pontefice si allontanassero tutti coloro che avrebbero potuto illuminarlo. Ma la cosa non riuscì a grado del cardinale: quasi da per tutto indirizzi furono redatti e sottoscritti, presentati non al pontefice, ma al gonfaloniere, che doveva lui a tempo opportuno farli conoscere (1), e parecchi uomini dei più autorevoli

(1) Il MINGHETTI racconta nel terzo volume delle sue *Memerie* (pag. 191) ..... « Quando fu certa la venuta del papa nelle Legazioni, fu anche unanime l'opinione dei liberali, che qualche cosa vi fosse da fare in tale circostanza. — Ma che cosa fare? L'idea prima e la più semplice era che i consigli comunali, dovendosi riunire per votar le spese del ricevimento, commettessero ai gonfalonieri di esprimere, insieme coi sentimenti di sudditanza, anche i mali e i bisogni del paese, e congiungessero di tal guisa un atto di ossequio con un atto di franchezza. Ma o la cosa si buccinasse, o nel pensiero della Curia questo dubbio sorgesse spontaneo, fatto è che fu scritta ai gonfalonieri una circolare segreta per avvertire che i con-

riuscirono a parlare con Pio IX, fra cui principali Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini.

Il papa se ne partì da Roma il dì 4 di maggio in

sigli non dovessero riunirsi, non desiderare il papa che i Comuni per lui si dispendiassero; pure, se qualche spesa occorresse, i gonfalonieri pigliassero sopra di sè la responsabilità di stanziarla nel bilancio. Questo era del tutto strano ed illegale, ma antiveniva il pericolo delle riunioni. — Saputasi questa notizia, bisognò ricorrere ad altro partito. Fare al sovrano una petizione collettiva era vietato dalle leggi, e perciò pochi avrebbero consentito a firmarla, e se mai, soltanto alla ultima ora, quando ogni altro mezzo fosse chiarito impossibile. — Però non era proibito fare una petizione collettiva al gonfaloniere e da molti questo partito fu proposto come il solo conveniente..... Fu scritto a Torino. Il conte (Cavour) pose per condizione fondamentale che nel partito liberale in quel momento non sorgesse screzio, e mi faceva dire per Castelli in una lettera del 1° maggio: *Sacrificate tutto al mettervi d'accordo, qualunque sia la condotta da tenersi.* Pertanto fu stabilito che si farebbe la petizione ai gonfalonieri pregandoli di esporre al papa i mali nostri e la nostra fiducia che la sua pronta e benefica mano ci ponesse rimedio e augurando che la sua venuta fra noi fosse auspice di stabile concordia fra governo e paese nell'avvenire..... Si ottennero molte firme. Niente vietava poi che al nostro gonfaloniere si porgesse particolarmente una memoria specificata, e indicante quali fossero i mali a cui si alludeva, quali i rimedi che s'invocavano. Così decisa la cosa venne da Torino l'approvazione. Il 1° giugno tre lettere mel confermavano. Una di Castelli che diceva: « Non potevate far meglio: tutto sta che possiate continuare nella stessa via con perseveranza e con quell'energia, che vi è ispirata dalla coscienza del vostro diritto, e dalla ragionevolezza delle intenzioni ».

« E Farini: « Benissimo! La goccia scaverà la pietra. E la rimanente Romagna che fa ella? »

« Infine sir James Hudson, pure nella stessa data da Torino: « Io approvo pienamente il piano di azione che voi suggerite in segno di rispetto al vostro sovrano ».

gran pompa, e per Terni e Spoleto recossi a Perugia; di là, dopo breve soggiorno, recossi in Ancona, e visitate poscia le città della Romagna, giunse il 9 di giugno in Bologna, dove aveva stabilito di fare e fece una lunga dimora. In Imola, il giorno prima di giungere a Bologna, Pio IX ebbe un colloquio con Giuseppe Pasolini (1) gentiluomo ravennate di famiglia nobile assai, di sentimenti moderatamente liberali, per attinenze di famiglia, per censo e acquistata stima autorevole presso i conterranei, il quale aveva conosciuto Pio IX fin da quando era vescovo in Imola, e avuto con esso una domestica consuetudine che poteva dirsi amicizia. Fatto papa il Mastai erasi ricordato dell'amico ravennate, e lo aveva chiamato a Roma per farsene un consigliere; lo aveva difatti nominato membro di quella Consulta di Stato istituita nell'aprile 1847 che pareva un primo passo al governo rappresentativo, e l'anno seguente il Pasolini fu dal pontefice senza suggerimento d'alcuno, senza pur darne a lui avviso, chiamato al ministero del commercio, agricoltura, industria e belle arti. Dopo la famosa allocuzione papale del 29 aprile, in cui Pio IX disdiceva la guerra all'Austria, il ministero diede le sue dimissioni. Concesso dal papato lo Statuto rappresentativo, Pasolini veniva nominato membro della Camera Alta ed eletto di essa vice-presidente, e Pio IX aveva continuato a confidarsi

(1) Vedi GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio.* Imola, 1886, pag. 198 e seg.

in lui e consultarlo talvolta, ed egli fu che indusse il papa a confidare il governo a Pellegrino Rossi, quando gli divenne impossibile l'accordarsi ancora col ministero Mamiani. Avvenuto l'assassinio del Rossi e la conseguente anarchia, e la fuga del pontefice e la convocazione della rivoluzionaria costituente, il Pasolini, che non poteva approvare, nè voleva contrastare, partitosene da Roma, si recò in Toscana. Colà stabilitosi colla famiglia, non tornò nello Stato papale che parecchi anni dopo, ma Pio IX lo chiamò a sè ogni qual volta lo seppe in Roma, volle conoscerne la famiglia, in ogni occasione dimostrò che, malgrado gli avvenimenti politici del 1848 e il suo staccarsi dal partito liberale a cui seguitava ad appartenere il Pasolini, a costui il papa aveva consacrato non piccola parte di quella stima e di quella benevolenza che gli aveva accordata fin da quando era vescovo d'Imola. Parve adunque al partito moderato opportunissimo che fra i personaggi autorevoli i quali tentassero di aprire gli occhi al pontefice sul vero stato delle cose, uno dei primi avesse ad essere il Pasolini, ed egli volonteroso si fece incontro a Pio in quella stessa Imola dove si erano dapprima apprezzati ed amati.

Giuseppe Pasolini era uomo di tatto fine, di educazione squisita, in cui una certa alterezza aristocratica era temperata da una cordiale affabilità. Alto della persona, di giuste forme, di sembianze piacevoli, parlava elegantemente in privato e nei crocchi, non mancava di eloquenza nelle pubbliche concioni. Appassionato

per lo studio, amatore intelligente delle arti, propenso ai principii liberali, senza entusiasmi, con animo sempre temperato, esercitò una politica azione, indottovi più dal caso che di proposito; non assurse mai all'altezza dei principali fattori dell'italico rinnovamento, e pur vi conferì una parte non menoma, fu, tra gli operatori di quella generazione che ci conquistò una patria, non dei meno benemeriti.

Nel suo colloquio col papa nel giugno del 1857, il Pasolini, più che tentar esso stesso a conquidere l'animo di Pio e richiamarlo alle idee del principio del suo regno, doveva prepararlo a porgere non ostile, non sospettoso orecchio a quanto in Bologna gli avrebbe detto Marco Minghetti, il quale dal partito moderato negli Stati pontificii era riconosciuto, e meritamente, il più autorevole. Pio IX non tacque la diffidenza con cui se ne veniva in Bologna, cui disse il soggiorno dei più accesi liberali, e quindi nemici del suo governo e di lui, venduti, diceva egli, al Piemonte, ne' giornali del qual paese collaboravano segretamente a spargere calunnie sul governo pontificio e a mantenere viva l'agitazione rivoluzionaria. Il Pasolini si adoperò a mettere il Minghetti e i suoi compagni di Bologna in miglior vista; erano tutt'altro, affermava, che nemici di Sua Santità; non collaboravano in nissuna maniera a quei giornali che il papa odiava cotanto; non volevano che quelle migliorie di governo, le quali, allietando i popoli, avrebbero anzi fatta più salda, come più benedetta, l'autorità del sovrano. Pio IX interruppe viva-

mente che cambiare di governo ei non voleva assolutamente. Chi è stato scottato dall'acqua calda, teme la fredda: disse; e con amorevoli parole lo congedò, senza lasciare scorgere la menoma intenzione di dare importanza a qualsiasi richiamo gli venisse fatto.

Al 20 di luglio il Minghetti fu ricevuto dal pontefice in Bologna. Nissun certo era più adatto di lui al delicato ufficio. Marco Minghetti fu uno di quegli uomini che all'intelligenza, in lui felicissima, all'operosità sì dello spirito che del corpo, alla chiarezza della meta propostasi, congiungono la perseveranza e la tenacità dei propositi. Nato in Bologna nell'anno 1818, ricco di censo, e quindi libero di regolare la sua vita e prepararsi a suo senno l'avvenire senza dovere impiegare le forze dell'ingegno e dell'animo a procacciarsi la sicurezza e gli agi della esistenza, egli non si piacque mai di oziare elegantemente, come la maggior parte dei ricchi, nei piaceri e nelle soddisfazioni della vanità. Studiò da giovane le scienze fisiche e matematiche; studiò l'uomo e la società viaggiando Francia, Inghilterra e Germania. Tornato in patria pensò servirsi dei frutti del suo studio a beneficio del suo paese, di cui il paragone colle nazioni estere gli aveva fatto conoscere amaramente la inferiorità e la decadenza: trattò in opuscoli e giornali delle migliorìe da introdursi nella agricoltura, dei progressi che si potevano ottenere nello svolgimento economico della vita pubblica, e nello stesso tempo scriveva di filosofia e di estetica, pagine ricche di dottrina insieme, di ispirazione e di senno.

Cominciato appena il movimento nazionale, egli sin dal 1846 vi prese parte pubblicando il giornale *Il Felsineo*; acquistatosi buon nome anche in politica, venne chiamato egli pure a far parte della Consulta di Stato a Roma; poi fu ministro col Pasolini, e, come costui, si dimise dall'ufficio dopo l'enciclica del 29 aprile. Abbandonò allora Roma per correre al campo di re Carlo Alberto, e fece il resto di quella campagna come ufficiale di stato maggiore. Prostrato il Piemonte a Novara, Minghetti ritornò nella sua Bologna a riprendere i prediletti studi, ma continuò ad avere le più vive ed amichevoli e frequenti relazioni col regno subalpino, dove recavasi egli ogni anno, quasi a confortarsi respirando quell'aria di libertà, a mantenersi intonato con quel partito monarchico, liberale, nazionale che a suo senno era l'unico da cui potesse sperare salute l'Italia. Vi conobbe Camillo Cavour, il quale gli accordò tanta stima, tanta amicizia, tanta fiducia, che egli ne divenne uno dei più intimi collaboratori, di guisa che, come abbiamo visto, il ministro piemontese lo aveva voluto seco a Parigi al tempo del congresso per averne l'aiuto in quella ardua, difficile lotta, che egli intraprese contro la diplomazia austriaca in beneficio d'Italia (1). Tornato da Parigi s'accinse a scrivere quella che deve dirsi l'opera sua principale e che veramente fa massimo onore così al suo ingegno, come al suo cuore, intitolata: *Della economia pubblica e delle*

(1) Vedi libro VI, pag. 391.

sue attinenze con la morale e col diritto, che poi pubblicò in sul principio del 1859. In essa egli si è rivelato insieme profondo giurista, acuto osservatore dei fenomeni economici, filosofo di etica elevatissima, e uomo di Stato. La dottrina ricca e varia, la vivacità e il vigore della mente erano accompagnati in lui da maniere di attraente cortesia, da una parola facile, abbondante, accortamente espansiva, scelta sempre, persuasa e persuadente. A Roma, nelle assemblee politiche a cui aveva appartenuto, egli aveva già fatto prova splendida della sua eloquenza, felice davvero. Impossibile trovare chi parlasse con più facile e scorrevol vena, e senza prolissità nè volgarità, e con forma più pura. Anche contrastando alle sue idee si era costretti ad ascoltarlo con attenzione, con interessamento, con piacere; forse, certe volte, l'argomentazione ne era leggermente fondata, era sofistica, forse alterato qualche volta il rapporto dei termini per trarne conseguenze volute, ma continuo il fascino del discorso spontaneo, elegante, che si svolgeva sicuro e regolare, come se, scritto, preparato, limato, una provvida mano lo sciorinasse innanzi agli occhi dell'oratore.

Ma tutte queste buone qualità a nulla valsero per vincere l'anima del pontefice. Il Minghetti francamente, coraggiosamente, espresse i mali dello Stato e ne accennò i rimedi, che erano: senza andare fino ad una costituzione rappresentativa, la cessazione delle esorbitanze della Polizia, la sicurezza e la libertà dei cittadini guarentite da buone leggi; una certa larghezza

nella stampa; l'amministrazione libera dei Comuni; una partecipazione dei contribuenti nello stabilimento delle imposte, nell'impiego e nella distribuzione del pubblico denaro. Il Papa rispose come aveva fatto al Pasolini: che tutto andava il meglio che si poteva nelle condizioni attuali dello Stato, dell'Italia, dell'Europa, disse ogni male del Piemonte, e concluse che nulla assolutamente egli voleva cambiare (1).

Non era da sperarsi che migliore effetto otterrebbero gl'indirizzi rimessi ai gonfalonieri, i quali ancora, presi dal timore per le minaccie venute dal governo, ben si guardarono dal presentarli, e parecchi rifiutarono addirittura di accoglierli.

Ben presto caddero adunque le speranze delle popolazioni; nè il governo nè il pontefice stesso ritrassero da quel viaggio quel profitto che speravano: il governo di fare apparire all'Europa, mercè le festose accoglienze delle varie città al supremo gerarca, che il paese era soddisfatto dei suoi reggitori, il pontefice di ritrovare alla sua persona e al suo alto ufficio una devozione che gli avrebbe fatto rifiatare ancora un poco di quell'aura di popolarità onde nel 47 era stato inebriato e di cui in fondo al cuore gli era pure rimasto alcun desiderio. Imperocchè se applausi e grida accolsero il sovrano visitatore nelle prime e minori città in cui egli pose il piede: grida ed applausi in gran parte

(1) MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. III, pag. 177 e seguenti.

procurati da maneggi polizieschi, in parte dall'effetto che su fantasie italiane producono sempre le pubbliche pompe, gli apparati solenni, le agglomerazioni festaiuole; nelle città principali, e in Bologna massimamente, la popolazione fu contegnosa fin dapprima, poi a mano a mano sempre più fredda, e infine d'una significativa indifferenza. Ad onorare il pontefice nel suo viaggio accorsero bensì in Bologna i principi di Toscana e di Modena, l'arciduca Massimiliano d'Austria, che aveva allora assunto il governo del Lombardoveneto, e ambasciatori speciali di varii potentati, fra cui si contò pure il Boncompagni inviato piemontese presso la Corte fiorentina. Anzi la venuta di questo diplomatico fu ai liberali bolognesi occasione di una dimostrazione d'onoranza speciale di cui era evidente il significato politico, e fu un pranzo datogli, nel quale i discorsi, colla voluta prudenza, lodavano il Piemonte, e per la lode di quanto là si veniva facendo, censuravasi e quello che facevasi e quel che non facevasi negli Stati del papa; di che questi fu dispiacente non poco, e se ne dolse. Pio IX, per dimostrazione di singolar grazia e favore, volle di persona restituire la visita ai principi modenese e toscano; e nelle capitali dei due staterelli fu ricevuto con isfarzose pompe di onoranza, e quasi dico di adorazione. Credevano così l'un l'altro afforzarsi, e la tirannide civile e il papato temporale, e non s'accorgevano ch'essi erano come il cieco che s'appoggia al paralitico per camminare. Visitate Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Volterra, Siena e qualche altra

città minore del granducato, sempre accompagnato dal principe, il papa uscì di Toscana presso Città della Pieve, e per Orvieto e Viterbo si restituì a Roma il cinque di settembre dopo tre mesi di assenza. La capitale lo accolse, come lo avevano accolto le città della provincia, con molta pompa esterna, poca o nessuna vera festa del popolo, con amaro scoraggiamento dei liberali. I quali poi, pur volendo imitare l'esempio delle provincie, benchè del fatto già avessero potuto vedere il nessun effetto, compilarono un indirizzo in cui non si domandavano neppure politiche riforme, ma solamente alcune migliorie amministrative, le più discrete: modificazione della procedura civile e criminale, soppressione dei tribunali eccezionali, diminuzione di dazi che impediscono le industrie, adozione del sistema metrico decimale, istituzione di scuole tecniche, banchi di credito, nuove strade, abolizione dei passaporti, allontanamento delle armi straniere. Ma la Polizia, avuto sentore di ciò, subito si diede alla caccia dei promotori, dei soscrittori, dei fogli in cui si scrivevano le firme, e perseguì, arrestò, minacciò tanto, che, per la migliore, le copie dell'indirizzo e i fogli delle sottoscrizioni furono distrutti, e non se ne parlò altrimenti. Verso la fine di quel mese di settembre, Pio IX pronunziò una sua allocuzione per dire del suo viaggio, degli omaggi ricevuti, dell'entusiasmo dei popoli, della venerazione de' principi; non parlò affatto di riforme politiche, nè economiche, nè giuridiche, accennò alla setta de' cattivi ministri di Satana che volevano abbattere la reli-

gione cattolica, ma che sarebbero frustrati nella loro empia speranza, e conchiuse annunziando che avrebbe beatificato i suoi sudditi e insieme tutto il mondo cattolico, mercè un'indulgenza plenaria in forma di giubileo straordinario.

Ed a beatificare i popoli degli Stati papali concorreva l'occupazione delle armi straniere: austriache nelle provincie, francesi in Roma, prepotenti, invadenti, esorbitanti le une e le altre. Anzi le francesi erano tali che al governo stesso cominciavano a riuscire intollerabili. Il generale Goyon, che comandava le truppe imperiali, si era violentemente arrogato il comando generale di tutte le milizie, anche di quelle papali, pretendeva ricevere dai soldati, dagli ufficiali governativi, dalle autorità d'ogni fatta, dal popolo le stesse onoranze che si facevano ai cardinali, ai ministri, all'Antonelli capo del governo, al papa medesimo. Prendendo pretesto da risse avvenute fra i suoi e i soldati del papa, pretese creare una giurisdizione militare, con ufficiali di sua nazione per giudici, a conoscere di que' reati e sommariamente reprimerli. Si diceva in diritto, e in grado di bandire egli, di sua autorità, lo stato d'assedio e porlo in atto, e osò fare una pubblica notificazione che in verità lo stabiliva di fatto. A tali eccessi il governo risentitosi, altamente si richiamò presso l'ambasciatore francese marchese di Gramont e a Parigi stessa. Il Gramont non potè a meno di riconoscere la ragionevolezza del richiamo; e il burbanzoso generale, ammonito dal suo governo, dovette con un'altra notificanza

ritrattare la prima e dichiararne nulli gli effetti. Intanto la sicurezza pubblica e nella capitale e nelle provincie trovavasi in sempre peggiori condizioni: latrocinii, assassinii spesseggiavano; bande numerose di malfattori armati percorrevano la campagna e osavano affrontare la forza pubblica, e negli scontri avevano sovente il di sopra. La Polizia, i magistrati, non si adoperavano che a reprimere, soffocare gli spiriti liberali, perseguitare non che le opinioni, le coscienze, imporre la umiliante avvilitrice necessità della ipocrisia religiosa.

Fece gran rumore in quel tempo un atto inqualificabile di prepotenza clericale commesso dal governo papale: atto che fu una violazione dei più santi precetti della natura, della legge fondamentale della società che vuole rispettata la integrità della famiglia, il diritto inviolabile dell'autorità paterna, i sacri legami dell'affetto domestico. Una fantesca di religione cattolica la quale serviva in casa di israeliti, in Bologna, ebbe un giorno a dichiarare che sette anni prima a un bambino di pochi giorni di quella famiglia, essa, vedendolo in sì gravi condizioni di salute che pareva dover morire da un momento all'altro, aveva di nascosto somministrato il battesimo. Il bambino era invece guarito, e trovavasi ora, cristiano senza saperlo, allevato dai genitori nella religione giudaica. Venuta la cosa a conoscenza della sacra congregazione dell'Inquisizione, senz'altro furono da essa mandati gli sbirri nella casa dei Mortara (chè così aveva nome quella famiglia israelitica) e il bambino, malgrado le proteste del padre, le

lagrime e gli scongiuri della madre, venne strappato alle loro braccia e condotto a Roma, dove fu rinchiuso nella casa dei catecumeni, vietato agli infelici genitori persino il vederlo. Ricorsero a tutte le autorità i miseri affine di riaver la loro prole. Se ne richiamarono ai governi civili, invocarono il sostegno della pubblica opinione. E questa, unanime, innalzò un grido d'indignazione; e i governi di Francia, di Prussia, d'Inghilterra fecero con calore le loro rimostranze; e periti giureconsulti provarono come anche secondo i principî teologali e le prescrizioni canoniche non fosse ammessibile quell'atto d'inqualificabile licenza; i gesuiti nei loro diarii difesero a spada tratta quell'orribile sopruso, i bacchettoni e gl'impostori lo esaltarono, Roma rimase salda, e il fanciullo non fu mai restituito.

Della venuta del papa in Toscana i retrivi del granducato, che erano pur troppo cresciuti di numero, di desiderii, di audacia e di autorità, avevano sperato giovarsi per ottenere finalmente l'abrogazione di quelle leggi leopoldine, che guarentivano l'indipendenza del potere civile dalle invasioni e prevaricazioni del chiesastico, ed erano perciò un'ombra di liberalismo ancor esse. Ben vedevano che, tolte di mezzo anche queste leggi, maggiore espansione, maggiore impeto avrebbe avuto quello spirito di riazione che oramai già tutto aveva travolto il tradizionale sistema di mitezza e di tolleranza che i Lorenesi stessi avevano insediato e mantenuto a palazzo Pitti. Ma la cosa loro non era riuscita a seconda. Per quanto poco propensi ai partiti

liberali, i ministri d'allora erano tuttavia abbastanza informati degli spiriti toscani e consci del loro dovere, per non *consentire a sacrificare le prerogative della Corona alle pretensioni del Clero; e posero in sull'avviso il* principe affinchè potesse e sapesse resistere alle lusinghe, alle carezze, alle sollecitazioni, che dai clericali si speravano irresistibili venute dalle labbra auguste di Sua Santità. Il principe stette saldo: alle lusinghe rispose lusinghe, alle carezze umilissime venerazioni, alle sollecitazioni, calde, ma vaghe proteste; ma non si lasciò strappare pure una somiglianza di promessa, e Pio IX se ne partì lasciando le cose come le aveva trovate.

Delle quali condizioni della Toscana, a dire il vero, non avevano ragione di lamentarsi i retrivi, perchè di quella mitezza e tolleranza di governo onde il dominio dei Lorenesi era andato fino al 1848 lodato, oramai non si trovava più traccia, e i metodi governativi degli Stati infeudati all'Austria ci avevano anche qui la loro piena applicazione. Ciò aveva fatto allontanare affatto dal governo quella schiera d'uomini politici che nel 1849 avevano proposta, favorita, eseguita la restaurazione pronta del granduca, nauseati dagli eccessi dei demagoghi, speranzosi che con quella restaurazione spontaneamente procurata dal popolo si sarebbe risparmiata al paese l'occupazione austriaca, e che la riconoscenza principesca avrebbe conservato lo Statuto; ma questo era stato abolito e quella aveva avuto luogo, e perdurava, e produceva tutti i suoi più malefici effetti. Il

partito costituzionale nazionale aveva allora disperato affatto delle sorti dei Lorenesi, e ritirandosi in un ozio imbronciato, che pareva indifferenza alla cosa pubblica, *si teneva lontano dalle aure governative, e il principe e il ministro Landucci non si dolevano di quella lontananza*. Più tardi il perseverare costante, anzi il progredire del Piemonte nella politica liberale, e la nuova ardimentosa attività data anche nelle relazioni estere a quella politica dal governo del conte di Cavour richiamarono quel partito e quegli uomini a migliori propositi. Si persuasero che bisognava fare, e giovarsi di quanto ancora potesse essere permesso all'operosità privata per far concorrere anche quella nobile regione alla grande opera del nazionale riscatto.

Il ministero Cavour aveva mandato ambasciatore di re Vittorio Emanuele a Firenze, Carlo Boncompagni, temperatissimo nel suo schietto amore di libertà, ossequente ai trattati ed ai governi stabiliti, pur nel suo desiderio dell'italico rinnovamento, lento nelle decisioni, prudente nel consigliare, fermo nel carattere e nella volontà quando si fosse persuaso a volere veramente. Egli doveva usare ogni modo leale nel difendere i principii della politica piemontese, cioè libertà all'interno, indipendenza della nazione, affrancamento da ogni dominio straniero, ma non congiurare contro il governo presso cui era accreditato, non frammischiarsi in contenzioni e gare di partiti locali. A lui, come a naturale guida e consigliatore, fecero capo i nazionalisti, e pel tramite di lui si ebbero gl'incoraggiamenti, le solleci-

tazioni, i suggerimenti del Cavour, che con animo grande con mente vasta e sicura giuocava la gran partita contro l'Austria facendo muovere le sue pedine su tutte le caselle dello scacchiere italiano.

Il migliore e più efficace mezzo per far propaganda d'idee, è certo la stampa: ed a questa volsero il pensiero i liberali toscani. Ma quella de' giornali quotidiani era stranamente imbavagliata, non si permetteva loro che spassare i lettori coi pettegolezzi cittadini in mordacità satiriche, in polemiche letterarie ed artistiche; la scienza medesima era guardata come cosa di contrabando, e bisognava ammetterla a centellini. Celestino Bianchi, scrittore brioso, facile, infarinato di tutto, profondo in nessuna disciplina, abile nello scrivere colla grazia della parlata toscana, facile al lavoro, quando un motivo impellente gli facesse superare certa sua naturale fiaccona, famigliare del barone Ricasoli, e per ciò in amichevole attinenza con tutti i maggiorenti dei costituzionali, aveva fondato un foglio chiamato *Lo Spettatore*, da pubblicarsi due volte al mese, in cui sotto le mostre di quistioni di lettere e di arti si venivano esponendo con tutta la maggiore evidenza, che l'occhio sospettoso della censura potesse concedere, idee, aspirazioni e propositi politici; ma troppo sovente la censura cancellava, correggeva, toglieva. Quella parola così inceppata mancava di efficacia; la pubblicazione con poco favore del pubblico, languiva miseramente. Si pensò che maggior frutto si potrebbe ottenere, invece che colla stampa d'un giornale, con quella d'una serie di

libri ed opuscoli che trattassero d'ogni materia di sapere umano, ma tutti intesi più o meno direttamente a spargere sentimenti liberali, desiderio di indipendenza, amore d'Italia, e più di quelle discipline che a siffatti argomenti avessero maggiore attinenza. Tanto meglio che pei libri, la censura meno insospettita, e in ciò dell'indole dei più ancor essa, voglio dire, fuggifatica, sarebbe stata meno permalosa e scrupolosa. Ne furono proponitori Tommaso Corsi e Ubaldino Peruzzi, i quali, fattone cenno al barone Ricasoli, così tosto lo ebbero consenziente ed operatore, ch'egli divenne dell'impresa principale sostegno, parendogli, com'egli stesso s'espresse, « che tra il silenzio e il poco dire vi fosse una distanza maggiore che non è tra il poco dire e il molto dire, che vi sono cose che anche accennate si capiscono dai più e non fa duopo, per farle avvertire e svegliarne il sentimento e il pensiero, di molta ciarla, che si può molte cose dire senza troppo svegliare il sospetto di chi pur troppo è sempre lesto a mozzare ogni alito di vita intellettuale e civile » (1). Si costituì adunque una società per la stampa d'una così chiamata *Biblioteca civile italiana*, la quale doveva mandare fuori circa dodici volumetti l'anno, a prezzo modico, aventi varietà di materia. A dirigere e rappresentare tal società venne nominato un comitato di cinque, che furono Cosimo

(1) *Lettere e documenti* del barone BETTINO RICASOLI, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, vol. II, Firenze, Lemonnier, p. 396-7.

Ridolfi, Bettino Ricasoli, Tommaso Corsi, Ubaldino Peruzzi e Celestino Bianchi, il quale dal Ricasoli venne proposto e fatto accettare come preparatore, raccoglitore, provocatore degli scritti da pubblicarsi e degli argomenti da trattarsi. Il primo volume che uscì nella primavera del 1858, era un'*Apologia delle leggi di giurisprudenza, amministrazione e polizia ecclesiastiche, pubblicate in Toscana, sotto il regno di Leopoldo I*; ed era un panegirico e una difesa di quelle leopoldine che tanto erano in uggia ai clericali, contro cui tanti assalti avevano già mossi, e per ultimo persino la diretta intromissione del pontefice. La costituzione di tal società, e la pubblicazione di questo primo libro, che andò in pubblico anonimo, ma che era di Tommaso Corsi avvocato eloquente, che, quantunque moderato, aveva assunto il patrocinio del Guerrazzi e avuto il coraggio di strenuamente difenderlo, parvero in Toscana atti molto audaci, molto risoluti, e grandemente sollevarono la pubblica opinione quasi facendo sperare chi sa quai mirabili effetti. I governanti e il granduca medesimo assai se ne impensierirono; il granduca che vedeva in quella schiera i principali fra coloro che s'erano dimostrati alla restaurazione devoti al suo principato. Parve quasi se ne spaventassero i medesimi promotori e ordinatori dell'impresa, poichè invece di proseguire vivamente nell'opera, questa lasciarono tosto illanguidire. Di dodici volumetti che dovevano comporre la serie annuale, non ne uscirono più che altri tre; il primo una innocua *Narrazione storica dei Piemontesi*

in Crimea, scritta dall'emigrato napoletano Mariano d'Ayala; il secondo una scrittura economica di Luigi Torelli lombardo, deputato alla Camera piemontese, sull'*Avvenire del commercio europeo ed in modo speciale degli Stati italiani*, libro tanto innocente ancor esso che nessun'ombra ne avrebbe potuto prendere neppure la più spigolistra delle censure; il terzo il più coraggioso di cui faremo cenno più tardi, intitolato *Toscana ed Austria*, che venne sequestrato e tuttavia rapidamente si diffuse per tutto il granducato, quasi alla vigilia della guerra.

Allato a questo partito assennato ma languido che faceva troppo poco, veniva afforzandosi, massime nella gioventù, un altro, monarchico del paro, nazionale del paro, ma che avrebbe voluto far troppo. E siccome anche questo aveva accettato il nuovo programma formulato dal Manin, *Italia e Vittorio Emanuele*, e sperava e aspettava dal Piemonte l'iniziativa e lo aiuto alla lotta nazionale, faceva pure capo all'inviato subalpino, il quale si adoperava a frenare, e pur non lasciar freddare nè stancare quel patriotico slancio. Il mezzo migliore di renderlo utile era di indirizzarlo a quella *Società Nazionale* immaginata dallo stesso Manin, attuata dal Pallavicini, diretta ora sotto l'immediata guida del Cavour dalla operosità di Giuseppe La Farina, e io credo che ad incoraggiare in questa via i liberali toscani, fors'anco ad aiutarne le relazioni coi guidatori piemontesi, a consigliarne i modi, non sia stato estraneo il Boncompagni.

Dove la detta *Società Nazionale* acquistò maggiore diffusione e forza si fu nelle provincie di Lombardia e di Venezia, malgrado tutte le difficoltà e i pericoli che le creavano la vigilanza e la ferocia della Polizia e del governo militare austriaco. Però se la vigilanza mai non s'illanguidiva, la ferocia dichiarò e mostrò ad un punto di voler rimettere del suo rigore. Consigliatrice massimamente l'Inghilterra, che sotto un ministero tory si era voltata di nuovo all'antica amicizia coll'impero absburghese, e sola oramai di tutte le potenze parteggiava per esso, il governo viennese deliberò di provare, per afforzarsi all'interno colla soddisfazione dei sudditi, un modo di governo più umano, più civile, che al liberale si accostasse, smentendo così le censure state espresse nel Congresso parigino e i mali giudizi che dal Piemonte continuamente contro esso si avventavano e per la stampa periodica e per le diplomatiche querele del conte di Cavour. Si annunziò quindi che l'imperatore e la sua sposa sarebbero di nuovo calati di qua delle Alpi a rallegrare della loro augusta presenza le provincie italiane, e il viaggio sarebbe accompagnato e susseguìto da una pioggia abbondante e fecondissima di concessioni, di grazie, di beneficenze. Preludio alla visita imperiale, e primo effettuamento dei generosi propositi annunziati, fu un editto dei primi giorni di novembre (1856) col quale venivano riconvocate le congregazioni centrali della Lombardia e della Venezia, alle quali però, non il libero voto dei cittadini, ma la scelta del governo designava i chiamati, a cui poi altra au-

torità non era concessa che quella d'un voto puramente consultivo. La concessione parve meschina, irrisoria allo intelligente popolo lombardo-veneto, e fu accolta con ischerno. Il dì venticinque di novembre, la coppia imperiale giungeva con grande apparato di ricevimento, alla città di Venezia. I governanti avevano fatto ogni sforzo possibile per preparare e ottenere agli augusti visitatori una festosa accoglienza dal popolo, rinforzando quegli annunzi di benefizi futuri e largheggiando di promesse e lusinghe e denaro; ma nulla ottennero; scarsi furono i prezzolati applausi, dietro di essi, dietro il tuonare delle artiglierie, i sovrani sentirono il freddo silenzio della vera popolazione. Uguale accoglienza ebbero a teatro dove si recarono in pompa solenne; uguale nelle visite che vennero facendo a mano a mano ai pubblici istituti e ai monumenti della città. Sperarono qualche segno di riconoscenza dopo alcuna reale larghezza; e pensarono a tale effetto riuscire la pubblicazione di una lettera dell'imperatore al maresciallo Radetsky colla quale dichiarava sciolto il sequestro sui beni dei profughi politici imposto pei fatti milanesi del febbraio 1853, quel sequestro per cui il Piemonte aveva mosso sì vivaci rimostranze: si accordava inoltre al governatore generale la più ampia facoltà di riammettere nello Stato e in tutti i diritti della cittadinanza quegli emigrati che domandassero tal grazia e promettessero insieme di condursi in seguito da leali e fedeli sudditi. Vi si aggiungeva la grazia intera concessa da ogni pena a settantadue condannati nei processi politici: ai Co-

muni veneti era condonato il pagamento di un debito di oltre tredici milioni di lire che loro era stato accollato dopo la resa di Venezia. A queste che gl'imperialisti affermavano grazie reali, positive e importanti, si susurrava che avrebbero tenuto dietro altre molto più importanti ancora, le quali tanto migliori sarebbero, quanto il contegno della popolazione avrebbe ad esse mosso, incoraggiato il governo; e lasciavano capire essere nella mente dell'imperatore, il concedere alle provincie italiane una specie di indipendenza, con governo proprio, con istituzioni parlamentari, con a capo un arciduca a illustrare d'una sfarzosa Corte un italico regno. Queste insinuazioni e lusinghe fecero effetto in qualche ambizioso, a cui la speranza d'una elevazione, d'un titolo, d'un lauto stipendio consigliò un'utile transazione, su qualche sfiduciato, che, vedendo la militare potenza austriaca, di cui tanto era sotto gli occhi suoi lo sfoggio, persuaso che i tumulti mazziniani a nulla mai di efficace sarebbero riusciti, troppo timoroso che il Piemonte si fosse sobbarcato ad un'impresa assai superiore alle sue forze e avrebbe dovuto in breve cadere esaurito senza pure avere combattuto, ne aveva conchiuso esser opera prudente e di comune vantaggio accettare le concessioni e adoperarsi a trarne il maggiore profitto. La generalità della popolazione non si lasciò smuovere, lo spirito della massa rimase incrollabile: non erano queste nè altre maggiori concessioni che basterebbero mai a colmare l'abisso aperto fra le terre italiane e il governo straniero; quello che si vo-

leva, su cui non si poteva, non si doveva transigere più, era la completa indipendenza. E Milano, la ricca, popolosa, operosa Milano si adoperava a significarlo con un coraggio che aveva una insuperabile eloquenza.

Al giorno quindici del gennaio (1857) facevano l'imperatore e l'imperatrice il loro ingresso in Milano, con una pompa uguale, se non maggiore di quella spiegata a Venezia, e il popolo, curiosamente assiepato sul passaggio dello splendido corteo, rimase muto, freddo, severo, senza pure quegli applausi comperati che avevano risuonato nella patria di Manin. E in quel giorno medesimo a Torino si inaugurava un monumento dedicato all'esercito sardo dalla cittadinanza milanese, di cui la spesa erasi pagata mercè sottoscrizione alla quale ogni ordine di cittadini era concorso. Questo monumento, opera del Vela, e che sorge sulla piazza Castello di Torino, rappresenta un ufficiale piemontese in atto di difendere con aspetto risoluto e marziale la bandiera italiana, e porta sulla base la semplice iscrizione: *I Milanesi all'esercito Sardo, 15 gennaio 1857*; la quale da questa data pigliava una ancora più spiccata e più aperta significazione di protesta, di ripulsa, di spregio alle promesse di que' stranieri reggitori che in quel giorno appunto entravano nella capitale lombarda.

Tuttavia l'imperatore volle continuare ancora nel sistema delle blandizie; il dì 25 di quello stesso mese di gennaio, egli pubblicò un atto di grazia, che in sostanza non era poi che un debito di giustizia: con una lettera al maresciallo Radetsky venne condonata la pena

a tutti i condannati per reati politici, ridata la libertà a tutti gli arrestati, prosciolti da ogni penale giudizio quanti si trovavano ancora sotto processo, sciolta ed abrogata la Corte speciale di giustizia in Mantova. Allora si commosse veramente un poco la popolazione, e luminarie non imposte e applausi reali sotto la reggia attestarono al principe la comune letizia e la pubblica riconoscenza. Un mese dopo, l'ultimo giorno di febbraio, uscì un editto sovrano che doveva essere l'effettuazione di tutte le promesse fatte trapelare, di tutte le speranze volute lasciar concepire, cioè il rinnovamento in senso liberale del governo politico del regno lombardo-veneto. L'imperatore con quell'editto conferiva all'arciduca Massimiliano suo fratello la carica di governatore generale, « per dare, diceva, a questi suoi sudditi una prova singolare della continua sua sollecitudine, fornendolo di ampie facoltà per degnamente esercitare l'ufficio e facendogli obbligo specialissimo di riscontrare le necessità dei popoli medesimi, di svolgerne il progresso materiale e intellettuale, e di adoperarsi costante per la gloria del principe e per l'utile maggiore di quel paese che tanto stavagli a cuore ». Si stabiliva nel medesimo editto che il governatore generale avrebbe fatto con alternativa vicenda la sua dimora a Milano e a Venezia. Contemporaneamente un altro imperiale rescritto accordava al maresciallo Radetzky l'esonero dei sommi uffici militari e civili a lui finora commessi; e ciò, dicevasi, a malincuore, dietro le giuste di lui istanze, e proclamando il vecchio sol-

dato, « per virtù di mano e di consiglio, per lealtà e per disinteressatezza prototipo inarrivabile, lume ed onore dello imperio », gli conferiva la perpetua ospitalità nei palazzi imperiali di Vienna, di Milano, di Monza, di Stra « affinchè gli ultimi anni di quella vita gloriosa ad ogni cuore austriaco cara e veneranda, egli trascorresse nello splendore, confortato dalle sue grandi memorie e dagli agi che la profonda gratitudine del sovrano gli veniva apprestando ».

Magnificarono gli austriacanti, come guarentigia di largo reggimento, questa nomina dell'arciduca Massimiliano, il quale godeva fama di giovane culto e di fiorito ingegno, d'animo nobile e di generosi propositi, vago di popolarità, amante delle arti, delle lettere, di ogni progresso e dell'Italia. Ma opposero i patrioti che a poco o nulla conferiva la scelta del capo, quando nulla era mutato degli attuali tirannici ordinamenti, nulla erasi fatto di quel lasciato sperare distacco dagli Stati ereditari e autonomia delle terre italiane, nulla concesso per la libera rappresentanza di mandatari popolari, e rimanevano sul collo alle popolazioni i presidii stranieri, gli amministratori e giudici stranieri, le leggi straniere; oltre che, si ottenessero anche le maggiori concessioni effettive, la quistione era oramai posta in termini molto più risoluti, stretti, precisi: l'essere o il non essere della nazione italiana. E ai patrioti dava ragione il consenso quasi universale della cittadinanza, alla quale suonarono come un insulto e una sfida le parole di esaltazione del Radetzky nel cui nome la pub-

blica coscienza vedeva espresso quanto di più barbaro, di più violento, di più esoso erasi sofferto nel barbarissimo, violentissimo, esosissimo governo tenuto fin allora dall'Austria.

Prima della partenza dall'Italia, che fu nel principio di marzo, l'imperatore fece una larga distribuzione di onoranze, titoli, gradi cortigianeschi, decorazioni, facendone anche cadere su chi erasi per lo addietro sempre dimostrato poco amico o anche avverso al governo, colla speranza forse di guadagnare l'animo dei favoriti e convertirli in sostenitori del nuovo reggimento, cui assumeva il novello governatore generale, arciduca Massimiliano.

Ma questi non tardò ad accorgersi che ogni speranza di vincere e accattivarsi gli animi italiani era fallace. Per quanto egli si studiasse di farsi accettevole, e cercasse di rendere utile il suo governo, trovava dall'un lato che a lui non si accostavano gli spiriti più fieri e le capacità migliori e più autorevoli, dall'altro che a lui lasciate le mostre del potere, chi seguitava a governare, e a governare secondo l'antico metodo, erano gli alti ufficiali civili e militari stati postigli ai fianchi, il barone di Kubek capo della cancelleria e il maresciallo Giulay comandante generale dell'esercito in Italia. Anzi quasi questa dipendenza dell'arciduca si fosse voluta far palese al pubblico, quando il buon Massimiliano, determinato che il suo governo procurasse subito alcun vantaggio al paese, insistendo, ottenne: instaurato il banco Lombardo, accordate franchigie alle filande di

Lecco, sussidiato il prosciugamento delle valli veronesi; i provvedimenti all'uopo furono pubblicati non come un atto del governatore, esercizio della concessagli autorità, ma come una condiscendenza dell'imperatore alla preghiera d'un diletto fratello; così bene che tutta la schiera dei pubblici ufficiali seppe e ne fece suo pro, come meglio che dal gabinetto del governatore, essa doveva attendere gli ordini da Vienna, senza contare che rimaneva lì, ritegno, ammonitore, censore il vecchio Radetzky, a cui ogni atto men severo pareva un oltraggio all'opera sua e un pericolo per la corona imperiale.

Di questa soggezione però non ebbe lungo tempo a soffrire l'arciduca. Sul principio dell'anno seguente (1858), in Milano stessa, di novant'un anno moriva il Radetzky, lasciando all'Italia una memoria odiosa e odiata di feroci repressioni, di tracotante, avvilitore governo, all'esercito austriaco nome di rigido, ma imparziale custode della disciplina, delle militari tradizioni, alla storia fama di fortunato più che abile conduttore di schiere e reggitore di guerre. Le pompe e le mostre di cordoglio con cui il governo accompagnò i funerali del vecchio guerriero furono solennissime e a Milano e a Vienna e nel villaggio di Wetzford, dove il Radetzky aveva nel testamento dichiarato voler essere sepolto. A tumularne colà il cadavere accorsero l'imperatore stesso e gli arciduchi e i primari magistrati d'ogni pubblica amministrazione. Mirabile e degno di essere ricordato fu il contegno in questa occasione tenuto dai

componenti il municipio di Milano. Invitati alle funebri cerimonie negarono di andarvi, e siccome il podestà Sebregondi, tutto cosa del governo, insisteva e scendeva sino alle preghiere, uno degli assessori andò a trarre dagli archivi una nota del principe Lichnowsky già comandante militare della città nell'agosto 1849, colla quale chiedevasi al municipio il pagamento di fiorini *trentatre e nove kreutzer spesa delle bacchette consumate e rotte* (sic) *nel castigo dei sediziosi* e del ghiaccio con cui s'erano medicate le piaghe delle donne flagellate e degli uomini bastonati in sulla piazza del castello per ordine del maresciallo (1). Si tacque il Sebregondi e si contentò d'andarvi egli a que' funerali, ma in abito di città, e non di cerimonia; ricevendone un rimbrotto dal Di Burger I. R. luogotenente, e pel suo abito e per la mancanza degli altri municipali, egli disse quel che era stato, e l'austriaco non osò ribattere. E fu degno caso della sorte, che a quella ostentazione di funerale si accompagnasse il rievocato ricordo di uno dei tanti atti nefandi dello spietato uomo, feroce stromento di feroce tirannia.

Per quanto adunque facesse il buono arciduca Massimiliano, che veramente buono e pieno di buone intenzioni egli era, per nulla riusciva a bene nel propostosi disegno; così che, vistosi in una osteggiato dalla fitta rete degli impiegati, poco sorretto dal governo centrale, sfuggito dai cittadini, ai più autorevoli e be-

(1) Vedi libro v, p. 334.

nemeriti dei quali egli erasi pur rivolto, si persuase che non altrimenti avrebbe potuto ottenere i desiderati effetti che provando come alle sue buone intenzioni corrispondessero fatti positivi e di vantaggio immediato. Avvisò che per conseguir ciò il meglio era di recarsi egli stesso a Vienna, e parlando direttamente all'imperatore, ricordandogli le fatte promesse, esponendo le difficoltà che si attraversavano a raggiungere quello scopo, che era pure nella mente dell'augusto fratello, strappargli nuove e più importanti concessioni, almeno di esse quel tanto che valesse a lasciargliene sperare qualche buona conseguenza sul e pel popolo lombardo veneto. Partissi egli dunque d'Italia per Vienna nell'aprile del 1858, lasciando la reggenza del governo al Di Burger, allato al quale venne a stabilirsi in Milano il maresciallo Giulay, che fino allora era stato in Verona. Fu credenza universale allora che l'arciduca stanco e sfiduciato rinunziasse al suo tentativo, che l'imperatore medesimo, poco persuaso del felice esito di quel più mite modo di governo, l'avesse richiamato; e parvero queste supposizioni una verità, quando si videro passare più di tre mesi senza che il governatore generale ridiscendesse in Italia. Ma nella seconda metà del luglio egli fu di ritorno, e il suo arrivo fu fatto precedere da voci, sparse per opera de' pochi suoi aderenti, di grandi e importanti migliorie. Le quali, poi, in realtà, si ridussero ai seguenti provvedimenti: ordinato uno studio sulla perequazione del tributo fondiario che in Italia era troppo più grave che negli altri Stati

dell'impero; ristretto ai crediti di pubblico diritto il privilegio fiscale già esteso a tutti i crediti dell'erario; riordinate le accademie e le scuole di belle arti; stabilito il servizio sanitario comunale e provinciale; temperati certi rigori sulla leva militare. Erano questi utili e lodevoli provvedimenti certo, ma non tali da appagare le popolari esigenze, da corrispondere all'aspettazione fatta nascere; onde furono accolti peggio che con indifferenza, con quella beffa mordace, a cui è così pronto il bizzarro ingegno dei veneti e dei lombardi.

Massimiliano si vide più isolato che mai. Ad ogni suo tentativo di ravvicinamento al popolo, rispondeva da questo una dimostrazione di ripulsa. Nelle pubbliche passeggiate, quando egli compariva, anche colla sposa, leggiadra e gentile principessa, tutti a poco a poco se ne ritiravano. A Venezia egli ordinava di aprire al pubblico il giardino del suo palazzo, il quale fronteggiando la piazzetta, solito convegno della società, avrebbe a questa procurato un più ampio e più ameno luogo di passeggio; i veneziani non solo non metton piede nel giardino reale, ma cessano affatto di andare a passeggiare sulla piazzetta. Così a Milano: i teatri erano poco frequentati, ma quando sapevano che ad uno di essi sarebbe andata la coppia arciducale, tutti i cittadini se ne ritenevano, e la sala sarebbe rimasta deserta se non l'avessero occupata i militari e gli agenti della Polizia. Questo sistema di lasciare nell'isolamento, di sfuggire come la peste ogni contatto, fu adottato in tutto il Lombardo-Veneto verso ogni persona e cosa che anche

indirettamente appartenesse al governo. Nessuna casa di cittadini accoglieva più nè militare, nè impiegato, notato poco meno che d'infamia chi lo facesse: i militari insultati col piglio, cogli atti, anche colle parole da coraggiosi popolani, creato intorno ad essi un ambiente di odio e di disprezzo, da cui si sentivano oppressi e contro cui nessuna tracotanza era capace di reagire; ne' teatri, per evitare ogni guaio, agli ufficiali assegnati certi banchi separati dagli altri, a cui un accesso particolare; i corpi di guardia, per difendere i soldati e le sentinelle medesime dagli sfregi e anche dai pericoli, accerchiati da una cancellata di ferro; per le strade ogni milite, ogni poliziotto sempre armato, col fucile ad armacollo; cannoni appostati sulle piazze, e intorno a tutte queste mostre di forza insieme e di paura il bizzarro popolino milanese a improvvisare motti arguti e fare sberleffi. Tanto si sentiva dai governanti quella massa di odio che le repressioni non bastavano più a contenere, tanto che una specie di paura cominciava a invadere l'animo anche dei più fieri poliziotti. Un giorno il presidio del castello faceva gli esercizi a fuoco in piazza d'armi, una folla di popolo si raccoglie loro intorno e fischiando, beffando, urlando, fa tal baccano che il comandante pensa per la migliore troncare le manovre e far rientrare i soldati in fortezza. Un altro giorno, a un tratto, inaspettatamente, una gran calca si trova radunata in uno dei corsi principali della città che allora si chiamava de' Servi, e ora più venturosamente chiamasi di Vittorio Emanuele. Quella turba

grida: *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Cavour!* Grande emozione al comando militare, al civile, alla Polizia! Si danno ordini, s'accorre, *soldati, sgherri, cavalli; ma quando si giunge tutto è dileguato, non si* ha pur la consolazione di fare un arresto. Chi l'ha indettata tutta quella folla? Non si sa. Direste che è un pensiero comune, impersonale che regola e ispira tutta la vita di quel popolo.

Come nel 1847 e 1848 si è determinato di non dar più volontario denaro al tesoro austriaco per le imposte indirette del tabacco e del lotto. Tristo cittadino chi fuma ancora, chi giuoca al lotto; innanzi ai botteghini di questo, nella strada si piantano individui che notano quelli che vanno per giuocare, li fermano, fanno loro vergogna: « piuttosto che darli all' Austria, i quattrini, dateli ai poveri ». Così pure per chi fuma; tanto che quasi più nessuno osa lasciarsi vedere per le strade col sigaro in bocca. In piazza de' Mercanti un signore che fuma, è vivamente rimbrottato, egli risponde minaccioso; lo si riconosce per un commissario di Polizia, gli strappano il sigaro di bocca e lo regalano di due sonore ceffate.

Tutti sentono le cose essere a un tal punto di tensione ch'è inevitabile uno strappo. Fra i dominatori ed i soggiogati nessun accordo possibile più; s'avverte imminente quel gran giudizio di Dio fra le nazioni che è la guerra.

E la guerra venne.

CAPO TERZO.

Il principe di Carignano luogotenente-generale del re — Suoi provvedimenti — Gli austriaci passano il Ticino e i francesi le Alpi — Bando di guerra dell'imperatore d'Austria — Partenza dall'Italia dell'arciduca Massimiliano — Prestito forzoso — Bando dell'imperatore di Francia — La guerra divenuta popolare in Francia — L'esercito francese — L'esercito piemontese — Benemerenza di Alfonso La Marmora — Difesa della capitale piemontese — In che modo fatta — Menabrea — Eccessi degli invasori in Piemonte — Gli austriaci minacciano Torino — Questa è pronta a difendersi — Il nemico si ritira — Napoleone III in Italia — Combattimento di Montebello — Movimento strategico degli eserciti alleati — Garibaldi passa il Ticino — Vince a Varese — Vince a San Fermo — I piemontesi vincono sulla Sesia — Enrico Cialdini — Palestro — Gli alleati passano il Ticino — Magenta — Milano libera — Ingresso di Napoleone e di Vittorio in Milano — Bando dei due sovrani — Il re piemontese assume il governo della Lombardia — Combattimento di Melegnano — Gli austriaci abbandonano i Ducati, le Marche, le Legazioni — Scontri vittoriosi dei garibaldini coi soldati di Urban — La flotta franco-italiana contro Venezia — Battaglia di Solferino e di San Martino — Napoleone offre tregua e pace a Francesco Giuseppe — Loro incontro a Villafranca — Preliminari di pace — Vittorio Emanuele non vuole accettarli — Si rassegna — Indignazione universale per l'abbandono dell'imperatore francese — Sdegno di Cavour — Un colloquio violentissimo col re — Si dimette da ministro — Napoleone torna in Francia — Freddezza ostile di Torino al suo passaggio — Nuovo ministero nel nuovo regno di Vittorio Emanuele II.

Vittorio Emanuele II, al quale il Parlamento, coll'universale consenso, aveva conferito i poteri dittatorii,

partendo per la auspicata desideratissima guerra, aveva nominato reggente la suprema autorità, suo cugino, il principe Eugenio, il quale, già negli anni 1848 e 49, era stato di tanta dignità e di sì insigne fiducia investito dal re Carlo Alberto. Era uomo che, nella voluta sua modestia di vita, nel prudente riserbo del suo contegno, nutriva un vivo amore pel paese, un sagace interessamento per le sorti di esso, una calorosa devozione per la Casa regnante, ad un ramo della quale egli era orgoglioso di appartenere. Era dotato di retto buon senso; aveva seguìto con attenzione forse non sempre approvatrice lo svolgimento della politica audace cavouriana; ma ora che essa aveva fatto capo a quel gran fatto, era persuaso che bisognava camminare risolutissimi nella apertasi strada; non era digiuno di studi politici ed economici, amava le arti, senza esserne splendido mecenate; lo si diceva assai parziale al bel sesso; era di poche parole, di tratti cortesi, di forme nobili, alto di persona, atticciato di corpo, di carattere mite, leale, sereno; facilmente, di chi lo accostasse si guadagnava la benevola riverenza. Carlo Alberto, che aveva chiamato alla sua reggia e fatto allevare sotto gli occhi suoi lui e sua sorella (Maria Vittoria sposata col conte di Siracusa dei Borboni di Napoli); Carlo Alberto aveva destinato il principe Eugenio all'armata di mare; gli aveva fatto compiere parecchi viaggi marittimi di cui uno di circumnavigazione, nel quale egli erasi dimostrato osservatore accurato e intelligente. Ora il principe, non ancora giunto al nono lustro di età (con-

tava quarantatre anni) aveva toccato l'ultimo grado di ammiraglio; e, degno figlio del sangue di Savoia, avrebbe preferito recarsi sul cassero d'un vascello per comandare una flotta al rimanere nella reggia per vegliare sulla nave dello Stato nel pericoloso mare della politica: ma disciplinato e devoto al re e al dovere si rassegnò al meno glorioso e meno gradito ufficio. Certo, se nell'aurea mediocrità del suo talento, egli poteva trovare qualche osservazione da fare ai propositi ed alle risoluzioni del ministro Cavour, mai non sarebbe stato colla sua volontà e col suo diniego un ostacolo all'opera di quell'uomo di Stato, a cui la riuscita dell'audacissima impresa, l'autorità acquistata dalla superiorità della mente, l'ammirazione e la fiducia universali concedevano e affermavano la vera dittatura nominalmente conferita al re.

Primi atti del reggente o luogotenente generale del re, furono: la concessione di un'amnistia per tutti i condannati di delitti politici e di stampa, dal che vennero posti in libertà tutti quelli che erano stati processati per la sommossa di Genova, ne rimase escluso il solo Mazzini, e fu perchè, avendo egli intinto nella congiura contro la vita dell'imperatore, parve meno conveniente il graziarlo, quando l'imperatore medesimo scendeva a combattere per Italia; poscia venne decretato il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale in corrispettivo di un prestito di trenta milioni allo Stato a tenue interesse. Le guarentigie con cui il ministro Lanza accompagnò questo prestito, la fiducia

pubblica, la massa di numerario importato dai francesi impedirono che i biglietti medesimi scapitassero di molto; non ci fu quasi agio nessuno sulla moneta, e il credito pubblico non ne fu menomamente turbato. Seguì poscia una legge sulla stampa per vietare assolutamente ogni pubblicazione di notizie, relazioni o polemiche riguardanti sì direttamente che indirettamente gli eserciti, l'andamento della guerra, le fazioni combattute. Punita siffatta pubblicazione, punito il gridare per le strade qualsiasi annunzio, qualsiasi titolo di scritto relativo alle cose guerresche, punita l'affissione in pubblico di simili scritti, punito l'eccitare le passioni o la diffidenza tra i vari ordini sociali, seminare la discordia, turbare la pubblica tranquillità mediante stampe, scritti od anche discorsi tenuti in luogo pubblico. Per fondare nuovi giornali necessario il permesso del ministero degli interni; a questo ministero data la facoltà di proibire la introduzione e lo smercio nello Stato di giornali o altre pubblicazioni e stampe dall' estero, di sospendere od anche sopprimere del tutto la pubblicazione dei diari del regno. A questi severi precetti diede il suo pieno assenso la universale opinione. Troppo ancora si ricordavano i danni e i guai arrecati dieci anni prima nella guerra carlalbertina dall'esorbitare della stampa demagogica perfidamente aiutata da quella retriva, elemento dissolvente che aveva tutto sfatato quello che vi era di più rispettabile e di più sacro, l'onore della Corona e dell'esercito che cimentavano i loro giorni, l'onestà dei rettori, la lealtà dei più integri cittadini; più non

si voleva che anche questa volta, in cui la prova era tanto suprema che, se falliva, l'Italia doveva dirsi rimorta e sepolta per secoli; non si voleva che male ambizioni di inetti, sogni di settari, avidità d'invidiosi, rabbie di faziosi potessero aiutare contro di noi il formidabile nemico. Per appagare poi il desiderio intenso, anzi il diritto che avevano le popolazioni di conoscere le vicende di quella guerra cui con tanta ansietà avrebbe seguìta tutta la nazione, e le terre del regno subalpino massimamente, fu stabilito che si sarebbe dal governo pubblicato ogni giorno anche a più riprese, quando occorresse, un *Bollettino della guerra* contenente in sunto le notizie di maggior rilievo.

Il primo numero di questo *Bollettino* fu pubblicato la sera del 29 aprile; e annunziava che gli austriaci, varcato il Ticino, avevano invaso lo Stato del re, e che i francesi, superate le Alpi e passato il mare, avevano colle prime loro schiere toccata la terra d'Italia, a Susa e a Genova.

L'Austria, fin dal principio dell'anno, alle parole dette dall'imperatore Napoleone all'ambasciatore absburghese, erasi persuasa essere inevitabile la guerra, e questa riuscire per lei il mezzo ancora migliore di togliersi dalle peste in cui trovavasi e di liberarsi per sempre da quella molesta spina nel fianco che era il regno liberale del Piemonte, onde subito, alacremente, alla coperta e anche alla scoperta, aveva sollecitati i suoi armamenti, per nulla badando ai consigli e anco alle rampogne dell'Inghilterra, che vedeva da ciò sempre

più minacciata quella pace alla cui conservazione essa così zelantemente adoperavasi. Aveva l'Austria accresciuto a mano a mano i suoi presidii in Italia; aveva fatto discendere di qua dall'Alpi degli intieri corpi di esercito; aveva richiamato i licenziati a tempo sotto le armi ed ordinatili in battaglioni mandati a rinforzare i reggimenti in Italia; tre altri corpi di esercito dagli Stati ereditarii camminavano verso la penisola; il maresciallo Giulay, allora comandante supremo delle truppe austriache in Italia, trovavasi così in grado d'invadere il Piemonte con un esercito di novantaduemila quattrocento fanti, diecimila e cinquecento cavalli, e trecento cinquantadue cannoni, pur lasciando munite a sufficienza le città e fortezze della Lombardia e della Venezia: esercito mobilitato che pochi giorni dopo mercè gli sopragiungenti rinforzi contava duecento ventimila combattenti e ottocento ventiquattro cannoni. Come l'Austria, non avevano potuto contemporaneamente armar del paro gli alleati: il Piemonte trattenuto dalle diplomatiche pastoie e dalle necessità finanziarie del bilancio, l'imperatore francese dal desiderio di sempre dissimulare, dalle opposizioni della sua propria Corte, e forse anco dalla sua stessa risoluzione; onde Vienna, sempre accuratamente informata, erasi levata orgogliosamente in isperanza di potere al rompere delle ostilità rattamente opprimere il debole Piemonte, e venir a chiudere alla Francia, tardi arrivante al soccorso, lo sbocco stesso delle Alpi nella già domata subalpina contrada; la quale speranza, che essa quasi aveva per certezza,

non era stata debole ragione a farla così restìa ai pacifici ammonimenti della Gran Bretagna.

Appena ricevuta la risposta negativa del Piemonte all'*ultimàtum* del governo austriaco, che fu il 27 aprile, lo imperatore Francesco dirigeva anch'egli un suo proclama all'esercito, nel cui valore e nella cui fedeltà, come nella giustizia della causa per cui avrebbe combattuto, egli confidava per una piena assoluta vittoria. Il giorno dopo egli parlava a tutti i popoli dell'impero, ricordava che dieci anni prima quello stesso nemico era stato per due volte vinto, e con generosa indulgenza risparmiato dal vincitore, che non gli aveva strappato neppure un palmo di territorio; tanta magnanimità, soggiungeva, era stata ricambiata colla subita ripresa delle ostilità, mercè un'agitazione crescente d'anno in anno, afforzata coi mezzi più sleali contro la pace e il benessere del regno lombardo-veneto. Affermava aver egli tollerato per amor della pace finchè la pazienza non fu giudicata poter apparire debolezza o poco rispetto per la dignità della Corona e dell'impero. Anche in questi ultimi tempi avere, per riguardo al benevolo intromettersi di Stati amici, accettato un congresso e le basi delle trattative in esso, ponendo solamente per condizione quella che sola poteva rendere facile il conseguimento di una vera, sincera, e durevole pace. La tracotanza del Piemonte, che anche per accettare il disarmo generale aveva affacciato condizioni inammessibili, aveva reso inutile la fin soverchia arrendevolezza del governo imperiale. Per ultimo tentativo di conservare la pace,

egli, l'imperatore, si era rivolto direttamente alla Sardegna, chiedendole di ridurre il suo esercito alle ordinanze di pace e licenziare i *corpi franchi*. La domanda era stata respinta, epperò non rimaneva più che ricorrere alle armi. Queste avrebbero vinto insieme al nemico le dottrine sovvertitrici degli ordini sociali esistenti, le quali non muovono più soltanto dalle sêtte, ma perfino dai troni. Faceva appello alla fedeltà e all'amore dei suoi popoli, sperava che in quella guerra ch'egli proclamava giusta, l'Austria non sarebbe rimasta sola, e per suscitare l'odio di razza, i pregiudizi politici e la paura dei danni nei popoli e nei governi germanici finiva esclamando: « Il suolo sul quale noi combattiamo, la Germania lo ha bagnato anche del sangue dei nostri fratelli, allora che si conquistò questo *pur suo propugnacolo*, che fu poi conservato fino a questi giorni. Fu di solito su questo terreno, che gli astuti nemici della Germania cominciarono i loro assalti, quando sforzavansi di infrangerne la forza allo interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche oggidì le terre tutte della Germania, dalla capanna fino al trono, dall'uno all'altro confine. Principe nella confederazione germanica, vi segno il pericolo comune, e vi rammento i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'impeto unanime del nostro entusiasmo ».

Intanto, per dimostrare la fiducia che il governo imperiale poteva avere nell'amore de' suoi popoli, fin dal 17 aprile cessava in Italia ogni mostra di governo civile; l'arciduca Massimiliano lasciato l'ufficio di gover-

natore generale, se ne tornava a Vienna, e tutto il reggimento veniva concentrato nelle mani del maresciallo Giulay, il quale subito vi promulgava lo stato d'assediò con tutti i suoi rigori. Nello stesso tempo, a far completa la beatitudine dei sudditi italiani, il governo di Vienna, che trovavasi in grandi strettezze pecuniarie, e che ad un suo accatto non aveva trovato favore nelle principali borse d'Europa, imponeva un prestito obbligatorio di cinquecento milioni di lire, dei quali ne accollò cento tredici alla Lombardia, settantacinque alla Venezia, proporzione ingiustissima tanto rispetto al numero degli abitanti quanto alla superficie di quelle provincie in paragone agli altri Stati della monarchia, e nello stesso tempo il governo impadronivasi ladrescamente dei depositi e prestiti giudiziari.

L'imperatore Napoleone per le già dette ragioni non s'era potuto nè voluto apparecchiare alla guerra come trovavasi l'Austria. Bene, all'appressarsi della primavera, sollecitato, pressato dal Cavour, a cui dava lo aiuto delle sue parole il principe Napoleone, era egli venuto ordinando che parecchie divisioni dell'esercito con cavalli e cannoni si raccogliessero e alla marina e ai piedi delle Alpi, ma in esse molto mancava e nel materiale e nel personale per poterle dire in completo assetto di guerra. Tuttavia, all'annunzio dell'intimata fatta dall'Austria al Piemonte del subito disarmo, l'imperatore, senza indugio, comandò che quelle divisioni e s'imbarcassero e s'avviassero di buon passo su per le Alpi, affine di giungere il più presto possibile negli

Stati del re alleato e impedire che il nemico di tanto preponderante, schiacciasse, distruggesse il piccolo esercito piemontese. E, senz'altro, secondo l'uso, parlò ancor egli ai suoi popoli e al suo esercito per bandire e giustificare l'imminente guerra. Narrate tutte le fasi delle trattative diplomatiche affine di conservare la pace, la riuscita delle quali era stata impossibile per le tergiversazioni, le pretese e il mal volere dell'Austria, diceva la prepotenza con cui Vienna intimava a Torino una condizione inaccettabile, e da questa prepotenza scaturire inevitabile la guerra, cui la moderazione del governo francese fece di tutto per evitare, di cui intiera la responsabilità incombeva sul governo austriaco. Invadendo lo Stato del re piemontese, alleato della Francia, l'Austria rompeva guerra alla nazione francese. E questa doveva sorgere nella sua alterezza, e dire all'Europa, non voler punto conquiste ma sì mantenere senza debolezza la sua politica nazionale; osservare essa i trattati, ma quando altri non li violasse a danno di lei; rispettare il territorio e i diritti delle Potenze, ma volere dare il suo aiuto a un popolo, la cui storia si confonde colla gallica, e che geme sotto la straniera oppressione. La Francia snudava la spada non per dominare, ma per liberare. L'Italia sarebbe libera; restituita a sè medesima non cambierebbe padrone, e sarebbe ai confini francesi un popolo amico, elemento di maggior sicurezza, guarentigia in avvenire di pace e di prosperità. Le francesi legioni, scendendo in Italia, non avrebbero fomentato il disordine e tanto meno scosso

il potere del pontefice che quelle armi medesime avevano risollevato sul trono, ma invece ristabilito un modo normale di vita civile, sottratto anche il pontefice a quella pressione straniera che si aggravava su tutta la penisola: in quella Italia i soldati di Francia avrebbero trovato le traccie dei loro padri tante volte vincitori su quei campi, e si sarebbero mostrati degni di essi. La Provvidenza benedirebbe certo l'impresa, giacchè santa è agli occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza.

La pubblica opinione, stata quasi fino all'ultimo avversa alla guerra, a un tratto si mutò meravigliosamente. Alcun poco a ciò conferirono le pubblicazioni di articoli in importanti e diffusi giornali e di opuscoli ne' quali si magnificavano i meriti e i diritti della conculcata Italia e le conseguenze felici anche per Francia della redenzione di essa; qualche cosa eziandio le parole dall'imperatore alla nazione rivolte: molto più poi in verità lo spirito guerresco, l'amor della gloria, l'orgoglio nazionale, l'ardore della supremazia che sono elementi del carattere di quel popolo, il quale, facilissimamente mutevole per subite impressioni e del paro accensibile fino all'esaltazione, fino all'eccesso, a un tratto aspirò, applaudì, inneggiò con entusiasmo a quella guerra che tanto aveva osteggiata e quasi derisa. I messaggi imperiali che annunziavano l'entrata in campagna furono accolti nei due rami del Parlamento con entusiastiche grida di *viva l'imperatore e viva l'Italia.* Presentati tre disegni di legge, uno per la leva straor-

dinaria di cento quaranta mila uomini, l'altro per un credito straordinario di novanta milioni da applicarsi alle spese più urgenti per gli apparecchi di guerra e la formazione dell'esercito d'Italia, il terzo per un prestito di 500 milioni, essi furono sollecitamente, senza contrasto approvati. L'esito del prestito fu più favorevole di quel che si poteva sperare: le offerte superarono cinque volte la domanda; più della metà della somma venne sborsata subito. Apertosi un arruolamento di volontari, in poche settimane furono ventimila gli iscritti; non ancora due mesi dopo, cinquantamila.

Il diario ufficiale pubblicava il 23 aprile l'ordinamento di tutta la forza armata della Francia. Dei quattro grandi eserciti uno era stabilito a Nancy, e veniva detto di osservazione: doveva parare alle eventualità che potessero presentarsi sulla linea del Reno, e stava sotto il comando del Pélissier che in Crimea s'era acquistato il titolo di duca di Malakoff; un altro risiedeva a Parigi, retto dal maresciallo Magnan: il terzo prendeva le sue stanze a Lione, sotto gli ordini del maresciallo Castellane: e il quarto, che doveva entrar subito in campagna, chiamato delle Alpi, doveva avere per comandante supremo l'imperatore medesimo, e si divideva in quattro corpi della forza di 18 a 25 mila uomini ciascuno, comandati dal maresciallo Baraguey d'Hilliers, dal generale Mac-Mahon, dal maresciallo Canrobert, e dal generale Niel. A questo esercito si sarebbero aggiunti, un altro corpo che sarebbe stato posto sotto il comando del principe Napoleone, e la guardia im-

periale che avrebbe accompagnato il sommo reggitore di tutta la guerra. Erano in tutto circa cento ventimila soldati francesi che passavano in Italia con trecentoquarantadue cannoni. E dei cannoni francesi facevasi gran conto, essendo essi per una invenzione di rigatura interna, fatta dall'Imperatore medesimo, perfezionati così da riuscire più leggeri, più maneggevoli e da renderne il tiro più rapido, più lontano, più sicuro, più efficace; la qual cosa diffatti colla prova fu chiarita per vera.

I corpi del Canrobert e del Niel superando le Alpi dal Moncenisio e dal Monginevra scesero in Susa, donde per la via ferrata rapidamente a mano a mano venivano condotti a Torino; per mare condotti si recarono a Genova i corpi del Baraguey d'Hilliers e del Mac-Mahon, poi la guardia imperiale.

Indicibili furono le feste entusiastiche, le dimostrazioni, i trasporti di gioia, di ammirazione, di riconoscenza onde i soldati francesi furono accolti in tutte le terre italiane dal più misero paesello alle principali città. Loro si prodigarono applausi ed amplessi, fiori, frutta, vini, liquori, camangiari, e l'ospitalità la più larga, la più cordiale, la più generosa. I cittadini facevano a gara ad avere sotto il proprio tetto il numero maggiore di questi valorosi che passavano e andavano a cimentare la vita per la patria nostra: si ricevevano allo arrivo come provati amici, si trattavano nel breve soggiorno come preziosi ospiti, si abbracciavano alla loro partenza come cari fratelli. E convien

dire che essi, in generale, ricambiarono le benevole accoglienze con isquisita cortesia e con dignitosa discrezione.

Il Piemonte al rompersi delle ostilità metteva in linea un esercito di sessanta mila combattenti: piccolo esercito, ma valoroso, disciplinato, ben rifornito, confidente in se stesso e nei suoi comandanti, animato da sentimenti patriottici e da vera devozione pel re, munito di servigi amministrativi così bene ordinati, che gli alleati non solo dovettero ammirare, ma più d'una volta per provviste ed aiuti ad essi ricorrere. Era spartito in cinque divisioni di fanteria e una brigata dei *Cacciatori delle Alpi*, una divisione di cavalleria, con centotto cannoni. La prima divisione era comandata dal generale Di Castelborgo, al quale, dopo la battaglia di Magenta, venne sostituito il generale Giovanni Durando; la seconda obbediva al generale Manfredo Fanti; la terza al generale Giovanni Durando, e, quando questi passò al comando della prima, al generale Mollard; la quarta al generale Enrico Cialdini; e la quinta al generale Cucchiari. La divisione di cavalleria era sotto gli ordini del generale Sambuy. La brigata dei *Cacciatori delle Alpi* affidata a Giuseppe Garibaldi, insignito del grado di generale ancor esso, componevasi di tre reggimenti, ai quali presiedevano i luogotenenti colonnelli Cosenz napoletano, Medici lombardo, e Ardoino piemontese. Comandavano al genio militare il generale Menabrea, alle artiglierie il generale Pastore; capo dello stato maggiore era il generale Morozzo della

Rocca; il sommo comando stava nelle mani del re, il quale aveva al suo fianco quale ministro della guerra al campo il generale Alfonso Lamarmora. Il disbrigo degli affari negli uffici del ministero a Torino era stato affidato al Cavour, il quale aveva assunto di reggere anche quel portafoglio. Benchè aspettata con tanto desiderio quella guerra, essa non era così certa che il Piemonte potesse fare in precedenza ogni suo sforzo per trovarvisi pronto da un giorno all'altro, impedendolo anche, come già fu notato, la prudenza necessaria e la strettezza delle finanze. Il Lamarmora ben aveva fatto tanto da dirsi veramente ammirabile l'opera sua: fortificata Casale, accresciute e migliorate le fortificazioni d'Alessandria: rifornite acconciamente e questa e quella di cannoni e munizioni, provvisto d'armi gli arsenali, di oggetti di vestiario, d'attrezzi da campo i magazzini, di carri e carrette i traini, di servizio sanitario le ambulanze; ma pure, quando l'Austria troncò ogni indugio e intimò fra tre giorni la guerra, molte cose mancavano perchè le truppe fossero in completo assetto di guerra. In quei pochi giorni che trascorsero dalla presentazione di quell'*ultimatum* all'invasione delle truppe austriache il Lamarmora instancabile, con rapidità di consiglio, di risoluzione e di opera ammirabili, vegliando giorno e notte, senza confusioni, riuscì a mettere l'esercito in piena ordinanza di guerra, in condizione da potere validamente sostenere l'urto delle prime falangi nemiche da cui s'aspettava un subito, vigoroso assalto.

Si discusse del partito da prendersi riguardo alla capitale. Era certo che il nemico avrebbe tentato venire il più presto a colpire il Piemonte nel cuore, per umiliarlo, sfiduciarlo, insultarlo, e, dalla vinta Torino, contendere la uscita nel piano delle schiere aiutatrici accorrenti dalle Alpi. Ma la capitale poteva ella essere difesa, priva di baluardi, senza nessun propugnacolo, nè naturale, nè possibile a farsi in tanta premura? Non c'era che una battaglia campale per contrastarla, e dovevasi a questa battaglia, le cui conseguenze, se riuscita avversa, troppo sarebbero funeste, esporre il solo esercito piemontese contro le preponderanti forze austriache? Era certo miglior consiglio che le nostre schiere si raccogliessero in luoghi più acconci alla difesa, fiancheggiate dalle fortezze di Casale e d'Alessandria, unite e compatte a propulsare ogni assalto, ad assalire esse sul fianco l'esercito nemico se temerariamente s'avanzasse su Torino. Poteva però l'austriaco, per amore di bravata e di vendetta contro l'odiato Piemonte, rimanendo con buon nerbo a fronteggiare l'esercito del re, mandare un corpo staccato e di truppe leggere ad occupare Torino: ed era doloroso il pensare alle violenze che vi avrebbe potuto commettere, alle espilazioni, ai guasti, ai saccheggi negli arsenali, nei magazzini, nelle casse pubbliche e private, negli archivi e nei musei, senza contare il tristo effetto morale che avrebbe fatto un tal disastro nella popolazione di tutto il regno, anzi di tutta Italia, e nell'esercito medesimo.

Unico partito opportuno era quello di rendere difficile il cammino di una schiera nemica verso la capitale, d'impedirlo, ritardarlo per quanto si potesse, affine di dar tempo di accorrere e porsi in linea le schiere soccorritrici francesi, colle quali e sarebbe sperabile la vittoria in giusta giornata e sicuro il propulsare un inopinato attacco senza torsi alle forti posizioni difensive occupate. A questo effetto da poche settimane si erano intrapresi e prestissimamente condotti certi lavori di fortificazione passeggera sulla Dora Baltea, là dove va ad immettersi nel Po, munendo d'una trincea tutto l' altipiano da Mazzè a Verrua, e rafforzando questa trincea di quando in quando di fortini e barricate, mentre la sua fronte era difesa dal corso del fiume. A Verrua, dove sono le reliquie d'un antico castello, altre opere continuavano la catena e congiungevano la linea della Dora a quella del Po, proseguendola sino a Casale. Il disegno di queste opere e la direzione del loro eseguimento furono merito del generale Menabrea, e se ne stupì il generale francese Canrobert, che le visitò, per l'abilità con cui erano state concepite e la rapidità con cui erano state fatte. A questo il La Marmora aggiunse l'artificiale allagamento della intiera pianura che giace fra la Sesia e la Dora Baltea, ottenuto col diffondere le acque dei canali d'Ivrea, di Cigliano e del Rotto: il quale allagamento fu con grandissima solerzia condotto da Carlo Noè ingegnere ispettore, sì che in tre o quattro giorni quasi quattrocento cinquanta chilometri quadrati ven-

nero resi impraticabili, coperti sino a buona altezza dall'acqua, ad accrescere la quale concorsero ancora le continue, abbondanti pioggie che di quei giorni caddero in Piemonte. Furono dunque abbandonate dalle truppe piemontesi le terre al di là della Sesia, dove si guastarono le strade, si ruppero i ponti, si portarono via tutto il materiale da rifarli, tutti i regoli delle vie ferrate e tutto quanto poteva concorrere a riattare le vie di comunicazione e servirsene: se ne ritirarono tutte le armi, e munito alquanto quelle opere avventizie di fortificazione, il grosso dell'esercito stette fortemente raccolto fra Casale ed Alessandria ad aspettare.

Gli austriaci, che avrebbero potuto invadere fino dal giorno 26, indugiarono al 29 a varcare il Ticino; e questa loro tardanza, che non si sarebbe sperata, diede agio ai piemontesi a ordinar meglio le cose loro, e permise che quando il nemico poneva piede nel territorio del regno, anche l'alleato vi giungesse colle sue prime schiere. Per quattro punti, Pavia, Bereguardo, Vigevano e Castelnuovo i nemici penetrarono nel regno subalpino, e occuparono il Novarese e la Lomellina. È doloroso, ma doveroso ufficio della storia il registrare e fare ricordare ai posteri, come a mezzo questo secolo di tanta civiltà, l'esercito d'una Potenza civile si abbandonasse contro la popolazione inerme a eccessi di barbarie, di rapina, di scelleratezze d'ogni fatta. Assassinii ed insulti, depredazioni e guasti vandalici pur di nuocere, imposte gravissime e saccheggi. S'impadronirono delle derrate, s'impadronirono del denaro, s'im-

padronirono di tutto quanto poteva loro far gola. I comandanti spremevano i municipii, gli ufficiali e soldati taglieggiavano i cittadini: i modi acconci alle opere, villani, crudeli anche contro vecchi e donne e sacerdoti. Minacciata la morte per ogni menomo atto che paresse di favore agli alleati; se non subito denunciata agli austriaci la comparsa di scorridori, esploratori, messi francesi o piemontesi, la morte all'individuo, il sacco al comune: a chiunque fosse trovato possessore d'un'arma, la morte. E queste minaccie con orribile scelleratezza eseguite. In una fattoria nel Vogherese, trovata dai segugi austriaci una fiaschetta con poco piombo da caccia, si arrestava tutta la famiglia colà dimorante e alcuni altri contadini che per caso là si trovavano insieme in quel punto: e tratti tutti gli arrestati in una stradicciuola lì presso, al comando del guidatore di quella schiera tutti furono moschettati nella schiena. Otto rimasero cadaveri sul colpo; il più vecchio, il padre di quella famiglia, rimase a spasimare là su quella viottola empiamente insanguinata; gli austriaci, senza curarsi d'altro, continuarono la loro strada dietro il valoroso loro comandante. Il povero vecchio cinque giorni dopo moriva all'ospedale di Voghera. Quella povera famiglia aveva nome Cignoli, e il suo assassino, degno d'essere additato all'esecrazione d'ogni animo onesto, era il luogotenente maresciallo Urban.

Giulay intanto, il quale era stato principalissimo autore e consigliere del disegno di invadere il Piemonte

e correre a schiacciare l'esercito regio, varcato con tanto nerbo di armati il Ticino, dimostrossi povero di consiglio, incerto, irrisoluto e senza un piano prestabilito. Tastò il nemico sul Po, a Frassineto quindi a Valenza, e fu agevolmente dalle nostre artiglierie fulminato prima, e dalle baionette dei nostri fanti respinto poscia. Allora mostrò di minacciare Torino. Lentamente e con molti disagi per le frappostegli difficoltà camminò sulla Dora, e sulla sua estrema diritta mandò una schiera di tremila fanti, cinquecento cavalli e dieci cannoni a campeggiare contro Biella, per cui, superata la collina che si chiama la *Serra*, piombava su Ivrea, la quale occupata, rimaneva aperta e indifesa la strada per Torino. La notizia di questi movimenti, giunta alla capitale, commosse ma non isgomentò i bravi di lei abitatori. Cavour era con loro, l'anima, il pensiero, la forza di quel momento storico della insorgente Italia; Cavour ebbe a sè il vecchio generale Ettore De Sonnaz, comandante la divisione militare, gli ufficiali superiori della guardia nazionale, alcuni dei principali e più autorevoli cittadini, e sotto colore di consultarli, inspirò loro la ferma risoluzione di difendere ad ogni modo quella città dove s'era preparato il fato italico nelle lanci allora della guerra. Non ebbe molto da fare: fu unanime il consenso; la guardia nazionale avrebbe risposto all'appello della patria; la cittadinanza tutta, gli operai erano pronti a prendere l'armi; Torino o sarebbe stata salva, o cadendo avrebbe dato all'Italia nuovo esempio di quel valore cui ispira l'amore di

libertà e della patria. Cavour aveva deciso di fare un supremo appello a tutte le guardie nazionali della cerchia subalpina, aveva in mente la nomina di regi commissari che, partendo solleciti per le terre di Cuneo, di Mondovì, di Ceva, di Saluzzo, di Pinerolo, di Susa, facessero insorgere quanti sentissero lo sdegno per la profanazione del patrio suolo dallo straniero, l'onore della nazione, e raccoltili in masse le più numerose possibili con essi piombassero sopra gli assalitori. Ma Torino e l'alto Piemonte non ebbero occasione di dare questa prova di valore patriottico: la diede sola e splendidamente la città d'Ivrea. Il colonnello Incisa, comandante della scuola militare che allora aveva stanza in quella città, a capo degli allievi, dei pochi carabinieri e guardie di finanza, che, ritiratisi dai paesi vicini, erano là raccolti, delle guardie nazionali della città, ordinò la difesa. Sebastiano Tecchio inviato regio commissario in quella provincia, chiamò alle armi la guardia nazionale dei dintorni, che numerosa e volonterosa accorse; e gli austriaci affacciatisi appena al varco della *Serra*, saggiato la resistenza, vivamente si ritrassero.

Questo movimento di attacco su Torino era, nella mente del Giulay, inteso a far uscire dalle sue forti posizioni l'esercito regio, il quale, dove s'avviasse per coprire la capitale, facilmente dalle schiere austriache sarebbe stato intaccato e rotto con assalti sul fianco e alla coda. Al re piangeva il cuore al pensiero che la sua città capitale cadesse in mano del nemico, e credeva

doveroso difendere il suo popolo, i tesori del suo regno, la sua famiglia: avvisò quindi camminare sollecitamente con tutte le sue forze sulla Dora e venire ad abbarrare il passo al nemico; ma ne lo dissuase il La Marmora, insistendo che assai meglio e più efficacemente si difendeva la città da quel posto, minacciando così pericolosamente il fianco e le spalle dell'esercito che s'avanzasse su Torino. Pochi giorni prima il medesimo generale La Marmora era pure riuscito ad impedire un altro movimento delle truppe regie, il quale sarebbe stato fatalissimo, e al quale si erano determinati lo stato maggiore e il re medesimo, acconsentendovi lo stesso maresciallo francese Canrobert, per una falsa informazione pervenuta al quartier generale. Erasi riferito che gli austriaci, avendo gettato dei ponti a Cambiò, si avanzavano in forza sopra Sale. Da questa mossa, se loro fosse riuscita a buon fine, come troppo era a temersi, le truppe nemiche avrebbero interrotte le comunicazioni fra l'esercito piemontese e il francese: e per parare questo pericolo venne in tutta fretta ordinata la ritirata di tutto il campo regio verso le radici degli Appennini. Il La Marmora, che era assente dal quartier generale quando tal determinazione fu presa, apprendendo al suo ritorno una simile notizia, subito si recò dal re a consigliarlo di revocare quell'ordine, dimostrandogli le conseguenze gravissime militari e politiche di un tal passo, divisandogli le imperiose ragioni strategiche e politiche di non abbandonare i luoghi occupati, affermando che miglior consiglio sarebbe di

aspettare in quella posizione il nemico e combatterlo, non cedergli senza contrasto. Il re non si persuase subito; rispose anzi con imperioso risentimento, e il bravo generale ne venne alle preghiere: lo si punisse anche come reo d'indisciplina, tutto sopporterebbe ma non gli si lasciasse assistere al compimento di un tale errore strategico, che metteva in pericolo la sorte di tutta la campagna. Per fortuna il maresciallo Canrobert, presente al dibattito, diede ragione al generale: il re cedette, e le posizioni non furono abbandonate. La notizia del passaggio degli austriaci fu scoperta falsa. E fu questo uno dei più meritevoli servizi che nella guerra il generale La Marmora abbia reso all'esercito e alla pàtria.

Tanto più facile fu al medesimo generale il distogliere il re e lo stato maggiore dalla mossa su Torino, appoggiato anche questa volta dal parere del Canrobert; e gli austriaci, visto che i piemontesi non si movevano, accertati che al fianco di questi stavano numerose legioni di Francia, delle quali avevano visto le uniformi e saggiate le artiglierie in ricognizioni verso Casale e Valenza, considerando che quel prolungamento dei loro ordini poteva essere fatale in caso d'un assalto verso la sinistra, assai più rapidamente di quello che si fossero avanzati, il nove di maggio si ritiravano, quasi come battuti, lasciando indietro non piccola quantità di viveri e di foraggi, a riprendere le stanze primamente occupate.

Mentre il generalissimo austriaco incerto nei propositi,

dubbioso negli atti, tastava il nemico qua e là, e non valeva a smuovere i piemontesi dai loro propugnacoli e tanto meno ad assalirveli, le truppe alleate venivano sollecitamente agglomerandosi intorno ad Alessandria scendendo contemporaneamente e dalle Alpi, e per la via lungo il mare, e tragittati traverso a questo dall'armata. Quando quasi tutto l'esercito francese si trovò sulla terra italiana, l' mperatore Napoleone partissi da Parigi, e fu la sera del giorno 10 di maggio, per venire ad assumere il comando supremo non solo delle sue ma di tutte le schiere alleate. Imbarcatosi a Marsiglia l'undici, egli giungeva a Genova in sul meriggio del giorno seguente, e vi era accolto oltre che con tutte le onoranze di ogni autorità civile e militare, dovute al suo grado, con un entusiastico trasporto di tutta la popolazione accorsa al suo passaggio, che salutava in lui commossa e riconoscente il potentissimo campione dell'italiano diritto. Lo stesso giorno Napoleone III pubblicava un proclama ai suoi soldati. Diceva: essere egli venuto ad aiutare il popolo della penisola a riconquistare la sua indipendenza; in questa nobile regione gli avi loro avere compite gloriosissime imprese guidati dal grande capitano, aver essi da combattere in quelle medesime terre, dove risuonava ancora l'eco di quelle strepitose vittorie; essere necessario unire al valore per cui andavano segnalati la disciplina che conserva gli eserciti e assoda i trionfi; doversi confidare nell'aiuto del cielo, perchè giusta la causa a cui difesa scendevano in campo; la patria molto aspettare

da' suoi figli, ma già dall'una all'altra estremità di essa suonare il felice augurio che il nuovo esercito d'Italia sarà degno del primogenito suo, il grande esercito del primo Napoleone.

Il domani, alle prime ore del mattino, arrivava a Genova Vittorio Emanuele, e coll'imperatore francese, presenti il ministro piemontese Cavour e il maresciallo di Francia Vaillant, ebbe un lungo colloquio, in cui molte cose della guerra, forse molte più della politica furono trattate. Il giorno 14 Napoleone stabiliva il suo quartier generale in Alessandria, e la guerra, che dagli alleati era stata fino allora strettamente difensiva, cambiavasi in offensiva. La grande linea degli eserciti alleati prese ad avanzarsi verso il nemico, la destra e e il centro di francesi, la sinistra degli italiani, alla estrema sinistra il corpo dei volontari capitanati dal Garibaldi.

Il primo urto dei due eserciti avvenne il 26 maggio a Montebello. Gli austriaci spintisi innanzi in ricognizione con circa trentamila combattenti vollero impadronirsi delle forti posizioni offensive di quei paesi: le prime file cozzarono coi cavalleggeri piemontesi, che comandati valorosamente dal colonnello Maurizio De Sonnaz, così valorosamente combatterono da tenere indietro e ripulsare per parecchie ore, caricando continuamente, e gli usseri e le fanterie, di cui ruppero più quadrati; e con ciò diedero tempo alla divisione francese comandata dal generale Forey di accorrere, entrare in campo, prima contenere gli assalitori, poi

assalirli alla sua volta e scacciarli da tutte le posizioni che avevano occupate. Fu una splendida vittoria, fausto preludio alle battaglie avvenire. La sola divisione francese Forey e quattro squadroni di cavalleria italiana, ottomila e trecento uomini in complesso, combatterono e vinsero quel grosso corpo d'esercito austriaco supremamente comandato dal feld-maresciallo Stadion, e nelle sue tre divisioni guidato dai generali principe d'Assia a sinistra, Paumgarten al centro, e Urban a destra. Sì, tra i vinti, ed era quello che più era stato battuto, contavasi quel mostro feroce assassino di poveri contadini inermi, e forse quei soldati che al suo cenno avevano fatto scempio della innocente famiglia Cignoli giacevano colà, caduti sotto la lancia dei cavalleggeri piemontesi o sotto le baionette dei fanti di Francia.

Vivissima fu la gioia nella popolazione e nell'esercito per questo felice successo. Era presso che un mese passato dopo la dichiarazione della guerra, e il tempo era sembrato lungo all'impazienza, alla ansietà universale. Soverchio si diceva l'indugio, pericolose le lentezze, indizio di deboli o non concordi consigli l'attesa, e anche colpevole, poichè prolungava il martirio alle povere popolazioni abbandonate al nemico, il quale seguitava empiamente a taglieggiare, perseguitare, percuotere, ammazzare. Ora finalmente che s'era cominciato, e in modo così fausto, il periodo dell'azione, si sperava, si aspettava che questa sarebbe stata pronta, violenta, incessante, e gloriosi fatti sarebbero venuti a tener dietro a quel primo gloriosissimo. E così fu davvero.

Il generalissimo austriaco, vedendo agglomerate le forze francesi da Alessandria a Voghera, argomentò fosse disegno dell'imperatore assalirlo con forze considerevoli al basso Ticino e al Po, opprimerlo da sinistra e tagliarlo da Piacenza, poi, sopravanzandolo con rapide mosse sulla strada per il Mincio, impedirne verso quella linea difensiva la ritirata. Lo scontro di Montebello, in cui Giulay credette avere i suoi combattuto contro un intiero corpo d'esercito, lo persuase ancora meglio di siffatta intenzione del nemico; epperò dopo aver già richiamato l'estrema destra, che si era avventurata sino a Biella, indebolì ancora le sue schiere nel Vercellese e rinforzò la sua sinistra verso la Scrivia, preparandosi a sostenere il cozzo delle armi alleate. Napoleone III invece aveva concepito un tutt'altro disegno: quello di sbucare con impeto sulla destra del nemico, ributtarlo, aprire il varco a tutto l'esercito, e per Buffalora e Magenta precipitare su Milano. Facendo quindi una conversione a sinistra, tutte le forze degli alleati sfilarono verso la Sesia, e il còmpito di far impeto al di là di questa e schiudere la via per la Lombardia venne affidato alle truppe regie, che formavano la sinistra dell'intero esercito. Primo di tutti Garibaldi coi suoi volontari varcava il Ticino il 23 di maggio a Castelletto, piombava rapido su Sesto Calende dove senza contrasto impadronivasi del paese, facendo prigioni i pochi austriaci che vi erano di stanza, e la sera stessa di quel giorno entrava in Varese, da cui fuggivano al suo appressarsi gli austriaci, e sollecita-

mente vi si afforzava innalzando valli e serragli, e vi armava coi fucili seco recati, i forti abitatori chiamati a formare la guardia nazionale. La missione dell'audace generale era duplice: militare e politica; la prima di spuntare la destra del nemico e correre l'alto paese lombardo alle spalle di lui, per indebolirne le ordinanze e turbarne le comunicazioni e i passi della ritirata; la seconda di chiamare all'insurrezione le popolazioni di quei paesi e farne proclamare coll'indipendenza la accessione al regno di Vittorio Emanuele. Quasi temerariamente audace il Garibaldi aveva compito il primo atto di questa sua missione: con poche forze, senza cannoni, con solo una quarantina di cavalli, egli s'era avventurato nel territorio nemico, lontano dalla divisione Cialdini appostata ancora sulla riva destra della Sesia, alla quale egli era addetto, e la quale trovavasi nell'impossibilità di recargli soccorso, nell'evidente pericolo di essere assalito di fianco e da forze preponderanti oppresso. Ma egli confidava nell'impeto de' suoi, nella fortuna sua e d'Italia, nella lentezza austriaca, nel favore delle popolazioni. Appena resosi padrone di Varese, Garibaldi ne mandò avviso a Cavour; e questi subito inviava colà per commissario regio Emilio Visconti-Venosta nobile lombardo, di molta autorità in quella regione, il quale, già repubblicano ardente e seguace del Mazzini, da ultimo convertito anche egli alla fede monarchica, erasi ascritto alla *Società Nazionale*. Il Visconti giungeva a Varese il giorno 25, e vi pubblicava tosto un proclama chiamando alle

armi la robusta gioventù di quel paese, in nome di *Vittorio Emanuele re costituzionale*. E quella gioventù rispose caldamente al caldo appello: tanto che pel numero degli accorsi ad arruolarsi fra i *Cacciatori delle Alpi* si ebbe da comporre due nuovi battaglioni.

Giulay, saputo tali avvenimenti, pensò subito schiacciare quella temeraria schiera, la quale, oltre la sua pochezza, era a suo avviso poco temibile perchè composta di combattenti nuovi affatto alle discipline militari che non meritavano neppure il nome di soldati. Avvisò che il migliore per quell'ufficio fosse il famigerato Urban, e perchè creduto il più atto a guerra minuta e di partigiani, di cui aveva presa una certa pratica in Ungheria nel 1849; e perchè il suo nome avrebbe atterrito le popolazioni e impedito che insorgessero; ed egli poi, secondo il suo metodo, avrebbe saputo e far carnificina dei volontari e reprimere ogni tentativo d'insurrezione. Giunto a Como, Urban raccolse quattro battaglioni di fanti, due squadroni di cavalli con dodici cannoni e una batteria di razzi, e sacramentando ch'egli avrebbe vinto e preso Garibaldi, e poi *impiccatolo con tutti i briganti suoi* (furono sue parole, di lui assassino e ladro!) camminò sollecito contro Varese la sera del 25, nella speranza di sorprendere e opprimere con subito assalto i garibaldini. L'assalto ebbe luogo nelle prime ore mattutine del giorno seguente; i garibaldini non solo sostennero l'assalto e lo ripulsarono; ma usciti dai serragli sotto la guida del Medici, impetuosamente assalirono alla

lor volta gli austriaci, e così bene li ruppero che disordinati, confusi, sanguinosi dovettero ritirarsi, o meglio fuggirono fino a Como. Colà Urban provvide a fortificarsi per impedire ogni movimento popolare e per resistere al Garibaldi se venisse ad assalirlo. Occupò San Fermo, paese sopra il monte che sovrasta a Como, Camerlata e Rebbio, e fece venire a sè nuovi battaglioni e nuove artiglierie, coi quali rinforzi voleva gettarsi di nuovo contro i volontari e vendicare la patitane sconfitta. Ma Garibaldi non glie ne diede il tempo: gli fu addosso la mattina del 27; fa assaltare San Fermo dalla compagnia comandata dal Decristoforis; questi cade morto combattendo strenuamente, ma i suoi si fanno ancora più fieri per vendicarlo; il paese è conquistato alla baionetta; nuove forze austriache salgono a quella volta da Como per riconquistare la posizione da cui dipende il possesso della città: i garibaldini non li aspettano; scendono essi a precipizio ad incontrarli, affrontano, fermano, sbaragliano quelle nuove schiere, che fuggono sino a Camerlata; e Garibaldi sul cader del giorno tra gli evviva della popolazione festante entrava in Como, dove il commissario Visconti-Venosta subito proclamava il regno di Vittorio Emanuele II. Nella notte Urban sgombrò anche Camerlata, ma non abbandonò quelle terre senza dar prova della sua scellerata natura. Nel fuggire da Como fece trarre sulla città granate e razzi da guerra; presso Rebbio, con un colpo di pistola uccise di propria mano un contadino, due altri fece fucilare in Seregno, e i

suoi soldati degni affatto di tal capitano, in una fattoria non lungi da Como, uccisero a colpi di baionetta tre paesani. Al 28 egli si era ridotto scornato a Monza: con una forza tre volte superiore a quella dei garibaldini, soldati poco istrutti, male armati, senza artiglierie, egli aveva dovuto fuggire e fuggire e fuggire. Giulay, che voleva a ogni modo distruggere i garibaldini, ordinava all'Urban di tornare alle offese rinforzato di nuove schiere, e Urban, da Monza, correva ad impadronirsi di Varese stato abbandonato da Garibaldi. Egli multava la città di una contribuzione di trecento buoi, di quanti sigari e cuoio trovavansi in essa, e di tre milioni di lire da pagarsi, il primo due ore dopo l'intimazione, il secondo passate sei ore, l'ultimo prima che fossero scorse le ventiquattro. Ma senza essere pure assalito, Urban dovette ritirarsi per le infauste notizie giuntegli dei fatti d'arme di Palestro, dove battuti gli austriaci erano stati costretti a ripassare il Ticino.

L'onore principale delle vittorie piemontesi sulla Sesia si appartiene ad Enrico Cialdini, il quale fu certamente uno dei più valorosi e abili condottieri che nelle guerre della sua indipendenza abbia avuto l'Italia risorta. Egli era nato in una villa presso Modena l'anno 1813 da un ingegnere e una gentildonna spagnuola; fu educato dai gesuiti in Reggio, dove suo padre resse l'ufficio direttivo delle acque e delle strade; d'indole vivace, di umore indipendente, di spiriti liberissimi, mal poteva acconciarsi all'educazione gesuitica; venne scac-

ciato dal collegio come ribelle, indisciplinato, indocile a ogni ammonimento. Mostrò molta propensione per le matematiche, e fece in quello studio rapidi e precoci progressi; tuttavia il padre lo destinò alla medicina, e non potendo egli più venire ammesso agli studi nel dominio estense per la patita espulsione dalle scuole dei gesuiti potentissimi, dovette essere mandato a Parma. Colà lo trovarono i moti rivoluzionari del 1831; egli lasciò di colpo l'università per arruolarsi nelle milizie degli insorti, combattè quelle disgraziate scaramuccie sotto il generale Zucchi, e oppressa dagli austriaci la rivoluzione, emigrò a Parigi, dove riprese gli studi. Una spedizione andava in Portogallo a combattere per la libertà; il giovane Enrico dà di nuovo addio agli studi, e parte con essa. Combattè valorosamente nelle file dei costituzionali di D. Pedro, n'ebbe decorazioni e grado d'ufficiale, e quando la vittoria ottenuta dai liberali pose termine alla lotta, il Cialdini passò in Ispagna, dove ferveva pure la guerra civile fra gli assolutisti e i costituzionali. Egli aveva del sangue spagnuolo nelle vene; trovavasi colà come in una seconda patria, e doppiamente gli piaceva il combattere per la libertà di quella nobil terra. Entrò nell'esercito costituzionale spagnuolo col grado di luogotenente; per atti di valore progredì e fu fregiato di medaglie d'onore; fu nominato dal generale Narvaez suo aiutante di campo; e sarebbe pervenuto ai primissimi gradi e ai supremi onori, se non fosse scoppiata la rivoluzione italiana del 1848, che apriva una guerra da lui così

desiderata, la guerra contro lo straniero. Egli era figlio d'una spagnuola, aveva sposato una spagnuola, e quindi alla nazione iberica era legato per duplice affetto, e volonteroso aveva per essa combattuto; ma era pur nato in Italia, di famiglia italiana, e questa sua vera patria aveva diritto sul suo valore, sulla sua vita. Partì, venne a Milano; apprese invaso il veneto dall'austriaco Nugent, corse a Vicenza a mettersi sotto gli ordini del Durando che comandava le forze italiane là raccolte. Era al fianco di Massimo d'Azeglio sui colli Berici quando gli austriaci furiosamente li assalirono, e vi ebbe una gravissima ferita per più giorni creduta mortale. Guarì per miracolo, dopo lunga malattia, e dopo lunga convalescenza riparò nel Piemonte prostrato a Custoza ma anelante tuttavia alla rivincita. Vi ottenne il grado di colonnello, e fu posto a capo del reggimento 23° composto di volontari parmensi e modenesi. Questo reggimento combattè valorosamente alla Sforzesca, a Mortara e da ultimo a Novara, dove la sua bandiera ottenne la medaglia al valor militare: il colonnello ne ebbe due, una per Vicenza, l'altra per i combattimenti del 1849. Enrico Cialdini fece parte della spedizione piemontese in Crimea, e ad essa lo volle il La Marmora, che aveva imparato a stimarlo come si meritava. Alla battaglia della Cernaia, la brigata comandata dal Cialdini non prese parte; ma ben fu scelta per concorrere all'assalto della fortezza insieme colle fanterie francesi. La perdita del bastione importantissimo di Malakoff, conquistato dai francesi, obbligò i russi alla

resa senza che i piemontesi dovessero entrar nel cimento; ma avvalorati da energiche parole e dall'esempio del Cialdini, i soldati di quella brigata stettero saldi sotto il fuoco nemico, e apparvero agli alleati come vecchi combattenti avvezzi a ogni maggior pericolo. Tornato a Torino e promosso generale, il Cialdini fu nominato aiutante di campo del re. Quando all'appressarsi della guerra si arruolarono i volontari in quelle improvvisate legioni, al Cialdini venne dato l'incarico di ordinarle e affrettarne l'istruzione, ed egli così bene diresse quell'opera che il Garibaldi, allorchè ne assunse il comando, trovossi nelle mani una truppa, che, coadiuvante l'entusiasmo, poteva affrontare e valeva a vincere il disciplinato nemico. Al generale Cialdini veniva assegnato il comando della quarta divisione dell'esercito piemontese, la quale avendo per base Casale, stendevasi sino all'altezza di Vercelli.

Enrico Cialdini era di umore impetuoso, di carattere fermo e rigido; facile allo sdegno, sotto l'impero di questo eccedeva talvolta nella severità, ma sapeva così bene riparare ai suoi impeti che facilmente gli si perdonavano; più tardi seppe anche dominare lo sdegno. Aveva cura efficace e continua del soldato in ogni occasione, e sapeva provvedere ai suoi bisogni: onde, malgrado il suo rigore, era dalla truppa amatissimo, al pari che stimato. Il sangue materno gli aveva dato un poco dell'alterezza spagnuola, ma temperata in lui dalla vivacità italiana; era frizzante ed arguto nel conversare, mordace nelle censure, tutto lealtà e franchezza

per ogni rispetto. In battaglia univa la più fredda calma nel pericolo all'ardore nell'assalto; ardore che sapeva comunicare altrui. Innanzi ad ogni evento era pronto nel prendere un partito e risoluto nell'eseguirlo. Piacevasi di arringare i soldati nei più solenni momenti, e facevalo con eloquenza tacitiana, nervosa, stringata, con parole sonore e frasi e immagini da colpire; così pure nei suoi ordini del giorno usava una magniloquenza che arieggiava alquanto la vibrata solennità dei famosi *bollettini* di Napoleone I. Così, nello assumere il comando della divisione, egli terminava il suo ordine del giorno con queste parole: « Ufficiali, sott'ufficiali e soldati! — « Il vento che spira dalle Alpi nostre rechi fra breve alle genti italiane un grido di vittoria. E, cinta di nuova aureola, torreggi sì alto la croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti ».

Il 21 di maggio, saputo appena che gli austriaci hanno sgombrato Vercelli, Cialdini vi accorre e la occupa; quindi con varie scaramuccie fuga il nemico che ancor rimaneva, afforzatovisi, sulla riva destra della Sesia: passa il fiume, fa sbrattare anche l'altra sponda dalle schiere del Giulay, e, resosi padrone delle due sponde, riatta il ponte guasto dal nemico, ne fa costrurre altri di chiatte, e prepara così il passaggio delle forze alleate. Al 30 di maggio i piemontesi cominciano il movimento davvero offensivo, camminando risolutamente oltre la Sesia verso il nemico forte a Palestro, Confienza e Vinzaglio. Contro il primo si mosse la

quarta divisione, e, trovatolo fortificato mercè tagliate di alberi e guasti nelle strade, e giovandosi dei tanti canali d'acqua che corrono e intersecano il terreno tutt'intorno, con meraviglioso impeto lo assalì e lo conquistò. Nello stesso tempo le altre divisioni piemontesi comandate dai generali Fanti e Durando assalivano e conquistavano del pari Confienza e Vinzaglio. Quelle posizioni erano giudicate troppo importanti dagli austriaci per rassegnarsi a lasciarle in mano dei nostri senza ulteriore conflitto; onde, raccolto un maggior numero di schiere, il giorno dopo mossero animosamente all'assalto per ricuperare il ceduto terreno. I piemontesi se lo aspettavano, e nella notte munivano d'opere fortificatorie le conquistate posizioni: le divisioni si restringevano per appoggiarsi a vicenda, e fatto sapere al quartier generale francese il pericolo che forze troppo preponderanti si rovesciassero addosso alle nostre squadre, ne ottenevano il soccorso d'un reggimento di zuavi, che veniva a stabilirsi un po' indietro di Palestro.

Verso le ore dieci, infatti, del giorno 31, numerose brigate di fanti con buon numero di cannoni e di squadroni di cavalli assaltano le truppe regie: sono dappertutto respinte; alla destra soltanto per un momento prevale la superiorità numerica del nemico; ma ecco il reggimento dei zuavi francesi spingersi innanzi, incalzare alla baionetta gli assalitori e, uniti ai nostri bersaglieri e fanti di linea, così ributtarli che una buona parte precipita in un canale e vi si affoga; gli altri fuggono scompigliati, lasciando in mano dei vin-

citori i cannoni e buon numero di prigionieri. Il Cialdini in questa fazione mostrò una felice prontezza di avviso nel dare in presenza del bisogno le subite opportune disposizioni; onde fu giudicato da tutti giusto e ben meritato il premio che il re volle subito accordargli della promozione al grado di luogotenente generale. Combattè a capo delle sue truppe in ambedue le fazioni il re Vittorio Emanuele; nel giorno 31 caricò il nemico a capo dei zuavi francesi, che rimasero ammirati del suo valore (1). Tutta la truppa piemontese fece prova di coraggio, freddezza e disciplina, ufficiali e soldati. Si distinsero specialmente il colonnello Brignone, valorosissimo, che seppe assalire a tempo e con opportuna direzione, e poscia, assalito, difendersi strenuamente; il maggiore Chiabrera, impetuosissimo nell'irrompere, e il colonnello Regis, che ostò a schiere di molto superiori, e le fugò, e le inseguì finchè i suoi soldati ebbero consumate tutte le loro cartuccie. La cavalleria piemontese erasi mostrata valorosissima a Montebello: le fanterie e l'artiglieria provarono di essere alla pari a Palestro, mentre i volontari di Garibaldi a Varese e San Fermo facevano testimonianza

(1) Narrasi che nel punto più critico della battaglia Vittorio Emanuele espostosi troppo temerariamente ne venne ammonito dal colonnello dei zuavi francesi, al quale il re avrebbe data questa sublime risposta: « Temete voi ch'io venga a derubarvi un poco della vostra gloria? Di questa, qui, ce n'è per tutti ». Si soggiunge che i zuavi ammirando questo valore del principe italiano lo proclamassero loro caporale.

Ma tutto questo sa più della leggenda che altro.

che il valore era nell'animo di tutti gli italiani, e che tutti erano pronti a cimentare la vita per la liberazione della patria.

Assicurato da queste vittorie lo sbocco degli alleati sul Ticino, l'esercito francese che aveva continuato il suo grande cambiamento di fronte sfilando a sinistra, lasciandosi sulla destra le truppe piemontesi, scendeva a Novara, dove subito l'Imperatore andava a stabilire il suo quartier generale. Giulay allora si fa persuaso che il disegno degli alleati è mirare a Milano, opprimendo la sinistra austriaca: in fretta ordina alle divisioni schierate lungo il basso Ticino e il Po di risalire e, proponendosi di raccogliere una forte massa a Magenta per chiudere la via ai franco-italiani, si profitta intanto d'un nuovo esercito, che, guidato dal Clam Gallas, giunge allora allora fin dalla Boemia, e lo avvia ad opporsi al passo del Ticino a Tornavento, Turbigo e Buffalora; manda ordine in pari tempo all'Urban di venir giù da Varese ad afforzare la destra dell'esercito, sia per impedire il travalico del fiume, sia per partecipare alla grande battaglia con cui vuole accogliere e spera ricacciare nel Ticino il nemico passato sulla terra lombarda. Urban, tenuto in timore dalle mosse del generale Garibaldi, tardò ad obbedire, non giunse in tempo, e fece mancare al generalissimo il concorso di una forza che avrebbe, forse, dato alle bandiere austriache la vittoria sui campi di Magenta.

Gli austriaci, distrutto invano colle mine alcuni archi del gran ponte di Buffalora, non poterono contendere

il passaggio del fiume ai francesi che, di forza, lo eseguirono a Turbigo: onde Clam Gallas colle sue schiere venne a Magenta a congiungersi agli altri corpi d'esercito che Giulay conduceva in gran fretta alla riscossa. Ma il povero Giulay, stato così infelice in ogni sua operazione guerresca, non poteva più dirsi il generalissimo delle armi austriache. Il 30 maggio era giunto a Verona l'imperatore Francesco Giuseppe, ed assunto il comando supremo dell'esercito tosto aveva mandato presso Giulay il maresciallo di campo Hess a esaminare come stessero le cose e vedere e suggerire i migliori consigli da adottarsi. Anche l'Hess si persuase che dovevasi apparecchiare e dare una battaglia.

E questa ebbe luogo il dì 4 di giugno in quel terreno che dalla sponda sinistra del Ticino si stende fino al grosso borgo di Magenta. Valorosamente, accanitamente combatterono assalitori ed assaliti; tutti i villaggi che stanno in quel tratto di paese, tutte le fattorie, tutte quasi le case ed i rialzi di terra, i canali ed i muri di cinta furono difesi e conquistati, ripresi e riperduti con una lotta durata circa dodici ore, in un combattimento slegato, piuttosto di varii riparti aggruppantisi contemporaneamente che di due grossi eserciti guidati da una mente sola. A seconda che arrivavano nuovi corpi, all'una e all'altra parte, entravano in lotta e davano ai loro compagni il sopravvento, finchè presi l'un dopo l'altro, con isforzi parziali, dai francesi vari villaggi dei contorni, la gara fu vinta verso sera a Magenta, dove erasi concentrato il

supremo cimento: e fu fortuna per gli alleati che nel momento più critico giungesse in linea una parte della divisione piemontese del Fanti, la quale, incagliata per istrada dai mille impedimenti delle colonne e dei bagagli francesi camminanti verso il Ticino, gettandosi attraverso i campi corse al rumore del cannone dove più forte urgeva il pericolo, ed afforzando la sinistra della brigata francese di Espinasse la aiutasse a impadronirsi di Magenta; e fu fortuna eziandio che Urban, come già fu accennato, trattenuto dal timore di Garibaldi, non osasse levarsi subito da Varese, e così non potesse, scendendo sulla sinistra dei francesi, impedire la riuscita del loro attacco centrale.

Gravi furono le perdite d'ambo le parti: i francesi contarono quattromila e cinquecento fra morti, feriti e prigionieri: gli austriaci presso a diecimila. Dei primi si rimpianse la morte del generale Espinasse, il quale, sceso a piedi e postosi alla testa della colonna d'assalto contro Magenta, cadde colpito da palla di moschetto, e del generale Cler, ucciso anch' egli nella pugna. Il generale Mac-Mahon, che diresse lo intero combattimento, che ne rialzò e due e tre volte le sorti quando il nemico pareva sopravanzare, e ciò con prove di valore più che straordinario, fu elevato al grado di maresciallo ed ebbe titolo di duca di Magenta.

Gli austriaci il mattino del giorno dopo cominciarono la loro ritirata verso il Mincio; l'Urban da Varese sollecito si ritrasse al di là dell'Adda, e quel giorno medesimo Milano era libera. I soldati absburghesi, in-

chiodati i cannoni del castello e del forte di porta Tosa, se ne partivano dalla capitale lombarda. In questa non è a dirsi se si vivesse in ansietà fin dal rompersi della guerra, della quale non potevano avere che scarse e spesso false notizie. Ma quell'ansietà era pure temperata dalla più viva speranza, e quasi dico, fiducia, che il valore francese e italiano e la giustizia della causa avrebbero trionfato. Di muoversi contro le truppe straniere che con tanto rigore li custodivano, i cittadini milanesi non avevano i mezzi, disarmati com'erano, partiti pel Piemonte i giovani più animosi, attorniati, oppressi da spie, da sgherri, da militaresche tracotanze. Tacevano e aspettavano. Quando però giunse la notizia dello scontro di Montebello, che i fogli austriaci volevano far loro credere una vittoria dell'aquila bicipite ed essi indovinarono una sconfitta, cominciarono a mostrare una fronte più lieta e una maggiore animazione della vita cittadinesca, per cui non sapevano celare il loro dispetto i comandanti austriaci. Benchè voluta nascondere, pure si sparse per la città la notizia del passaggio di Garibaldi coi suoi volontari sul territorio lombardo; per quanto si volesse soffocare, pure suonò nella cittadinanza l'eco dei combattimenti dal Garibaldi sostenuti, e i milanesi compresero che quell'Urban, il quale s'era vantato di schiacciare quel pugno di faziosi come si schiaccia sotto il tallone un vespaio, ne riportava le battiture, lo scorno e la rabbia; e allora l'animazione si fece più viva e la gioia trionfante dei milanesi più manifesta, più braveggiante, più

offensiva alla dispettosa vergogna della soldatesca imperiale. Il Giulay, che stava a Garlasco, pubblicava un bando in data del 25 maggio, con cui minacciava ferro e fuoco alle terre che osassero dare il menomo appoggio o favore a quelli ch'egli chiamava ribelli, e, cinque giorni dopo, il governatore militare della Lombardia, che era un Andor Melczer di Kellermes, intimava con una notificazione, che avrebbe punito con la morte i crimini d'alto tradimento, di offesa al sovrano, di sollevazione e ribellione e di resistenza comecchesiasi alle armi dell'imperatore. Una gran gioia proruppe in Milano quel giorno, che fu il 5 di giugno, in cui le vie della città rimasero sgombre affatto di ogni uniforme di soldato austriaco. Il municipio, congedato da suo capo il Sebregondi ligio al potere caduto, prese il governo della città, e pubblicò subito un manifesto in cui annunziava il prossimo arrivo dell'imperatore di Francia e del re Vittorio Emanuele, ed invitava il popolo tutto ad acclamare quest'ultimo a suo re, eccitando i valorosi a rinnovare coi fatti, con le armi e coi sacrifizi l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte. Mandavasi subito una deputazione ad ossequiare i monarchi alleati ed esprimere loro la ammirazione e la gratitudine delle popolazioni fatte libere dal valore di essi e degli eserciti che guidavano.

Il dì 8 giugno, per l'arco del Sempione, i due sovrani alleati èntravano in Milano in mezzo ad un entusiasmo popolare, che pareva delirio; la folla, che si accalcava intorno ad essi e a stento lasciava il passo

ai loro cavalli, era ebbra di gioia e di commozione, li copriva di fiori, li assordava de' suoi applausi, li salutava colle sue benedizioni, gridava, urlava, piangeva. Con quelle due teste coronate entravano la libertà, la dignità di nazione, l'indipendenza de' popoli; per esse si effettuava quell'ideale invano sospirato da tante generazioni, invano proseguito con tanti sacrifizi di martiri: la redenzione della patria. Lo stesso giorno l'imperatore francese diresse agli italiani un eloquente manifesto, in cui diceva: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella metropoli lombarda; or vengo a dirvi perchè vi sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi risolvetti di sostenere il mio alleato il re di Sardegna; l'onore e gl'interessi della Francia me ne facevano un dovere. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia, che era universale in Europa per la causa vostra, facendo credere ch'io imprendessi la guerra per ambizione personale o per accrescere il territorio della Francia. Se vi sono uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono di tal numero. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo, che si diviene più grande per l'azione morale che si esercita, che per conquiste sterili; e questa azione morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a tornare a libertà una delle più belle contrade d'Europa. L'accoglienza vostra già mi provò che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito per ispodestare sovrani o imporre la mia volontà, il mio esercito si oc-

cuperà di due sole cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non metterà ostacolo veruno al libero manifestarsi dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto ma a condizione che essi sappiano approfittarne. Il vostro desiderio di indipendenza, da lungo tempo espresso, così sovente caduto, si effettuerà, se voi ve ne mostrerete degni. Unitevi dunque in un solo intento; lo affrancamento del vostro paese. Ordinatevi militarmente, volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, che vi ha tanto nobilmente additata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e, ardenti del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini d'un grande paese ». Nello stesso tempo, ai suoi soldati l'imperatore rivolgeva queste parole: « Or fa un mese confidente negli sforzi della diplomazia, io sperava, non sarebbe turbata la pace; quando d'un tratto l'invasione del territorio piemontese ci chiamò alle armi. Noi non eravamo preparati, mancavano uomini, cavalli, provvisioni e materiali di guerra, e, per soccorrere ai nostri alleati, dovevamo sboccar presto dalle Alpi in picciole frazioni davanti a nemico poderoso e da lungo tempo apparecchiato. Il grave pericolo fu vinto dalla gagliardia della nazione e dal vostro coraggio; la Francia ha ritrovato le sue antiche virtù e, unita in uno stesso scopo e in un solo sentimento, mostrò tutta la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo amore per la patria. Sol-

tanto da dieci giorni abbiamo cominciato le nostre militari operazioni, e il territorio piemontese è sgombro dai suoi invasori. L'esercito confederato quattro volte ha felicemente combattuto e vinta una grande battaglia che gli aprì le porte della metropoli lombarda. Voi avete posto fuor di combattimento da trentacinque mila austriaci, preso diciasette cannoni e due bandiere, fatto ottomila prigionieri. Ma tutto non è terminato: noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare. Io faccio assegnamento su di voi. Coraggio adunque, valorosi soldati dell'esercito d'Italia. Dall'alto del cielo i vostri padri vi guardano con orgoglio ».

A Vittorio Emanuele, appena ebbe preso stanza in Milano, il Consiglio municipale presentò un secondo indirizzo, invitandolo a nome del pubblico voto a recarsi sollecitamente in mano il governo del paese. Affermava i milanesi anzi i lombardi tutti, voler essere sudditi del re per intima persuasione, per la necessità geografica, pel diritto storico dell'atto di fusione del 1848, confermato dai trascorsi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle pubbliche sventure; e il re rispondeva col seguente proclama:

« Popoli di Lombardia!

« La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi.

« Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno che si fonda nelle guarentigie del vivere civile.

« La forma temporanea, che oggi dò al governo, è richiesta dalla necessità della guerra.

« Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

« Popoli di Lombardia!

« I subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifizi per la patria comune; il nostro esercito che accoglie nelle file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

« L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

« Facendo a gara di sacrifizi, seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è ora chiamata dopo secoli di dolore ».

La sera di quel giorno, in cui venne pubblicato il regio proclama, una imponente dimostrazione popolare si recò sotto il palazzo abitato dal re ad acclamare a lui, all'unione col Piemonte, al valore dell'esercito, alla completa liberazione d'Italia, alla gloria futura del nuovo ausonico regno sotto lo scettro di Casa Savoia. Era tutta Milano che confermava così gli indirizzi ufficiali delle autorità cittadine, che pressava il principe ad afferrar subito il potere, che prometteva sobbarcarsi a quei sacrifici che le parole del re additavano agli italiani.

Il re provvedeva subito infatti al governo della Lombardia, e mandava a governatore di Milano con ampi poteri, non un militare, come sarebbesi creduto opportuno in quello stadio di guerra viva, ma un magistrato,

il senatore Onorato Vigliani, giureconsulto dottissimo, quasi a mostrare così che non con guerresco arbitrio si sarebbe governato, ma sin da quel primo momento colla più scrupolosa legalità.

Era intanto pervenuta notizia come gli austriaci, ritiratisi sulle prime con tanta furia che avevano lasciato dietro di sè una quantità notevolissima di provvisioni alimentarie e foraggi e munizioni da guerra e armi e carriaggi, calmato lo sgomento della rotta, ripristinati gli ordini, rinforzate le file, camminassero lentamente verso l'Adda, e a proteggere le loro marcie avessero fatto testa con forze considerevoli a Melegnano, borgata posta a cavaliere della via di Milano a Lodi, e quasi ugualmente distante da queste due città. L'imperatore Napoleone comandò al maresciallo Baraguey d'Hilliers di camminare contro quella posizione e impadronirsene, e a tale effetto pose sotto gli ordini di lui il Mac-Mahon col suo corpo d'esercito, e mandò al Niel di concorrere da parte sua colle sue schiere all'impresa. Gli austriaci si erano afforzati con opere di terra dietro il Lambro, occupato e in fretta accomodato alle difese il castello, il cimitero e le case del borgo, non che le costruzioni rurali dei dintorni, e munito di cannoni il terrapieno innalzato ad abbarrare la strada, sulla quale e ai fianchi della quale avevano ancora scavato un fosso largo e profondo e costrutti forti serragli di alberi incrocicchiati e rammontati. La borgata inoltre può facilmente difendersi da ogni parte per l'abbondanza dei canali e dei fossi profondi che le si trovano tutt'intorno, pel letto

di due correnti d'acqua, il Lambro e la Vettabia, e per la quantità di alberi che crescono sulle rive dei canali, sui ciglioni di tutti i campi. I francesi non giunsero al luogo del combattimento che a sera verso le ore sei: di subito col solito loro ardore assalirono, superarono e serragli e fossi e canali e terrapieni, e benchè valorosa pure fosse la difesa fatta dal nemico, in poco tempo si impadronirono di tutte le case ridotte ad altrettante piccole fortezze, del castello, del cimitero, di tutto il paese. Gli austriaci rotti, sanguinosi, ma pure serbando un fermo contegno, si ritirarono in Lodi. Si era combattuto tre ore, fino a notte chiusa; i francesi contarono centocinquanta morti e settecento quaranta feriti, pochissimi prigionieri; gli austriaci cento dieci morti, ducento quaranta feriti e milleducento prigionieri, e perdettero un cannone.

Dopo quest'altro infelice scontro il Giulay e l'Hess, che comandavano di comune consiglio le truppe austriache, giudicarono non essere più conveniente l'andare ad affrontare nuove lotte col nemico imbaldanzito e le proprie schiere moralmente depresse, alquanto disordinate, e dalle marcie e dalle privazioni in quei giorni sopportate, stanche e sfinite. Deliberarono quindi la piena ritirata senza ritorni offensivi, e a mano a mano si ridussero dietro l'Adda, poi dietro l'Oglio, poi tra il Chiese e il Mincio, dove potevano posare con più sicurezza, e di dove potevano sboccare quando che sia a riconquistare la Lombardia con una battaglia, essendosi assicurati per ogni evento il passo del Mincio

specialmente a Goito, di cui avevano validamente fortificato il ponte. Restò così libera Piacenza, di cui, partendosi, gli austriaci distrussero tutte le nuove opere fortificatrici da essi fatte, rovinarono due archi del ponte della Trebbia, e insieme con tutte le munizioni di guerra rapirono le artiglierie, inchiodando quelle che non poterono trasportare. Abbandonate furono pure dai presidii austriachi le Marche e le Legazioni; e quelle schiere occupatrici, varcato il Po, vennero ad ingrossare l'esercito combattente in Lombardia.

Gli eserciti alleati seguirono il nemico in questa sua ritirata, ma senza incalzarlo, i piemontesi alla sinistra, i francesi al centro e alla destra, e a mano a mano che le loro schiere avanzavano riducevansi a libertà e subito acclamavano la loro unione al regno di Vittorio Emanuele le varie città lombarde, e Lodi e Crema e Cremona e Bergamo e Brescia. In ciascuna delle terre lombarde ricuperate, immenso il tripudio, indicibile l'entusiasmo: maggiore d'ogni altro quello della valorosa Brescia, città, che dieci anni prima, per due volte, aveva fortemente combattuto contro potentissime schiere degli oppressori e respintele e fatto lor pagar caro una vittoria, non altrimenti ottenuta che colla prepotenza numerica e colla esorbitante superiorità dei mezzi offensivi. Brescia fin dal principio della guerra, nell'anno 1848, aveva porto le più belle e care prove di fraterna benevolenza all'esercito, al paese, alla popolazione del Piemonte, ed era stata quella che con più calore e più abbandono aveva dato l'unanime

suffragio per la unione col regno subalpino; in essa avevano trovato una generosa ospitalità, e le milizie che vi erano passate e ci avevano avuto stanza, e gli impiegati a cui era toccato la fortuna di coprire qualche ufficio, e ogni piemontese cui o gli uffici o il caso o il piacere di viaggiare vi avessero condotto: essa aveva accolto e curato coi più pietosi riguardi, colla più amorosa sollecitudine i feriti e i malati di quelle truppe regie, alle quali, nel declinare delle sorti belliche, altre popolazioni non risparmiavano le accuse e anche lo scherno. Nel 1849, appena il Piemonte ebbe mosso le armi, Brescia insorse e scacciò dalle sue mura il nemico, e anche quando seppe il re subalpino prostrato a Novara, volle cadere anch'essa combattendo, e fece sacrifizio sublime di sue vite, di sue sostanze, senza che un lamento uscisse da lei, nè la si facile accusa d'essere stata tradita. Presso quel popolo forte, robusto, audacemente valoroso, continuò ad essere nome beneviso quello di piemontese: in tutto il regno di Vittorio Emanuele Brescia rimase sinonimo di valore, di fede, di amicizia, di gentilezza. Ora che la bandiera italiana, tenuta salda dai fratelli subalpini, rientrava vittoriosa nelle mura di Brescia, questa che più di qualsiasi altra città aveva meritato la gioia di quella redenzione, salutava con amore i fratelli, rinnovava con divoto proposito il patto di unione mantenuto con eroica fermezza.

Durante la ritirata degli austriaci non avvennero scontri, eccetto che fra i volontari di Garibaldi e la divisione dell'Urban, i due condottieri che tenevano,

quello l'estrema sinistra dell'esercito franco-italiano, questo la destra estrema dell'austriaco. Il primo scontro avvenne a Seriate, dove i garibaldini assalirono colla solita irruenza gli imperiali, e in breve li ebbero fugati, soffrendo i due combattenti piccole perdite; il secondo, che fu più vivo, ebbe luogo a Castenedolo; e i nostri corsero pericolo d'una rotta per troppa audacia del colonnello Turr, ungarese venuto a combattere per la libertà italiana, il quale con forze affatto insufficienti, invece di obbedire al cenno di ritirata datogli dal Cosenz, si spinse ad affrontare una intera legione di austriaci. Salvarono quel manipolo e il proprio valore e il pronto accorrere di Medici e di Cosenz, ma si dovette cedere il campo; e in una fazione ulteriore l'Urban di tanto superiore di forze avrebbe potuto ridurre a mal partito l'intiero corpo dei volontari, se il sollecito accostarsi della divisione di Cialdini non lo avesse consigliato a prudentemente ritirarsi, riparandosi dietro il Chiese.

In queste marcie, gli austriaci ritraendosi, gli alleati avanzandosi, erano passati quindici giorni dopo il combattimento di Melegnano, e mentre i primi afforzavansi ai passi del Mincio, a cui davan le spalle, i secondi spingevansi sulla riva sinistra del Chiese; fra i due combattenti quel tratto di territorio che giace fra i due nominati fiumi.

Anche per mare gli alleati avevano incominciato dagli ultimi giorni di maggio le offese contro l'impero austriaco, mandando nell'Adriatico il contr'ammiraglio

francese Jurien de la Graviére con due vascelli e due fregate, innanzi a cui i legni nemici fuggivano sollecitamente andando a ripararsi a Pola, Pirano e Trieste. Il primo di giugno le navi francesi si appostavano ad assediare Venezia, contro la quale dovevano stabilirsi eziandio batterie galleggianti, corazzate e barche cannoniere armate di grosse artiglierie d'assedio. Mettevasi intanto in assetto a Tolone una flotta e a Genova una squadra, le quali unite dovevano oppugnare Venezia, trasportandovi anche un corpo d'esercito, che posto a terra avrebbe minacciato le vie di comunicazione agli austriaci e conferito alla presa della città lagunare. Il 29 di giugno trovavansi riunite le squadre degli alleati ad Antivari, porto della Turchia nell'Adriatico: vi erano dei francesi sei fregate, sei vascelli, due corvette, tre batterie galleggianti, corazzate e ventuna barche cannoniere; dei piemontesi sei fregate e parecchi legni leggeri d'esplorazione e di trasporto. Comandavano il contr'ammiraglio Bouet Villaumez francese e il contr'ammiraglio Tolosano, piemontese, a tutti soprastava il vice-ammiraglio Romain Desfossés, il quale doveva guidare eziandio le operazioni di terra. Ma queste forze, mossesi alle offese nei primi giorni di luglio, furono subito fermate dal cenno dell'imperatore Napoleone che annunziava concluso un armistizio.

A questo precedette una gran battaglia appunto in quel terreno che sta fra il Chiese e il Mincio, terreno ondulato, variato, a collinette, a balze, a valloncelli, sparso di villaggi, di case coloniche, di macìe e muricciuoli,

che presta campo alle difese e agli appostamenti, agli assalti e ai contrassalti; terreno conosciutissimo agli austriaci, non che allo stato maggiore, a tutti i comandanti dei corpi, agli ufficiali anche subalterni, e per poco non dico ai soldati medesimi per le esercitazioni che ogni anno vi solevano fare le truppe. E apposta era stato scelto questo campo al gran conflitto dai generali austriaci; e pareva loro un bel vantaggio il trarre l'avversario a combattere in esso, fiduciosi, certi che una gran vittoria colà ottenuta, non solo avrebbe ridato alle armi di Francesco Giuseppe tutta là Lombardia, ma avrebbe ricacciato francesi e piemontesi sino ai piè delle Alpi addirittura.

Appena giunto a Verona il principe austriaco, s'era attivamente occupato a riordinare e rafforzare l'esercito, che gli appariva in confusione e malassetto peggiori di quanto si fosse immaginato. Ricostituì i corpi, ne cambiò la composizione, prepose loro altri comandanti, ne aumentò il numero e la forza, chiamando in tutta fretta le milizie che si trovavano nell'Istria e nella Dalmazia; tolse ogni comando al Giulay, assunse egli stesso la suprema direzione delle truppe e della guerra. Afforzate così le sue ordinanze e fiducioso nel fatto che se le sue truppe stavan di sotto alle avverse nell'impeto, le superavano forse nella resistenza e nella fermezza, e le sopravvanzavano nella forza numerica, Francesco Giuseppe anelava ad una gran giornata, che riparasse e vendicasse tutte le fin allora sofferte sconfitte. Per ciò, raggruppate, per così dire, le sue schiere

al riparo del Mincio, di cui teneva tutti i passi, egli prima d'essere assalito, voleva al momento stimato opportuno sortire forte e risoluto, e occupate le migliori posizioni, che il suo esercito ben conosceva, di quel terreno che gli si stendeva dinanzi, sfidare il nemico, chiamarlo a tenzone, e, fattolo stancare con ripetuti assalti, opprimerlo alfine colla preponderanza delle riserve. Il giorno 23 di giugno tutto l'esercito austriaco si pose in movimento; e lungo tutta la linea del Mincio da Salionze a Mantova fu varcato il fiume, per essere il giorno dopo sulle prescelte posizioni secondo il fatto disegno.

Ora avvenne che quello stesso giorno del 24 giugno era stato posto da Napoleone per ispingere innanzi verso il Mincio tutta la oste degli alleati, e dopo una poderosa ricognizione occupare luoghi più importanti e al nemico minacciosi sul fiume, o anche tentare e guadagnare i passi di esso. Secondo gli ordini dati adunque, alla prima alba mossero i campi i franco-italiani, e senza saperlo le due grandi linee dei due eserciti combattenti marciarono incontro, con questa differenza, che gli austriaci venivano deliberatamante a far giornata, e gli alleati invece non credevano di avere quel dì a combattere una grande battaglia; imperocchè Napoleone III dai rapporti di suoi corridori nulla avesse potuto apprendere dei disegni nemici; e, persuaso che mai l'avversario non si sarebbe indotto ad arrischiarsi in un generale conflitto col Mincio alle spalle, credeva per sicuro che si sarebbe tenuto sulla

difensiva al di là del fiume, contrastandone il varco, e poi ritraendosi sull'Adige. Gli austriaci invece, credendo avere abbastanza assicurata la libertà del ritrarsi mercè i ponti murati di cui erano in possesso e che avevano fortificato, e i molti che avevano costrutti su barche lungo il corso del Mincio da Monzambano a Goito, camminavano fidenti ad affrontare la terribile prova, pensando però sorprendere il nemico ne' suoi campi sul Chiese.

Gli austriaci contavano più di cento sessanta mila combattenti, e lo sviluppo delle loro ordinanze occupava uno spazio di circa trenta chilometri, colla destra appoggiata al lago di Garda nelle forti posizioni montagnose che da quel lago si diramano verso la pianura, il centro nel gruppo di colline fra cui siedono Solferino e Cavriana, e la sinistra molto forte, sostenuta da buon nerbo di cavalleria, nella pianura verso Mantova fino a Guidizzolo, avendo più in là il passo di Goito ben munito e accuratamente difeso. Gli alleati, con una linea di minor estensione, si appoggiavano pure a sinistra sulle colline intorno al lago, camminavano con un forte corpo d'esercito sul gruppo collinoso di Solferino, e si estendevano con due altri corpi nella pianura a destra. Alla sinistra estrema erano le quattro divisioni piemontesi, mancava quella comandata dal Cialdini, perchè mandata in Val Sabbia ad afforzare i volontari di Garibaldi coll'ufficio di chiudere a nuovi rinforzi austriaci i passi delle Alpi; venivano in seguito da sinistra a destra il corpo d'esercito francese comandato dal Ba-

raguey d'Hilliers, poi quello del maresciallo Mac-Mahon, quindi il corpo di Niel, e da ultimo quello del Canrobert. Gli alleati marciavano innanzi con forti avanguardie esploratrici, ma in colonne separate, senza legamento fra di loro. Verso le sette del mattino gli esploratori delle due parti s'incontrarono, e cominciarono qua e là scaramuccie in cui i nostri facilmente respinsero il nemico; ma ben presto i generali francesi ebbero ad accorgersi dallo spiegamento delle forze austriache trovarsi loro davanti poderosa l'oste nemica, e trattarsi di serio, gravissimo combattimento. Questo si fece subito vivissimo nella pianura, dove il Niel urtò le agglomerate schiere; ma il valore dei soldati francesi tenne luogo del numero, e la cavalleria austriaca, che Francesco Giuseppe credeva tanto superiore a quella degli alleati da confidare sarebbe nella pianura stromento sicuro di vittoria; quella cavalleria accozzatasi colla francese, n'ebbe così bene il disotto, che, fuggita ignominiosamente, corse a ripararsi a Goito, e stette inoperosa tutta la giornata. Non tardava la pugna ad accendersi su tutta la linea; Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon urtavano contro il centro austriaco; i piemontesi si trovavano a fronte uno dei corpi austriaci più valenti, e comandato da uno dei più audaci ed abili condottieri di quell'esercito, il Benedek.

Napoleone III, accorso di galoppo sul campo, con veramente lodevole prontezza d'avviso e con incontestabile giustezza ed abilità di concetto, si rese di colpo chiaro del pericolo, delle condizioni, dell'intento del

nemico e dei provvedimenti da adottarsi. Il punto più importante della fazione era il gruppo delle alture di Solferino e Cavriana; là su quei greppi stava la vittoria: là gli austriaci avrebbero fatto lo sforzo maggiore; là, vittoriosi, sarebbero riusciti a tagliare in due l'esercito della lega, a cacciare i piemontesi nel lago, chiudere la ritirata ai francesi, serrarli fra Mantova e l'esercito vincitore. Egli mandò dunque ordine a Niel di contenere, di occupare le forze della pianura, perchè non potessero convergere a Solferino; a Mac-Mahon di unirsi a Baraguey d'Hilliers per assaltare quelle formidabili posizioni; ai piemontesi domandò almeno una divisione che, piegando a destra, venisse ad appoggiare ancor essa alla sinistra de' francesi l'assalto su Solferino. Il Canrobert doveva stare in osservazione, perchè erano venute al quartier generale dell'imperatore francese notizie che un corpo austriaco di venticinquemila uomini s'era concentrato in Mantova e sarebbe venuto alle offese. I francesi colla solita loro impetuosità mossero all'assalto, ma trovarono una ferma, ostinata, valorosissima resistenza nelle truppe nemiche, a cui aggiungeva forza e costanza la presenza del giovane imperatore, venuto in persona a comandarle. Più volte i francesi conquistarono le contese alture, e più volte ne vennero da contrassalti ricacciati: numerose le morti e le ferite da ambe le parti, insopportabile omai la fatica dopo tante ore di lotta sotto il sole cocente di quella caldissima giornata. Già anche le riserve erano state adoperate nel conflitto; già dubita-

vasi di potere spuntarla, e pareva soffiasse nel campo francese il triste vento della sconfitta di cui sarebbero state disastrosissime le conseguenze, quando un ultimo sforzo, in cui una valorosissima carica dei granatieri della guardia imperiale, conquistò Solferino, e il nemico rotto, sanguinoso, non potè più pensare a riassalirlo, ma dovette mettersi in ritirata. Niel, nella pianura, combattendo strenuamente, non aveva lasciato vincere il nemico; avrebbe vinto maggiormente egli stesso, se avesse trovato a tempo un soccorso efficace dal corpo del Canrobert; ma questo generale, sempre fisso nell'avuta consegna di stare in aspettazione verso Mantova per paura che sopraggiungesse il temuto corpo d'esercito, non volle acconsentire alle replicate richieste fattegli dal Niel di qualche reggimento, e solamente verso sera, quando fu certo che nessun corpo nemico era più da temersi da quella parte, permise che qualche battaglione si accostasse al campo di lotta del Niel. Di che questi anche pubblicamente ne mosse poi lamento, e vi fu fra i due marescialli polemica piuttosto aspra, cui pose fine con espresso comando l'Imperatore. È da avvertirsi che fra que' due esisteva un po' di ruggine fin dalla campagna di Crimea, nella quale il Niel aveva censurato il Canrobert per certe da lui affermate deficienze che avevano ritardata la presa di Sebastopoli, costando alla Francia e ai suoi alleati assai più sangue e denaro.

I piemontesi non avevano potuto venir in soccorso ai francesi nella oppugnazione di Solferino, perchè tro-

vatisi impegnati in una lotta aspra e difficile, in cui tutte dovettero provarsi le loro forze, e che non fu vinta se non dopo lungo, faticoso, sanguinosissimo contrasto. Verso le sette del mattino, incontrato colle loro avanguardie il nemico, avevano cominciato ancor essi il combattere. Quelle prime squadre esploratrici austriache erano state facilmente respinte, e i nostri s'erano avanzati verso Pozzolengo che era il loro obbiettivo, occupando le posizioni di San Martino e di Madonna delle Scoperte, importantissime ambedue: la prima perchè validamente abbarrava il cammino assegnato alle nostre schiere, la seconda perchè, se in potere del nemico, precludeva le comunicazioni del piemontese coll'ala sinistra dell'esercito napoleonico. Ma si trascurò o non si ebbe tempo di piantarsi con poderose forze su quei greppi, e il nemico, venuto impetuoso e grosso, dopo non lunga, ma aspra lotta, li rendeva in poter suo. Il còmpito e il fine della giornata per l'esercito regio si faceva quello di riconquistare e conservare quei due punti strategici, e giustamente ogni sforzo dei comandanti le truppe italiane fu indirizzato a quello scopo. Ma non si adoperarono i mezzi più adeguati: si mandarono alla spicciolata, a seconda che arrivavano e che si avevano sottomano, i riparti dell'esercito, i reggimenti, i battaglioni, anche le compagnie staccate; i quali riparti, l'un dopo l'altro, con eroico valore, si slanciavano all'assalto, guadagnavano la cima, seminando di caduti il cammino, insanguinando, si può dire, ogni albero, ogni arbusto, ogni sasso del percorso terreno; snida-

vano il nemico appostato dietro le cascine, dietro le alberate, nelle case, nel cimitero, nella chiesa del villaggio; lo ributtavano giù dall'altra parte verso il Mincio, e per un poco rimanevano padroni del luogo. Non tardavano però nuove e più forti squadre austriache di tornare ad assalire a lor volta, e, malgrado la difesa energica, sopravanzavano le nostre stanche, esaurite, decimate dal cammino, dal fiero assalto dato, dalle troppe perdite sofferte. È da notarsi eziandio che l'altipiano di San Martino, quanto è facile ad essere salito nella parte orientale, che digrada lentamente verso il Mincio, altrettanto è difficile dal lato settentrionale ed occidentale, che erano i due lati per cui potevano aggredirlo i nostri, in quanto che ivi è ripida la costa, avvicendata di scoscesi divallamenti che formano come bastioni, resi forti da case isolate o da folte piantagioni di abeti, onde avvantaggiatissima ne rimane la difesa, disagiatissimo e faticosissimo lo attacco: eppure i bravi piemontesi si arrampicarono per quei greppi, si slanciarono su quei baluardi naturali, scavalcarono i muricciuoli, conquistarono le case tre o quattro volte, finchè a mezzogiorno, dopo cinque ore di lotta non interrotta, la quinta divisione parve definitivamente vittoriosa, potere mantenersi nel conquistato altipiano.

Invece no: non era ancora bastante il sangue versato; non era tuttavia sufficiente il mostrato valore. Dal lato orientale e dal lato meridionale salgono, salgono fitte le colonne austriache, accompagnate, protette

dal fuoco terribile d'una numerosissima artiglieria. È terribile il cozzo; si lotta corpo a corpo, sono combattenti già stanchi contro freschi aggressori che hanno ancora tutto lo slancio del primo impeto; il sorriso della fortuna è per questi; i piemontesi laceri, scomposti vengono ributtati al basso della ripida china. Il generale Mollard, che ha comandato la fazione, dal numero delle squadre nemiche onde viene occupato lo altipiano, capisce che sarebbe una follìa il tentare un nuovo assalto in quelle condizioni colle sole forze che gli sono rimaste; ma capisce pure che se mostra ritrarsi e rinunziare alle offese, il nemico rassicurato può mandare parte delle schiere al centro, dove, con violentissima pugna, si combatte la sorte della battaglia. Determina aspettare i rinforzi che manda sollecitamente a invocare, e intanto prendere un'attitudine minacciosa che tenga inquieto il nemico; ritrae le truppe fuori del tiro delle artiglierie, per riordinarle, ma occupa acconcie posizioni, la fronte volta al nemico, pronto a slanciarsi quandocchessia contro di esso. Così il Benedek non oserà certo sguarnire di soldati quel culmine, che tanto gli ha costato il conquistare, per rinforzare le schiere del centro, e, se mai volesse scendere di là per inseguire i ritrattisi piemontesi, questi, in migliori condizioni di positura, potrebbero fargli pagar cara l'audacia. Opportunissimo provvedimento fu questo; Benedek non osò davvero nè stornare parte delle sue forze per mandarle a Solferino, nè scendere di là per assalire i regi.

Intanto il giorno declinava: era urgente qualche vigoroso atto che venisse a strappare la vittoria; il re, che durante tutto il combattimento era accorso più qua, più là, secondo gli parevano maggiori il bisogno e il pericolo, voleva, ordinava che un'azione di vero vantaggio coronasse la giornata. Dei francesi il Niel aveva tenuta in iscacco, poi respinta sul Mincio la grande massa austriaca che voleva spuntare l'ala destra dell'esercito alleato e riuscirgli alle spalle; i marescialli Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon erano riusciti a sfondare il centro nemico, impadronendosi di Solferino; ai piemontesi soli non era ancora riuscito di conseguire il loro scopo. Vittorio Emanuele ordina al Lamarmora di mettersi a capo di due divisioni, e, unitele a quelle che già stavano aspettando per rinnovare la lotta, tentare un generale, furibondo assalto, che ad ogni costo doveva riuscire a buon fine. Il ministro della guerra, che, modestamente, non aveva voluto nessuna autorità speciale nell'esercito, che aveva visto, senza la minima amarezza, altri preferito a sè nel grado di capo supremo di stato maggiore che gli sarebbe toccato, che s'era contentato di consigliare schiettamente il re e di stargli al fianco in ogni conflitto, che a Palestro aveva avuto un cavallo ucciso sotto di sè, che, in questa terribile giornata, nulla risparmiando, aveva fatto ufficio d'aiutante di campo, di ufficiale di stato maggiore; il generale Lamarmora, dico, per obbedire agli ordini del re, galoppa verso Madonna delle Scoperte; trova che colà le sorti sono

meglio avviate: dopo un avvicendato combattere in cui la posizione fu presa e persa e ripresa dai nostri, essa è definitivamente conquistata. Il Lamarmora ne distacca tre brigate, le fa convergere a sinistra su San Martino, e, col Mollard, forma un piano di generale assalto: tutte le colonne in ordinanza serrata hanno da occupare il loro punto di partenza, le artiglierie da appostarsi, e ciò senza trarre pure un colpo, nè di cannone, nè di moschetto, per quanto fuoco vomiti su di loro il nemico. A un dato segnale tutti quei battaglioni marceranno insieme all'assalto, le artiglierie tuoneranno a un punto, tutte le batterie di tamburi e le bande musicali suoneranno la carica, e i fanti a baionetta spianata si slanceranno sul nemico. Già i posti d'attacco erano occupati, già le artiglierie in batteria, già stava per darsi il convenuto segnale, e quell'uragano di uomini, di ferro, di piombo, di fuoco, di grida, di suoni, di furore, di morte si sarebbe scatenato sulle linee austriache, quando un vero, terribile uragano scoppiò nel cielo, e parve voler superare e punire e distruggere la rabbia crudele degli uomini e sconvolgere la natura e inabissare la creazione.

Tutto il giorno era stato caldo, afoso, soffocante: non un alito di vento a rinfrescare la fronte ardente dei soldati, che da ore camminavano e combattevano, a sollevarne il respiro affannoso; non pochi erano caduti di sfinitezza, parecchi d'insolazione; come una cappa infocata pesava sulla campagna l'aere immoto. Verso le ore quattro cominciarono a raccogliersi sui

monti a settentrione grosse nuvole scure che crebbero, si moltiplicarono, s'avanzarono nel cielo; il tuono cominciò di lontano a rispondere al rombo del cannone, poi s'avvicinò, gareggiò con esso, lo superò nella paurosa sonorità e nell' assordante prolungazione dello scoppio. Un soffio di vento impetuoso, come precursore, passò gemendo, stridendo, urlando, muggendo, curvando gli alberi, strappando le frondi, allettando le messi, turbinoso vortice di polvere, di foglie, di scheggie, di sassi, levando il fiato agli esseri viventi; poi la collera degli elementi proruppe in tutta la sua terribilità. L'aria s'era fatta nera, come se improvvisa fosse scesa la notte prima che il sole calasse al tramonto, ma quella paurosa tenebra era rotta ad ogni istante dai lampi che colla livida luce accecavano; il tuono incessante, vicinissimo, d'uno spaventoso fragore, stordiva, assordava; un rovescio di pioggia e di grandine impetuoso, strepitante, flagellava la terra, in pochi minuti immollava il terreno, riempiva d'acqua i fossatelli e i solchi, guastava le strade, opprimeva gli uomini. L'ira del cielo fece tacere quella dei mortali. Nissuno si mosse dal luogo in cui si trovava: i soldati chini a terra, badando solamente a coprire le loro armi dall'acqua, stettero immoti a ricevere quel veemente diluvio, il quale durò quasi un'ora. Alle sei le nubi si squarciavano, il tuono cessava, la pioggia era finita, tornava a splendere il sole. Tornavano gli uomini alle offese. I piemontesi sorsero in piedi, risoluti e pronti. L'impresa erasi fatta più difficile, perchè nella terra molle affondavano cam-

minando, perchè i rigagnoli formatisi e i fossatelli riempitisi d'acqua interrompevano il cammino. Poco importa: avanti, avanti finchè il momento di slanciarsi alla corsa sia giunto. Le artiglierie e le fanterie austriache fanno fuoco; non si risponde, si risserrano le file dove il piombo nemico ha fatto un vuoto e si va avanti: silenziosi tutti e fanti e cannonieri. Ma eccoli al punto; di qua si ha da prendere la spinta del formidabile assalto; di colpo le voci chiare, forti de' comandanti danno il cenno: *alla baionetta, passo di corsa, marche*, e tutti i tamburi, tutte le musiche insieme scoppiano nel suono della carica, tutte quelle migliaia di petti scoppiano in un grido: *Savoia! Urrà!* ed è un irrompere di una fiumana di audaci contro la fermezza di valorosi. Solenne il momento, terribile la scena. Sul ciglio della collina, su ogni sporgenza di terreno, sulla soglia d'ogni casa è un rimescolìo, un ribollimento, un azzuffamento d'uomini e d'armi. I piemontesi sono giunti lassù infangati, molli d'acqua e di sudore e di sangue, colle uniformi scomposte e le faccie sconvolte: è un urto di petti a petti, di braccia a braccia: si pugna colle baionette, colle sciabole, colle daghe, coi calci del fucile, coi sassi, coi pugni, colle unghie, coi denti. Al di sopra di quella massa aggrovigliata di lottanti è un agitarsi di lame, di schioppi adoperati come clava, di teste, di braccia. Si cade e non si manda un grido: si ferisce e si muore: il caduto serve di riparo a chi si difende, o di scalino a chi assale. Niuna traccia di pietà, nissuno domanda grazia, nessuno l'ac-

corda: dell'uomo non vive più che la parte selvaggia, feroce.

Gli austriaci cominciano a balenare: da un lato sono respinti, e i nostri piantano fermo piede sull'altipiano; allora su tutta la fronte degli imperiali avviene un movimento di rinculata: si rimbaldanziscono i regii. Uno sforzo ancora; l'indietrare del nemico si fa vera ritirata; i soldati di Benedek sono cacciati giù dalla china, la ritirata si volge in fuga. Le nostre artiglierie salutano a mitraglia i fuggenti; un gran grido s'innalza sull'altipiano: *Viva l'Italia! viva il re!* La vittoria è nostra.

Il temporale aveva interrotto la battaglia anche al centro e alla destra. I francesi s'erano fermati a Solferino; e nella pianura avevano visto sparire loro dinanzi le schiere austriache in piena ritirata. Cessato il temporale, nella pianura più non si riprese la pugna; nel centro, da Solferino i francesi vittoriosi camminarono su Cavriana e facilmente se ne impadronirono. Lungo tutta la linea le armi alleate avevano debellato il nemico. Il giorno era finito; i vincitori si accampavano sulle così caramente conquistate posizioni, e, dopo quattordici ore di lotta accanita, le artiglierie franco-italiane sparavano gli ultimi colpi sulle code delle colonne austriache fuggenti all'orizzonte verso il Mincio. Ma la sanguinosa vittoria costò dolorose perdite: milleseicento venti morti sul campo contarono i francesi, de' quali centodiciasette ufficiali d'ogni grado, ottomila e cinquecento feriti, di cui cinquecento e quaranta i gra-

duati da sottotenenti in su, mille e cinquecento dispersi e prigionieri. Dei piemontesi furono uccisi seicento novanta, tra cui quarantanove ufficiali, tremilaseicento feriti, di cui seicento diciassette ufficiali, prigionieri e dispersi milleducento e cinquanta. Gli austriaci ebbero duemilatrecento ottanta morti e tra questi novantaquattro ufficiali, diecimila seicento trenta feriti dei quali quattrocentonovanta ufficiali; prigionieri e dispersi novemila trecento. In complesso, gli alleati ebbero diciassettemila cento e sessanta uomini posti fuori di combattimento, gli austriaci ventiduemila trecento dieci.

Questa grande vittoria rallegrò tutto il partito nazionale italiano; rallegrò e inorgoglì tutta Francia e tutto il regno subalpino: fu creduto che e subito e con sempre crescente vigore sarebbero venuti a seguitarla altri simili fatti di guerra, finchè tutto non fosse compiuto il proposito di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, di rendere affatto libera la penisola dal dominio e dalle armi dell'Austria. Invece quella doveva essere l'ultima battaglia, e l'imperatore de' francesi, che aveva fatto strabiliare la diplomazia e stupito tutto il mondo coll'assumere sì francamente l'impresa della liberazione d'Italia, doveva meravigliare e popoli e governi coll'abbandonare di colpo l'assunta impresa. Il carattere strano, misterioso del terzo napoleonide pareva compiacersi ad essere incomprensibile ai contemporanei e passare come un enimma ai posteri. I fatti avevano sulle sue determinazioni, sulla sua volontà un effetto diverso del tutto da quello che l'universale avrebbe

argomentato. Un fanatico patriota italiano attenta alla vita di lui, sperandone la morte giovevole alla libertà della patria: ognuno avrebbe detto che da ciò sarebbero venuti in odio e in ispavento all'insidiato, l'Italia e gli italiani; e invece da quel momento Napoleone pensa sul sodo a farsi campione della causa italiana, e, grazie alle abili suggestioni del Cavour, a dispetto di quanti più davvicino lo attorniavano, della moglie, dei ministri, della Camera, degli interessi più vivi che egli ha pure per suo vantaggio di fomentare, di quasi tutta la Francia, che non vuole la guerra, egli passa le Alpi a capo del più fiorito esercito, e viene a spargere in pro d'Italia, sui campi lombardi, il più prezioso sangue francese. E così ora che la vittoria lo ha condotto per mano di trionfo in trionfo fino quasi alle radici delle Alpi Rezie; ora che il nemico ha radunato il suo sforzo maggiore, si è cimentato con tutto il possibile vigore e n'è rimasto rotto e scornato, ora che la fiducia nel valore del suo esercito e di quello alleato dev'essere cresciuta dalla terribile asprezza della prova, ora chi non lo crederebbe animato da quell'ardore di trar profitto della vittoria, replicando, spesseggiando i colpi sull'avversario scorato, che possedeva, e cui sapeva così bene esplicare il suo grande zio conquistatore? Egli al contrario, dopo quella vittoria, si stanca e disgusta della guerra; a null'altro pensa più che a conchiudere pronta, qualunque siasi, una pace, e tutto si adopera a questo fine, e facilmente la ottiene dal nemico ancora stordito dai colpi ricevuti, sbalordito de'

suoi disastri, meravigliato del desiderio di pace e dello spirito conciliativo del vincitore. La causa di queste contraddizioni non era già, come alcuni nemici del nome e della fortuna dei Napoleonidi supposero, in un timore personale. Il coraggio nel pericolo Napoleone III l'aveva come qualunque più valoroso: un coraggio freddo, quasi apatico, serenamente tranquillo; lo aveva dimostrato da giovane colle temerarie imprese contro il regno di Luigi Filippo, ne aveva dato prova nei giorni del colpo di Stato, in cui senza scomporsi faceva mitragliare i parigini per afferrare la corona, nel momento terribile in cui la morte gli apriva fra i piedi una voragine di fuoco nello scoppio delle bombe Orsini, a Magenta dove si vide in pericolo di rimanere oppresso colla sua guardia, nelle lunghe ore di battaglia a Solferino, dove seguitò impassibile il tremendo dramma della sorte di due popoli; doveva darne prove ancora maggiori più tardi, quando, malato, sfibrato, sfiduciato, assistette alla dolorosa agonia del suo impero, del prestigio del suo nome, della gloria delle sue armi, della supremazia del suo popolo nella catastrofe conchiusa a Sedan. Se egli temette il pugnale d'un assassino, ciò fu non per sè ma per l'avvenire della sua dinastia, che la sua morte repentina, immatura, troppo facilmente avrebbe fatto precipitare a rovina; se la guerra lo spaventò, non fu per riguardo a se stesso, ma per la dinastia ancora, pel paese, per le condizioni della Francia in Europa. Nella sua anima si veniva facendo lentamente sempre un lavorio di riflessioni, di dubbi, di supposizioni, che

quando era giunto a maturità di conseguenze positive scoppiava in una volontà risoluta, subitanea, quasi impaziente di effettuarsi, di non lasciar adito al regresso. Passate appena le Alpi, molte cose erano venute a raffreddarlo per la guerra. Egli aveva pensato di formare un regno di Toscana, del quale cingere la corona al cugino Napoleone, e a questo effetto aveva mandato in quella contrada il principe a capo d'una forte legione, sperando che i toscani, desiderosi di non perdere la loro autonomia, i fiorentini specialmente cupidi e ambiziosi di conservare alla loro città il grado, la dignità e i vantaggi di capitale, volentieri e sollecitamente avrebbero abboccato l'amo; invece, come vedremo, di subito e di gran lunga prevalse colà il partito dell'unione col regno di Vittorio Emanuele, e il principe trovossi presto in così disagiata condizione che supplicò il cugino di trarlo di là, chiamandolo ai campi di Lombardia. Napoleone III comprese che quell'Italia, cui colle sue armi e col sangue de' suoi francesi egli avrebbe liberata, non avrebbe potuto, come forse erasi lusingato, plasmarla a suo talento colle sue mani di vincitore; ma che essa si sarebbe, secondo i propri interessi, composta a sospetto e dispetto della Francia medesima che sforzata era scesa a tal guerra; da ciò il pensiero che, se meno forte riuscisse il nuovo italico regno, meno audace sarebbe nelle future determinazioni. Poi, al cimento de' fatti, egli aveva visto che il condurre una guerra era cosa ancora più ponderosa e più difficile di quanto egli si era immaginato, e che a lui non so-

vrabbondavano i necessari talenti di amministratore, di ordinatore, di stratego; che in nessuno de' suoi generali nè di quelli del suo alleato questi talenti brillavano; e che l'unico elemento di buon successo su cui poteva contare era il valore dei soldati, elemento che l'avversità della fortuna può quandochessia rendere inefficace. Lo inquietavano e l'infastidivano le gare di competenza e d'invidia fra i suoi marescialli, le quali egli non riusciva a soffocare, nè aveva sufficiente energia e autorità per domare. Lo turbavano le notizie di Germania: questa commuoversi sospettosa per le vittorie francesi, la Prussia vedere un pericolo nelle sconfitte dell'Austria, e prepararsi a provvedervi; lo turbavano le notizie di Francia mandategli dall'imperatrice: l'opinione pubblica ridiventare avversa all'impresa, i partiti nemici dei repubblicani e degli orleanesi agitarsi, una sconfitta poter loro esser buona occasione a prorompere, una battaglia perduta in Italia poter essere la caduta del trono imperiale a Parigi. Pensava inoltre l'imperatore che le vittorie sin allora a sì caro prezzo ottenute non erano un vantaggio definitivo da assicurare il completo trionfo; conosceva la tenacia e la forza di resistenza di quell'impero austriaco, che il suo gran zio con tante e sì meravigliose vittorie non aveva pur mai potuto prostrare; giunto fino al Mincio trovavasi innanzi a quel poderoso quadrilatero di fortilizi, che per essere vinto richiedeva maggiori talenti e maggior forza e maggiori sacrifizi e tempo assai lungo. Lo spettacolo di carnificina nei campi di Magenta e in quelli di Solfe-

rino lo aveva commosso, quasi spaventato; nella sua freddezza taciturna, forse dissimulatrice, v'era pure una sensibilità, in parte fisica, che gli torturava i nervi; l'odore di quel tanto sangue lo soffocava; la sua salute già cagionevole lo rendeva meno capace a sostenere le fatiche fisiche e le angustie morali di una tale campagna; uscire il più presto da tali strette, da tai pericoli, da tali travagli, conservando alle sue bandiere lo splendore della gloria acquistata, e correre a Parigi ad assicurare quel trono che nella sua assenza volevasi scalzare, parve a Napoleone l'evento più desiderabile, il meglio da farsi.

Vi si decise a un tratto. Dodici giorni dopo la vittoria di Solferino, il 6 di luglio, l'imperatore di Francia manda all'imperatore d'Austria il generale Fleury, suo aiutante di campo, con una sua lettera autografa a proporre una tregua alle armi e trattative per la pace.

Gli austriaci, abbandonato il Mincio, s'erano ridotti in sull'Adige, afforzandosi sopra ambedue le sponde, e dalle altre regioni dell'impero facevano accorrere a gran marcie altri due corpi d'esercito a difendere il passo di quel fiume e i fortilizi: baluardo validissimo della monarchia. Da parte degli alleati, all'estrema sinistra, erano spinti su per le Alpi, verso il Tirolo, i cacciatori del Garibaldi e la divisione del Cialdini, e, in alcuni scontri i primi avevano ricacciati i nemici e occupati i passi dello Stelvio; le altre divisioni piemontesi eransi serrate intorno a Peschiera, cominciandone l'assedio; i francesi s'erano accampati da Castelnuovo

a Valeggio, a Villafranca e Goito. Intanto il corpo d'esercito comandato dal principe Napoleone, dalla Toscana, superati gli Appennini, disceso poi su Parma, passava il Po e veniva a congiungersi alla destra di tutte le forze alleate, e la flotta muoveva verso Venezia con un corpo da sbarcarvi per impadronirsi di quella città, e poi risalendo prendere a rovescio e le fortezze e l'esercito del nemico.

Ora, in questa condizione di cose, mentre tutto preparavasi per un nuovo cozzo del gran conflitto, Francesco Giuseppe d'Austria rimase meravigliato non poco di ricevere dal nemico vincente proposte non che di armistizio, di pace definitiva. La lettera di Napoleone III, facendo appello ai sentimenti d'umanità dell'imperatore austriaco, lo invitava a por fine a tanti eccidi, e assecondare l'opera delle Potenze che sarebbero entrate mediatrici di negoziati. Francesco Giuseppe domandò tempo fino al domani per rispondere; e diffatti il giorno sette egli stesso rimise nelle mani del Fleury la sua risposta autografa, nella quale, encomiando e dicendo di partecipare ai pietosi sentimenti che avevano mosso il sovrano francese, per rendere ai già intrapresi negoziati più facile il còmpito di condurre la pace, egli dichiarava accettare l'armistizio, e pregava Napoleone di designare egli stesso il luogo dove ne sarebbero definite le condizioni. Fu scelta la città di Villafranca; e colà, il giorno 8 di luglio, convenuti i rappresentanti dei tre eserciti in guerra, dopo una conferenza di tre ore, rimasero stabiliti tutti i patti della tregua, la quale

doveva durare sino al quindici di agosto; al giorno sedici, se non conclusa la pace, se non avvenute altre convenzioni, senza bisogno di denuncia nessuna, si sarebbero riprese le ostilità. Il 9 luglio l'imperatore francese annunziava al suo esercito la pattuita tregua, e, per indicare come essa fosse certo foriera di pace, soggiungeva che egli sarebbe tosto ritornato a Parigi, lasciando l'autorità suprema al maresciallo Vaillant.

Il Fleury, quando era stato a Verona latore della lettera napoleonica, discorrendo col principe Riccardo di Metternich, aveva manifestato l'idea che un colloquio fra i due imperatori avrebbe reso molto più facile e più pronta la conclusione della pace; la qual cosa, riferita all'imperatore, avevagli fatto credere essere quello un desiderio di Napoleone, e stimare opportuno di soddisfare un simile desiderio. Per ciò, firmati appena i patti della tregua, Francesco Giuseppe mandava il principe d'Hesse a Napoleone, con altra lettera autografa a trattar del convegno, e questo veniva stabilito pel giorno undici a Villafranca medesima. In questo convegno i due imperatori convennero in massima: che l'Austria cederebbe la Lombardia all'imperatore di Francia, ritenendosi però le fortezze di Peschiera e di Mantova, e che l'imperatore rimetterebbe il dominio di quella contrada al re di Sardegna; che agli Stati di questo re si unirebbe il già ducato di Parma e Piacenza; che nel Modenese e in Toscana sarebbe ristaurato il potere del duca e del granduca, escluso però l'intervento d'armi straniere; che quei

principi e il papa darebbero ai loro popoli franchigie costituzionali; che un'amnistia generale sarebbe proclamata in tutti gli Stati italici; che si fonderebbe una confederazione italiana, alla quale anche l'Austria parteciperebbe per la Venezia, la quale rimaneva sotto la sua dizione; che di questa confederazione sarebbe presidente onorario il pontefice.

Stabilite così le basi della futura pace, Napoleone in un manifesto allo esercito proclamava raggiunto lo scopo principale della guerra: l'Italia fatta per la prima volta una nazione; le armi francesi potersene tornare alla patria gloriose dei conquistati sanguinosi allori. E Vittorio Emanuele anch'egli, dichiarata finita la guerra, encomiato il valore dei suoi soldati, annunziava di abbandonare il comando delle truppe, cui affidava temporariamente al generale Alfonso Lamarmora. Lo stesso giorno i due sovrani partivano dal campo per restituirsi alla loro capitale.

L'effetto prodotto nel Piemonte, nell'Italia, nei due eserciti alleati dalla notizia di questo inaspettato armistizio, poi della improvvisa pace, fu di profondo stupore; poi tosto, negli italiani tutti, di vivissimo sdegno. Anche nello stesso esercito francese parve la cosa non troppo dicevole all'onore della nazione e della bandiera, e molto gravi parole si pronunziarono contro l'imperatore e i suoi consiglieri, e un generale, il De Luzy, mandava immediatamente la sua rassegna del grado. Nelle città italiane quell'abbandono si gridava tradimento: tutto il sangue sino allora sparso si diceva

inutile sacrificio: avere sollevata una nazione e lusingata colle più seducenti speranze, e poi lasciatala in condizioni peggiori, esposta a più gravi pericoli e facilmente alla guerra civile, si imprecava come una delle più empie scelleraggini. Il primo a sdegnarsene era stato il re Vittorio Emanuele. Anzitutto, l'imperatore aveva immaginate, avviate e stabilite le trattative coll'austriaco senza pure, non che consultare l'alleato, ma nemmeno farnelo avvertito. A cose fatte, Napoleone comunicò al re piemontese le prese risoluzioni *irrevocabili*. Vittorio Emanuele era degno discendente di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III: di subito proruppe che egli non poteva accettare una pace così diversa da quella che era stata posta per iscopo della guerra; non poteva lasciare in potere dello straniero la Venezia, non permettere che le popolazioni a lui affidatesi venissero abbandonate alla riazione; piuttosto proseguirebbe egli solo la guerra. Al che il francese rispose con amara freddezza: « come vi piace; ma, in luogo d'un solo nemico, voi potrete trovarvene due a fronte ». Vittorio Emanuele si tacque. Pensò a un tratto le conseguenze di una imprudente risoluzione; vide quanto danno all'Italia recherebbe, non dico un conflitto, ma solo un dissidio coll'imperatore, e facendosi forza conchiuse il doloroso colloquio con queste parole: « A ogni modo io conserverò sempre la più viva riconoscenza per quanto avete fatto in pro d'Italia, e, ove se ne presenti l'occasione, ve ne darò la prova ».

Ma chi non seppe, non potè così tosto rassegnarsi fu Camillo Cavour. Vedere quella opera, a cui aveva impiegato tanti anni di studio, di pazienza, di audacia, di fatiche morali e intellettuali, vederla, nel punto in cui pareva meglio riuscire, di subito troncata e fallita era più che una disgrazia, era un disastro. La pace, come fatta dall'imperatore, dava all'Italia condizioni peggiori di quelle prima della guerra. Che cosa poteva essere una confederazione italiana in cui entrasse l'Austria per Venezia, avendo a suoi satelliti e il duca di Modena e il granduca di Toscana e il re di Napoli? E che cosa significherebbe la presidenza del pontefice, se non la negazione di quella politica liberale che aveva fatto la forza del Piemonte, ora così ridotto all'impotenza? Era questo un rinunziare al grande ufficio egemonico assuntosi dal re e dal popolo piemontese, era uno smentire tutto il passato, era un sostituire la gretta ambizione di acquistar la Lombardia all'alta missione patriottica, predicata e proclamata di Casa Savoia, dando ragione ai repubblicani: era un disonorare il paese, l'esercito, la monarchia. Cavour partissi in tutta fretta da Torino ed arrivò a Monzambano al quartier generale del re, il 10 luglio. Ebbe subito con Vittorio Emanuele una conferenza che durò due ore. Vivacemente, impetuosamente, egli disse al re tutte le ragioni per cui quei patti non potevano accettarsi, non dovevano essere accettati. Vittorio, già calmato dalla riflessione, rispose che tutto codesto egli lo aveva pensato, ma che l'idea delle conseguenze terribili del ri-

fiuto lo aveva frenato; che, in definitiva, un vantaggio considerevole colla liberazione della Lombardia erasi ottenuto e non conveniva sprezzarlo, che, quanto al resto, col tempo, colla prudenza, coll'aiuto dell'opinione pubblica, colla politica, si sarebbe rimediato a molto e tratto da quel nuovo stato delle cose miglior partito di quanto allora paresse. Ma il Cavour era troppo infuocato per poter acchetarsi a siffatti ragionamenti. Voleva che il re si ritirasse con tutto il suo esercito di qua del Ticino, respingendo sdegnosamente la pace; voleva che il re abdicasse, appellandosi solennemente ai popoli e alle Potenze d'Europa. Il re tentò calmarlo e dimostrargli la follia di que' partiti; e il Cavour, fuori di sè, si lasciò sfuggire parole meno riverenti pel sovrano, il quale gli volse le spalle e lo allontanò dalla sua presenza. Cavour cercò di parlare all'imperatore, ma questi non lo volle ricevere; ebbe un colloquio animatissimo col principe Napoleone, in cui forse sperava un aiuto; ma il marito della principessa Clotilde era proclive più, forse, del suo imperial cugino alla pace, e aveva egli stesso concluso i patti definitivi con Francesco Giuseppe. Il Cavour uscì da quel colloquio persuaso che non v'era più rimedio, convinto che tutto era inevitabilmente perduto, e, più irritato che mai, ripartì alla volta di Torino, dopo aver dato le sue dimissioni da ministro, alle quali necessariamente dovevano tener dietro quelle di tutti i suoi colleghi.

Quando il Cavour ebbe quel burrascoso colloquio col re, questi non aveva ancora posta la sua firma ai preli-

minari di pace, ma l'aveva promessa. Nel dare poi quella importante sottoscrizione, Vittorio Emanuele, con un atto di fine e previdente politica vi aggiunse alcune parole di riserva, la cui formola fu suggerita dall'imperatore medesimo al Lamarmora, il quale, mandato espressamente a Villafranca, esprimeva gl'impacci, i sospetti, i pericoli a cui sarebbesi esposto Vittorio Emanuele con una semplice e incondizionata accettazione. Il re di Sardegna aggiunse al suo nome questa dichiarazione: « accetto per quanto mi concerne ». Con che voleva dire che diventava per lui fatto compiuto l'unione della Lombardia al suo regno, ma che non prendeva nessuno impegno, nessuna responsabilità per l'attuazione della lega federativa italiana, per la ristaurazione de' principi, per la continuazione del dominio austriaco nella Venezia: la quale riserva rese possibili le successive accessioni al regno delle diverse terre italiane.

Nel suo ritorno in Francia, l'imperatore Napoleone potè vedere dal contegno della popolazione con quali sentimenti diversi da quelli che avevano accolto il suo arrivo, si salutasse la sua partenza. Un contegnoso silenzio lo accolse a Milano, una freddezza addirittura ostile lo accompagnò per le strade di Torino; passando le Alpi, Napoleone III potè recar seco la persuasione che, se i lombardi gli conservavano qualche sentimento di gratitudine perchè mercè l'opera sua erano liberati dallo straniero, la tenacia dei piemontesi non avrebbe dimenticato più che il suo improvviso abbandono veniva a impedire l'attuazione di quel vagheggiato ideale della patria li-

bera, cui il generoso Piemonte per dieci anni di sforzi, di lavoro, di sacrifizi s'era preparato a conseguire.

Vittorio Emanuele, tornato a Torino, incaricava Urbano Rattazzi della formazione del nuovo ministero, il quale riusciva composto il 19 di luglio, col concorso del generale Lamarmora, accortamente chiamato dal Rattazzi alla presidenza del Consiglio. Naturalmente, il Lamarmora univa alla presidenza il portafogli della guerra; quello dell'interno era preso dal Rattazzi: agli esteri veniva eletto il generale Dabormida; alla grazia e giustizia l'avvocato Miglietti; alle finanze il commendatore Oytana; all'istruzione pubblica il lombardo conte Casati; ai lavori pubblici il marchese Monticelli. E dico accorta la nomina del Lamarmora a presidente del Consiglio, perchè nelle attinenze che durante la guerra egli aveva avute quasi giornaliere coll'imperatore Napoleone, aveva saputo acquistare di lui e di quanti lo attorniavano la stima e la benevolenza, e in quei momenti in cui l'animo dell'imperatore trovavasi irritato e dalle accoglienze ultime degli italiani, e dal linguaggio, per quanto contenuto, della stampa, e dalle parole del Cavour pervenute al suo orecchio, era necessario che il nuovo ministero gli riuscisse non isgradito e potesse riprendere cordiali rapporti con lui, che, a ogni modo, era l'unico sostegno reale e veramente efficace che avesse ancora l'Italia.

CAPO QUARTO.

Rivoluzione nei Ducati — Toscana — Legazioni — Umbria — Marche — Fuga del duca di Modena — Carlo Luigi Farini governatore — La duchessa di Parma lascia il ducato — Il conte Pallieri commissario regio — Leopoldo II e Bettino Ricasoli — La *Biblioteca Civile* — L'opuscolo *Toscana e Austria* — Il granduca richiesto dal Piemonte di alleanza — Rifiuta — Malenchini — Leopoldo richiesto di seguire una politica italiana. — Dimostrazioni popolari — Il figlio del granduca e il presidio — Questo dichiara che non farà fuoco sul popolo — I Lorenesi abbandonano Firenze e lo Stato — Tripudio popolare — Governo provvisorio — Boncompagni nominato commissario regio — Ricasoli ministro degli interni acquista maggioranza nel governo — Schiettamente unitario si oppone alle mene degli autonomisti — Il principe Napoleone in Toscana — Bologna libera — Le città di Romagna insorgono — Perugia — Caccia i papalini — Ripresa da questi che vi commettono orrori — Massimo d'Azeglio governatore a Bologna — Subito richiamato — Suoi provvedimenti prima di partire — Lionetto Cipriani eletto a sostituire d'Azeglio — Energia e abilità del Farini — Pallieri obbligato a lasciar Parma — Anche questa invoca la dittatura del Farini — Lega dell'Italia Centrale — Manfredo Fanti nominato comandante generale delle truppe della Lega — Garibaldi comandante le truppe toscane — Boncompagni richiamato dalla Toscana — Ricasoli onnipotente — Agitazione popolare per l'annessione al Piemonte — Convocazione di Assemblee popolari nell'Italia Centrale — Tutte, a Firenze, a Modena, a Parma, a Bologna, dichiarano decaduti gli antichi governi, votano l'annes-

sione al Piemonte — Il ministero piemontese incerto sul da farsi — Il re piemontese accoglie i voti dell'Italia Centrale — Malumori di Napoleone III — Futuro Congresso — Cavour si discosta dal ministero — Assassinio dell'Anviti a Parma — Dabormida a Parigi — L'imperatore insiste nei patti di Villafranca — Nobile risposta di Vittorio Emanuele — La pace di Zurigo — L'Italia Centrale chiama a reggente il principe di Carignano — Questi delega il Boncompagni — Cipriani si dimette a Bologna — Questa acclama la dittatura Farini — Cavour designato per inviato del Piemonte nel futuro Congresso — Rattazzi si getta in braccio ai rossi — Sue carezze al Brofferio — Garibaldi a Torino — *Liberi Comizi* — *Nazione Armata* — Insuccesso dei rossi — Napoleone non vuole più il Congresso — Opuscolo *Le pape et le Congrès* — Sdegno del papa — L'Austria e Napoli dichiarano di non partecipare al Congresso — Lettera di Napoleone al papa — Riavvicinamento dell'imperatore all'Inghilterra — Walewski ministro francese lascia il potere — Il governo inglese vuol conferire col Cavour — Questi per accettare la missione mette al ministero certe condizioni — Il ministero Rattazzi si dimette — Vittorio Emanuele incarica il Cavour di formare il nuovo governo.

Il rompersi della guerra aveva messo a soqquadro gran parte dell'Italia centrale: Modena, Parma, Toscana, le Legazioni, l'Umbria, le Marche.

A Modena quel duca, visto appressarsi il minaccioso temporale, aveva pensato provvedere a' suoi casi, depredando e mettendo in salvo quante più ricchezze potesse dello Stato: aveva presi i più preziosi arredi e suppellettili della Reggia, i quadri e oggetti artistici di più valore, il ricchissimo museo numismatico, e tutto mandato come una preda a Mantova; dove mandava pure, per isfogo della sua ferocia, tutti i prigionieri politici che ancora teneva in catene, affidandoli alla più

sicura e non meno crudele custodia dell'Austria. Soddisfaceva egli così alla sua avarizia e al suo odio. Per la prima ordinava inoltre l'anticipato pagamento dell'imposta prediale scadente in maggio, e gravava il popolo d'un prestito forzato di un milione di lire; ma questo non ebbe il tempo di incassarlo. La rivolta cominciò in quelle infelici terre di Massa e Carrara dove era stata più fiera e durava ancora più insopportabile la tirannia ducale, e dalla sollevazione delle quali, nelle prime combinazioni a Plombières, Napoleone e Cavour avevano pensato di trar partito alla guerra. La *Società Nazionale* aveva colà raccolto molti aderenti e preparato opportunamente il terreno: si gridò abbasso il duca, guerra all'Austria, unione al regno di Vittorio Emanuele; i soldati estensi se ne ritrassero; un coraggioso patriota, esule in Piemonte, Vincenzo Giusti vi accorse, assunse titolo e autorità di commissario pel re di Sardegna, e dichiarò compiuta l'annessione agli Stati di questo re. Le truppe ducali, fatta raccolta a Fivizzano, minacciarono irrompere: ma tosto si raccolsero in buon numero volontari, le guardie nazionali del genovesato si armarono per accorrere in difesa di quelle popolazioni, e dopo leggeri e pochi scontri gli estensi rinunciarono ad ogni offesa. I volontari furono ordinati in una legione che si chiamò dei *Cacciatori della Magra* e posti sotto il comando di Ignazio Ribotti, vecchio rivoluzionario piemontese, che da ultimo erasi immischiato nei tumulti di Napoli e da quel governo tenuto parecchi mesi in carcere. Di simili fatti

il duca mosse alti richiami al Piemonte, e questo rispose dichiarando nel diario ufficiale che col ducato modenese trovavasi *in istato di guerra dichiarata.*

Il duca imbaldanziva fidente nella forza dell'impero austriaco, dal quale aveva ottenuto il soccorso di alcuni reggimenti, e le cui milizie occupando Piacenza e Bologna lo assicuravano. Minacciava egli colle sue soldatesche inabissare gli eserciti alleati, e raccoglieva sue schiere qua e innalzava opere fortificatorie là, e disegnava piani strategici, e ordinava marcie e contromarcie, finchè le notizie della battaglia di Magenta e del combattimento di Melegnano e dello sgombro degli austriaci da Piacenza e da Bologna lo fecero pensare in tutta fretta ai casi suoi. Raccolse sollecito i suoi manipoli, vi aggiunse alcune compagnie delle milizie parmensi a lui venute dopo la liberazione che or ora vedremo di quel ducato, racimolò tutto il denaro che si trovava nelle casse pubbliche, si ritirò a Mantova prima, poi a Verona presso l'imperatore, pubblicando una protesta contro i sudditi che avevano dichiarato decaduto il suo dominio e il paese unito al regno subalpino, e contro il governo del re di Sardegna che aveva accettato questa dedizione e subito occupato quelle terre. Diffatti, appena saputo dello sgombro degli austriaci da Bologna, Modena insorse, cacciò via la Reggenza che il duca aveva nominata partendo, insediò un governo provvisorio, e proclamò tornata in vigore senz'altro la fusione col Piemonte solennemente votata fin dal 1848. Reggio seguì immantinente l'e-

sempio, e giunto poco stante nel ducato l'esule Luigi Zini, benemerito patriota, a cui il Cavour per lettera aveva dato incarico di provvedere quanto meglio potesse ad evitare, in quel suo luogo natale dove aveva seguito e autorità, disordini e tumulti, egli (lo Zini) assunse qualità di regio commissario provvisorio, e subito provvide ad armare volontarii, ad assicurare il regolare procedimento di ogni parte della pubblica azienda, finchè non molto dopo arrivò come governatore pel re Carlo Luigi Farini, del quale fu l'opera strenua, valorosissima, e una delle cagioni più efficaci alla unione d'Italia (1).

Nello stesso tempo in cui Massa e Carrara, si sollevò anche Parma, a tutta prima con meno felice successo. Il popolo sceso in piazza gridò guerra all'Austria e unione al Piemonte, così che la duchessa sollecita partissi coi figli a ripararsi in Mantova, e venne eletto un governo provvisorio che procurasse la effettuazione del voto popolare; ma i nuovi reggitori o inabili o inesperti lasciarono campo a soverchiarli agli interessati aderenti del governo ducale, che erano rimasti, non ridotti all'impotenza, nella città di Parma. Costoro, indettattisi coi capi delle milizie lasciate colle armi e coi medesimi ordinamenti, promossero un sollevamento soldatesco contro il popolo e i nuovi rettori, così che, usciti in armi, i militari stracciarono la

(1) Del Farini vedasi quello che fu scritto nel libro V, pagina 231 e seguenti.

bandiera tricolore inalberata, rialzarono la ducale, fecero fuggire i governanti provvisori, che poterono sani e salvi ricoverarsi in Piemonte, e richiamarono a gran grida la duchessa, la quale prontamente si arrese all'invito. Le fecero gran festa quei pochi, che pel chiasso poterono sembrare in molti alla illusa principessa; ne staccarono i cavalli dalla carrozza e la trascinarono a braccia, come in trionfo, per le strade di Parma fino alla Reggia, e forse la vedova del moderno Caligola potè persuadersi che mai sovrana era stata così cara a una città devota, come essa era alla fedele Parma. Non fu lunga, se mai penetrò nell'anima della duchessa, questa illusione. Un mese dopo essere rientrata così trionfante nella sua capitale (che fu il giorno tre di maggio), la duchessa di Parma, udito delle vittorie degli alleati a Montebello e Palestro, saputo dell'ingrossare delle schiere francesi sulla Scrivia e sul Po, avverte il pericolo della sua condizione, e si rivolge all'Austria per essere più efficacemente difesa di quel che non sia dalle poche truppe che occupano il ducato: e l'Austria, la quale ha imposto a lei come al modenese quel trattato di alleanza per cui prepotè sinora in quegli Stati, l'Austria ora le risponde che non può altrimenti venirle in soccorso, che anzi le truppe imperiali dovranno facilmente ritrarsi da quelle regioni; ma che non dubiti di nulla, che non può fallire alle armi austriache la vittoria, e, questa ottenuta, i principi rimasti fedeli a Vienna saranno ristaurati e largamente compensati.

Il dì nove di giugno Parma era messa in sobbollimento dalle notizie di Magenta e di Melegnano; onde ben comprendendo che le milizie austriache non potevano più persistere nella occupazione dei ducati, benchè ancora forti presidii si trovassero a Bologna, a Modena e a Piacenza stessa, impazienti di ripagarsi dello smacco patito il tre di maggio, i parmigiani nuovamente e con maggior impeto e risoluzione insorsero, così che la duchessa per lo meglio se ne andò, dirigendosi questa volta alla Svizzera per essere lontana dai rumori di guerra. Immediatamente venne creato un governo provvisorio, del quale fu, e forse il più autorevole, il conte Girolamo Cantelli, patrizio, che già da tempo erasi discostato dal governo borbonico e addetto al partito nazionale della unione al regno subalpino. Piacenza, appena se ne furono ritirati gli austriaci, seguì sollecita l'esempio di Parma, dichiarò richiamato in vigore l'atto di annessione al Piemonte ed elesse deputati, che riunitisi a quelli di Parma recarono al re a Milano e al principe luogotenente a Torino la dedizione e gli omaggi dei nuovi cittadini del regno; fu nominato governatore di quelle provincie il conte Diodato Pallieri, consigliere di Stato, dotto giureconsulto, pratico amministratore, temperato nelle opinioni, prudente nei partiti, fermo di carattere, conciliante e gentile nelle maniere, onde ben presto si ebbe conquistato la stima e il gradimento di quelle popolazioni.

Questi sì gravi rivolgimenti, che cambiavano affatto

le condizioni politiche e la legislazione e l'amministrazione di quei paesi, avvenivano senza che fossero da deplorarsi il minimo eccesso, il minimo disordine. In popoli stati così lungamente tiranneggiati, insultati, manomessi dal più feroce arbitrio, non una vendetta contro gli strumenti di quei scellerati governi. Passati di subito dalla oppressione a una larga libertà, non un abuso, neppure un aumentarsi dei delitti comuni pei quali i facinorosi avrebbero potuto credere un fomento la introdotta larghezza e la esautorazione delle antiche Polizie.

E il medesimo avvenne in Toscana, dove la più completa e la più incruenta rivoluzione fiorentina pose fine a un tratto alla dominazione dei Lorenesi, e ripagò l'ultimo granduca della sua malafede e della sua ingratitudine verso quei costituzionali che gli avevano nel 1849 preparata una nobile ristaurazione senza l'onta e il danno dell'intervento straniero. Ma Leopoldo, di razza straniera, non aveva ancora tanto attinto di sangue italiano da sentire affetto di patria per questa terra; aveva preferito tutto affidarsi alle fortune austriache da lui credute invincibili, ed era ben giusto che ora col cadere di quelle fortune cadesse anche lui.

Già abbiamo visto come il partito moderato nazionale, staccatosi affatto dal granduca e stato lungamente inoperoso, alla fine pensasse che alcuna cosa pur fosse da farsi, e per ciò avviasse una pubblicazione di opere patriottiche per quanto concedesse la tanto diminuita, anzi ormai cessata tolleranza del governo. S'erano così

accontati i maggiorenti di quel partito; maggiorenti per sangue patrizio, per censo, per istudi e dottrina; e trovavansi quindi, senza nessun legame di congiura, pure riuniti e quasi ordinati, a discutere, a proporre e vagliare partiti, a prendere al caso e cercare di mettere in atto occorrenti risoluzioni: ed era principale fra di loro il barone Bettino Ricasoli, il quale, dapprima sfiduciato, erasi tenuto lungamente fuor di patria in viaggi nella Europa occidentale e nella nordica e in soggiorni nella Svizzera, poi tutto s'era dato a studi e imprese agronomici, e ora da ultimo riscossosi al suo debito di patriota, era de' più desiderosi consigliatori d'una azione positiva.

Bettino Ricasoli fu una delle figure più eminenti, più interessanti e più singolari fra i cooperatori dell'indipendenza e dell'unione d'Italia. In lui si accoppiarono stranamente la superbia, gli umori, parte dei pregiudizi della aristocrazia feudale, e le aspirazioni liberali, nazionali, perfino le democratiche della società moderna. Mentre la nobiltà fiorentina è venuta su dai traffici e dalle industrie quasi tutta, il Ricasoli, per eccezione, apparteneva a una famiglia d'invasori guerrieri, ceppo longobardico trapostosi nelle miti aure toscane fin dal secolo XIII. Ma nè queste miti aure, nè l'immistione di sangue italiano nelle vene della stirpe distrussero il carattere fiero, altiero, rigido, irremovibile della razza; e il barone Bettino aveva tutto quell'orgoglio e tutta quella energia con su spalmato un leggero strato di cortesia toscana. Sentiva, come dire,

raccolta, incarnata in sè tutta la sua prosapia, e ne voleva portare ostensibilmente la dignità, la supremazia morale; stimava in se stesso la sintesi di tutto il lungo ordine dei suoi avi. Ragazzo di sette anni, essendogli comandato dal maestro per punizione, di inginocchiarsi per terra e baciarla, rispose fieramente che quello non era atto da uomo, e non lo farebbe, e non ci fu verso di ottenere che lo facesse. Insignito di alte cariche, mai non volle vestire abiti gallonati e ricamati, disse non acconsentire a portare livree di nessuna fatta, e presidente del consiglio dei ministri del re, in qualunque più solenne occasione comparve sempre col semplice abito nero del cittadino, e appena con quelle decorazioni che giudicava indispensabili. Era d'avviso che non la carica onorasse l'uomo, ma che l'uomo onorasse la carica. Questo sentimento forse esagerato di dignità personale, come nella scrupolosa correttezza di ogni suo atto, egli lo manifestava nel contegno, nella parola, nelle relazioni pubbliche e private. Alto di corpo, asciutto di membra, portamento superbo, sguardo altero, parco di parole, con profilo aquilino, carnagione terrea, labbra sottili che sembravano non conoscere il sorriso, egli non usciva mai da una certa nube d'imponenza, di atteggiamento solenne, di autorità, non incoraggiava la domestichezza anche coi più intimi, non ispirava fiducioso abbandono. Pari all'orgoglio era la sua volontà, perseverante, tenace, non disposta nè a rinunziare nè a piegarsi; inflessibile come il carattere; onde venne con ragione chiamato il barone di ferro.

Quello che voleva, lo voleva fortemente, ostinatamente, quello che capiva, lo capiva chiaro, netto, preciso. Amava supremamente il vero: a quello che gli appariva tale avrebbe sacrificato il suo interesse, la sua vita, forse anco il suo orgoglio persino; forse troppo assoluto nei suoi giudizi e nei propositi rifuggiva da ogni cedevolezza, poco estimatore degli uomini, poco tenero di cuore, eletto l'ingegno, ma di questo assai superiore l'animo.

Nella politica il suo primo intromettersi fu nell'anno 1847. Allora che correva per l'Italia l'andazzo dei principii riformatori, il Ricasoli presentò al granduca una sua memoria in cui, rivelando le piaghe più gravi di quel governo, veniva suggerendo i rimedi per avere un reggimento che insieme assicurasse l'autorità del principe e la libertà dei cittadini. Nata contesa col duca di Modena pel possedimento di Fivizzano, il governo granducale inviò Bettino Ricasoli presso il re Carlo Alberto per domandarne la mediazione; e fin d'allora il fiero barone si mostrò propenso alle ambizioni patriottiche di Casa Savoia e fiducioso nell'opera di questi principi. Al suo ritorno a Firenze venne nominato gonfaloniere; ed egli, prendendo la carica, prometteva pubblicamente di promuovere « quei gravi e cari interessi che stanno riposti, fecondissimo germe di virtù e di civiltà, nelle *già concedute* e *nelle attese* istituzioni »; e questi interessi, affermava, avrebbe sostenuto senza badare a specie di personale sacrificio, con calma sì, ma con dignità e fermezza insieme, fin

dove il dovere dell'ufficio e di cittadino e lo amore della patria comune avrebbero dimandato. E tenne parola; finchè il principe camminò per quella strada liberale in cui erasi avviato, il Ricasoli gli recò il concorso dell'opera sua; appena lo vide volgersi altrove e chiamare intorno a sè uomini di opinioni diverse, egli rassegnò l'ufficio. Sopravvenuta la gazzarra democratica, che a lui piaceva poco diverso dalle intemperanze retrive, il barone si ritrasse e stette in disparte, lamentando, disprezzando, attendendo. Persuaso che la restaurazione del granduca erasi fatta una necessità, per non lasciarla compiere dalle armi austriache, aiutò egli pure il partito costituzionale fiorentino a promuoverla ed eseguirla; esso sperava con ciò salvo il paese dall'onta dell'occupazione straniera, conservate al popolo le istituzioni rappresentative. Visto il principe farsi mancipio dell'Austria che minacciava il popolo colle sue baionette in piazza, che reggeva coi suoi consigli i ministri a Palazzo, egli si allontanò disdegnosamente e per sempre dal granduca; e con nobilissime parole rifiutò la medaglia commemorativa onde il principe credette decorare coloro che avevano operato pel suo ritorno (1). Si ridusse a vivere nel suo castello di Brolio, dove pare che riviva il medio evo feudale, nella domestica vita, e divise il suo tempo in nuovi studi politici, filosofici, economici, nell'educazione dell'unica sua figliuola, nelle migliorìe agrarie. Colpito

(1) Vedi libro V, p. 390.

dal grave dolore della perdita della consorte, viaggiò assai, dimorò lungamente all'estero; parve per un tempo avesse obliato e la patria e le miserie di essa. Gli eventi si maturavano; la politica del Piemonte gl'ispirava fiducia e speranze. Tornato a Firenze, capì che bisognava fare qualche cosa, e si adoperò perchè si facesse. Apertamente si strinse col Boncompagni, il legato piemontese; appena parve possibile la guerra contro l'Austria, apertamente dichiarò che a quella guerra tutta Italia doveva concorrere. E in quella *Biblioteca Civile* che col suo concorso massimamente erasi iniziata per isvegliare e scaltrire il popolo, Ricasoli faceva scrivere dal suo segretario Celestino Bianchi e volle che si pubblicasse un libercolo col titolo *Toscana ed Austria*, dove si divisavano le triste condizioni in cui era stata trascinata la Toscana per la prepotenza ne' suoi consigli della politica austriaca, peggio per la materiale occupazione da parte delle armi imperiali delle sue città, delle sue fortezze. Soggiungevasi essere dovere di quella italica regione associarsi al Piemonte per chiarire in faccia all'Europa i gravami, le necessità, i voti delle popolazioni italiane tutte, e far capace tutto il mondo civile che in ogni parte d'Italia era un sentimento ed una volontà, seria, unanime, risoluta, indomabile per conseguire in qualunque modo, a qualunque costo, quando che fosse la indipendenza della nazione. Il governo si spaventò di tanta audacia e dell'effetto che quell'opuscolo avrebbe prodotto; mandò a sequestrare i fogli stampati, a distrurre

la composizione della stampa, e iniziò un processo contro l'editore Barbèra che aveva stampato quelle pagine. Se ne richiamò il Boncompagni come d'un sopruso fatto a un cittadino dello Stato ch'egli rappresentava, essendo il Barbèra cittadino piemontese; ma il governo granducale non diede retta. Gli avvocati principali di Firenze pubblicarono pareri e dissertazioni con cui provavano arbitrario, illegale il provvedimento preso dall'autorità, e severamente lo condannavano; l'opuscolo venne ristampato alla macchia, e fu largamente diffuso con un effetto di tanto maggiore.

L'ingrossarsi dei tempi, le manifestazioni non dubbie degli spiriti popolari non valsero ad aprire il senno del granduca e de' suoi consiglieri, i quali sempre più s'incaponirono nello stringersi all'Austria. Invano il Cavour, e per mezzo del Boncompagni a Firenze e direttamente all'inviato granducale a Torino, si sforzò di dimostrare che quella politica avrebbe tratto a rovina la dinastia lorenese, che fatalmente un giorno la causa dell'indipendenza italiana avrebbe vinto, e quel giorno i principi italiani che l'avessero combattuta sarebbero irremissibilmente perduti; invano il ministero francese medesimo, per espresso desiderio di Napoleone, aggiungeva consigli uguali ai consigli del ministro piemontese; il granduca e i suoi ministri rimasero irremovibili. E allora, visto che il governo non faceva, fece da sè il popolo.

Prima di tutto gli aderenti alla *Società Nazionale*

stimolarono, eccitarono buon numero di giovani a venirsi ad arruolare nell'esercito piemontese, e in Livorno, sotto gli occhi stessi della Polizia, Vincenzo Malenchini, valorosissimo uomo che nel 1848 a Curtatone aveva strenuamente sostenuto l'onore delle armi toscane, raccolse e ordinò un intero battaglione, cui ammaestrò egli stesso nel maneggio delle armi e imbarcò poscia per Genova, donde andò a congiungersi con quelli che si chiamavano *Cacciatori dell'Appennino*. Si tentò poscia la milizia paesana: e che era una vergogna la dipendenza da comandanti stranieri, e che era una infamia, in caso di guerra, combattere, soggetti all'Austria, in beneficio dell'Austria, contro i fratelli italiani, a danno della libertà e dell'onore della patria; nè queste tentazioni riuscirono vane, e ufficiali e soldati se ne lasciarono commuovere; e mentre prima fra popolani e militari aveva luogo una manifesta avversione che li allontanava gli uni dagli altri, che li faceva guardarsi reciprocamente in cagnesco, ecco avvenire una concordia, un affratellamento per cui e mescolarsi, e conversare, e accordarsi insieme.

In questi frangenti, avvenuta la intimazione dell'Austria al Piemonte, che valeva una dichiarazione di guerra, il ministro Boncompagni ufficialmente richiese a nome del proprio il governo fiorentino di stringere alleanza difensiva e offensiva; alla quale richiesta dai ministri del Lorenese non fu nemmeno data risposta. La cittadinanza cominciò a commuoversi, e autorevoli cittadini accorsero a Palazzo Pitti per indurre il gran-

duca a più liberali propositi, ammonendolo che, se il popolo movevasi, egli non poteva fare assegnamento sulle truppe le quali per le strade andavano affratellandosi colla folla agitata. Leopoldo II nulla volle credere, nulla volle concedere; dichiarò che egli sarebbe stato neutrale, e non altro; affermò che si calunniavano le sue fedeli milizie, le quali al suo cenno avrebbero represso energicamente le inconsulte agitazioni di pochi; e per darne prova altrui e assicurarsene egli stesso, uscì in compagnia dei due suoi figli maggiori a rassegnare i presidii delle fortezze. Ciò avveniva il giorno 25 di aprile; il domani, chiamata non si sapeva da chi, una immensa folla di cittadini d'ogni ordine e di soldati d'ogni arma si raccolse fuori Porta San Gallo, e di là, dopo alcuni serii e pacati discorsi sulle condizioni presenti, ordinatisi in drappelli, e popolani e soldati uniti a braccio, quei dimostranti rientrarono in città. Nel giorno dopo (27) fu indetta un'altra e più grave e più significativa adunanza popolare, di cui si dovevano avere importantissimi e immediati gli effetti. Alle ore undici del mattino il popolo doveva raccogliersi sulla piazza Barbano, che ora chiamasi della Indipendenza, e di là, fatto gran massa, recarsi sugli spalti della fortezza di S. Giovanni gridando viva all'Italia, alla guerra, alla truppa, la quale avrebbe ripetuto il grido di guerra riunendosi al popolo, mentre in prova si inalberererebbe senz'altro la bandiera tricolore italiana. Allora un comitato di autorevoli cittadini prima designati si stabilirebbe nel palazzo municipale e man-

derebbe a intimare ai ministri di rassegnare l'ufficio, al principe di stringere subito l'alleanza per la guerra d'indipendenza, oppure partirsi dallo Stato. Per questo venne redatto un proclama, di cui fu scrittore Celestino Bianchi; e diceva: l'ora della guerra essere suonata, cittadini e soldati toscani essere attesi dall'esercito italiano sui campi di Lombardia; ogni ostacolo doversi superare mercè la concordia tra il popolo e la milizia al grido di viva l'Italia e Vittorio Emanuele. Nella giunta che doveva assumere temporariamente il governo furono eletti Ricasoli, Peruzzi, Zannetti, Malenchini e Rubieri; i due primi della parte più moderata, gli altri tre di quella più risoluta e vivace.

La mattina del 27 la città di Firenze era corsa da quel certo fremito che annunzia e prepara le grandi commozioni popolari. Le notizie giuntene a Palazzo Pitti cominciarono a impensierire il granduca e i suoi; il primogenito dei principi condusse nella fortezza del Belvedere la madre, la zia e i fratelli minori d'età, e poscia ordinò ai comandanti della fortezza che, lui presente, aprissero e leggessero certo dispaccio segreto stato loro comunicato sin dall'anno prima colla riserva di non dissuggellarlo che dietro nuovo preciso comando. Quel dispaccio disponeva i provvedimenti che si avevano da prendere in caso di tumulto popolare per combattere i riottosi e fulminare colle artiglierie la città. I comandanti freddamente, ma fermamente dichiararono che essi a quel comando non potevano e non volevano obbedire, e che mai non avrebbero fatto trarre sul

popolo, e che i soldati stessi ad ogni modo vi si sarebbero rifiutati. Il principe, tentato invano con alcune parole di smuovere que' risoluti, tornò a Pitti mortificato, dispettoso, sfiduciato. Intanto la massa di popolo sulla piazza cresceva e rumoreggiava, e alcuni fedeli alla dinastia, sperando con rimedio estremo poterla ancora salvare, il Ridolfi e il Corsini di Lajatico accorsero a Palazzo e instarono e pregarono, una decisiva e subita determinazione si prendesse con cui potersi acchetare il popolo: quella dell'abdicazione di Leopoldo, della venuta in seggio del figliuolo Ferdinando, il quale subito avrebbe proclamato di adottare politica italiana ed alleanza col Piemonte. Benchè persuaso oramai che nè le sue milizie nè alcun altro aiuto per allora poteva dargli mezzo a resistere, il granduca non volle accettare il partito. Innanzi a tutto il Corpo diplomatico accorso alla reggia, e a tutti i ministri radunativisi, dichiarò che la coscienza e l'onore non gli consentivano la chiestagli abdicazione; preferire di allontanarsi colla famiglia dallo Stato; protestare altamente partendo per i diritti della sua sovranità e della dinastia, e dichiarare fin da quel momento irriti e nulli tutti gli atti che da qual si fosse intrusa autorità fossero compiti; richiedere al Corpo diplomatico, e principalmente ai ministri di Francia e di Inghilterra, se avessero mezzi di far sicura la partenza sua e dei suoi. Risposero che ogni loro mezzo impiegherebbero a tal fine, e che la più autorevole ed efficace protezione poteva darla l'inviato piemontese che trovavasi pure presente a quella

scena. Onde il Boncompagni sollecito dichiarò che ne impegnava il suo onore, sebbene della civile temperanza del popolo toscano non si potesse dubitare.

Appena si sparse per la città, e fu in un lampo, questa notizia, che il granduca non abdicava, ma cedeva il luogo, partivasi con tutti i suoi e lasciava liberi Firenze e il granducato, fu un giubilo, un trasporto universale. Subito quella folla, che sempre era venuta crescendo sulla piazza Barbano, ordinatasi a schiere, spiegando vessilli tricolori e innalzando sopra aste ritratti di Vittorio Emanuele, si mosse, e prima si recò sotto le finestre dell'ambasciatore francese acclamando alla nazione soccorritrice e all'imperatore alleato, di che il diplomatico, tornato da Pitti, uscì sui balconi a ringraziare con acconcie parole; poi si accalcò tutta — e poteva dirsi, per ogni ordine di cittadini in essa rappresentato, essere quella folla la città intiera — innanzi al palazzo della legazione piemontese, e gli applausi e gli evviva chiamarono fuori anche il Boncompagni a salutare e ringraziare. Fattosi un alto silenzio, tutte quelle migliaia di sguardi fissi in lui, tutti quegli animi avidamente aspettanti la sua parola, il piemontese con voce vibrante di commozione per la solennità del momento, per la grandezza del fatto, per la importanza delle conseguenze, disse: « Il re Vittorio Emanuele, il popolo subalpino, la nazione italiana sarebbero ammirati e riconoscenti del nobile e civile contegno del popolo di Firenze; in esso perseverassero i cittadini ad onore del bel paese, e per la

gloria della causa comune; procurassero la religione e le leggi osservate, rispettate le persone e le proprietà pubbliche e private, mantenuta la quiete in città e la disciplina nelle milizie, le quali avevano ora aperto il campo per combattere a riscatto d'Italia. Il principe avere dichiarato di allontanarsi dalla Toscana... (e qui un impetuoso scoppio d'applausi interruppe l'oratore), l'onore dei toscani, del re, della nazione richiedere che il maggior rispetto accompagnasse la sua partita. Alcuni benemeriti cittadini designati dalla forza de' casi assumerebbero il governo temporaneamente; essere necessario ubbidirli, assecondarli, finchè si fosse stabilito un regolare reggimento. Il re, cui stavano grandemente a cuore le sorti della Toscana, avrebbe provveduto alla sicurtà dello Stato e alle necessità della guerra senza pregiudicare il definitivo assetto del paese; si avesse alto in mente e sempre che non altrimenti si ottengono dai popoli la indipendenza e la libertà che per la virtù dei sacrifizi, della concordia e della disciplina ». Gli applausi entusiastici, frenetici, universali di tutta quella moltitudine approvarono, accettarono, avvalorarono le parole dell'inviato subalpino; e per prova veramente luminosa di quella saviezza loro consigliata, i dimostranti, dopo essersi appagati cogli evviva all'Italia, al re, al Boncompagni medesimo, lieti dell'opera loro, tranquillamente si sciolsero. Al cader del giorno i Lorenesi chetamente se ne partirono, scortate le carrozze dai gendarmi a cavallo, e seguìte da quelle delle Legazioni che tutte avevano

mandato il primo loro segretario a fare l'accompagnatura. Era il funerale d'una monarchia definitivamente estinta. Allora il corpo municipale pubblicò un bando, che essendo lo Stato rimasto senza governo, si chiamavano per intanto a provvedere alle cose urgenti tre cittadini, che furono il cavaliere Peruzzi, l'avvocato Malenchini e il maggiore Danzini. Questi, accettando il grave incarico, pubblicarono di assumere l'ufficio pel solo tempo necessario al re Vittorio per prendere gli opportuni provvedimenti onde la Toscana potesse concorrere efficacemente al riscatto della nazione.

Grandi esultanze si fecero e in Firenze e nelle altre città tutte di questo così fortunato, pacifico rivolgimento; nè alcuno si turbò, nè atterrì, nè curò tampoco della violenta protesta che il granduca diede fuori, appena giunto in Ferrara, accennando alla rivincita che avrebbe preso, alle punizioni che avrebbe fulminate quando la vittoria dell'Austria gli avrebbe restituito il trono, quel trono da cui non era stato violentemente strappato, da cui non poteva neppure dirsi caduto, da cui era giù scivolato, come quando il piede smuccia nel fango, ma che ad ogni modo era per sempre perduto.

Primo atto dei triumviri fiorentini fu di rivolgersi al re Vittorio Emanuele perchè assumesse la dittatura della Toscana fintanto che durasse la guerra contro il nemico comune, conservando però la Toscana in questo periodo la sua autonomia, riserbandosi lo assetto definitivo a guerra finita. Le medesime cose ripetevansi

in un memoriale indirizzato alle Legazioni estere in Firenze, insistendo su quella clausola di rimandare la decisione definitiva dell'ordinamento politico a guerra vinta, e per non urtare gli scrupoli della diplomazia, e per chetare i sospetti e le ire del partito regionale, sostenitore dell'autonomia, il quale era ancora assai forte e temevasi più poderoso di quel che fosse in realtà. A questo politico scaltrimento il Cavour rispose con altro ancora più accorto e sottile: il governo piemontese avvertì i triumviri come dovessero facilmente comprendere che ragioni di alta politica non permettevano al re di accettare la dittatura offerta nella forma proposta; per altro, essendo necessario dare unità al governo della guerra, il principe sabaudo acconsentiva di assumere il comando supremo delle milizie e l'autorità necessaria per fare concorrere quella nobil terra con tutti i suoi mezzi alla impresa dell'italico riscatto, e quindi dichiarava di dare la sua protezione al nuovo temporario reggimento toscano, delegando a tale scopo le opportune facoltà al suo ministro plenipotenziario in Firenze, col nominarlo commissario straordinario regio per la guerra dell'indipendenza.

Recatosi in mano il governo, il commissario regio chiamò a ministri: per l'interno Bettino Ricasoli, per gli esteri e la pubblica istruzione Cosimo Ridolfi, per le finanze Raffaele Busacca, per la grazia e la giustizia e culti Enrico Poggi, per la guerra Vincenzo Malenchini, il quale, desideroso di andare a combattere, presto cedette il posto al colonnello Niccolini. Di tutti

questi ministri ben tosto si chiarì il più autorevole essere quello per gli affari interni, la cui fermezza di carattere, forza di volontà e potenza di convinzione ebbero subito campo a mostrarsi. Da tempo egli si era persuaso che Italia non altrimenti avrebbe potuto essere con sicurezza libera e indipendente che formando un solo Stato, retto da un solo monarca di sentimenti patriottici e liberali, il quale dalla sorte, dalla provvidenza era concesso nel re del Piemonte. Egli non aveva taciuto questa sua opinione co' suoi famigliari ed amici, benchè fra questi parecchi pure ci fossero ai quali pareva un gran peccato che la Toscana perdesse la sua autonomia, Firenze il suo grado; nè voleva dissimulare ora che, chiamato al reggimento della cosa pubblica, poteva con molta più efficacia procurare l'attuazione del vagheggiato ideale. Degli autonomisti pochi erano rimasti fedeli ai lorenesi, in quegli ultimi tempi dimostratisi così inetti e di mala fede, e con tanta ignominia caduti; i più avrebbero accettato un altro principe (chè di repubblica pochi osavano pensare, nessuno osava pure far cenno), venisse questo principe dalla stirpe dei Napoleonidi o da quella dei Sabaudi, purchè conservasse lo Stato, accresciuto forse anche a risuscitare il regno di Etruria dei tempi del primo Napoleone. Ai fautori d'un principato napoleonico, i quali erano i più deboli per numero, ma contavano alcun personaggio di riguardo nelle loro file, venne a dare vigore e speranze la presenza del principe Napoleone, il quale, nominato comandante d'un corpo d'esercito, fu mandato

a Firenze a raccoglierlo, ordinarlo e fargli aggregare tutte le milizie e i volontari di Toscana che avrebbe potuto raggranellare. Ma vegliavano il Ricasoli a Firenze stessa e il Cavour, insospettito, fin da Torino. Il primo chiaramente fece intendere che non solo non avrebbe favorito quell'intrigo, ma che con ogni suo mezzo vi si sarebbe opposto; il secondo, saputo che certuni dei maggiorenti fiorentini erano accorsi in Alessandria col pretesto di ossequiare l'imperatore a intendersela con esso lui per preparare ed ottenere una popolare dimostrazione che chiamasse al trono il marito della principessa Clotilde, cugino del sovrano di Francia, acerbamente sdegnossi del passo ardito, fatto non pure senza domandargliene il consenso, ma senza nemmeno informarnelo, ebbe a sè chi aveva compita quella missione e così lo rimbrottò da levargliene la voglia di più ritentare; poscia si rivolse all'imperatore medesimo, e gli fece manifesto che pessimo effetto avrebbe sugli italiani quella fretta di preoccupare la spontaneità del loro voto, che peggiore ancora lo produrrebbe presso le Potenze straniere Inghilterra e Prussia, e sopratutto la Russia, la quale, consentendo che Napoleone pigliasse l'impresa d'Italia, aveva pure chiaramente espressa la condizione che nella penisola non si costituisse nessun principato per un napoleonide. Il popolo toscano poi meravigliosamente assecondò le mire dei due statisti di Firenze e di Torino; poichè nessuna occasione e mezzo trascurò per manifestare il suo desiderio di appartenere all'Italia unita sotto il re

Vittorio Emanuele, e le stesse dimostrazioni di riconoscenza fatte al principe e alle truppe francesi pigliarono un non so che di riserbo, di contegnoso che escludesse affatto il significato di volerne accettare l'autorità e l'influsso. Ciò fece che e l'imperatore non richiese più nulla affatto in questo proposito, e il principe nel suo soggiorno a Firenze si astenne accuratamente da ogni atto che paresse mirare a sue ambiziose pretensioni, finchè di là si tolse e, passato l'Appennino, venne a ricongiungersi sul Po al grande esercito francese.

Le notizie delle vittorie di Montebello e di Palestro avevano già commosso le città dei dominii papali; quella della rotta patita dagli austriaci a Magenta ruppe il freno. Bologna agitandosi vivamente, e alcune baruffe essendo già avvenute fra i popolani e le soldatesche austriache, il comandante del presidio pubblicò il solito bando di punizioni rigorose secondo la legge contro chiunque facesse atto ostile o ingiurioso alle milizie imperiali; ma non potè darsi il piacere di eseguire le sue minaccie, perchè gli venne l'ordine di tosto ritirarsi, e la sera delli 11 giugno chetamente partironsene gli austriaci da Bologna non solo, ma da Ancona, da Comacchio e da Ferrara. Il domani fin dal mattino Bologna faceva sventolare in tutte le sue strade le bandiere tricolori, abbatteva in ogni dove le insegne pontificie; poi una folla indicibile innanzi al palazzo municipale acclamava all'Italia, al re, all'indipendenza. Il cardinale legato fuggissi a Ferrara, donde pubblicò una protesta, e poi riparò a Roma; e Bologna istituì

un governo provvisorio, il quale subito telegrafò a Torino invocando la dittatura di Vittorio Emanuele, e n'ebbe in risposta dal Cavour che facilmente il re avrebbe prese in sua protezione quelle provincie e mandatovi un suo commissario a provvedere alle cose di guerra.

Il movimento di Bologna fu subito seguitato dalle città e terre di Romagna; e il 13 di giugno Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Lugo e Ferrara avevano dichiarato casso il dominio papale, Italia libera ed una, guerra all'Austria, dittatore il re subalpino. Le milizie papali, insieme con tutti i servitori del governo romano, si ritirarono senza che nessuno fosse offeso, nè minacciato, nè turbato comechessiasi; e le città tutte, imitando il bell'esempio dato da Ravenna da prima, aderirono a Bologna, sottomettendosi al reggimento da essa costituito, il quale si denominò Giunta centrale provvisoria di guerra per la Romagna. Insorse Rimini, ma essendo sopraggiunta buona mano di soldati svizzeri che si ritiravano da Bologna, fu presto oppressa; si mossero le città delle Marche e dell'Umbria, ma Pesaro fu tenuta in soggezione dal delegato apostolico monsignor Bellà, il quale pascendo di accorte parole i sollevati diede tempo a svizzeri e gendarmi di sopraggiungere e sottomettere la popolazione. Così pure in Ancona, il popolo ottenne dapprima che il delegato papale cedesse e partisse colle milizie, ma il comandante della fortezza non volle uscirne; e verso la fine del mese Ancona, come Fano, Senigallia, Jesi e le minori terre delle Marche furono rioccupate dalle

milizie papali, che tronfie se ne venivano, macchiate del sangue da loro ferocemente sparso a Perugia.

Questa città il giorno 14 era sollevata. Il popolo in tumulto assiepando la piazza innanzi al palazzo abitato dal delegato pontificio, a quest'ultimo, per mezzo di una deputazione, intimò: « volere Perugia concorrere con ogni possa alla guerra della indipendenza nazionale, sottrarsi perciò al dominio della Santa Sede che a quell'impresa ripugnava, essere decisa di invocare la dittatura del patriottico re del Piemonte ». Il rappresentante del governo papale non tentò la menoma resistenza; dichiarò di cedere alla forza, però protestava pei diritti del pontefice sovrano; avrebbe cessato subito dall'ufficio e sarebbe partito quel giorno medesimo conducendo seco le truppe papali. E così fece invero. Il carico della pubblica amministrazione fu preso da un triumvirato, che annunziò con un suo proclama intanto avrebbe esercitato l'ufficio governativo finchè il re, a cui si era offerto la dittatura, non avesse all'uopo provveduto. Anche qui non ci fu il menomo disordine, non fu esercitata la menoma vendetta, e regnarono la calma, la concordia, la tolleranza; fu una vera festa in mezzo a un giubilo quasi universale. Brevi furono il giubilo e la festa; perchè il governo papale, volendo riacquistare la città, mandò contro di essa il maggior nerbo che potè raccogliere di truppe, parte nazionali, parte, e più numerose, di mercenari svizzeri, sotto il comando d'un Antonio Schmid, colonnello svizzero, al quale nella commissione datagli fu espressa-

mente raccomandato di usare rigore perchè servire potesse di esempio alle altre provincie, e si dava facoltà di *decapitare que' rivoltosi che si rinvenissero nelle case*, ingiungendogli inoltre di *risparmiare le spese al governo*, con farsi dare dai paesi tanto il vitto, quanto le paghe, quanto ogni altra cosa che a lui e ai suoi soldati occorresse. Il dì 20 di giugno lo Schmid colle sue schiere giunse innanzi a Perugia verso le ore tre pomeridiane, e senza pur fare intimazione veruna, partita la truppa in tre colonne, la mandò, aizzata a feroci propositi, all'assalto. I perugini, più eroicamente che prudentemente, avevano determinato difendersi. Mancava loro tutto che valesse ad una efficace resistenza: e l'ordinamento militaresco, e le armi, e le munizioni di guerra, e la direzione, e un comando pratico. Seicento cittadini circa si armarono alla lotta; avevano cinquanta schioppi militari lasciati dal presidio partendo, un centinaio di fucili da caccia, alcune centinaia di moschetti fatti venire in gran fretta dalla Toscana, di cui molti inservibili, non un cannone, non un'opera alquanto valida di difesa. Eppure, benchè i papalini fossero duemila trecento con cavalli e cannoni, al primo cozzo resistettero i perugini e li respinsero tanto che, con tutto il nerbo, riunite le tre colonne, i soldati dello Schmid dovettero fare impeto dopo che le artiglierie già avevano seminato l'eccidio nelle file dei difensori, e finalmente proruppero nella città. Orrendamente questa fu abbandonata al saccheggio: le case dei privati, un monastero, due chiese, persino un

ospedale, un conservatorio d'orfanelle vennero fatti spettacolo di carnificina, di rapina, di libidine, d'ogni più empio ed osceno eccesso: trucidati gli uomini e i cadaveri palpitanti gettati dalle finestre, vecchi cadenti e bambini uccisi, donne soggette agli ultimi oltraggi, le giovanette stesse del conservatorio contaminate, parecchie ammazzate: qua e là appiccato l'incendio. Fino a notte durò la scellerata treggenda; e il valoroso colonnello Schmid ne fu premiato col grado di generale.

Più felice sorte ebbero Bologna e le Legazioni, le quali più non ricaddero sotto il dominio pontificio. Ad esse dal Piemonte era mandato per governatore, col titolo di commissario per la guerra, Massimo d'Azeglio, il quale giungeva in Bologna il giorno 11 di luglio, quando appunto i due imperatori convenivano a Villafranca per concludere la pace. Massimo d'Azeglio, se alcuna amarezza aveva provata nel vedersi dal Cavour tratto di seggio al governo del paese e sostituito così nella azione politica come nell'aura popolare, era pure di sì generosa natura da fare facilmente tacere ogni rancore personale quando appena il bene pubblico lo richiedesse. Così aveva egli validamente sostenuto il Cavour per la spedizione di Crimea; così aveva acconsentito di accompagnare il re nel suo viaggio di Francia e d'Inghilterra, che era una esplicita approvazione della politica del Cavour; e così, appena al principio dell'anno 1859 egli vide a che importanti vicende s'avviava la cosa pubblica, si affrettò di scrivere a colui che era stato il suo vittorioso competitore una nobilis-

sima lettera nella quale si offrì a lui in tutto e per tutto potesse essere creduto capace di assecondare il ministro, affermando che in presenza delle grandi conseguenze ottenute e da ottenersi, esso non discuteva più, ma era pronto ad ubbidire. Cavour, lietissimo di queste proteste, mandò subito l'Azeglio a Roma, sotto colore di portare il collare dell'ordine dell'Annunziata al principe di Galles, che là trovavasi di passaggio, ma in realtà per operare salutarmente sull'animo dei liberali romani, affinchè con qualche moto inconsiderato non interrompessero le buone disposizioni dell'imperatore francese in un momento così geloso. Tornato appena da Roma, l'Azeglio venne spedito in gran diligenza con missione straordinaria a Parigi e Londra, affine di stabilire le basi accettabili del Congresso che volevasi radunare per risolvere la quistione austro-italiana, e di rassicurare specialmente il gabinetto *tory* intorno alle disposizioni concilianti del gabinetto piemontese. Rotta ogni pratica dall'Austria colla sua superba intimazione al Piemonte, Massimo tornò subito in Italia; e, avvenuta la liberazione della Romagna, opportunamente dal Cavour fu scelto per andarvi a rappresentare il re in quelle provincie. Volendo dimostrare che l'ufficio del commissario era solamente quello di provvedere alle cose della guerra, senza preoccupare le definitive risoluzioni circa l'assetto politico, l'Azeglio fu promosso al grado di maggior generale, e incaricato specialmente della formazione di una brigata di fanteria e di un reggimento di cavalleria, nocciolo che

dovevano essere delle milizie romagnole, da ordinarsi e mettersi in campo; astutamente dichiarandosi che dell'amministrazione propriamente detta l'inviato del re non si sarebbe impacciato, lasciandola per intiero al locale governo temporaneo.

Opportunissima era la scelta dell'Azeglio a quell'ufficio; perchè se in tutta Italia la fama dell'autore dei *Casi di Romagna* era grande, in quei paesi era grandissima, e in essi l'ammirazione andava pari ad un vero affetto per lo strenuo patrocinatore delle ragioni di quei popoli. Il suo arrivo a Bologna fu accolto con tale e tanto entusiasmo che l'animo dell'Azeglio, un po' scettico, un po' sfiduciato, un po' pessimista, ne fu vinto e commosso. Bandì, al solito, un proclama, in cui, ben chiaramente espresso doversi lasciare in disparte ogni quistione di dominio, egli invitava quelle generose popolazioni a guerra e fatiche, richiedeva da esse ordine, disciplina, sacrifizi e patimenti, perchè a quel prezzo Dio accorda solamente i supremi doni della libertà e della indipendenza; scongiurava tutti di concordia e di oblio sulle amare vicende passate. E la popolazione tutta, obbediente, disciplinata, quieta, si raccolse intorno a lui e volle e fece che tutto, a dispetto delle fatte dichiarazioni, da lui dipendesse. Subito provvide per gli armamenti; ai volontari raccozzati prepose Giuseppe Roselli, uno dei difensori di Roma del 1849, e i due fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, che valorosamente avevano combattuto a Venezia; creò sollecitamente un reggimento di cavalleggeri, cui

diede nome *Vittorio Emanuele*, e stava in sospetto delle milizie papali che si raccoglievano in forza alla Cattolica. Ma in quella ch'egli dava impulso alle varie parti della pubblica azienda, ecco giungergli come un colpo improvviso di fulmine un telegramma da Torino, in cui si annunziava conchiuso l'armistizio, e gli si ordinava di partirsene subito da Bologna e di ritirare dalla Romagna tutte le forze piemontesi. Scriveva l'Azeglio agli amici essere stato quello uno dei momenti più gravi e angosciosi che avesse avuti nella sua vita. « Essere messo al cimento di disobbedire o di mancare all'onore (diceva egli) è cosa da impazzirne! ». E parevagli un mancare all'onore l'abbandonare così di colpo un popolo che in lui, nel re, a cui nome era venuto, erasi tutto e con tanto abbandono affidato, levargli ogni difesa, mentre i papalini minacciavano al confine venirgli addosso a ripetere le stragi di Perugia. E inoltre, anche senza l'assalto dei pontificii, gravi pericoli soprastavano per l'umore acceso di quei popoli, per lo sdegno che cominciava a serpeggiare in essi credutisi traditi, e che avrebbe facilmente esorbitato a gravissimi fatti. D'altronde, come rifiutarsi ad un espresso comando del re? Pensò per prima cosa guadagnare un po' di tempo a tentare di far cambiare le prese risoluzioni; mandò a tale effetto Gioachino Napoleone Pepoli presso l'imperatore francese, di cui era congiunto e famigliare, e Giuseppe Torelli, suo segretario, a Torino, perchè esponessero come stavano le cose e tentassero ottenerne migliori partiti. Nulla

ottennero, e al loro ritorno significarono all'Azeglio che era assolutamente richiesta la sua partenza e sollecita da Bologna. Massimo allora trasmette ai ministri nominati da lui stesso in quei giorni tutti i suoi poteri; lascia a sostituirlo per le cose della guerra il colonnello Falicon; non fa uscire dal paese neppure un soldato, provvede anzi che tutte le forze militari di cui si può disporre si schierino al confine a tenere in rispetto gli svizzeri del papa; e corre a Torino egli solo. Si presenta subito al re, e gli domanda d'assoggettarlo, se vuole, ad un Consiglio di guerra. Vittorio Emanuele sorride, e gli risponde che ha fatto benissimo, che gli ordini erano male espressi, e che l'Azeglio li ha interpretati a dovere. Massimo, per suo saluto ai popoli delle Romagne, mandò un suo manifesto il 29 di luglio, nel quale annunciava: la pace avere tolta la principale ragione dell'ufficio al quale il re lo aveva inviato fra di loro; ora addomandarsi la libera e aperta manifestazione dei loro voti, alla quale parrebbe potesse far danno la presenza del commissario regio: questi voti adunque esprimessero con dignità e fermezza; si guardassero dalla discordia e dal disordine; l'Europa farebbe ragione a popolo civile e tranquillo, determinato di affrancarsi da dominio straniero e di stabilire reggimento degno di sè e della odierna civiltà.

I rettori provvisorii, credendo necessario che il comando passasse riunito in una mano sola e di polso, elessero senza ritardo a sostituire il commissario regio un governatore generale temporaneo nella persona di

Leonetto Cipriani, « ben noto, dicevano essi, per la energia dei propositi e la inalterata divozione alla causa nazionale ». Egli, toscano di nascita, aveva diffatti mostrato assai vigore quando nel 1848, sotto il ministero del Capponi, era stato mandato commissario a Livorno per acchetare quella città in disordine; di poi, esulato, aveva percorso in viaggi avventurosi le Americhe, da ultimo, venuto al campo degli alleati, era entrato in grazia dello imperatore di Francia, il quale gli aveva dato il grado di colonnello e il titolo di suo ufficiale d'ordinanza; onde potevasi avere buona fiducia che la nomina di lui andrebbe a grado del principe, dal cui beneplacito pendevano pure in sì gran parte i destini d'Italia. Il manifesto e proclama che il Cipriani pubblicò appena assunto l'ufficio fu tale da confermare le buone speranze che si erano concepite di lui. « Sè, diceva, riconoscersi chiamato ed avere accettato quell'alta carica per difendere il paese e far valere i diritti delle provincie di Romagna nel diritto pubblico d'Europa; per ciò avrebbe provveduto che il più presto possibile fossero convocati gli eletti del popolo a deliberare in proposito, procurerebbe nel medesimo tempo di ordinare e armare e milizia nazionale e truppe regolari, custodi, e queste e quella, dell'ordine, della libertà e della indipendenza ».

Più accortamente ancora che l'Azeglio, più risolutamente e fortemente adoperò il Farini, commissario regio in Modena. Anche a lui, appena firmati i preliminari di pace a Villafranca, giunse l'ordine di abban-

donare quella città e rientrare in Piemonte con tutte le soldatesche piemontesi. Dove questo avvenisse, era immancabile e imminente il ritorno del duca, il quale con quel poco di sue truppe che gli era rimasto fedele e ch'egli seco aveva condotto a Mantova, poteva rientrare e occupare il suo antico Stato, non avendo il popolo forze nessune, nè armi a contrastargli. E già dicevasi che i ducali eransi accostati al Po, pronti a sboccare per Guastalla e la Mirandola; onde i liberali, prevedendo la ristaurazione e le terribili vendette di quel tiranno, moltissimo erano sgomenti. Farini non si perdette d'animo; dichiarò di cessare dalla carica di commissario regio, ma voler rimanere in mezzo a quel popolo nell'ora del pericolo come concittadino, quale per onoranza l'avevano eletto i due maggiori municipi; e il popolo tutto per acclamazione lo gridò dittatore, aderendo subito alla nomina il magistrato municipale di Modena e senza indugi tutti gli altri della contrada; onde l'eletto bandì per proclama che, accettando quella altissima, gravissima carica, tutto egli si consacrava al forte popolo, il quale, mantenendo il proprio diritto, propugnava eziandio quello dell'intiera nazione; egli terrebbe la podestà suprema a preservare la libertà e la indipendenza da ogni offesa interna ed esterna per riconsegnarla agli eletti del popolo, cui tosto convocherebbe in comizio. Intanto, per opporsi alla minacciata incursione degli estensi, il Farini raccolse e schierò al confine le poche forze che si trovò avere sotto mano; e siccome in quei giorni giunse in sul

Modenese la legione toscana comandata dal generale Ulloa, la quale unita al corpo d'esercito del principe Napoleone era giunta in Lombardia dopo la battaglia di Solferino, e ora, in virtù dei patti di Villafranca, tornava indietro per restituirsi sulle rive dell'Arno, il dittatore modenese domandò e instò che quella legione colà sostasse a difesa contro i ducali. Il generale Ulloa volentieri avrebbe acconsentito, ma il decretarlo s'apparteneva al governo provvisorio di Firenze; onde colà prestamente si scrisse per averne l'accettazione. A Firenze, parte erano dubbiosi, parte affatto contrari a tal partito, che pareva troppo audace e violatore delle condizioni stipulate a Villafranca; ma il Ricasoli, che ben comprese come, se si lasciasse aver luogo la ristaurazione del duca a Modena, inevitabili sarebbero state anche le altre e di Parma e di Toscana e delle Romagne, volle, e colla sua autorità ottenne, che la domanda del Farini fosse esaudita. Francesco IV, che nei primi giorni, con subito impeto dei suoi soldati, avrebbe potuto facilmente rioccupare il ducato, indugiando per pochezza d'animo, perdette l'occasione; comprese che i suoi scarsi battaglioni non avrebbero potuto superare le forze raccoltesi dei liberali, e che l'onta d'una sconfitta gli avrebbe fatto un danno irreparabile; domandò all'Austria il soccorso di qualche reggimento; ma l'Austria, dubitando con ciò di offendere l'imperatore francese che aveva fermamente esclusa ogni intromissione d'armi straniere, ricusò; e il dominio per quel duca fu perduto per sempre.

A Parma il nuovo ministero piemontese credè poter lasciare in carica il regio commissario, affidandosi al silenzio tenuto intorno a quel ducato nei preliminari di Villafranca, il qual silenzio poteva interpretarsi come una tacita acquiescenza alla unione da quei popoli proclamata col regno subalpino. Invece da Parigi non tardarono a venire richiami e ammonizioni: quella essere un'infrazione ai patti stipulati; e Torino dovette mandare ordine al conte Pallieri di abbandonare l'ufficio e venirsene in Piemonte. Partissi il Pallieri li 8 di agosto, prendendo congedo da quel popolo con un manifesto, in cui, lodandolo come ammirabile per virtù, per senno e per costanza, raccomandava ordine e concordia, e commetteva i suoi poteri temporariamente all'avvocato Giuseppe Manfredi. Ma i maggiorenti del paese, e il magistrato municipale, e il Manfredi medesimo avvisarono la debolezza di quei governuzzi speciali, separati, e quanta maggior forza si acquisterebbe pel partito della unione se quei paesi cominciassero ad unirsi e camminare di conserva sotto la direzione efficace d'una mente e d'una mano sola; onde poco tempo dopo, il Manfredi, fatto pronunciare ancora una volta per voto universale di plebiscito la annessione al Piemonte, decretato un prestito volontario pei bisogni della pubblica azienda, rassegnò il mandato; e i municipi tutti del ducato offersero la dittatura al Farini, il quale senza esitazione l'accettò, tenendo però separata l'amministrazione delle provincie parmensi da quella delle modenesi.

Prima cura del dittatore fu di convocare i comizi popolari per eleggere i deputati in ragione di uno ogni ottomila abitanti, a suffragio universale e diretto, e decretò che le assemblee così nominate si radunassero una in Modena il 12 di agosto, l'altra in Parma il 7 di settembre. Nel frattempo, con opportunissimo consiglio e mirabile operosità, provvedendo a tutti i principali bisogni per la finanza, per gli armamenti, per la regolare funzione d'ogni organo dello Stato, il Farini trattò d'una lega fra le varie provincie liberate della Italia centrale; e presto riuscì ad ottenerla firmata colla Toscana prima, colla Romagna poi, e con Parma da ultimo; per la qual lega si strinsero le varie milizie a formare un esercito solo, si stabilì uniformità di monete, di pesi e misure, si tolse ogni impedimento alla libera circolazione di uomini e di cose fra i vari paesi. Ad unificare, ammaestrare, ordinare l'esercito della lega così raccozzato, il dittatore, con buonissima scelta, chiamò Manfredo Fanti, generale dei primi nell'esercito subalpino, il quale, nativo del ducato di Modena come il Cialdini, aveva con quest'ultimo una grande rassomiglianza di casi e di gesta nella vita passata.

Anch'egli prese parte al moto rivoluzionario che doveva costare la vita a Ciro Menotti, anch'egli combattè col Zucchi, e dopo la resa d'Ancona emigrò in Francia. Educato alle discipline belliche nel collegio militare di Modena, laureato inoltre da ingegnere, trovò modo in Francia di impiegarsi presso il Genio militare e

farvi apprezzare l'opera sua. Nell'anno 1835 si recò in Ispagna a combattere in favore dei costituzionali contro gli assolutisti fautori di don Carlo. Si diportò così valorosamente prima nei corpi irregolari, poi nell'esercito stanziale, che a mano a mano pervenne all'alto grado di capo di stato maggiore della capitaneria generale di Madrid. Come il Cialdini, egli aveva impalmato una spagnuola; ed era sposo e padre felice in condizione elevata, fregiato di titoli e decorazioni, autorevole ed ossequiato, quando scoppiò la rivoluzione italiana del quarantotto, e i piemontesi passarono il Ticino ad assalire gli austriaci. Manfredo Fanti abbandonò tutto e corse in patria, desideroso di combattere per quella libertà a cui fin da giovane s'era consacrato. Recatosi a Milano, quel governo provvisorio lo nominava maggior generale, dandogli il comando d'una brigata della divisione lombarda ordinata dal generale Perrone. Dopo la rotta di Custoza e di Milano, egli si ritirò in Piemonte, dove gli fu dato l'incarico di riordinare e addestrare i corpi lombardi. In Piemonte acquistavasi tanta stima e benevolenza non solo pe' suoi meriti militari, ma pei manifesti suoi principii liberali, che il collegio di Nizza Monferrato lo eleggeva a suo rappresentante alla Camera, nella quale occasione egli faceva di se stesso questo giusto ritratto: « liberale per principio, nemico dei privilegi, cittadino amico della probità in ogni ramo della gestione pubblica, militare rigido amante della più stretta disciplina ed entusiasta della patria indipendenza ». Il governo toscano in quella

gli mandò ad offrire il ministero delle armi, ed egli lo rifiutò dicendo che « trovandosi al servizio dello esercito piemontese e legato ai suoi destini, anelava anzi tutto a dividere con esso le pene ed i pericoli che gli serbava la sorte della guerra ». Nel quarantanove, succeduto al Ramorino nel comando della divisione lombarda, il Fanti ebbe il penoso incarico di sciogliere la medesima, secondo i patti imposti al Piemonte dal vincitore di Novara. Vivissimo era il fermento in quei militi, che si vedevano così sacrificati; avventate e pericolose le risoluzioni che loro ispirava lo sdegno; difficilissimo il tener in freno quelle ire, quelle passioni, quelle paure che avevano pure tanta ragione di prorompere. Manfredo Fanti diede allora prova di costanza insieme e di pazienza, di energia e di bontà, così che fu per suo merito se niun disordine s'ebbe a lamentare. E un altro massimo servigio rese egli allora al paese coll'impedire, mercè i ragionamenti, le ammonizioni, le preghiere, l'autorità, anche le minaccie, che quegli armati non si recassero all'insorta Genova, dove i repubblicani sovvertitori, impadronitisi della città, li invitavano e invocavano e lusingavano con mille promesse. La qual cosa egli compì con veramente eroica fermezza; imperocchè i ribelli genovesi gli mandassero a intimare che, se egli non cessava dall'avversare l'andata delle truppe lombarde a Genova, i rettori di questa avrebbero preso in ostaggio la moglie e il figlio di lui che in quella città si trovavano. Respinse il Fanti indignato la barbara intima-

zione; e i dissennati rivoltosi andarono davvero alla casa abitata dalla moglie e dal figlio del generale per trarli seco; ma fortunatamente la madre col bambino pochi minuti prima era fuggita e per opera d'un fido amico (il sacerdote Fantoli) aveva potuto uscire di città (1).

Nella spedizione di Crimea il Fanti fu scelto a comandare una brigata. Nella guerra del cinquantanove gli venne affidata una divisione, la seconda; quando avvenuti gli accordi pacifici e dimessosi da ministro il Cavour, Alfonso La Marmora venne ad assumere col Rattazzi il peso del nuovo governo e in particolare il portafogli della guerra, al Fanti fu dato il comando generale delle quattro divisioni piemontesi rimaste fra il Mincio e l'Oglio; e a questo punto gli vennero le offerte del Farini di assumere il comando generale delle armi nelle provincie dell'Italia centrale. Il Fanti accettò col patto che a ciò acconsentisse il governo del re, e che nell'esercito regolare piemontese gli venisse conservato il grado suo coll'anzianità. I ministri furono a tutta prima un po' incerti, temendo alcuni che il permesso dato potesse spiacere all'imperatore di Francia, ma il Rattazzi fu di parere ed ottenne che tal consenso non si negasse. Nello stesso tempo che Fanti andava ad assumere il comando generale veniva chiamato a presiedere alle truppe toscane il generale Garibaldi, in

(1) Lo spavento e i disagi di quella fuga mentre trovavasi incinta, così nocquero a quella infelice che, riparatasi in Ispagna, pochi mesi dopo soccombette ad un parto travagliatissimo.

luogo dell'Ulloa, il quale, per certi screzi con quel governo provvisorio, aveva chiesto ed ottenuto licenza. Ma l'umore impaziente e il carattere avventuriero del Garibaldi, il quale doveva sottostare all'imperio del Fanti, non permisero che durasse lungo tempo il buon accordo fra questi due pur benemeriti ed egregi patrioti. Il Garibaldi, a un punto, persuasosi che una invasione delle sue truppe avrebbe provocata una insurrezione vittoriosa nelle Marche e nell'Umbria, mosse per eseguirla; il generale supremo, che al pari dei reggitori politici di Toscana e dell'Emilia, riteneva inconsulto e pernicioso quel passo, mandò severi ordini ai corpi perchè si sospendesse subito ogni movimento e senz'altro si ritornasse alle rispettive stanze. Giuseppe Garibaldi presentò le sue dimissioni, e il Fanti le accettò immediatamente, convinto com'era che l'opera del valorosissimo partigiano, utilissima in guerra, riusciva anzi dannosa che no nel periodo di ordinamento e di adattamento alla disciplina e alle norme soldatesche di nuove cerne. Questa opera di formazione del nuovo esercito il Fanti compì con una sollecitudine, diligenza ed abilità veramente straordinarie, così bene che in sei mesi egli ebbe completamente ordinati, disciplinati e agguerriti quarantacinque mila uomini, ripartiti in cinque divisioni, regolarmente composti di fanti, cavalli, artiglierie, e con tutti i traini sì di ambulanze che di somministranze. Nello stesso tempo egli fece disporre un campo trincerato a Piacenza e un altro a Bologna; stabilì una fonderia per artiglierie da

campagna in Parma, un opificio di costruzione pel carreggio ed un laboratorio di artificieri in Modena; e in questa stessa città istituì quella scuola per ufficiali che ancora vi permane, collocandola in quell'edificio medesimo dov'egli era stato allievo, dal quale era uscito tanti anni prima ufficiale del genio modenese, e ora rientrava generale d'esercito italiano.

Del Fanti nessuno parlò con migliori e più giusti termini che il suo amico e per tanti anni commilitone Enrico Cialdini, il quale sulla tomba di lui pronunciava commosso le seguenti parole: « Nella sua retta ed intemerata carriera ei non mutò mai di opinioni. Francamente liberale, seguì con entusiasmo il nazionale risorgimento, l'affrettò e lo sostenne colla opera e col consiglio. L'Italia libera ed una fu il sogno dei suoi primi anni, il culto del suo cuore, la mèta della sua vita. Al pari degli uomini antichi egli ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza da uomo modesto e intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere. Cordialissimo ed uguale cogli amici nei giorni tristi e nei lieti, fu sempre largo e benefico con tutti, più di quanto consentisse la sua fortuna. Ma ciò che meglio svelava la nobiltà dell'animo suo, ciò che maggiormente era da ammirarsi in quell'indole generosa ed eletta, era il fa-

cile oblio, era il perdono intero e pronto delle patite offese ».

In Toscana, fra i rettori provvisorii, non tutti erano caldi fautori della unione col Piemonte; alcuni preferivano indugiare per vedere come si mettessero le vicende; a quasi tutti doleva più o meno il rinunziare ad essere uno Stato autonomo ed avere in Firenze una capitale; ma non al Ricasoli, al quale l'unità d'Italia era davvero in cima de' pensieri. Egli, subito dopo avuto l'annunzio degli accordi firmati a Villafranca, aveva spedito in gran diligenza a Torino il suo fidato Celestino Bianchi a prender lingua e concertare coi governanti piemontesi la regola di condotta. Più che coi ministri allora venuti in seggio, il Bianchi si indettò col Cavour, il quale, chiarito che nel popolo toscano la grande maggioranza non voleva a niun modo intendere parola d'una restaurazione lorenese, tanto che il medesimo Ridolfi, già sfegatato fautore di quei principi, ora proponeva nientemeno che di armare il popolo per respingerli se tentassero ritornare, assicurato che, toltane una piccola parte, la cittadinanza di tutti i municipii era favorevole all'annessione al regno, diede questi consigli: il commissario regio si levasse di mezzo, e poichè era opportuno che l'opera dell'annessione si compiesse all'infuori dell'azione di un dipendente dal governo di Torino, e anche perchè eravi bisogno di prontezza, di risoluzione e di energia, doti che mancavano all'egregio Boncompagni, più filosofo teorico che accorto operatore nella politica, s'insedias-

sero governanti toscani, i quali provvedessero a mantenere gelosamente la pubblica tranquillità, impedissero ogni violenza, ogni improntitudine che avrebbe nociuto assai, tutto anzi facilmente rovinato, convocassero una assemblea di rappresentanti del popolo o aprissero registri di plebiscito.

Questi consigli furono seguiti. Il Boncompagni, rassegnato l'ufficio, tornossene in Piemonte, e Bettino Ricasoli assunse la direzione suprema del governo, che tenne con mano ferma, coraggio incrollabile ed una rara costanza. Aveva contraria la diplomazia che lo circuiva d'ambagi e di sospetti; nemico il clero che cospirava; diffidente il popolo che lo stimava troppo aristocratico e cui la sua alterigia offendeva; aspramente avversi i repubblicani che si agitavano; mal secondanti molti de' compagni, che invidiavano, dispettavano, temevano il suo assolutismo. Egli inconcusso, sicuro, sereno, camminò francamente verso la sua mèta (1). Ad esporre le ragioni e difendere i diritti della Toscana, egli mandò ambasciatori: a Londra il marchese di Lajatico, a Parigi Ubaldino Peruzzi, a Berlino Enrico Moretti, a Pietroburgo il marchese Viviani; e fece fronte a tutti i varii più o meno abili, più o meno ufficiali ed ufficiosi agenti diplomatici che il ministero francese gli mandò a irretirlo, confonderlo, spaventarlo, mentre con note e contronote, minacce e

(1) Dicesi che fece allora il suo testamento e che con quel suo stile energico e fiero esclamasse: « Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita ».

lusinghe, consigli e ordini si cercava di stornarlo, di farlo deviare da quella linea retta ch'egli seguiva impassibile.

L'aiuto maggiore egli lo ebbe dal popolo. Un popolano assai acceso di amor patrio, il Dolfi, uscì fuori con una lettera ai gonfalonieri di tutta la Toscana, nella quale li sollecitava a convocare le rappresentanze comunali perchè deliberassero la immediata unione alla monarchia di Savoia; e i municipi, cominciando da quello di Siena, non tardarono ad adottare il partito, proclamando tutti e ordinatamente e solennemente il loro vivissimo desiderio dell'unione; onde cotal movimento allargandosi sempre più, il governo centrale, per non lasciarsi torre la mano, nel suo diario ufficiale apertamente propugnò quel partito, proclamando: « essere impossibile alcun patto contrario alla nazionalità italiana; impossibile la sottomissione all'Austria in qual si fosse modo; impossibili quei governi che avevano servito o volessero servire all'Austria; impossibili quindi Francesco V a Modena e Leopoldo II in Toscana; impossibilissimo il figlio di quest'ultimo, Ferdinando, il quale aveva ostentato di tenersi austriaco ed erasi commisto alle schiere imperiali per combattere le armi italiane ». E queste dichiarazioni avvalorava il Ricasoli per lettera-circolare ai prefetti delle provincie. E subito dopo, per dare risposta definitiva a tutte le insinuazioni e le pratiche della diplomazia francese, e acchetare nello stesso tempo il popolo impaziente, furono indette le elezioni per l'assemblea il dì 7 di agosto.

Le quali elezioni riuscirono a grandissima maggioranza di fautori della unione al regno, benchè di natura e di opinioni politiche temperate, contandosi negli eletti il fiore dei varii ordini della cittadinanza, patrizi, magistrati, ecclesiastici, militari, avvocati, dottori, letterati, possidenti, banchieri, manifattori, mercanti. A questa assemblea radunatasi con gran solennità e accompagnamento di funzioni religiose e di cerimonie civili, il dì 11 del mese, orò il Ricasoli capo del governo con gravi e dignitose parole: si compiacque a nome del governo del non avere posto indarno la sua fiducia nel senno dei cittadini; brevemente espose gli avvenimenti dalla fuga dei lorenesi, alla partenza del commissario regio, ricordò le speranze e i timori, i propositi e gli ostacoli; espresse gli argomenti per affermare e far prevalere il diritto nazionale; divisò le opere del governo e gl'intendimenti. Ai rappresentanti del paese ora il giudicare dell'opera e degli operatori; avessero in ogni caso presente come in tanta gravità di contingenze abbisognassero pari al senno la costanza, la tranquillità degli spiriti, la concordia de' voleri, la fiducia infine che l'assemblea riponesse nei rettori della cosa pubblica, per conseguire i comuni, desideratissimi intenti. Conchiuse dovere i toscani deliberare delle sorti della Toscana, pure intendendo col pensiero all'Italia.

Si era appena alla terza seduta di quest'assemblea, quando, per intesa col Ricasoli, il marchese Lorenzo Ginori Lisci sorse a proporre che si deliberasse « non potersi richiamare, nè ricevere la dinastia di Lorena

a regnare di nuovo sulla Toscana ». Vivissimi applausi e dalla Camera e dal pubblico salutarono quella proposta, la quale subito passata alla disamina degli uffici, e da questi senza il menomo contrasto ammessa, venne il dì 12 di agosto in pubblica seduta discussa, dietro una relazione di Ferdinando Andreucci con forma temperatissima e con serrata argomentazione provante la giustezza e la necessità della proposta medesima. Centosessantotto erano i deputati presenti, e altrettanti furono quanti diedero il suffragio favorevole, onde le tribune pubbliche assiepate di uditori e i banchi della assemblea medesima scoppiarono in applausi d'inesprimibile entusiasmo. Ed erano appena chetati, quando un altro patrizio, il marchese Mansi di Lucca, subito propose altra deliberazione: quella di fissare fin da tal momento le sorti future della Toscana, dichiarandone il voto per far parte di un forte regno italiano sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele. I medesimi applausi e il medesimo esito ebbe questa proposta. Unanimi gli uffici l'accettarono; unanime l'assemblea la approvò, dopo una elegante e calda relazione di Giovanni Battista Giorgini. Promulgato il voto, l'entusiasmo delle grida e dei battimani pareva non volesse aver più termine, tanto che il presidente dovette coi segni e colla voce imporre il silenzio per porre a partito che l'assemblea, terminato avendo il suo còmpito, confermasse e conferisse ai rettori ogni potere pubblico perchè potessero governare fino all'assetto definitivo del paese (proposta che ottenne pure la unanimità di voti); dopo

del che il ministro guardasigilli lesse il decreto che prorogava l'assemblea fino a nuova convocazione per procurare l'effettuazione dei voti espressi da essa.

Il medesimo, nel medesimo tempo e coi medesimi modi succedeva nell'Emilia. Nel Modenese il 14 agosto radunavansi i comizi a voto universale; numerosissimi accorrevano gli elettori, e il giorno sedici l'assemblea cominciava le sue sedute in Modena con orazione del dittatore. Ai rappresentanti del popolo raccolti a Parlamento, per deliberare con sovrana autorità (com'egli disse) sulle sorti del paese, il Farini cominciò per rendere ragione dell'uso della sovrana podestà che a lui avevano affidato i voti dei municipii. Toccò di volo dei casi per cui il ducato era venuto in quelle attuali condizioni, dell'empio sgoverno di quei principi odiatori di ogni civile progresso, nemici della indipendenza nazionale, proconsoli dello straniero oppressore, oppressori essi insensati e feroci; accennò in paragone alla mitezza, alla civiltà, alle aspirazioni generose della monarchia piemontese, al patto del 1848 rinnovato, ai propositi mantenuti non ostante la disdetta di Villafranca, alle provvisioni del governo regio, a quelle della dittatura: e conchiuse spettare ora alla nobile assemblea il pronunciare sulle sorti del popolo, il costituire legittimamente la pubblica cosa ch'egli nelle mani loro rinunziava e raccomandava. La splendida eloquenza del Farini, avvalorata da forti propositi e da savii concetti, tradusse mirabilmente il pensiero e i desiderii unanimi, e fu accolta con una di quelle espansioni di plauso in

cui tutta, si può dire, l'anima d'un popolo si effonde. Le rispose eziandio un messaggio dell'assemblea medesima, col quale si attestava al dittatore la gratitudine di tutto il popolo, lui salutando ottimo e benemerito cittadino e saviissimo governante; e gli si commetteva la continuazione dell'esercizio del sommo potere, fin che la rappresentanza popolare avesse definitivamente statuito circa il politico ordinamento. Come aveva fatto il Ginori Lisci a Firenze, fece a Modena il marchese Camillo Fontanelli: propose cioè che l'assemblea pronunciasse la decadenza in perpetuo della dinastia d'Austria d'Este e la esclusione in perpetuo dal reggimento di quelle provincie di ogni e qualunque principe della Casa d'Absburgo e di Lorena. Anche qui la proposta fu subito messa a partito ed approvata con unanimi voti; e anche qui fu senza ritardo seguìta da quell'altra di dichiarare l'annessione delle provincie modenesi al regno monarchico-costituzionale della gloriosa Casa di Savoia, sotto lo scettro del magnanimo Vittorio Emanuele. Il Maramotti la presentava, il giorno dopo ne leggeva la relazione approvativa per incarico unanime degli uffici il Bortolucci, il quale conchiudeva si rinnovasse il patto popolare del 1848 e si dichiarasse di voler confermare e mantenere al costo di qualunque sacrifizio l'unione delle provincie modenesi al regno costituzionale di Casa Savoia. Le quali conclusioni, messe a partito, ottennero l'unanimità dei suffragi, sia a voto aperto che a scrutinio segreto. Anche qui indicibile l'entusiasmo e confermata al Farini l'autorità dittatoria:

qui l'assemblea si prorogò da se stessa, lasciando al dittatore che, ove nascesse il caso, la riconvocasse. A Parma i comizii elettorali ebbero luogo il quattro settembre, gli eletti si radunarono il sette: vi intervenne il dittatore a far l'esposizione delle presenti vicende a cui occorreva provvedere, e a rendere ragione del suo governo. Al Farini la parmense assemblea votò pure lodi, ringraziamenti, e confermò il supremo potere temporaneo, votò unanime la dinastia borbonica non potersi restituire in quegli Stati senza offesa al sentimento nazionale, senza conculcare i diritti dei popoli; quindi non potersi richiamare nè ricevere nessuno di quella stirpe a regnare nelle provincie parmensi, e il giorno dopo, unanime eziandio, accettò la seconda proposta, di confermare e sancire la unione delle provincie parmensi al regno costituzionale di Sardegna colla dinastia di Savoia.

Il primo giorno di settembre radunavasi in Bologna il Parlamento delle Romagne, stato eletto coi comizi del ventotto agosto, il quale a suo presidente eleggeva Marco Minghetti già da tempo in fama di liberale e di savio politico presso quei suoi conterrazzani, ora cresciuto di autorità e di ossequio per essere conosciuto amico e confidente del Cavour e partecipatore dei pensieri del grande piemontese, il quale l'aveva voluto seco a Parigi al congresso per la pace colla Russia, e al primo rompersi della guerra nel '59 lo aveva chiamato a segretario generale del ministero degli esteri come suo collaboratore nella difficile politica. Senza indugio

vennero presentate le due solite proposte: decadenza del potere temporale, annessione al regno di Vittorio Emanuele; e ambedue accettate con entusiasmo, la prima unanimemente, la seconda con un solo voto contrario; poscia, confermati i poteri straordinari nel governatore generale Cipriani, l'assemblea, dietro decreto di quest'ultimo, venne prorogata fino a nuova convocazione.

Grandi e importantissimi e ineluttabili passi eransi fatti pel compimento della italiana unità, ma questo era tuttavia lontano, nè facile a conseguirsi; e mille sorgevano ancora gli ostacoli, i contrasti, le minaccie. Avverso sopratutto, quello che più importava, non tanto l'imperatore quanto il governo di Francia, che per le cose estere aveva sempre ministro il Walewsky malevolo quanto mai alle cose italiane. Da Parigi adunque venivano ammonizioni e sconforti ai governi provvisorii dell'Italia centrale, e massime al toscano, di non osare presentare al re subalpino l'atto della annessione, al governo piemontese di non avere l'audacia di accettare quella dedizione. Oratori erano stati mandati alle varie Potenze per averle consenzienti a quel gran fatto: e questi oratori non mandavano troppo consolanti notizie. Prussia vedeva con occhio sospettoso quel movimento; Russia lo condannava addirittura; Austria, benchè non interrogata, faceva scrivere quella essere violazione apertissima dei patti di Villafranca, e da essa al governo di Vienna riuscire concesso l'infrangerla a sua posta per difendere e guarentire i diritti suoi. La

sola benevola, disposta ad accettare, mostravasi l'Inghilterra; ma da lei tutti sapevano l'Italia non potere aspettare altro aiuto che di offici diplomatici.

Il nuovo ministero piemontese trovavasi nella maggior perplessità. Mancavano in esso la risoluzione, il coraggio, l'autorità dell'ingegno superiore riconosciuto e ammirato nel Cavour; Rattazzi vi arrecava la sua duttilità furbesca, la sua desterità curiale, la sua finezza sofistica; ma non bastavano queste a districarlo dei tanti, tenui fili onde la diplomazia francese lo tentava di avvolgere; occorreva un colpo di energia per rompere quella rete, e a siffatto colpo, oltre che non era troppo acconcia l'indole del Rattazzi medesimo, ripugnavano il Dabormida ministro degli esteri per troppa prudenza e il La Marmora per ossequio verso l'imperatore, col quale egli continuava in amichevoli relazioni, cui sapeva già irritato verso l'Italia pel contegno di questa verso di lui dopo Villafranca, e in cui pure era da vedersi il solo difensore della nostra causa.

Ma la Toscana si agitava impaziente; i rettori temevano guai e disordini; il Ricasoli, più energico, instava per una sollecita decisione la quale certo non poteva essere la ripulsa per parte del re di quei voti. Vennero frattanto da Parigi notizie un po' migliori; ottime addirittura da Londra. Il marchese d'Azeglio, ambasciatore, scriveva che l'Inghilterra avrebbe visto con piacere la unione, e consigliava di eseguirla; il marchese di Villamarina mandava da Parigi: che gli ostacoli e la malavoglia provenivano dal ministero al quale gli ora-

tori dell'Italia centrale si indirizzavano, ma che l'imperatore, al quale egli aveva lungamente e famigliarmente parlato, era o cominciava ad essere di altro avviso; che Napoleone venivasi persuadendo doversi dire poco saggia e meno attuabile la convenzione di Villafranca, impossibile la restaurazione de' principi, accettabile, con qualche temperamento, una più stretta unione di quelle provincie italiane al Piemonte; che ad ogni modo l'imperatore medesimo non avrebbe permesso un assalto dell'Austria, la quale, essendo di ciò affatto convinta, non avrebbe tentato d'eseguirlo. Si consultò il Cavour. Questi, uscito dal ministero, erasi ritirato nella solitudine della sua villa di Leri, dove s'era calmata l'effervescenza della sua collera. Aveva subito dichiarato che al nuovo ministero egli non avrebbe fatto opposizione, che Rattazzi e La Marmora, accettando il potere in quelle condizioni, facevano opera di patriottismo, che quanto a sè il suo dovere era di stare all'infuori di tutto: e per meglio adempire a questo dovere, dopo alcuni giorni egli partiva per la Svizzera e riparavasi in casa dei suoi parenti De la Rive a Presinges. Colà si rimise affatto in equilibrio la sua forte natura di pensatore e d'uomo di azione. « Non si può rifare il cammino già fatto, bisogna prenderne un altro » egli disse: « avremmo fatto tutto in pochi mesi, ebbene si metteranno degli anni, ma arriveremo del pari alla mèta ». Tornato in Piemonte verso la fine di agosto, egli trovò appunto il ministero imbarazzatissimo per la questione delle annessioni votate dalle assemblee di Toscana, Emilia e

Romagna. Cavour, consultato, fu del parere dei ministri medesimi: che l'accettazione decisa e risoluta delle annessioni sarebbe pericolosa; e più abile e da prescegliersi una dichiarazione con cui il re accogliesse i voti delle popolazioni come una manifestazione solenne della loro volontà; e forte del diritto che gli veniva conferto, avrebbe propugnato la causa di esse innanzi alle grandi Potenze, e sopratutto presso l'imperatore dei francesi che tanto aveva operato per la nazione italiana. Accordate in questo modo le cose, la deputazione toscana, alla quale prendevano parte con un loro inviato tutte le città della regione, partissi da Firenze il primo di settembre, e per mare da Livorno venuta a Genova, la mattina del tre giunse a Torino, salutata, festeggiata, applaudita lungo tutto il suo viaggio in ogni città e borgo che dovette attraversare fino alla capitale, dove l'entusiasmo giunse al colmo e diede spettacolo mai più visto d'un politico tripudio popolare, spinto fino al delirio e non turbato dal menomo disordine. Fra le tante dimostrazioni, una da non dimenticarsi: ed è quella degli esuli delle provincie meridionali e delle venete, i quali per loro deputazioni inviarono un saluto fraterno e le loro felicitazioni ai toscani perchè già avessero conseguita quella libertà che a loro era negata; e fu nobilissimo e commovente l'indirizzo de' veneti, i quali sapendo come a distogliere l'Italia centrale dal partito dell'annessione si fosse insinuato che questa ridonderebbe a danno della Venezia, perchè l'Austria, per ira dell'infrazione ai patti di Vil-

lafranca, avrebbe fatto gravare più fiero il suo giogo, protestavano e confortavano i fratelli dell'Italia centrale a perdurare fortemente nel proposito della unificazione nazionale; assicurando che, non solo rassegnati, ma grati sarebbero i loro conterranei, perchè il popolo veneto, fedele alla divisa della patria indipendenza, col cuore e collo spirito resisterebbe ad ogni costo all'austriaco.

Se il tenore della regia risposta parve ad alcuni in Italia troppo rimesso ed ambiguo, se gli impazienti e gli avventati avrebbero preferito una semplice e decisa accettazione del voto; la gran maggioranza degli italiani, solita a comprendere acutamente e a seguire i consigli del buon senso, l'accolse con lieto animo, ritenendo che la realtà de' fatti sarebbe più esplicita che l'ambiguità delle parole: cosa che il re medesimo chiaramente espresse — e subito lo si seppe in pubblico — nei privati parlari coi componenti la deputazione. E così interpretarono pure i rettori fiorentini, i quali, in mezzo alle salve festose delle artiglierie, pubblicarono il re avere *accettato* i voti della Toscana, e, in conseguenza di ciò, a mano a mano provvidero che le divise soldatesche e le ordinanze e la disciplina della milizia uguali si riducessero a quelle dello esercito regio; che si prestasse da ogni pubblico ufficiale il giuramento al *re eletto;* che lo stemma di Savoia fosse impresso sulle bandiere, sui pubblici edifizi, sulle monete, sulle carte legali; che gli atti pubblici si intestassero: *Regnando S. M. Vittorio Emanuele.*

Come già l'ambasceria toscana, fu ricevuta e festeg-

giata in Piemonte e con pieno entusiasmo a Torino quella che veniva recando i voti di annessione delle assemblee di Parma e di Modena, le quali ambascerie unite insieme giunsero il sedici di settembre ed ebbero all'indirizzo risposta uguale a quella data ai toscani. Otto giorni dopo, cioè il ventiquattro di quel mese, venne ricevuta dal re la deputazione dell'assemblea di Bologna, ma questa non più a Torino, sibbene a Monza, in quella villa reale, come con ciò a scemare la solennità e l'importanza del fatto, che pure, per se stesso, era importantissimo e solennissimo. Se era sembrato audacia stragrande lo accogliersi dal governo piemontese i voti dei ducati e della Toscana a cui dichiaravasi avverso il governo francese, era stata giudicata audacia soverchissima quella di ricevere gli offerenti la dedizione della Romagna, perchè da Parigi la parola medesima del capo del governo aveva dichiarato non si sarebbero lasciati ledere i diritti del papa. Però, a dar coraggio ai ministri piemontesi, concorrevano la ferma risoluzione del re e la manifestazione generale del sentimento comune che avrebbe bollato la ripulsa di quei voti come una pusillanimità imperdonabile e quasi un tradimento alla causa nazionale e alla monarchia sabauda. Massimo d'Azeglio, che pure e dal pubblico era oramai ascritto e da se stesso si riconosceva nella schiera de' più moderati, stampava nel giornale l'*Opinione* un articolo pieno di fuoco per provare che i romagnoli avevano i medesimi diritti e le medesime ragioni per demolire e respingere il loro antico governo, che i loro

voti dovevano essere accolti al pari e più ancora, se fosse stato possibile, che quelli degli altri italiani: che se in ciò fare vi fosse alcun maggiore pericolo, tanto più doveva farsi, perchè pei piemontesi e pei loro principi, dove cresce il pericolo cresce il dovere. Camillo Cavour pronunziò che unico partito possibile era quello dell'accoglienza uguale a quella delle ambasciate toscana ed emiliana. Solamente nella risposta del re si credette opportuno di aggiungere che, come principe cattolico, egli serbava inalterata e profonda la reverenza al sommo gerarca della Chiesa.

La prudenza della forma adottata dal ministero piemontese per la risposta del re non valse a far tollerare all'Austria e ai principi spodestati la sostanza, che era una vera accettazione dei voti di quelle liberate provincie. I duchi rinnovarono le loro proteste con più acceso discorso; il papa pronunziò una veementissima allocuzione; il gabinetto di Vienna minacciò di rompere i negoziati che già s'erano principiati a Zurigo per la conclusione definitiva della pace e di ripigliare la sua libertà d'azione; e per dare valore alla minaccia, sospese la pattuita consegna al governo piemontese dei quarantacinque mila soldati lombardi inscritti nelle file dell'esercito austriaco. E siccome era opinione comune che il governo di Vittorio Emanuele non sarebbe stato tanto ardito, se non avesse potuto affidarsi dell'aiuto imperiale, contro Napoleone si rivolgevano i rimproveri e le proteste; onde, per iscagio-

narsene, il sovrano francese fece pubblicare nel suo diario ufficiale un articolo in cui severamente si disapprovava la condotta degli italiani, e si dichiarava che l'Italia non poteva più contare sulla Francia, unica sua possibile aiutatrice in guerra, perchè la Francia aveva terminato il suo còmpito.

Questo rese ancora più rimessi e cauti i ministri piemontesi, già per natura circospetti e poco energici. Sapevano avere l'imperatore Napoleone dichiarato impossibile l'unione della Toscana al Piemonte; se il regno dell'alta Italia varcava l'Apennino, era l'unità della penisola, diceva egli, e questa non sarebbe stata tollerata da lui, che pure ne voleva l'indipendenza, perchè l'unità sarebbe un pericolo per la Francia, avrebbe in questa nazione suscitato lo sdegno di tutti i cattolici. Credevano i ministri che imprudentissimo fosse con atti positivi pregiudicare, distruggere anzi i patti di Villafranca, mentre sulla base di questi patti discutevasi a Zurigo della pace definitiva fra i plenipotenziari delle tre potenze venute a guerra; pensavano che conchiusa questa pace un altro congresso potrebbe radunarsi di tutti i potentati europei, nel quale trattare dell'assetto definitivo dell'Italia, e confidavano che da quel congresso le cose avrebbero potuto accomodarsi a vantaggio di Italia, senza che il Piemonte avesse da fare il sacrifizio della Savoia e di Nizza, delle quali per ora il sovrano francese non parlava tuttavia, ma temevano uscisse da un momento all'altro a domandare la cessione.

E qui sorse e venne ogni giorno crescendo lo screzio

fra il ministero e il Cavour, il quale sino allora, pur tenendosi in riserbo, non aveva mosso nessun ostacolo al governo, anzi lo aveva sorretto de' suoi consigli ogni qualvolta n'era stato richiesto. Camillo Cavour era invece persuaso che fosse il tempo di osare e di volere fortemente, rapidamente, risolutamente. Dalla pace di Zurigo non essere da aspettarsi nulla di buono, nulla da un futuro congresso, in cui la vecchia diplomazia avrebbe trionfato, e per mezzo di essa l'Austria; allo imperatore impacciato da certi riguardi, mal secondato dai suoi ministri, doversi forzar la mano; mai egli non permetterebbe all'Austria di distrurre l'opera di Solferino; esser ormai tempo che nell'Italia centrale si uscisse dalla incertezza e dai sospetti, dalla debolezza dei governi provvisorii, dalle inquietudini seminate dagli intrighi e dal malvolere dei retrivi; fin'allora ammirabili essere stati in quei popoli l'ordine, la temperanza, la rassegnazione, la fiducia nei proprii rettori e nel re piemontese; ma prolungandosi troppo quella condizione mal sicura di sospensione e di pericoli immanenti, col sangue caldo delle nostre popolazioni, col ricordo troppo recente dei patiti soprusi, doversi temere ad una menoma occasione qualche disgraziato scombuiamento che tutto conducesse a rovina.

Diffatti, a mostrare quanto fosse in verità fondato questo timore, ecco avvenire in Parma il giorno 5 di ottobre un orribil fatto che tutta commosse Italia, e ai nemici di essa prestò occasione di accusarla. Al cader di quel giorno giungeva, imprudentemente tornato, in

Parma quel colonnello Anviti che dicemmo scellerato stromento delle efferatezze di Carlo III e prepotente insultatore d'ogni cosa onesta e dell'onore dei cittadini (1). Fu riconosciuto, e dicesi da uno al quale egli aveva fatto infliggere il supplizio della bastonatura; additato ai presenti, subito tutti gli furono attorno imprecando, urlando, minacciando; ond'egli, datosi a fuggire, potè ricoverarsi nella caserma non lontana dei carabinieri. La folla ingrossatasi oltre misura, furibonda oltre ogni dire, corse alla caserma. Bene abbarrarono i carabinieri le porte, bene tentarono con buone parole, con ammonimenti, con preghiere, con iscongiuri fare rinsavire quei furibondi; tentarono una difesa, ma erano pochi, l'onda della turba inferocita sempre crescente, dalla resistenza vieppiù irritata. In breve furono sfondate le porte; quei forsennati entrarono, scovarono l'odiato uomo, gli furono addosso mille mani violenti, in un attimo non fu più che un sanguinoso cadavere. Ma con ciò non ebbe fine l'orribile scena. Il corpo del disgraziato fu tratto a ludibrio in un caffè dove egli prepotente soleva nei suoi bei tempi vieppiù insolentire e braveggiare; là gli venne mozzo il capo; questo portato in piazza e confitto sopra una colonna, il corpo trascinato per le vie, in mezzo a canti e grida e scellerata baldoria, senza che nè soldati, nè guardie nazionali accorressero, nè alcun magistrato o ufficiale sì governativo che municipale cercasse di por fine a quella

(1) Vedi capo II.

orribile tregenda che durò per quattro ore. Fu per tutta Italia, e in Parma medesima fra gli onesti, un grido d'indignazione e di condanna, e per questa briaca plebe che aveva tal delitto commesso, e per la dappocaggine delle autorità che non avevano saputo reprimerlo; e il Farini pubblicò un severo bando in cui diceva dolorosamente contaminata la città, offesa la riputazione degli italiani, profanata la libertà, contristato l'animo di Vittorio Emanuele; la pubblica coscienza chiedere riparazione, e questa verrebbe data solenne dai magistrati. La città fu sottoposta temporariamente a reggimento militare, sotto il comando del generale Ribotti; processo fu cominciato, ma nulla mai si riuscì ad appurare dei veri colpevoli.

Camillo Cavour adunque voleva che a metter fine a tutta quella pericolosa provvisorietà si cessasse dalla politica dell'aspettazione, delle reticenze, dei sotterfugi, degli equivoci, quale accusava essere quella dei ministri, e si adottassero francamente decisioni assolute e risolutive. Proponeva egli che il re prendesse addirittura il governo delle datesi provincie, e subito vi nominasse ad esercitarlo un suo reggente ch'egli consigliava nella persona del principe di Carignano. Soggiungeva che invece di schivare la questione di Savoia e di Nizza era buon consiglio l'affrontarla direttamente; tentare di escluder Nizza, e far capire all'imperatore che acconsentendo egli all'annessione dell'Italia centrale, volentieri gli si sarebbe ceduto la Savoia, nella quale già avveniva un movimento dell'opinione pub-

blica in favore dell'aggregazione alla Francia, di cui bisognava tener conto, e al quale invano i ministri attuali avevano cercato di mettere ostacolo. La cosa al ministero Rattazzi-La Marmora parve d'un'audacia affatto temeraria; però, non osando respingere senz'altro un partito patrocinato dal Cavour, al quale s'accostavano i principali uomini politici e i governanti delle provincie desiderosi della pronta unione, e non faceva mal viso il re medesimo, pensarono interrogarne l'imperatore, e gli mandarono il ministro degli esteri Dabormida, perchè in un colloquio, più che non si potesse in rapporti scritti, esponesse la vera condizione delle cose e cercasse penetrare nell'animo di quel misterioso personaggio.

Napoleone fece il principale argomento del suo discorso, la questione della Savoia: disse apertamente che se tale cessione gli fosse acconsentita, avrebbe rinunciato a domandare al Piemonte il pagamento delle spese di guerra, ma siccome il Dabormida fermamente ribattè che la promessa della cessione di quella provincia alla Francia era stata fatta sotto la condizione della compiuta liberazione italiana, e questa non essendosi avverata, non presentavasi il caso di trattarne, l'imperatore finì per riconoscere essere immaturo il parlarne allora e che l'occasione opportuna verrebbe a suo tempo. Quanto alla reggenza, il Dabormida disse rendersi necessario un simile provvedimento, e pose innanzi allo imperatore tre nomi per quell'alto ufficio: il principe di Carignano, il conte Cavour e Massimo

d'Azeglio. Napoleone III disse subito e con qualche vivacità essere da escludersi assolutamente il Cavour, che avrebbe spaventato l'Europa; quanto al resto ci avrebbe pensato; essere miglior consiglio aspettare la riunione del congresso generale che non avrebbe tardato; del resto avrebbe spiegato le sue idee in una lettera al re, che già stava scrivendo e che avrebbe fatto pervenire al Dabormida medesimo il domani.

In questa lettera, che Napoleone medesimo diceva avrebbe potuto farsi di pubblica ragione, invece che mostrarsi alcun poco tocco dagli argomenti espostigli e a voce dal ministro e per le comunicazioni diplomatiche dal governo piemontese, lo scrivente insisteva sulle idee che gli avevano fatto voler la pace e sui disegni accennati dai preliminari di Villafranca, e invitava il re subalpino ad aiutarlo nell'effettuazione dei medesimi, che erano come si disse: una confederazione di Stati italiani indipendenti; regime rappresentativo per tutti questi Stati; un'unica bandiera, unico sistema monetario, di pesi e misure, e unione doganale; assemblea federativa a Roma, composta di eletti dai sovrani sopra una lista proposta dalle Camere; al papa la presidenza onoraria della confederazione. Vi aggiungeva ora quello che a Villafranca non si era detto: che cioè il ducato di Parma e Piacenza sarebbe riunito al Piemonte; che la duchessa di Parma andrebbe a reggere a Modena; che alla Toscana restituita al granduca si aggiungerebbe qualche lembo di territorio; che l'Austria sarebbe consigliata a riconoscere la na-

zionalità italiana della Venezia dandole un'amministrazione separata, una rappresentanza propria e di più un esercito affatto italiano, da risiedere solamente in terra italiana. Questo doveva proporsi, questo doveva guardarsi di ottenere dal futuro congresso, e non più. Vittorio Emanuele rispose, e fu egli stesso a proporre in consiglio di ministri il tenore della sua risposta: che non avrebbe rinnegato giammai le aspirazioni della nazione, epperò non avrebbe mai, non che voluto introdurre egli, ma acconsentito che altri introducess congresso le comunicategli proposte, e conchiudeva la sua lettera con queste nobilissime parole: « Se la M. V. è vincolata da trattati, e non può nel congresso revocare i suoi impegni, io sono, o Sire, vincolato a mia volta dall'onore in cospetto dell'Europa, dal diritto e dal dovere della giustizia, dagli interessi, in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, all'Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino ed i S. Martino riscattano talvolta i Novara e i Waterloo; ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto; e prima che venirgli meno spezzo la spada e getto la corona come fece il mio augusto genitore. Altro interesse personale non mi guida alla difesa delle annessioni; la spada ed il tempo hanno portato la mia Casa dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio; e quei due angioli tutelari della Casa

Sabauda la condurranno più in là quando a Dio piaccia! ».

La fiera e dignitosa risposta del re, pubblicatasi come s'era pubblicata la proposta dell'imperatore, piacque assai agli italiani, ne mantenne sollevato lo spirito, ne riconfermò le concepite speranze; le quali rincalzava altresì l'Inghilterra, rifattasi amica d'Italia quanto nel periodo precedente la guerra erasi dimostrata a lei avversa.

Questo nuovo contegno dell'Inghilterra non piacque all'imperatore Napoleone, perchè comprese che nel congresso il governo di Londra, favorevole a Italia, avrebbe contrastato a quella annessione della Savoia che tanto era nei desideri imperiali, perchè pensò che quel governo avrebbe acquistato presso gl'italiani la maggior parte di benemerenza nell'assestamento delle cose dell'Italia centrale a pregiudizio dell'autorità e degli interessi francesi; onde il sovrano delle Tulierie d'altrettanto si raffreddò riguardo al congresso di quanto prima pareva accalorato a volerlo. E il Cavour, che era più accorto e vedeva più alla lunga e anche conosceva meglio l'indole e i propositi della sfinge parigina, ad accrescere di rimbrotti e di sfiducia e di manifestazioni di disistima verso i governanti. Diceva che era stata una ingenuità madornale il mandare il ministro a chiedere il permesso per la reggenza, come imperizia imperdonabile il voler sottrarsi alla quistione della Savoïa, invece di risolutamente affrontarla e farne ridondare la soluzione in vero, efficace, definitivo be-

neficio delle annessioni; che l'imperatore voleva essere non interrogato, ma indovinato; che il tempo era giunto non di aspettare, non di esitare, non di chiedere suggerimenti, ma di fare; che era doloroso vedere sì bella occasione perduta per debolezza, per inettitudine, per dappocaggine di chi sedeva al governo.

Tali cose diceva con incalzante vivacità il Cavour, tali cose ripetevano più violentemente i suoi fautori zelantissimi e cupidissimi di vederlo tornare al potere, più forse di lui medesimo, che pure ne spasimava; tali cose erano accolte da tutti i liberali più energici e credute diventavano il pensiero comune, quasi il portato della coscienza pubblica; onde il povero ministero Rattazzi - La Marmora sentiva ogni giorno più vacillare il terreno sotto i suoi piedi, ogni giorno più salire la marea della opinione che loro gridava: « che fate costì a quei seggi? affrettatevi a scenderne per lasciare il posto a quel solo che può tutto salvare ».

Frattanto veniva a mancare una delle ragioni di ritegno allegata dal ministero per esimersi dalle risoluzioni definitive: quella della convenienza, anzi del dovere che incombeva di non fare atti onde si potessero danneggiare, sospendere, rompere i negoziati che per la conclusione definitiva avevano luogo a Zurigo. In questa città, già fin dall'agosto eransi raccolti i plenipotenziari, e le trattative non erano procedute senza inciampi, difficoltà e mostre di malvolere, specialmente da parte dell'Austria. Aveva essa dapprima tentato di escludere addirittura gli inviati piemontesi, dicendo

che a Villafranca senza il re s'erano accordati i due imperatori, e quindi ai rappresentanti soli di questi due appartenevasi la definizione completa di quegli accordi. Alla insistenza dei francesi, i legati austriaci cedettero con che si facessero tre trattati distinti: uno, della Francia coll'Austria; un secondo, fra la Francia e il Piemonte; un terzo, da ultimo, fra tutte e tre le Potenze. Dopo, grave quistione insorse per la linea della frontiera, gli austriaci pretendendo stabilirla sulla sponda destra del Mincio con larga zona intorno a Peschiera; nè vi volle poco a farli contentare che la frontiera si determinasse a metà del corso del fiume, e che Peschiera non avesse altro terreno intorno fuor quello fino al limite del quale giungessero i colpi delle artiglierie della fortezza. Circa al debito pubblico da accollarsi al nuovo regno per le terre lombarde, gli austriaci pretendevano che, oltre al debito particolare spettante a quel territorio, al governo regio si aggiungesse un decimo del debito totale dell'impero; la quale esorbitante pretensione fu vigorosamente ripulsata dai francesi e dagli italiani; questi acconsentendo poi per finirla ad accettare l'aggravio di cento milioni in più, come quota delle provincie lombarde pel prestito austriaco dell'anno 1854. Delle provincie dell'Italia centrale, allora in quelle provvisorie condizioni, si pensò meglio non deliberare alcuna cosa, lasciandone l'assettamento definitivo a un congresso cui tutte parevano desiderare le grandi Potenze.

Il dieci di novembre adunque furono sottoscritti i

tre trattati: col primo i due imperatori di Francia e d'Austria dichiaravano fra di loro pace ed amicizia; sarebbero restituiti prigionieri di guerra e navi catturate; la Lombardia ceduta dallo austriaco al francese il quale l'avrebbe ceduta al re di Sardegna, coi convenuti aggravii; le due maestà imperiali si obbligavano a promuovere la confederazione italiana di cui ne' patti di Villafranca. Col secondo trattato l'imperatore francese trasmetteva al re la Lombardia, con tutti gli obblighi stipulati e inoltre il pagamento alla Francia di sessanta milioni per ispese di guerra. Il terzo trattato, a cui mettevano la firma i plenipotenziari di tutte tre le Potenze, riproduceva letteralmente i patti stipulati della cessione e della trasmissione del territorio lombardo, senza far motto degli accordi parziali che tra Francia ed Austria erano stati espressi per la confederazione e pei diritti dei principi spodestati. Ma di questa conclusione della pace nessuno si rallegrò, nessuno si dolse, nessuno si diede pur pensiero, poichè era convinzione generale che quei trattati rimarrebbero fogli di carta inutili, e ben altrimenti provvederebbero colla forza del fatto, la fortuna, il caso, la volontà e la perseveranza de' popoli, la fermezza del re, l'abilità del gran ministro piemontese che stava per riprendere le redini del governo.

Frattanto quel coraggio di risoluzione che mancava ai ministri piemontesi pensarono di averlo e praticarlo i tre rettori dell'Italia centrale: consigliatore, sollecitatore il Farini più impetuoso e più degli altri inclinato

ai partiti audaci. Si deliberò pertanto di riconvocare le assemblee locali e di ottenerne la nomina del principe di Carignano a reggente in nome di Vittorio Emanuele delle tre regioni unificate. E la cosa ebbe effetto il dì nove di novembre. Le tre assemblee, senza contrasti, con pochissimi voti segreti contrarii e nessuno palese, accolsero la proposta e nominarono le ambascerie che dovevano recarsi a Torino per partecipare al principe l'avvenuta nomina, per supplicare il re glie ne permettesse l'accettazione; poi si separarono senz'altro compito, fuor quella di Bologna, la quale, interprete del pubblico sentimento di diffidenza che era nato verso il governatore Cipriani come troppo ligio ai voleri dello imperatore francese e quindi poco favorevole alla unione dalla gran maggioranza desiderata, chiamatolo in seduta segreta a dar conto di sè e della sua condotta, lo fece avvertito essere il suo meglio che egli rinunciasse all'ufficio. La qual cosa il Cipriani fu sollecito a fare, e l'assemblea mandò offrire la carica, anzi la dittatura al Farini rettore de' ducati: questi si affrettò ad accettare, e perchè sentiva la sua attività e l'energia capaci del nuovo peso, e perchè in ciò vedeva un passo di più verso quella unificazione che era in cima a' suoi pensieri.

In grande imbroglio furono da questa nomina del reggente posti i ministri piemontesi, mancanti sì dell'audacia di accettarla, sì del coraggio di respingerla. Scrissero a Firenze, Bologna, Modena si indugiasse a mandare le deputazioni; intanto si penserebbe al par-

tito da prendersi: e per ciò si volsero a Parigi, quantunque per la gita colà del Dabormida ben sapessero che l'imperatore di tal reggenza non volesse intendere parola. Fra la collera dell'imperatore, che non voleva l'accettazione, fra lo sdegno delle popolazioni, che sarebbe stato suscitato dal rifiuto; fra le conseguenze d'una nuova cagione di screzio con Parigi, fra il turbamento e l'agitazione, che sarebbero nati nell'Italia centrale, Rattazzi, incerto e perplesso, dopo consultati i principali uomini politici, e anche il Cavour, si apprese ad un partito mediano, che aveva qualche cosa del curiale: il principe *non avrebbe rifiutato*, ma dichiarando non poter egli in persona recarsi ad esercitare quell'alto ufficio, avrebbe delegato in sua vece persona di sua fiducia, tale da goder pure della fiducia di que' popoli; e questa persona fu scelta nel Boncompagni, già inviato sardo alla Corte di Firenze, già governatore provvisorio di Toscana. A Bologna, a Modena, il ripiego fu accettato, se non con entusiasmo, almeno senza contrasto, perchè il Farini colà dominante a tutto era disposto a fare buon viso che anche di poco avvicinasse le cose alla sospirata unificazione; ma a Firenze non piacque, essendovi nel governo chi desiderava conservare il più lungamente possibile la indipendenza autonomica, riuscendo amaro al Ricasoli, superbissimo, il sopportare da un privato quella soggezione che avrebbe accettato solamente da un principe di sangue reale. Però dopo le ragioni dettegli dal Farini, il quale forse gli fece avvertire come quella supremazia del

Boncompagni non sarebbe stata che apparente e tutta l'autorità avrebbe continuato ad appartenere agli attuali governanti, il barone fiorentino finì per acconciarvisi. Il Boncompagni fu a Modena, poi a Bologna, da ultimo a Firenze, dove prese stanza in una villa dei dintorni: venne dappertutto onorato da mille mostre di ossequio, in nessun modo, nè qua, nè là posto in grado di esercitare la sua autorità; onde, persuadendosi dopo un poco essere inutile la sua dimora in Firenze, come vano era il titolo di cui era insignito, partissi chetamente un giorno, tornossene a Torino, e della reggenza e della delegazione non si parlò più.

In Piemonte intanto la lotta fra il Cavour e il ministero, o, per meglio dire, fra il Cavour e il Rattazzi, veniva inasprendosi e allargandosi sempre più. Appena s'era parlato di un Congresso europeo, la pubblica opinione, sollecita e quasi unanime, aveva dichiarato non altri poter essere il rappresentante di Vittorio Emanuele a quel Congresso che il negoziatore di Plombières; il ministero non aveva osato contraddire a questo sentimento di sì gran maggioranza di cittadini, e anzi Dabormida e La Marmora, che non avevano contro il Cavour le ragioni di rancore e di astio onde era crucciato il Rattazzi, caldamente patrocinarono la scelta di lui. Rattazzi mostrò accondiscendere, forse perchè sperava che nè il re, ancora sdegnato per la scena di Monzambano, nè l'imperatore, irritato per quanto sapeva detto di lui dal Cavour dopo Villafranca, avrebbero acconsentito ad accettarlo. Diffatti Vittorio Emanuele,

di primo impulso negò affatto di volersi ancora servire dell'uomo che gli aveva parlato con tanta insolenza, ed a Parigi, non tanto da Napoleone in cui non era ancora affatto distrutto quel fascino che in lui aveva esercitato la mente superiore del piemontese, quanto dalla Corte, dall'imperatrice sopratutto e dal ministro Walewsky, la proposta del Cavour era stata male accolta. Ma il re piemontese era tale che pel bene dello Stato sapeva dominare ogni suo sentimento personale, e l'imperatore andava persuaso che in un Congresso, quando avesse potuto acquistarne l'accordo, l'abilità del Cavour gli sarebbe stata d'un efficace aiuto. Interrogato se avrebbe accettato quel carico, il conte, dopo esitato alquanto, dopo affacciate alcune condizioni, finì per arrendersi e dichiararsi pronto a partire. Questo, che pareva dovere produrre un maggiore riavvicinamento fra il ministero e il futuro plenipotenziario al Congresso, diede invece principio ad una fase di più acuta ostilità. Rattazzi si pentì d'avere accondisceso alla nomina del rivale; pensò che, andato al Congresso e tornato con nuova gloria, con nuovi titoli di benemerenza, il Cavour si faceva più potente ancora e avrebbe a suo talento schiacciato il ministero; insusurrato, istigato da' suoi consiglieri più gelosi e invidiosi della popolarità cavouriana di quello ch'egli non fosse, si decise a combattere vivacemente l'influsso e l'autorità del suo competitore. Credette riuscire a vincerlo con una evoluzione politica. Come il Cavour si era afforzato nel principio del suo ministero staccandosi dalla

destra ed unendosi col centro sinistro della Camera piemontese, così il Rattazzi credette poter acquistare maggior forza staccandosi a sua volta dal partito così detto moderato per riunirsi di nuovo a quella sinistra eccessiva ch'egli aveva abbandonata al tempo dell'alleanza col Cavour. Chiamò intorno a sè i maggiorenti di quel partito; per acquistarne il favore nominò governatori due fra i principali di essi, Lorenzo Valerio e Agostino Depretis, sempre dichiaratisi al Cavour avversissimi; andò più in là, accarezzò, consultò, ascoltò il Brofferio, le cui opinioni esorbitavano dai termini costituzionali, gli affidò una missione segreta nell'Italia centrale per andarvi a combattere i cavouriani, gli fece creare un nuovo giornale intitolato *Lo Stendardo*, che per unico scopo ebbe quello di insultare, accusare, può dirsi veramente calunniare Cavour e il suo partito. Poi, siccome una grande potenza era venuta al Cavour e seguitava a venirgli da quella *Società Nazionale* che il La Farina aveva diretta e dirigeva con tanta operosità, i rattazziani pensarono che a tale associazione fosse da opporsene un'altra più ampia, più liberale, più capace di colpire l'immaginazione popolare, e, auspice Brofferio e compagni, fondarono i *Liberi Comizii*, di cui lo *Stendardo* si faceva il banditore ufficiale, e che dovevano in una lega abbracciare, comprendere, disciplinare a modo dei direttori, guidare il popolo tutto d'Italia tutta.

Successe ancora in quel torno che il Garibaldi, mosso dai repubblicani che lo avevano attorniato, a capo del

corpo d'esercito messo insieme dalla Toscana, volle tentare l'invasione delle Marche. Sconfessato dai rettori Farini e Ricasoli, avuto l'ordine di ritrarsene dal Fanti comandante supremo della truppa dell'Italia centrale, Garibaldi aveva dato le dimissioni ed era venuto a Torino arrabbiato, lamentandosi, imprecando a quelli che non lo avevano lasciato fare, e ch'egli diceva, e gli amici del Rattazzi dicevano con lui, moderati cavouriani. Di questa venuta, di questo sdegno del famoso *guerrillero* si pensò trarre profitto. L'associazione dei *Liberi Comizi* procedeva a stento; si ritenne per sicuro che sotto il nome di Giuseppe Garibaldi avrebbe avuto universale, subito, meraviglioso favore. Il generale accettò di prenderne la direzione; le cambiò nome e modalità in parte, chiamandola *Nazione Armata*, e la confuse con una da lui poco innanzi iniziata come contributo generale del popolo all'acquisto d'un milione di fucili. Tutte le concepite speranze dei rattazziani furono deluse. La *Nazione Armata* parve un pericolo non un aiuto per la costituzione d'Italia; le ingiurie dello *Stendardo* per effetto di riazione sul buon senso italiano giovavano anzi ad accrescere la popolarità, la aspettazione, la fiducia nel Cavour e nel suo partito. Lo *Stendardo* morì quanto prima in mezzo alla riprovazione; Garibaldi, indispettito dei pochi effetti, irritato contro chi gli aveva dato false speranze, dichiarò sciolta, estinta la società della *Nazione Armata*, e ritirossi nella sua Caprera.

Il tempo passava e del Congresso di cui tanto si era

parlato, da cui doveva dipendere l'assestamento d'Italia e quindi la sicurezza dell'Europa, nulla ancora era stato deciso. Erasi creduto che al principio dell'anno nuovo (1860) esso infallantemente sarebbe stato convocato; ma più s'accostava la fine dell'anno e meno appariva prossima codesta convocazione. Il vero era che Napoleone, il quale dopo Villafranca aveva creduto utilissimo, quasi necessario un simile spediente per risolvere le questioni lasciate in pendenza e, anzi, sorte da quella pace, dopo gli avvenimenti che s'erano venuti compiendo nell'Italia centrale e la piega inaspettata presa dalle vicende politiche, s'era persuaso a mano a mano che un Congresso non avrebbe mai potuto accomodare nulla, e che, quanto a sè e alla Francia, ne sarebbe risultato più danno che vantaggio. Un Congresso avrebbe impedito che s'effettuasse l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, ma ciò avrebbe avuto per effetto di lasciare nel mezzo della penisola un elemento di inquietudine, di agitazione, forse di anarchia, di fare il Piemonte scontento, e quindi, invece che amico, piuttosto avverso alla Francia: e, siccome il Congresso non avrebbe mai accondisceso all'acquisto della Savoia vagheggiato dall'imperatore, la Francia ne sarebbe uscita senza alcun vantaggio nè morale, nè materiale non senza diminuzione di prestigio del governo imperiale sì all'interno che all'estero. Napoleone III avvisò di rendere impossibile il Congresso, facendo che altri lo disdicesse, non egli; di accostarsi all'Inghilterra, colla quale da un po' di tempo si era in termini meno ami-

chevoli, e la quale favoriva l'unione dell'Italia centrale al Piemonte; di tollerare anch'egli tale unione e di ottenerne in compenso la cessione di Savoia e di Nizza. A quest'effetto, l'imperatore ricorse ad uno de' suoi soliti colpi improvvisi: e fu la pubblicazione d'un opuscolo, come era stato quello di *Napoléon et l'Italie*, scritto anch'esso dal La Guerronnière, intitolato *Le Pape et le Congrès*, e pubblicato a Parigi il 22 dicembre. In esso quello scrittore, che sapeva rivestire del suo stile pomposo le idee dello imperatore, affermava e provava che le provincie staccatesi dal dominio papale a questo dominio più mai non avrebbero potuto nè dovuto riunirsi. A ciò la popolazione di buona voglia mai non si sarebbe ridotta, chè anzi tutta avrebbe prese le armi e virilmente si sarebbe difesa contro chi avesse voluto imporle tal sorte colla violenza. Ma di assumersi questo ingrato ufficio nessuna Potenza era in volontà o in grado: non la Francia, la quale dichiaravasi bensì cattolica e divota al papato, ma, custode e propagatrice delle libertà civili, non avrebbe mai disconosciuto il diritto nazionale e impedito l'affrancamento di un popolo; non l'Austria, che saviamente intendeva cessato il suo predominio in Italia, e a cui la Francia, d'altronde, non potrebbe acconsentire di tentarne la ripresa; non l'oserebbe il re di Napoli, a cui certo si opporrebbe il re di Piemonte. Onde, il Santo Padre medesimo e il Congresso diplomatico avrebbero dovuto facilmente riconoscere la necessità del distacco delle Romagne dagli Stati pontifici. Avvampò di sdegno la

Curia romana, e lo manifestò con un articoletto sul *Giornale di Roma*, in cui il libercolo era detto « velenoso, riproduzione di errori e di insulti tante volte vomitati contro la Santa Sede »; se ne risentirono l'Austria e il re di Napoli, i quali in una dichiararono che mai avrebbero acconsentito di partecipare al Congresso, se prima la Francia non avesse disdetto quell'opuscolo e le idee in esso propugnate. Il papa, nel rispondere il primo di gennaio ai complimenti pel capo d'anno indirizzatigli dal generale Guyon comandante l'esercito francese in Roma, accennando all'opuscolo, chiamollo un monumento insigne d'ipocrisia e un ignobile quadro di contraddizioni. E l'imperatore provava che alle opinioni manifestate da quel libriccino egli si sarebbe attenuto, facendo pubblicare nel *Moniteur* una sua lettera al papa in data dell'ultimo giorno dell'anno nella quale insisteva che quanto a lui sembrava più conforme ai veri interessi della Santa Sede era che il papa rinunziasse affatto alle provincie ribellatesi, le quali da cinquant'anni suscitavano tanti imbarazzi al governo.

Subito si sparse la notizia che invece di fissarsi l'epoca della convocazione del Congresso questa era prorogata indefinitamente; e tutti compresero che del Congresso non se ne sarebbe più parlato. E vi fu di più a provare il cambiamento della politica imperiale: il ministro francese Walewski, sempre chiaritosi nemico d'Italia, venne esonerato dell'ufficio, e in sua vece fu chiamato il Thouvenel, che aveva voce di essere piuttosto benevolo verso la penisola.

Questo cambiamento politico a Parigi, che pare avrebbe dovuto riuscire di vantaggio al ministero Rattazzi, fu invece il colpo che gli diede l'ultimo tracollo. I suoi amoreggiamenti coi repubblicani camuffati da garibaldini avevano indisposto contro di lui gli animi dei più nell'assegnato, monarchico Piemonte; non gli avevano guadagnato aderenti nell'Italia centrale, dove le idee cavouriane dominavano le menti, e dove si sentiva esservi sì bisogno di audacia e fermezza, ma una imprudenza poter tutto mandare in rovina; tanto meno poi gli avevano resa favorevole la recentemente annessa Lombardia, la quale erasi molto offesa di certi meno cauti e meno abili amministratori mandatile, e assai dispiaciuta delle nuove leggi che il Rattazzi, prevalendosi de' pieni poteri ancora vigenti nel re, aveva abborracciatamente pubblicate a regolare i diversi rami della pubblica azienda. Una vivace opposizione erasi manifestata in Milano e vi partecipavano i varii ordini de' cittadini: gli ottimati, a cui pareva il ministero troppo piemontese non mostrasse abbastanza considerazione di loro; i mediani, che temevano gl'interessi della loro città sacrificati a quelli di Torino; la classe minuta, a cui i piemontesi che vedevano venire a occupare uffici e comandare soldati parevano poco meno stranieri che gli austriaci. Errori, dispetti, pregiudizi che un accorto e savio governo avrebbe saputo vincere, dileguare, confondere, e che la meno prudente amministrazione Rattazzi non valse che a irritare vieppiù. Ben si cercò di ammansare quelle ire in parecchi modi:

con un viaggio del re, il quale fu in verità festeggiatissimo, senza che un aderente se ne guadagnasse al ministero; con una ricompensa nazionale di una pensione annua di dodicimila lire ad Alessandro Manzoni amore e gloria di Milano, com'era gloria ed amore di tutta Italia; col nominare il gran cittadino presidente perpetuo dell'Istituto Lombardo e uno dei primi fra i senatori delle nuove provincie, e questo parve degno e meritato omaggio all'illustre uomo, e nulla più; finalmente col traslocare da Torino a Milano la sede della Suprema Corte di cassazione piemontese, la quale non giudicava e per lungo tempo non avrebbe avuto da giudicare che cause degli antichi Stati subalpini: trasloco che recò danni e disturbi a Torino e ai piemontesi, senza che producesse avvertibili vantaggi a Milano e ai milanesi, che ne risero.

Le notizie di Parigi, la caduta del Walewski, l'accostamento dell'imperatore al governo inglese favorevole alle annessioni, la definitiva rinuncia al Congresso suscitarono in Italia un gran fermento di gioia e di aspettazione. Ora sì era giunto il tempo che un ministro audace insieme e prudente, fermo ed abile, felice escogitatore di mezzi e risoluto esecutore di atti opportuni avrebbe potuto giovarsi delle condizioni esistenti per conseguire la mèta: ma quel ministro non poteva essere altri che il Cavour.

In quella il ministero inglese manifestò al piemontese il desiderio di comunicare con un inviato speciale del re per consultare e concertare insieme intorno alle

cose dell'Italia centrale; e questo inviato, diceva l'inglese medesimo, avrebbe dovuto essere il Cavour. Non si potè esimere il Rattazzi dall'offrire tale ambasceria al potente rivale; e questi per accettarla pose la condizione che subito o almeno al più presto possibile si convocassero i collegi elettorali, si facesse nominare la nuova Camera del nuovo regno e si rientrasse pienamente nelle normalità della vita costituzionale e del reggimento parlamentare: la qual cosa i diarii della parte cavouriana da un po' di tempo venivano con insistenza e con sempre crescente vivacità domandando.

Rattazzi opponeva che prima di radunare i comizii politici era conveniente regolare, costituzionale ordinare tutto il sistema municipale secondo la legge apposita da lui stesso pubblicata in virtù dei pienipoteri, cioè procedere alle elezioni comunali, alla costituzione dei consigli, alla nomina di tutti i sindaci; e Cavour ribatteva che si era in condizioni non ordinarie, nelle quali premeva sciogliere la questione politica, senza preoccuparsi di tanta scrupolosa legalità, che se si facesse a senno del ministero per sei mesi non si sarebbe potuto radunare la nuova assemblea dei deputati: ed egli credeva che, al più tardi, questa dovesse essere convocata in marzo. Rattazzi affermava che pel mese di marzo egli avrebbe potuto eseguire la nomina dei sindaci, e Cavour sosteneva ciò essere impossibile, doversi dire una lustra, un mezzo di schermirsi da quel provvedimento ch'egli credeva necessario; e i due av-

versari si separarono con maggiore irritazione di prima. Il Cavour recossi dal ministro inglese Hudson a dirgli avere rotte le trattative col ministero e decisivamente rifiutata la particolare ambasceria in Inghilterra; e l'inglese si diede a calmarne l'animo e ad indurlo a più conciliativo partito, quando sopraggiunse il generale Solaroli aiutante di campo del re, il quale anche a nome di questo ultimo si fece ad esortare il Cavour a rimettere alquanto della sua ostinazione. Camillo Cavour, come impazientito, disse: « Se si procede allo scioglimento della Camera e nella relazione che precederà il decreto si dimostrerà la certezza della riunione del Parlamento nel mese di marzo, io accetterò la missione ». Lo presero in parola, e il generale si offrì di portar subito al ministero questa risoluzione, ma volle che gli si dessero scritti i termini con cui comunicarla. Cavour, sempre più impaziente e stufo di tutto quel tramenìo, dichiarò che non avrebbe scritto nulla; epperò il ministro inglese si offrì egli stesso e vergò un biglietto che esprimeva esattamente la dichiarazione testè fatta dal Cavour; e il Solaroli se ne partì lieto, credendo di portar seco la soluzione di tutte le difficoltà. Ed era per davvero così: ma questa soluzione fu ben diversa da quella ch'egli si pensava. Nel biglietto presentatogli, Rattazzi riconobbe la mano di scritto dell'Hudson, e fieramente se ne risentì. Disse che questo era una irregolare intromissione di una Potenza estera, che la era una pressione diplomatica ch'egli non vorrebbe tollerare, e si decise, e decise i

suoi colleghi (che in verità non desideravano di meglio) a rassegnare l'ufficio.

Ma questo non fu che l'ultima goccia entro il vaso già traboccante. La causa vera della caduta di quel Gabinetto fu giustamente esposta in una lettera privatissima che il conte di Cavour scrisse al Des Ambrois, ministro subalpino a Parigi, in data del 23 di gennaio, nella quale si legge: « Questo ministero non poteva più andare innanzi. Composto di elementi eterogenei, senza principii determinati, piegando oggi affatto a sinistra, domani all'estrema destra, esso aveva perso ogni forza morale, ogni considerazione, ogni prestigio. Il partito liberale, rappresentato dalla gran maggioranza dei deputati della Camera antica, aveva finito per atteggiarsi affatto ostilmente verso di lui, e il partito estremo, rappresentato a Torino da Brofferio e Sineo, e a Milano da certi repubblicani più o meno convertiti, non disponeva di forze bastevoli a dargli l'appoggio di cui aveva bisogno » (1).

Vittorio Emanuele accettava le dimissioni del ministero, e superando da buon re costituzionale qual egli era le ripugnanze che ancora aveva contro il Cavour, il sedici di gennaio dava a quest'ultimo l'incarico di formare il nuovo governo.

(1) L. Chiala: *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. III, pag. 181.

CAPO QUINTO.

Condizioni del nuovo ministero Cavour — Condotta energica del medesimo — Questione di Savoia e di Nizza — La Francia move i primi passi — Sue proposte per l'assestamento d'Italia — Coraggioso proposito del Cavour e del re — Appoggio dell'Inghilterra — Uffici diplomatici presso l'imperatore — Provvedimenti all'interno — D'Azeglio a Milano — Le elezioni generali — Progetti per la fusione — Opposizione di Francia — Proposta di una votazione a suffragio universale delle provincie da annettersi — Discorso dell'imperatore — Pressione per Savoia e Nizza — Il re e Cavour cedono — Votazione nell'Emilia e nella Toscana — Francia vuole pubblicato il trattato di cessione di Savoia e Nizza — Benedetti a Torino — Elezioni politiche del nuovo regno — Discorso della Corona alla Camera — Scomunica del papa — Nuovi ministri — Garibaldi in Parlamento — Sua interpellanza per Nizza — Risposta del Cavour — Garibaldi a Quarto — Viaggio del re nell'Italia centrale — Vittorio Emanuele e G. B. Nicolini — Napoli e Piemonte — Salmour e Villamarina inviati a Napoli — Disegni di intervento dei napolitani nelle Marche — Intromissione di Francia — Cavour si decide a combattere il Borbone — Si prepara da varie parti con varii mezzi una spedizione per la Sicilia — Crispi e Bertani — La Farina — Fanti e Ribotti — Rosolino Pilo — Insurrezioni in Sicilia — La Masa — Lettera del re a Francesco II — Sollecitazioni a Garibaldi — Esitazioni di lui — Partenza della spedizione da Quarto — Bertani e Medici — Zambianchi nello Stato pontificio — Sbarco di Garibaldi a Marsala — Sue vittorie — A Calatafimi — A Palermo — Tregua — Discussione alla Ca-

mera sul trattato per Savoia e Nizza — Guerrazzi e Rattazzi — Risposta del Cavour — Approvazione del trattato — Cavour manda La Farina in Sicilia — Sue cattive prove — Garibaldi chiede a reggitore civile il Depretis — Battaglia di Milazzo — I borbonici abbandonano l'isola — Garibaldi con Bixio passa lo stretto e sbarca a Melito in Calabria.

Nella lettera al Desambrois, citata alla fine del capo precedente, il Cavour descriveva giustamente le condizioni del nuovo ministero da lui formato nei termini seguenti:

« Il nuovo ministero trovasi in una posizione assai difficile. Non parlo dello interno, dove tutto è disordine e confusione, ma solamente della quistione estera. Finchè era in vista un Congresso, l'Italia centrale ha compreso che bisognava aver pazienza e attendere tranquillamente le decisioni dell'Europa; ma ora che il Congresso è sfumato, gli spiriti si sono fatti inquieti ed impazienti. L'inquietudine in cui si trovano ripiombati è uno stato intollerabile. D'altra parte l'opuscolo (*Il papa e il Congresso*) e la lettera dell'imperatore, l'alleanza inglese, gli incoraggiamenti della stampa europea, hanno eccitato ed eccitano al più alto grado le speranze dell'Italia. Epperò due forze diverse ma irresistibili spingono gl'italiani verso l'unione. Non occorre quindi che concertare i mezzi per conseguirla ».

A concertare questi mezzi il ministro piemontese pensava egli stesso di fare una corsa a Parigi e Londra per intendersela coi ministri Thouvenel e Russell, ai quali a viva voce sperava poter più efficacemente e

con maggior libertà svolgere le sue ragioni e spiegare i suoi concetti, che non colla prosa sempre necessariamente riguardosa delle note diplomatiche. Ma bisognava per ciò che questa sua visita fosse gradita: del ministro inglese egli non poteva dubitare; lord Russel aveva manifestato egli primo il vivo desiderio d'un colloquio col Cavour, quando questi non era al governo; doveva tanto più averlo caro ora che a lui apparteneva la presidenza del gabinetto; sulle disposizioni di animo dell'imperatore francese eravi incertezza, e il ministro piemontese, nella medesima lettera al Desambrois, lo incaricava di tastare il terreno e dirgli aperto quale ambiente vi avrebbe ritrovato. Il Desambrois non tardò a rispondergli che il Thouvenel medesimo avevagli dichiarato come l'imperatore credesse poco opportuno quel viaggio del Cavour; onde questi vi rinunziò senz'altro. Ma non si ristette per ciò dall'agire subito e con risolutezza per una definizione degli affari dell'Italia centrale. Al ministero precedente egli e i suoi avevano aspramente rimproverato la mancanza di fermezza e di coraggio; e questa era l'accusa principale che tutta Italia aveva mosso a quel governo, che aveva fatto la impopolarità di esso, e sotto cui aveva egli finito per cadere. Bisognava pure dar pronta prova di una ben diversa condotta. Mentre egli scriveva al legato a Parigi di mettere in opera tutti i suoi mezzi diplomatici per far accettare l'annessione, e mandava presso l'imperatore in missione segreta, non potendo recarvisi egli stesso, il conte Arese che sapeva molto

ben visto alle Tulierie; diramava poi a tutti gli agenti diplomatici piemontesi una circolare, a cui faceva dare la massima pubblicità, nella quale dichiarava essere omai cosa necessaria, incontestabile: doversi rinunziare a ogni idea di ristaurazione dei governi decaduti; solo scioglimento possibile il riconoscere legalmente l'annessione già esistente di fatto; le popolazioni italiane, dopo atteso sì a lungo che l'Europa accomodasse le cose loro sulla base del non intervento e del rispetto ai voti popolari, avere il diritto di proceder oltre e di provvedere da se stesse al proprio governo.

Ben sapeva egli che alla mèta non sarebbe arrivato senza difficoltà e senza qualche nuovo sacrifizio da parte d'Italia e di casa Savoia; e questo sacrifizio doveva essere evidentemente quello della terra in cui aveva avuto origine la stirpe principesca che ora aveva dato alla penisola il suo liberatore. Vittorio Emanuele stesso n'era persuaso, e dal conte Ottavio Vimercati, suo agente ufficioso presso l'imperatore, aveva avuto delle intenzioni di quest'ultimo a tal riguardo esatte informazioni. Napoleone III credeva che l'unico modo di soddisfare la Francia, la quale della sostenuta guerra mostravasi meno che contenta, era quello di ottenere, oltre il pagamento delle spese, un aumento di territorio, che sarebbe parso non del tutto inadeguato compenso al sangue versato. Se non si sarebbe forse rimasto dal chiedere poi l'esecuzione del patto contenuto nel trattato di alleanza, la cessione della Savoia, anche quando il regno di Vittorio Emanuele non si

fosse ampliato che colla annessione della Lombardia e del ducato di Parma; egli non voleva certo acconsentire alla formazione di uno Stato così importante che riunisse Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, senza che questo suo consenso gli venisse pagato colla Savoia e colla contea di Nizza. Il re al ministero La Marmora non aveva comunicato questa segreta informazione, onde il ministro Dabormida credeva tuttavia potersi schermire dall'affrontare sì pericoloso argomento e raccomandava ai suoi agenti di accortamente e diligentemente sfuggirne la trattazione. Negli ultimi giorni solamente di quel ministero il re se ne confidò col Rattazzi, e questi, riconoscendo la gravità della cosa e la difficoltà di uscirne incolumi, pure consigliò vivamente, cedendo per la Savoia, di resistere riguardo a Nizza; la qual cosa da Vittorio Emanuele fu subito giudicata, non che difficile, impossibile, sapendo l'imperatore decisissimo, spalleggiato, spinto dalla pubblica opinione francese. Appena ebbe preso il governo Camillo Cavour fu dal re posto in chiaro dell'esatta condizione delle cose; ed egli, senza la menoma esitazione, cadde d'accordo col re e riconobbe la necessità di accontentare l'imperatore; soltanto egli credeva, quando il governo francese inoltrasse la domanda ufficiale, si facessero alcune riserve sulla estensione dei territori da cedersi e si cercasse di ottenere che la annessione dell'Italia centrale al Piemonte precedesse quella della Savoia e di Nizza alla Francia; e intanto, non precipitandosi gli avvenimenti, la pub-

blica opinione in Italia e nell'Europa sarebbesi venuta preparando e disponendo favorevole a questo gran fatto.

Se non che l'impazienza dell'imperatore, al quale premeva di acchetare l'agitazione de' suoi francesi in proposito, non permise che quella importantissima fase politica si maturasse e svolgesse colla prudenza e proficua lentezza che il Cavour voleva. Il giornale ufficioso parigino *La Patrie* il dì 25 gennaio pubblicò un articolo in cui vivamente era domandata, invocata la riunione della Savoia, e due giorni dopo un altro articolo col medesimo calore pretendeva il Nizzardo; onde un gran susurro, una grande agitazione si originarono e in quelle terre e in tutta Italia e anco nelle altre regioni d'Europa. Se ne commosse il governo inglese, il quale per mezzo del suo ambasciatore a Parigi fece osservare come questo ampliamento della Francia avrebbe ridestato gelosie e timori che sarebbero forse stati causa di deplorevoli guai, che a tutti e ai Napoleonidi medesimi doveva premere di evitare; e queste istruzioni date a lord Cowley a Parigi comunicava a Torino a sir James Hudson, perchè gli servissero di norma nel trattarne col ministero piemontese. Se ne commossero appo noi i patrioti più esaltati, in capo ad essi il Garibaldi, il quale vedeva minacciata di dominio straniero la sua città nativa (1); e i repubbli-

(1) Luigi Chiala nel vol. IV delle *Lettere di C. Cavour* (p. XIV) racconta:

« Il generale Garibaldi, che allora trovavasi a Fino, ragguagliato di queste voci per lettere venutegli da Nizza, scri-

cani pensarono di trarre profitto in loro pro di quella agitazione.

La prima domanda ufficiale positiva in proposito dalla Francia al governo di Vittorio Emanuele venne il 2 di febbraio con una lettera autografa dell'imperatore al re, nella quale era detto che se l'Italia si fosse costituita secondo i preliminari di Villafranca e il trattato di Zurigo, il governo francese nulla avrebbe richiesto, ma se l'annessione delle provincie centrali al Piemonte doveva costituire un regno di più che dieci milioni di abitanti, il quale sopra una delle frontiere francesi acquisterebbe una importanza considerevole, era imperiosamente voluto dalla più semplice prudenza che la Francia prima di accordare la sua adesione consultasse le esigenze della sua sicurezza e rivendicasse le frontiere naturali geografiche ed etniche della sua nazione.

veva a Torino al colonnello Turr di recarsi dal re e chiedergli se egli era deciso di cedere Nizza, e di rispondere subito per telegrafo sì o no! Il colonnello Turr recossi al palazzo reale e chiese di essere introdotto dal re. Vittorio Emanuele era indisposto e lo ricevette a letto. Il Turr gli porse la lettera di Garibaldi. Quando l'ebbe letta, Vittorio Emanuele sclamò: « Per telegrafo sì o no! Benone! ». Poi si fermò un momento, e quindi con veemenza continuò: « Ebbene, *sì!* Ma dite al generale che non solo Nizza, ma anche la Savoia! E che se io mi adatto ad abbandonare il paese de' miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese ove è nato lui solo ». Poi Vittorio Emanuele, con accento di dolore profondo, soggiunse: « È un destino crudele che *io* e *lui* dobbiamo fare all'Italia il sacrifizio più grande che ci si possa chiedere! ».

Desideroso di affrettare, di violentare il consentimento del governo regio, l'imperatore espresse all'Inghilterra, cui diceva di sperare consenziente, le sue intenzioni, che affermava definitive, per l'assestamento degli affari italiani; e queste proposte erano: annessione dei ducati di Parma e Modena alla Sardegna; annessione delle Legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna mediante un vicariato esercitato dal re di Sardegna; insediamento di un principe di Savoia sul trono di Toscana. Contemporaneamente queste proposte venivano comunicate al governo piemontese coll'avvertenza che se esso le respingesse, la Francia lo avrebbe lasciato tentare di correre miglior sorte, ma interamente a suo rischio, e avrebbe immantinenti ritirato le sue truppe dalla Lombardia e dal Piemonte. Il Cavour, fortemente sostenuto dal re, rispose con coraggiosa fermezza: inaccettabile l'ibrido sistema del vicariato per le Legazioni; piuttosto che rinunziare alla annessione della Toscana e abbandonare quella generosa provincia si sarebbe affrontata la fortuna; e al governo inglese per mezzo dell'ambasciatore D'Azeglio fece ripetere questa dichiarazione, che non si sarebbe indietrato nemmanco innanzi ad una guerra da soli contro l'Austria. In conseguenza il ministero piemontese diede affrettatamente tutti gli ordini opportuni per accelerare gli armamenti nella maggior misura possibile; scrisse al Farini e al Ricasoli si preparassero, essere forse vicino il momento da doversi adottare i più energici provvedimenti.

Deciso ad ogni più rischioso cimento, il Cavour aveva però buona speranza di superare quel difficile passo senza dover mettere a repentaglio i già acquistati vantaggi, ed eragli cagione a bene sperare: prima il contegno dell'Inghilterra, la quale invece che approvare i nuovi propositi dell'imperatore e associarvisi, li condannava esplicitamente, e insisteva non esservi altra migliore soluzione che di accettare il voto delle popolazioni, da cui, per abbondanza, suggeriva si provocasse una nuova dichiarazione dei loro voti col suffragio universale; in secondo luogo affidavasi eziandio il Cavour nella finezza del tatto politico di Napoleone III medesimo, il quale facilmente avrebbe compreso come una vittoria austriaca sull'Italia, dalla quale fossero distrutti gli effetti della fatta guerra, gravemente nuocerebbe al prestigio dell'impero, sarebbe una diminuzione di potenza, una umiliazione della Francia, per cui gli diventerebbe forse inevitabile un'altra guerra e più grossa e più difficile e in più avverse condizioni dell'Europa, e come una vittoria italiana per contro avrebbe emancipata l'Italia da ogni obbligo e riguardo verso lui e la Francia, avrebbe costituito alle coste del suo impero un regno forte per se stesso, e, se non affatto nemico, certo non animato da benevoli sentimenti verso di lui; mentre, contenuta l'Austria dal timore, se assalitrice, di trovarsi nuovamente a fronte le armi francesi, contentate le popolazioni italiche e il governo piemontese col consentimento all'annessione, la Francia avrebbe potuto prendersi e ritenersi in pace

le nuove terre così desiderate. Ad aiutare la efficacia di tali ragioni Cavour contava ancora sull'azione diplomatica di due accorti, zelanti, intelligentissimi agenti suoi presso il sovrano di Francia; l'uno senza carattere ufficiale, il conte lombardo Francesco Arese, che poteva dirsi amico personale dell'imperatore, su cui esercitava un certo influsso; e l'altro, Costantino Nigra, che, giovanissimo ancora, era stato chiamato all'importantissimo ufficio di legato a Parigi, in sostituzione del Desambrois, avendo questi insistito per essere esonerato da tal carica, siccome quegli che, accorto e sottile d'ingegno per vedere, comprendere, indovinare tutte le gherminelle, le doppiezze, le falsità della gara diplomatica, era poi di indole pacifica, serena, leale, da disamarle, sentirsene turbato, rifuggirne, e preferiva tornare in patria a quelle alte magistrature amministrative, dove così eccellevano la lucidità della sua mente e la sicurezza del suo senso pratico. Il Nigra non fallì all'aspettazione; egli aveva tutto in suo favore per riuscire: bella presenza, mente vigorosa, ingegno pronto e facile, gentilezza di modi, di parola, di costume; era tale da guadagnarsi di primo colpo la benevolenza di qualunque, tanto più di chi egli volesse vincere, da insinuarsi agevolmente e prestamente nelle grazie di coloro con cui praticava: e diffatti non andò guari che il Nigra godette delle maggiori simpatie nella Corte parigina, e conquistò quella perfino della imperatrice che sempre era stata avversissima all'Italia.

Mentre badava a schermirsi e a destreggiare coll'e-

stero, Camillo Cavour non trascurava di provvedere all'interno, per scemare quella confusione e quel disordine che diceva aver trovato nel suo ascendere al governo. Molto giovò il fatto solo dell'avere egli assunto il ministero, poichè tante erano la stima e la fiducia in lui della gran maggioranza degli italiani, che subito ogni opposizione divenne impotente, e una grande corrente di pubblico favore circondò, accompagnò, sostenne in ogni parte l'azione del governo. Questo ebbe luogo, più che altrove, in Lombardia, e specialmente a Milano, dove il ministero precedente aveva trovato maggiori le diffidenze e il malumore. Recatosi il re nuovamente a Milano verso il fine del mese di febbraio, e accompagnatolo il Cavour, all'entusiasmo con cui venne accolto il primo andò compagno il plauso festeggiante, ammiratore, quasi direi amoroso con cui fu salutato il secondo da ogni ordine di cittadini, in ogni occasione, in ogni ritrovo, con ogni specie di dimostrazione. Uno dei provvedimenti del Cavour per soddisfare i lombardi e specialmente i milanesi fu il nominare governatore di quella regione Massimo D'Azeglio, il quale aveva più titoli alla benevolenza di quella popolazione; egli che in Milano aveva passato una buona parte della sua giovinezza e vi aveva principiato la sua fama di pittore e di scrittore, mescolandosi, armonizzandosi con quella società e quelle costumanze; egli che, genero di Alessandro Manzoni, riusciva a fruire in certo modo della immensa popolarità di questo gran lombardo. La nomina dell'Azeglio

riuscì diffatti graditissima, e in breve egli vide intorno a sè aggruppati con amorevole ossequio e l'aristocrazia e la borghesia, e anche presso le classi inferiori fu popolare il suo nome.

Altro grave pensiero del Cavour era quello di procedere alle elezioni generali e riconvocare il Parlamento, secondo le premure che ne aveva fatto al ministero precedente, al quale aveva apposto come grave colpa lo indugiare simile provvedimento. Egli anzi immaginava da questo gran fatto delle elezioni generali trarne lo espediente di sciogliere, mercè un colpo di audacia, la questione dell'Italia centrale, e ridurre a cosa compiuta le votate annessioni. Poichè in quelle provincie erano state promulgate le leggi politiche del regno subalpino, lo Statuto e la elettorale, era disegno del Cavour che quando il re bandisse le elezioni pel regno, il governatore dell'Emilia e quello della Toscana le bandissero pure per le terre sotto il loro comando, da eseguirsi il medesimo giorno, colle medesime disposizioni di legge. Fatte le elezioni, mentre i deputati delle antiche provincie del regno e delle nuove di Lombardia si radunerebbero a Torino, quelli dell'Emilia a Modena, dove con suo decreto il Farini aveva concentrato il governo dei ducati e della Romagna, quelli di Toscana a Firenze si costituirebbero in assemblea regolare; ma appena le Camere modenese e fiorentina avessero confermato, anzi rinnovato, in modo solenne il voto dell'unione, avrebbero deciso di venirsi a riunire alla Camera torinese, diventata unica

rappresentanza del regno, la quale avrebbe dato al voto dell'annessione la sua sanzione legale e definitiva. Per le antiche provincie e pella Lombardia, sciolta la vecchia Camera de' deputati, puramente piemontese, il ministero aveva ordinato che senza indugio i municipi procedessero alla compilazione delle liste elettorali secondo la nuova legge; e verso la fine del febbraio le elezioni furono indette pel dì 25 di marzo con immediata convocazione, appena avvenute, del Parlamento.

Ma le notizie giuntegli da Parigi fecero avvertito il Cavour che l'imperatore non avrebbe assolutamente tollerato che le tre assemblee anzidette delle regioni italiane di proprio arbitrio si riunissero e confermassero colla forza del fatto compiuto l'annessione; onde il ministro piemontese si decise adottare quel partito che già era stato affacciato dall'Inghilterra e a cui Napoleone non poteva mostrar di ripugnare, come quello che s'appoggiava al principio su cui egli aveva fondato la ragione del suo impero: ciò era una nuova votazione di que' popoli a suffragio universale che definitivamente decidesse del loro destino. Comunicato questo disegno ai governatori dell'Italia centrale, non incontrò ostacolo nel Farini, ne incontrò invece nel Ricasoli, al quale parve un voler negare autorità e legalità al primo suffragio e una cedevolezza soverchia a straniere pressioni.

Il governo francese mostrò tutt'altro che acchetarsi a simile partito. Verso il finir del febbraio, con nota del Thouvenel, ministro degli esteri, tornò esplicitamente alle proposte già accennate all'Arese, cioè unione dei

ducati al Piemonte, vicariato del re a nome del papa sulla Romagna, autonomia della Toscana in uno Stato indipendente; e anzi a quest'ultimo riguardo manifestavasi più ostile l'intendimento di Parigi, perchè, mentre nelle prime proposte erasi parlato di mettere a capo di Toscana un principe di casa Savoia, ora accennavasi recisamente alla ristaurazione dei Lorenesi. Il conte Cavour rispose destramente: il re e il suo governo da nessuna ambizione esser mossi, ma dallo amore soltanto dei popoli e dal bene d'Italia, patria comune; non pretendere quindi ampliare il dominio, essere grati dello acquisto di Lombardia e dei ducati che la Francia aveva conferito ad acquistare e acconsentiva si unissero al regno; delle altre regioni lasciava in arbitrio dei popoli il destino; essi, il governo ed il re, avrebbero comunicato ai rettori di quelle provincie le proposte francesi, per nulla avrebbero influito a farle respingere, ma non avrebbero parimenti per nulla adoperato, nè tollerato che quelle proposte contro il volere comune fossero ai popoli imposte. Ed effettivamente il giorno medesimo il ministero torinese mandava a Modena e a Firenze un memoriale in cui, divisate le proposte di Francia, dichiaravasi che il governo del re non aveva in proprio a muovere difficoltà pel suggerito assetto d'Italia, ma se ne rimetteva al senno di coloro che reggevano le provincie centrali, pure esortandoli a considerare come quei consigli movessero dal potente e generoso alleato, a cui l'Italia era in gran parte debitrice de' nuovi destini. Soggiungevasi

che i popoli venissero istrutti delle proposte, senza però pubblicare la lettera del dispaccio, chè certo i rettori non avrebbero deciso senza consultare i popoli medesimi; comunque rispondessero questi, conchiudevasi, il governo del re avrebbe accettato la loro volontà, nulla più desiderando che di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, pel soddisfacimento legittimo de' voti universali.

Il barone Ricasoli, persuaso allora che questo era il mezzo migliore per uscire dalle ambagi, acconsentì, come il Farini, a convocare i comizi popolari per votare a suffragio universale a scrutinio con ischede segrete le due proposizioni: « Unione colla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele », oppure « Regno separato ». Il decreto fu pubblicato il primo di marzo, e le votazioni furono indette pei giorni undici e dodici dello stesso mese. E il conte di Cavour si affrettava a dichiarare audacemente a Parigi che se le popolazioni dell'Italia centrale confermavano il voto dell'annessione già dato dai loro rappresentanti nelle apposite assemblee, il re era assolutamente obbligato ad accettarlo; non avrebbe potuto fare altrimenti, la necessità se ne imponeva, si sarebbe andati incontro a terribili guai di cui il danno e il pericolo si sarebbero fatti sentire da tutta Europa. E quanto alla responsabilità che il governo francese voleva tutta addossarne al Piemonte, Cavour dichiarò che se l'assumeva tutta quanta. « Rigettando la domanda della annessione, così scriveva egli, non solamente il mini-

stero, ma il re medesimo perderebbe ogni prestigio, ogni autorità morale in Italia, e probabilmente non troverebbe più altri mezzi da poter governare che la forza. Piuttosto che compromettere in tal guisa la grande opera di rigenerazione per cui la Francia ha pur fatto tanti generosi sacrifici, l'onore e anche l'interesse, ben inteso, del paese, consigliano al re ed al suo governo di affrontare i maggiori pericoli ».

Il governo francese in apparenza non si lasciò smuovere; dal ministro Thouvenel vennero in risposta osservazioni assai risentite, che concludevano: la Francia non potere in alcuna guisa modificare le proprie risoluzioni; e il primo di marzo, inaugurando la nuova sessione parlamentare, l'imperatore nel suo discorso dichiarava aver egli protestato al re di Sardegna, pur lasciandogli libertà di agire a suo talento, che non poteva secondarlo in una politica la quale aveva il torto di apparire agli occhi dell'Europa come intesa ad assorbire tutti gli altri Stati italiani, e minacciava quindi altre conflagrazioni; aver sì consigliato al medesimo re di rispondere favorevolmente ai voti delle provincie che a lui si offrivano, ma di mantenere la autonomia della Toscana e di rispettare i diritti della Santa Sede. Cavour, nè dai dispacci del Thouvenel, nè dal discorso imperiale non si lasciò impaurire; fece rispondere dal giornale ufficioso l'*Opinione* che le parole dell'imperatore erano un seguito di quella politica di transazioni e di temperamenti diplomatici finora da lui seguìta, ma che si modificava secondo le necessità

della politica generale e gli interessi della Francia; che d'altronde non potevasi dubitare che quella nazione avrebbe riconosciuto il voto popolare, che era il fondamento del governo imperiale. E il Cavour mandò ai rettori delle provincie centrali di procedere imperterriti per la via intrapresa, e dare la maggiore solennità alla votazione indetta pei giorni undici e dodici di quello stesso mese.

Il governo imperiale vide il momento essere supremo, doverne egli trarre profitto per conseguire il desiderato acquisto di Savoia e di Nizza, e nello stesso discorso alle Camere il sovrano annunziava pure aver creduto suo dovere, in presenza degli avvenimenti italiani, per la sicurezza delle frontiere francesi, di rivendicare i versanti francesi. Alle quali dichiarazioni come alle note diplomatiche del Thouvenel su quell'argomento il Cavour rispose con dispaccio al Nigra del 3 marzo: poneva in sodo aver l'imperatore dichiarato di voler prima consultare le grandi Potenze, stabiliva che il governo del re, invocando per le popolazioni dell'Italia centrale il diritto di disporre del loro destino, non potrebbe rifiutare alle popolazioni della Savoia e del ducato di Nizza quello di manifestare liberamente anch'esse la loro volontà; soggiungeva che quella manifestazione avrebbe dovuto farsi in un modo legale e secondo le prescrizioni del Parlamento.

Non piacque a Parigi la risposta; non l'accenno all'interrogare prima le Potenze, perchè sapevansi Prussia e Russia poco propense a questo ampliamento

di Francia e avversissima l'Inghilterra, onde da temersi la cosa venisse combattuta sì che lo spirito accorto, insinuante, arguto, dialettico del Cavour ne avrebbe potuto ricavare spedienti da sottrarsi al sacrificio: non piacque il subordinare le votazioni da farsi in Savoia e in Nizza alle norme che sarebbero date dal Parlamento Subalpino, perchè si temette che il Parlamento o non accordasse la facoltà di chiamare i popoli al voto o la circondasse di formalità e condizioni che ne rendessero difficile la riuscita. Volendo quindi forzare la risoluzione della vertenza, il ministro Thouvenel chiese in termini imperiosi che, prima delle votazioni plebiscitarie nell'Italia centrale, il re Vittorio si vincolasse con trattato segreto a cedere la Savoia e il circondario di Nizza alla Francia, e fosse, a suo tempo, deliberato di comune accordo il modo di procedere all'accertamento della volontà delle popolazioni savoiarde e nizzarde.

Nè il re nè Cavour stimarono, al punto in cui erano le cose, conveniente il rifiutare o soltanto lo schermirsi: vollero bensì che la firma del trattato segreto fosse accompagnata da una dichiarazione accettata dalla Francia, che quando il momento di dare esecuzione al patto fosse giunto, le stipulazioni di esso verrebbero consegnate in un atto compilato nelle forme diplomatiche e in modo da attenuare la responsabilità del governo subalpino dinanzi al Parlamento. Le firme del re e del Cavour furono apposte il giorno dodici marzo, e la sera di quel giorno medesimo cominciarono a giungere in Torino le prime notizie dell'esito delle

votazioni dell'Emilia e di Toscana, le quali sin da principio facevano conoscere quale imponente maggioranza di voti avrebbe proclamata l'unione. Diffatti il giorno 15, appurato l'esito finale, si seppe che nell'Emilia (Ducati e Romagna) sopra 427,512 votanti, chè tanti accorsero alle urne, 426,006 avevano scelta l'unione alla Monarchia di Savoia, 756 soli il regno separato, e 750 dato un suffragio nullo; che in Toscana votato avevano 380,445, dei quali 366,571 erano per l'annessione, 14,925 pel regno separato, e di 4749 erasi annullato il voto. La promulgazione di questi voti fatta il 15 in Modena, il 16 in Firenze, fu accompagnata da feste e tripudii popolari di ardente entusiasmo uguale a quello che aveva salutato le precedenti proclamazioni delle assemblee. Regii decreti del 18 e del 22 marzo dichiararono le provincie dell'Emilia e della Toscana parte integrante del nuovo regno; e in esse furono convocati i collegi elettorali, per quello stesso giorno già posto per le altre provincie, cioè pel 25 del medesimo marzo. E il Cavour pieno di fiducia, scriveva e aveva ragione di scrivere al conte Marliani, suo agente ufficioso a Londra, che la riuscita maravigliosa del voto dell'Italia centrale rendeva l'annessione non solamente possibile, ma facile; chè l'Europa non potrebbe rifiutarsi di riconoscere un fatto il quale aveva ricevuto una così solenne sanzione, senza precedenti nella storia.

In Inghilterra questo successo fu accolto con aperta soddisfazione sì dal pubblico che dal governo; ma fu l'opposto in Francia, dove il governo riceveva quasi

uno sfregio pella trionfante applicazione d'una politica affatto contraria a quella da lui pubblicamente consigliata e con tanta insistenza d'affermazione voluta, e dove il pubblico, irritato per vedere l'Italia sottrarsi alla supremazia francese, dubitava il Cavour avesse ingannato l'imperatore e riuscisse, ottenuto quanto dal Piemonte volevasi, a lasciar la Francia colle mani vuote. L'opposizione del corpo legislativo, massime della parte clericale, quel tanto di opposizione che poteva manifestarsi nella stampa, l'opposizione principalmente nei salotti parigini e nell'ambiente stesso della Corte, erasi fatta ardimentosa e vivace; così che, a farla tacere e a dare soddisfazione all'universale, l'imperatore avvisò necessario rendere subito di pubblica ragione il trattato segreto con cui la Francia acquistava Nizza e Savoia. Mandò pertanto al suo ambasciatore a Torino il barone de Talleyrand di esigere che al trattato segreto fosse senza indugio sostituito un trattato palese, di cui la pubblicazione subito farebbesi nel *Moniteur* parigino. Cavour se ne turbò: disse come nella convenzione segreta fosse stabilito che tale rimarrebbe finchè gli alti contraenti di comune accordo giudicassero di non farne nota l'esistenza; che il momento opportuno della pubblicazione, secondo il governo del re, non era ancora venuto, la dignità della Corona, e l'interesse della politica italiana richiedendo che prima almeno avvenisse l'apertura del nuovo Parlamento convocato pel due di aprile; la notizia di tal trattato potendo influire assai sfavorevolmente sulle elezioni. Volle ancora fare

un tentativo per salvare Nizza, rivalendosi di quella tanta premura dell'imperatore, e soggiunse che acconsentirebbe alla subita cessione della Savoia, ma si escludesse la contea di Nizza. Questo, diceva, avrebbe sollevato meno malumore nelle Potenze e sopratutto nell'Inghilterra, sarebbe stato accolto con minori sospetti e rancore da tutta Europa; aversi da considerare eziandio che se per la Savoia poteva credersi vivamente desiderata l'unione colla Francia, così non era da dirsi pel Nicese, dove molte e importanti erano le manifestazioni contrarie: e di quei giorni appunto era giunta a Torino una deputazione con una supplica suffragata da numerosissime firme, nella quale in termini di commovente esortazione domandavasi che quella terra così fedele da tanto tempo alla Casa di Savoia non fosse crudelmente staccata dall'antica patria o, quanto meno, se il sacrifizio di tal distacco fosse assolutamente necessario, non venisse data alla Francia, ma lasciata a se stessa e dichiarata neutrale.

Napoleone III non volle intendere ragioni, e per fare nuova pressione sopra il governo di Torino, mandò a rinforzare i richiami dell'ambasciatore, legato straordinario, il Benedetti, direttore politico nel ministero degli esteri; il quale, giunto il ventidue di marzo, tanto insistette, anche minacciando, che il Cavour dovette rassegnarsi a sottoscrivere il nuovo trattato il ventiquattro (1);

(1) Il signor d'Ideville, che faceva da segretario al Talleyrand, così descrive la scena della sottoscrizione:
« Tre dei plenipotenziari, i signori de Talleyrand, Benedetti

e il giorno dopo il *Moniteur* annunziava al mondo questo importante avvenimento. Alla firma del trattato assisteva Luigi Carlo Farini, il quale dal Cavour, appena uscito il decreto che unificava l'Emilia al regno, era stato chiamato a reggere il ministero dell'interno, e il quale aveva così voluto associarsi a questo grande atto diplomatico per cui assodavasi la costituzione del nuovo italico regno.

Le elezioni, fatte il giorno medesimo in cui il *Moniteur* pubblicava la grande notizia, diedero al ministero una splendida vittoria: Cavour riuscì eletto in otto collegi (Torino, Genova, Bologna, Firenze, Milano, Intra, Brescia, Vercelli); tutti i cavouriani trionfarono nelle urne, pochi del partito più avanzato furono eletti, nessuno dei clericali. Mai un popolo non si mostrò così concorde fra sè e col suo governo, mai così fiducioso in chi ne reggeva i destini.

e Farini sedevano nel gabinetto verde in cui stava di solito il signor di Cavour. Questi invece andava su e giù, le mani nelle tasche e il capo basso. Mai non l'avevo veduto così sopra pensiero, così taciturno, la sua ordinaria vivacità, la briosa bonarietà proverbiale l'avevano abbandonato. In questo momento solenne, in cui un tratto di penna stava per togliere al re due provincie, di cui l'una era la culla della Casa di Savoia, si capisce facilmente come il gran ministro dovesse essere raccolto in sè e triste nell'animo.

« Dopo la lettura del trattato e del *memorandum*, il conte di Cavour prese la penna e firmò i due documenti con mano ferma. Subito dopo la sua fisonomia si rasserenò, e il suo sorriso abituale gli ricomparve sulle labbra. S'accostò al signor de Talleyrand fregandosi le mani, secondo era solito, e gli susurrò all'orecchio: *E ora noi siamo complici, non è vero barone?* » (*Journal d'un diplomat. en Italie*).

Il giorno due di aprile, nel palazzo Madama di Torino, sede antica del Senato piemontese, raccoglievansi i deputati delle provincie italiane già unite in un regno sotto Vittorio Emanuele: Piemonte, Liguria, Lombardia, Parma e Piacenza, Modena, Romagna e Toscana, e il re liberatore attraversando la piazza per recarsi al palazzo, entrando in quell'aula per pronunziarvi il discorso di inaugurazione della nuova legislatura, veniva salutato dal popolo prima, dai rappresentanti degli elettori poi con un delirio di trasporto, di entusiasmo, quale può produrre l'esaltazione del più ardente patriottismo nell'ebbrezza del suo più splendido trionfo.

Il discorso pronunciato dal re era il seguente:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella Divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a Me i Rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione.

Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, alla abnegazione dei volontarii, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti e alle future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per affidare l'unione delle Nazioni, che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli

e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora da superare, ma sorretto dall'opinione pubblica e dall'amore dei popoli, Io non lascierò offendere nè menomare alcun diritto, veruna libertà.

Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento uniforme a quello delle antiche, ma nelle toscane, che hanno leggi ed ordini proprii, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assettamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei ministri prepareranno poi colle debite consulte, i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo Statuto l'unità politica, militare e finanziaria, e l'uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie dei municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il genio della Nazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria; la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo; non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'essere bensì l'Italia degli Italiani.

Questo discorso fu acclamato con entusiasmo dal principio alla fine; ma in due punti esso fece prorompere dall'affollatissima udienza, dai componenti della Camera, dal pubblico un irrefrenabile entusiasmo: uno fu quando il re accennò al sacrificio dolorosissimo al suo cuore di Savoia e di Nizza; la sua voce pronunciante quella parola tremò commossa, parve di sentire in essa le lagrime frenate; il grido di *viva il re* che uscì unanime, spontaneo da tutti quei petti, affermò a Vittorio che il suo popolo comprendeva tutta l'estensione del suo sacrificio, ne partecipava il dolore ed era pronto a ricompensarnelo con accresciuto di altrettanto il tesoro del suo affetto per lui; l'altro punto fu allorchè, con espressione di incrollabile energia, il re affermò che non avrebbe lasciato offendere nè menomare alcun diritto, veruna libertà del suo popolo, che contro le armi spirituali usate per interessi temporali, egli avrebbe lottato, forte della sua autorità, di cui non doveva render ragione che a Dio e al suo popolo. Pochi giorni prima (il trenta di marzo) era giunta la notizia che il papa aveva fatto affiggere pubblicamente in Roma un suo Breve in data del 26, col quale egli lanciava la scomunica maggiore contro gli autori e cooperatori dell'annessione della Romagna al governo regio, e le parole di Vittorio Emanuele erano a quel Breve una risoluta e fiera risposta. Con caldi applausi fu pure accolto l'appello fatto dal re a tutti i partiti per concorrere alla prosperità della nuova patria, coll'oblìo di tutte le passate controversie, e si

coronò d'una entusiastica ovazione la chiusa che proclamava l'Italia dover essere oramai degli italiani. Questo discorso era stato quasi per intero pensato dal Cavour, scritto dal Farini; ma secondo il solito Vittorio Emanuele ne aveva vagliate tutte le frasi, compiaciutosi di quelle più risolute, ed egli vi aveva aggiunto di suo che della sua autorità non doveva render ragione che a Dio ed al popolo.

Le parole del discorso che riguardavano la Toscana erano state dettate dal fatto che, accettata l'unione e promulgato con regio decreto quella terra formare parte integrante del nuovo regno, erasi pure stimato opportuno lasciare ancora, in via temporanea e come transizione fra i vecchi e i futuri ordinamenti, allo antico granducato una specie di autonomia, sia per non urtare il partito regionalista, che, quantunque in minoranza, vi aveva pure un notevole influsso, sia per mostrare di compiacere alle raccomandazioni della Francia. Per ciò era stato nominato luogotenente del re in quella contrada il principe di Carignano, e con lui a governatore generale il Ricasoli, al quale quindi faceva capo tutta l'amministrazione e apparteneva una autorità quasi affatto indipendente dal ministero di Torino.

Il quale ministero, sotto la presidenza del Cavour, che reggeva il portafogli degli esteri, erasi intanto rinforzato non solo colla nomina del Farini a ministro dell'interno, ma con quella del Fanti a ministro della guerra, del Mamiani alla pubblica istruzione, del Jacini

ai lavori pubblici. Così composto di egregi uomini e autorevoli, colla grande popolarità del capo di esso, con una maggioranza devota nella Camera e nel Senato, questo ministero pareva dover trovarsi facile o almanco non contrastata la via alla opera gravissima invero della composizione e dell'ordinamento del nuovo Stato; e invece fin da principio venne fieramente assalito e fieramente combattuto da potenti e accaniti avversari.

E il campo, l'ingrato campo su cui Camillo Cavour ebbe subito a lottare, fu la questione della cessione alla Francia di Nizza e Savoia. Il medesimo giorno in cui aprivasi a Torino il primo Parlamento del nuovo regno italico, il re Vittorio, per consiglio del suo primo ministro, rivolgeva agli abitanti di quelle provincie un proclama in cui annunziava la conclusione del trattato colla Francia che riguardava la sorte del loro paese; accennava le ragioni che a questo per lui doloroso passo lo avevano mosso: le mutazioni territoriali in Italia, che porgevano occasione giustificata di invocare quelle terre al sovrano di Francia; la gratitudine verso quest'ultima nazione pel sangue versato in pro d'Italia; i più naturali e sempre più frequenti rapporti di Nizza e di Savoia coll'impero napoleonico; le grandi affinità di razza, di lingua, di costumi che rendevano sempre più intimi quei rapporti. Tuttavia la concessa unione alla Francia non sarebbe imposta alle popolazioni, e doveva essere da loro liberamente consentita. E per rendere affatto libera la manifestazione della volontà

popolare, sarebbero richiamati da quei paesi tutti i primari impiegati amministrativi, che non fossero nati in essi, e sostituiti da cittadini del luogo scelti fra i più autorevoli, indipendenti e stimati.

Infatti male avrebbero potuto continuare a reggere la cosa pubblica i governatori che, non senza affidamento del governo centrale, avevano per lo addietro procurato di assicurare quelle cittadinanze che il loro abbandono da parte della monarchia di Savoia non avrebbe luogo. I nuovi governatori, che subito presero l'ufficio, per prima cosa avvertirono gli abitanti come fra breve sarebbero stati chiamati a esprimere i propri voti sulla sorte del paese, secondo il modo che sarebbe stato ulteriormente adottato, imperocchè a questo riguardo una definitiva decisione non era ancora stata presa fra i due governi, quello di Parigi desiderando che si ritenesse sufficiente una dichiarazione di voti dei comizi provinciali e comunali, quello di Torino invece insistendo perchè la votazione avesse luogo da parte di tutto il popolo per suffragio universale.

Giuseppe Garibaldi, profondamente afflitto e non ingiustamente irritato per quello ch'egli chiamava mercimonio della sua terra natale, che lo faceva straniero in quell'Italia a cui aveva consacrato il sangue, di cui era uno dei più ardenti patrioti, de' più prodi guerrieri, de' più benemeriti cittadini; Giuseppe Garibaldi erasene giunto a Torino pieno di livore, può dirsi d'odio, verso il Cavour, al quale egli dava tutta la colpa del maledetto trattato. Contro l'uomo di Stato piemontese già

aveva il Garibaldi concepito un'acre amarezza quando dal governo dell'Italia centrale, dal Farini e dal Ricasoli, era stato costretto a cedere al Fanti e rinunciare all'invasione, ch'egli aveva già perfino iniziata, nelle Marche. Prima di andare a prendere il comando dell'esercito toscano, il guerriero nizzardo erasi abboccato in Torino con Vittorio Emanuele, e dalla benevolenza dal re mostratagli, dall'ardimento di propositi e dalla caldezza del patriottismo che nel re aveva avvertiti, egli erasi persuaso che l'audace impresa da lui voluta avrebbe trovato non che consenziente, ma approvatore e favoreggiatore il principe; onde, quando ne venne impedito, credette ciò fatto malgrado le regie intenzioni, e neppure ne accagionò il ministero Rattazzi allora in seggio, ma il partito cavouriano che dominava in Emilia e in Toscana, di cui erano maggiorenti e Farini e Ricasoli e Fanti medesimo, i quali dal verbo del Piemontese s'ispiravano in ogni atto più importante. Ora la cessione di Nizza lo rendeva furibondo contro quel partito, contro coloro che vi appartenevano, contro il capo di esso.

Di questa disposizione d'animo del Garibaldi subito pensarono approfittarne i nemici del ministero, rattazziani e demagoghi, onde furono intorno al generale, e ancora lo infiammarono e gli affermarono come ad un assalto da lui mosso contro il Cavour, dietro l'autorità del suo nome avrebbe visto raccogliersi una falange; e la vittoria sarebbe stata sua, e il trattato respinto, e Nizza salva, e chi sa quali venturose vicende ne sa-

rebbero seguìte a completo liberamento d'Italia, cui egli avrebbe conseguìto vincendo colla spada, dopo aver vinto in Parlamento colla parola. Così bene che Garibaldi impaziente, prima ancora che la Camera fosse costituita, cioè approvate le elezioni e nominato il seggio, nel giorno del 6 aprile, domandò d'interpellare il ministero sull'annunziato abbandono di Savoia e di Nizza. Per allora Cavour se ne schermì, facendo decidere dalla Camera non potersi, secondo le buone regole parlamentari, avviare una discussione politica prima che la Camera fosse legalmente costituita. Quattro giorni dopo, terminata l'approvazione delle elezioni, si procedette alla nomina del seggio; il Lanza, proposto dal ministero, venne chiamato all'ufficio di presidente, ma soltanto al secondo squittinio, nel primo essendo rimasto in ballottaggio col Rattazzi, perchè tutti gli oppositori s'erano raccolti sul nome di quest'ultimo, e parecchi della maggioranza s'erano da essa discostati per dare una dimostrazione d'onore coi loro voti al Boncompagni. Il Lanza poi, per integrità di vita, per lealtà di carattere, per fermezza di propositi, era ben degno di presiedere quello che poteva già chiamarsi primo Parlamento della rinnovata Italia. Il giorno 11 d'aprile ebbero termine le elezioni dei segretari e dei questori, e pel giorno successivo, in cui aveva luogo la prima seduta della Camera legalmente costituita, fu iscritta nell'ordine delle discussioni la interpellanza del Garibaldi.

Vivissima, febbrile l'aspettazione; tutti occupati i banchi della Camera, gremite le tribune; agitata e com-

mossa Torino tutta, in cui sempre più intensa erasi fatta e veniva facendosi la vita politica. Giuseppe Garibaldi andò a sedersi in uno dei banchi più alti dalla parte sinistra, vestito del teatrale mantello alla foggia peruviana ch'egli aveva scelto per suo solito abbigliamento; e in mezzo ad un silenzio pieno di attenzione, quasi direi di ansietà, egli sorse a parlare dal suo posto, poichè, seguendo l'esempio del Parlamento subalpino a cui succedeva, quella Camera adottò l'uso modesto e alla mano che, non ispettacolosamente dalla tribuna, ma quasi famigliarmente dal banco parlasse ogni deputato: usanza che anche il Parlamento dell'Italia unita ha seguitato e seguita tuttavia. Camillo Cavour sedeva al tavolo dei ministri collocato sotto al seggiolone presidenziale; non aveva quel dì la solita giovialità di sguardo e di fisonomia, la solita vivacità di movimenti e di parola, non presentava all'avversario, come era uso, o la bonaria attenzione d'un approvatore o il sorriso un po' canzonatorio di un contraddicente, era serio, raccolto, con una ruga profonda a mezzo le ciglia su quella fronte ampia e piana, le labbra serrate come uomo che pensa profondamente e fortemente vuole; traverso le lenti degli occhiali egli fissava il suo sguardo acuto e profondo sulla faccia leonina del Garibaldi, che lui guardava con isdegnoso corruccio. Erano due forze che venivano a conflitto, quel cozzo avrebbe cominciato una lotta in cui dal Cavour sarebbe posta a repentaglio la sua popolarità, sopportati strazi amarissimi dell'anima e procuratasi la morte immatura.

Il generale Garibaldi parlò con calma e temperanza relativa, e brevemente. Vuolsi che il suo discorso fossegli riveduto, e suggerito anzi, dai caporioni dei partiti oppositori del Cavour (1). Ricordò come Nizza, datasi a casa Savoia nel 1391, avesse posto fin d'allora il patto che non sarebbe mai stata ceduta a Potenza straniera, che quindi per positivo impegno preso dagli antenati di re Vittorio Emanuele mai non si sarebbe potuto far traffico di quelle terre e di quelle popolazioni: traffico che d'altronde era condannato dal diritto popolare, dalla coscienza delle nazioni, e che nel caso attuale era non solo colpevole, ma impolitico, ma pregiudiziale alla fama della monarchia, alla fortuna di Italia, alla sicurezza dello stesso nuovo regno che si voleva rassodare, perchè stabiliva un precedente pericoloso, onde poteva menomarsi la fiducia che il paese doveva avere giustamente nel suo avvenire; denunziò acremente i vari modi, parte violenti, parte corruttori, per cui il popolo di Nizza era travagliato per falsare la sua volontà nelle elezioni, e richiamandosi allo articolo quinto dello Statuto, per cui ogni trattato importante cessione di territorio per la sua validità deve essere sottoposto all'approvazione della Camera, conchiuse che sino a dopo avvenuta la votazione del Parlamento intorno a quel trattato non avesse luogo la

(1) La cosa viene accennata anche dal Guerzoni, segretario del Garibaldi, nella vita ch'egli scrisse del prode capitano.

È osservabile poi che il Garibaldi medesimo nelle sue *Memorie* non parla in nessun modo della sua lotta col Cavour.

votazione del popolo nizzardo, la quale era già stata indetta pel giorno 15.

Cavour, allegando che la discussione politica necessitata da tale argomento era immatura in quel punto, pregava gli avversari a voler aspettare di farla nella occasione in cui si sarebbe esaminato il trattato del 24 marzo, promettendo che allora il ministero non avrebbe rifuggito dalle più ampie spiegazioni e dalla più minuta esposizione della sua condotta politica; per intanto si limitò ad affermare che quello era un atto necessario pel proseguimento della politica che ci aveva condotti a Milano, a Firenze, a Bologna; che il respingere il trattato sarebbe stato un errore inevitabilmente fatale, per cui non solo si sarebbero esposte a evidente pericolo le passate conquiste, ma si sarebbero poste a cimento le sorti stesse della patria. Negò l'atto essere incostituzionale, perchè era esplicitamente stabilito che il trattato verrebbe sottoposto alla sanzione del Parlamento; negò le pressioni elettorali, assicurando che il governo avrebbe vegliato a guarentire la sincerità del voto.

Non si contentarono di questa risposta i deputati nizzardi liberali e quelli dell'estrema sinistra; e per essi il Mancini propose che la votazione a Nizza venisse prorogata fino al 22, giorno in cui essa doveva aver luogo in Savoia, e che la Camera deputasse tre dei suoi membri in Savoia e tre in Nizza per assistere alle operazioni del voto, come Commissione d'inchiesta, e poi riferirne all'assemblea nella discussione del trat-

tato. Questa proposta fu vivamente respinta dal Cavour; egli la disse atta non a migliorare nè a modificare in alcun modo l'atto che doveva compiersi, sibbene ad accrescerne gli inconvenienti e i danni. Pericolosa la dilazione del voto, stante la concitazione dei partiti nel Nizzardo; impolitica la nomina di deputati sorvegliatori del voto, perchè avrebbe gettato sul Parlamento una responsabilità che non gli competeva, che sarebbe stato grave pregiudizio su lui ricadesse, che doveva essere tutta del ministero, e che questo erasi risoluto ad affrontare intiera.

Il ministero la vinse, e l'ordine del giorno accettato dal Cavour, onde s'esprimeva « la fiducia che il governo del re avrebbe provveduto efficacemente a che le guarantigie costituzionali, la sincerità e la libertà del voto nel plebiscito di Savoia e di Nizza sarebbero rispettate » venne approvato da una vistosa maggioranza.

Giuseppe Garibaldi, più sdegnoso di prima, partiva il giorno dopo per Genova, dove già preparavasi quella meravigliosa spedizione per la Sicilia, di cui dirò fra poco; e la Camera, essendo annunziata pel giorno 15 del mese la partenza del re e del ministero per una visita alle nuove provincie di Toscana e di Emilia, visita alla quale invitavansi e desideravansi partecipi e presenti i senatori e i deputati di quelle terre; la Camera, dico, votato all'unanimità le leggi di annessione dell'Italia centrale, prorogavasi fino al dì primo del venturo mese di maggio.

I nizzardi intanto e i savoini votavano nei giorni

stabiliti, e i primi davano ventiquattromila quattrocento quarantotto suffragi per l'annessione alla Francia e soli censessanta contrari; i secondi centotrentamila cinquecento trentotto per diventare francesi, duemila duecentotrentacinque pel no. Il distacco di quelle due nobili, fedeli, devote regioni dalla monarchia di Savoia era definitivamente compiuto.

Il viaggio del re fu tutto uno splendido trionfo in mezzo ad un vero entusiasmo popolare, più facile ad immaginarsi che a descriversi. Già in sul finire del mese di marzo il principe di Carignano, recatosi in Toscana coll'ufficio di regio luogotenente, vi era stato accolto con sì belle, vivaci e spontanee feste che pareva impossibile potessero da altre venire agguagliate, non che superate; eppure la venuta di Vittorio Emanuele suscitò un tale e tanto e sì universale entusiasmo che parvero un nonnulla tutte le precedenti dimostrazioni, tutti i precedenti tripudii. Non parlo delle luminarie, delle rassegne, degli apparati, delle feste pubbliche e private, di tutto quanto poteva avere carattere ufficiale o semplicemente ufficioso; dico del volontario, unanime, ardente concorso di ogni classe del popolo, che con vera frenesia di applausi, di grida, di benedizioni, in ogni villa, in ogni paesucolo, in ogni città, nelle strade stesse della campagna, si accalcò sui passi di quel re che veniva conquistatore, ma non colle armi, coll'amore di patria e di libertà, non di terre che si erano volonterose a lui date, ma di cuori che il suo valore e le sue virtù di principe avevano vinti,

di quel re che incarnava la rivendicata indipendenza, la riacquistata dignità nazionale, l'esistenza insieme e l'onore della nostra rinnovata Italia. Quello che avveniva in Piemonte, nella sua Torino, quando Vittorio Emanuele si piaceva di mescolarsi il giorno della festa dello Statuto alle frequenti masse del popolo esultante, avvenne ora in ogni abitato delle visitate provincie; si serravano a lui dintorno, a lui senza guardie, a cavallo infra di loro, le turbe plaudenti, operai e contadini, ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi e fanciulli, e beato chi giungeva a stringergli la mano, a toccarne gli abiti, ad accarezzarne il destriero, beato di tal ventura che lo inorgogliva agli occhi suoi e dei compagni. Re Vittorio, oltre le sue benemerenze di principe, aveva in sè tutto che potesse concorrere a provocare, accogliere, assecondare, contraccambiare queste espansioni fuor d'ogni regola e cerimonia; ci aveva la fama d'una democratica franchezza in mezzo alla regia dignità non mai dimenticata nè lasciata offendere, di una benevolenza famigliare verso i poveri e i deboli a cui si piaceva ad accostarsi; ci aveva le stesse sembianze, in cui ad una energia guerresca si accoppiava qualche cosa di bonario, di schietto da ispirare fiducia. Ed egli, stringendo le mani, accarezzando fanciulli, chinando il capo, mandando saluti, rispondeva con un certo piglio di lieta sicurezza, di balda compiacenza, che piaceva meglio del più amorevole sorriso.

Come a Milano il grande autore dell'*Adelchi* e del *Conte di Carmagnola*, così a Firenze recossi l'illustre

autore di *Arnaldo da Brescia* a far omaggio al re liberatore. Fu come i rimasugli, le reliquie delle antiche tradizioni guelfa e ghibellina che venissero a fondersi e confondersi nella gran corrente della vita nazionale rappresentata dal principe unificatore di sangue italico. E come era stato il Manzoni, così fu il Niccolini fatto segno di speciali mostre di benevolenza e di ammirazione dal re; ma il fiorentino, superbamente schivo, non volle neppure accettare la modesta decorazione del merito civile: si dichiarò abbastanza compensato dalla Provvidenza che gli concedeva di vedere ancora prima di morire Italia libera e avverato quel voto che nella sua ispirazione profetica di poeta egli aveva espresso nel *Giovanni da Procida*, esclamando:

Qui necessario estimo un re possente;
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona; le divise voglie
A concordia riduca, a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei.

Visitò così il re le città principali di Toscana e dei ducati, poi a Bologna, dove si recarono a fargli omaggio i rappresentanti di Ferrara e di altre città di Romagna, alle quali la strettezza del tempo gli tolse di andare; e il giorno 8 di maggio Vittorio Emanuele si restituiva a Torino, dove lo chiamavano la vita parlamentare rianimatasi, e nuove gravi complicazioni politiche, da cui veniva esagitata l'Italia e tratta a sperarne altri e ugualmente meravigliosi successi.

A Napoli, se qualcuno mai si fosse lusingato che la

morte di Ferdinando II e la salita al trono del giovane Francesco avrebbero mitigato i rigori del tirannico governo e dato origine ad una politica più nazionale, ebbe subito a disingannarsi, perchè il nuovo re, consigliato da sua moglie, principessa bavarese, sorella dell'imperatrice d'Austria, e dalla matrigna arciduchessa austriaca, mostrò senza la menoma esitazione di volere, all'interno come all'estero, seguire fedelissimamente le traccie del padre. Il governo piemontese, al rompersi della guerra, aveva diplomaticamente fatto ricercare il napoletano per la conclusione d'un'alleanza, e ne aveva avuto una quasi disdegnosa risposta, che il regno sarebbe rimasto affatto neutrale. Presso il nuovo re Francesco II, il Cavour ritentò la prova, e mandò al rappresentante subalpino a Napoli istruzione, perchè tutto tentasse affine di favorire una evoluzione in senso liberale e italiano, appoggiandosi al principe di Siracusa, zio del re, il quale ostentava sentimenti meno avversi alle patriottiche aspirazioni. Il Cavour non aveva ancora accolta come possibile l'idea d'uno spodestamento della Casa Borbonica a benefizio dell'unità italiana, e temeva per gl'intrighi francesi vedere da una rivoluzione napoletana sorgere un trono murattiano, val quanto dire un influsso napoleonico, quindi straniero, al quale era sempre da preferirsi una dinastia oramai fatta nazionale, e dalla ricacciata dell'Austria al di là delle Alpi resa meno pericolosa avversaria al regno dell'Alta Italia. A questo effetto da Torino fu mandato in missione straordinaria presso il nuovo re napolitano, il

conte Roggero Gabaleone di Salmour, amico intimo del primo ministro piemontese, perchè convincesse Francesco II essere interesse suo e del suo Stato, come quello d'Italia tutta, il collegarsi col re subalpino per la liberazione della penisola, voto universale e ardente di tutti gli italiani, contro il quale i governi locali invano avrebbero tentato lottare per soffocarlo; non bastare a gran pezza la neutralità a salvare i principi, perchè nel caso attuale essa prendeva l'aspetto di diserzione o di segreta connivenza col nemico, e d'altronde, se la lotta si prolungava e allargavasi, la neutralità sarebbe stata impossibile, e poco merito acquisterebbe uno Stato che sotto l'imperio della necessità si volgesse poi da una o dall'altra parte dei contendenti. Doveva il Salmour fare avvertire al re come, più che altrove, nel suo regno fervessero ardenti passioni politiche, profondi rancori di parte, ire popolari lungamente compresse, che ad una propizia occasione irromperebbero terribili; per iscongiurare la rivoluzione e anche le mene francesi murattiane, non solo il migliore, ma l'unico mezzo essere quello di dare istituzioni liberali al suo popolo, mandare sul Po a combattere le battaglie dell'indipendenza parte del suo esercito. E per rassicurare affatto il governo napolitano circa le mire della monarchia piemontese, cui si accusava di soverchiamente ambiziosa, l'inviato di re Vittorio Emanuele doveva anche proporre, come articolo del trattato d'alleanza da concludersi, una reciproca guarentigia della integrità territoriale dei due regni.

Il conte Salmour, non solo trovò il re e i suoi ministri poco disposti ad accogliere le proposte cavouriane, ma ebbe a Napoli così fredda accoglienza che credette il meglio, per la sua e per la dignità del governo, di tornarsene sollecitamente in Piemonte. La pace di Villafranca risollevò nei governanti napoletani la speranza di non poter venire altrimenti turbati, e li persuase di avere avuto ragione di non essersi frammischiati a quella lotta che vedevano ora così inaspettatamente troncata.

Ma sopravvennero gli avvenimenti dell'Italia centrale a distrurre la loro sicurezza; anche dai più mediocri politici era facilmente avvertibile esser quello un focolare troppo ardente perchè non vi fosse da temere che le fiamme si sarebbero comunicate all'Italia meridionale, dove tanto erano accumulate le materie accendibili. Pensò pertanto il governo piemontese nuovamente propizio il momento per tentare di trarre Napoli a più accorta e più generosa politica, e mandò presso Francesco II a ministro plenipotenziario il marchese Pes di Villamarina, uno dei diplomatici piemontesi più abili e di maggior autorità, come quegli che per molti anni aveva tenuto e con molto onore l'ambasceria di Parigi. Egli doveva ripetere press'a poco le cose che già aveva esposte il Salmour, e cominciando per trattare d'una convenzione commerciale, passare a proporre e ottenere la politica alleanza. Si era al principio dell'anno 1860, e il Cavour, ripreso in quel torno il timone del governo, confermava al Villamarina la missione e

le istruzioni, inculcandogli di adoperarsi quanto poteva a scongiurare ogni moto rivoluzionario, che nelle condizioni del momento sarebbe stato dannoso all'Italia. Ma per fortuna di questa, il re e i suoi consiglieri erano così ciechi, furono così dissennati che non solo non accettarono l'offerta alleanza di Vittorio Emanuele, ma si diedero a congiurare, brigare, macchinare contro il re piemontese e i governi dell'Emilia e di Toscana, a preparare per quanto era in poter loro una riscossa degli antichi dominanti per una generale riazione e ritorno al passato. Le cose andarono al punto che fra Napoli e Roma si concertava un intervento delle armi borboniche nelle Marche, coll'intenzione di spingersi anche nella Romagna, e ridurre sotto il giogo del papa quella provincia. Il conte di Cavour scrisse al Villamarina che dichiarasse immantinente al ministero napolitano di aver ricevuto l'ordine di protestare e chiedere il passaporto appena un soldato di Francesco II entrasse nel territorio pontificio senza un accordo preventivo col Piemonte, considerando questo fatto come una vera ostilità al regno subalpino. Il governo di Napoli, spalleggiato dalla Russia, seppe guadagnarsi l'adesione di Napoleone III, il quale aveva grande smania di vedere presto assestati gli affari di Italia, ora che s'era presa la Savoia e Nizza, e temeva nuove complicazioni da nuovi rivolgimenti; onde l'imperatore accettò di proporre a Torino si permettesse l'intervento napolitano a favore del papa. Camillo Cavour, troppo accorto per dare un reciso rifiuto, si adoperò coi suoi diplomatici

destreggiamenti a rendere il disegno inattuabile. Pose per prima condizione che il Borbone anzitutto riconoscesse formalmente l'annessione delle Romagne al Piemonte, e promettesse solennemente che non avrebbe mai dato le sue armi in aiuto al papa per ricuperarle. Questa condizione, se il re di Napoli poteva indursi ad accettarla, il che era molto difficile, di certo non sarebbe stata accolta dal pontefice; onde il gabinetto francese propose di sostituirla con un impegno, cui si assumerebbe la Francia, di guarentire il Piemonte contro qualsiasi aggressione straniera. Cavour questa volta rifiutò esplicitamente, facendo osservare al governo imperiale che il meditato intervento napolitano negli Stati papali, invece di impedire, come esso pensava, la rivoluzione, sarebbe stato il segnale dello scoppio della medesima nel regno borbonico.

Ma in quella il Cavour finì per persuadersi che in quel governo mai e poi mai non avrebbe avuto il Piemonte un coadiutore nella politica liberale italiana, sibbene un continuo, ostinato, accanito nemico, il quale avrebbe aspettato malignamente tutte le occasioni, avrebbe anzi tutto adoperato per farle nascere, di attraversare, di mandare in rovina la grande impresa del rinnovamento nazionale; che per ciò era non solo conveniente, ma necessario provvedere a che quel nemico venisse disarmato, levato di mezzo, distrutto. E forse da quel punto apparve alla mente del grande statista la possibilità di compiere quella unificazione d'Italia, cui egli aveva già sognata fin da giovinetto,

e che più tardi all'ingegno pratico dei suoi anni virili era sembrata un'utopia. Da buon stratega, volle conoscere il più esattamente possibile il campo d'azione, e scrisse al Villamarina s'informasse esattamente, e lo informasse, dello stato degli animi, delle opinioni, delle tendenze di quel popolo, di quella società e dell'esercito; se il Murat vi avesse seguaci, se una rivoluzione potesse scoppiare, e quando, e con che effetti; se un movimento unionista, come quello dell'Italia centrale, vi fosse possibile. Il Villamarina seppe adeguatamente corrispondere. Il regno era percorso da agenti murattiani, ma vi facevano poco frutto; i repubblicani si destreggiavano, ma ogni loro autorità, già poca fin dapprima, era diventata quasi nulla dopo la infelice spedizione di Sapri; gravissimo e ogni giorno crescente era il malcontento popolare, ma il governo lo sfidava considerandolo impotente e ritenendosi sicuro per la fedeltà dell'esercito e pel favore dei lazzaroni; sul continente infatti riuscire forse non difficile al governo vincere la rivoluzione, ma essere facilissima la vittoria di questa in Sicilia, dove gli animi erano più eccitati, e universale, anche nella più infima plebe, l'odio pel dominio borbonico. Alla mente del Cavour, monarchico, ma audace e liberale come e più di qualunque altro, fu subito chiaro che contro l'ostinato, incorreggibile Borbone bisognava chiamare in aiuto la rivoluzione, e che questa doveva cominciare dalla Sicilia, e poi di là partire e conquistare la terra ferma.

Era questo in verità il disegno da tempo formato e

accarezzato da Giuseppe Mazzini, e secondo il quale era stata immaginata ed eseguita la infelice spedizione di Sapri. Alcuni ardentissimi patrioti siciliani allora appunto stimavano opportuno il momento di ritentare l'esecuzione di quel disegno, e fra quei patrioti più zelanti, più ardimentosi, più deciso ad ogni prova, Francesco Crispi. Questi, fin dall'estate dell'anno precedente, quando si combatteva la guerra nelle pianure lombarde, erasi di nascosto recato nella sua isola nativa a esaminarvi lo stato della pubblica opinione e preparare la rivolta. Vide che le idee del Mazzini non vi avevano più presa veruna, e che vi aveva fatto immensi progressi il programma adottato dal Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*, col quale appunto in quel torno ordinavansi e davano tale meraviglioso spettacolo di costanza e di serietà le provincie dell'Italia centrale. Ne informò Mazzini, da cui aveva ricevuto stimolo, istruzioni e forse aiuti a questo suo pericolosissimo viaggio; e messa in disparte ogni questione di partito e di forma di governo, il Crispi non insistette che nella grande impresa di acquistare la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia. Lo scoppio dell'insurrezione era stato fissato pel mese d'ottobre; ma il partito della *Società Nazionale*, capitanato dal La Farina, fece mutare d'avviso, e accogliere il partito d'una proroga fino a quando assestate fossero le faccende dell'Italia centrale, troppo temendo che un rivolgimento nelle provincie meridionali turbasse, impedisse l'aspettata felice soluzione del comporsi in un

regno solo di Emilia e di Toscana col Piemonte e colla Lombardia. Verso la fine dell'anno, nuovo Giovanni da Procida, Francesco Crispi venne a Modena, dove erasi ridotto Nicola Fabrizi, il quale da Malta, suo luogo d'esilio fino allora, aveva, come già abbiamo visto, avviate e mantenute coi liberali del regno borbonico continue e importanti relazioni; e i due patrioti, dopo un breve scambio d'idee, caddero d'accordo che ad affrettare una decisiva risoluzione delle cose italiane bisognava fare una spedizione di volontari in Sicilia. L'isola, coll'aiuto, colla spinta di costoro, sarebbe immancabilmente insorta. Bisognava procurarsi i mezzi di tale spedizione; e il Fabrizi, separatosi anche lui dal Mazzini, propose, e Crispi accettò, di rivolgersi al governo di Vittorio Emanuele. Ne parlarono al Farini, il quale accolse con ardore il proposito; promise di dare all'opera il suo aiuto per quanto gli fosse possibile, e instò perchè subito se ne trattasse col Rattazzi, allora dirigente della politica piemontese. Il Rattazzi non dissentì, ma non potè promettere aiuti nè diretti, nè indiretti; disse al Crispi se la intendesse col La Farina, da cui molte e vivaci dissensioni lo avevano allontanato; fra questi due nulla si potè conchiudere; se ne disse al re, il quale non disapprovò il partito, e ne tenne parola al Garibaldi; e questi, interrogato, rispose ai cospiratori quello che già fin dal settembre precedente aveva scritto agli amici in Sicilia, che non avrebbe, potendo, negato il suo aiuto, ma quando essi « si rannodassero al suo programma: *Italia e Vittorio Emanuele* indissolubilmente! ».

Cavour, tornato al potere, in mezzo ai fastidi, alle pressioni, agli imbarazzi che gli creavano le questioni dell'annessione dell'Italia centrale e la cessione di Savoia e di Nizza, stimò meno opportuno incoraggiare i rivoluzionari di colaggiù, e volle anzitutto rendersi un conto esatto della vera condizione di quei popoli e di quei paesi; ma quando si fu persuaso della convenienza e della possibilità di far spazzare dall'Italia per mezzo della rivoluzione quel danno, quel pericolo e quell'onta del governo borbonico incorreggibile, dotato com'era di ben maggior energia e forza d'animo che non il Rattazzi, esitante sempre fra le temerità rivoluzionarie e le cautelose timidità dei raggiri diplomatici, il Cavour pensò subito al modo di eseguire il più prontamente, il più sicuramente e il più prudentemente il concepito disegno. Egli sapeva, mercè il La Farina, che i siciliani erano pronti ad insorgere, quando appena avessero ricevuto aiuto d'armi di cui difettavano e di un corpo d'armati intorno a cui raggrupparsi; sapeva che i mazziniani si industriavano a procurarsi questi due soccorsi, e che intorno a Garibaldi si macchinava per avere, mediante la sua autorità e popolarità, armi, uomini e denaro, e deciderlo a capitanare egli stesso l'impresa; e gli sarebbe piaciuto furar le mosse a quel partito, e rivendicare il movimento, la iniziativa di esso e lo scopo finale al partito monarchico. Per ciò, fin dai primi giorni d'aprile, egli se ne aprì col ministro della guerra, Manfredo Fanti, perchè glie ne additasse un abile capo militare che colà fosse capace e disposto a recarsi per

dirigervi l'insurrezione. Il Fanti designò un antico suo commilitone in Ispagna, l'allora generale Ribotti, che comandava una brigata di fanteria nell'esercito della Italia centrale, assai noto in Sicilia dove aveva combattuto nel '47 e '48. Ma prima che potessero venire poste in atto precise determinazioni a questo riguardo, gli avvenimenti precipitarono. Lo stesso giorno in cui il Fanti scrisse al Ribotti per domandargli se avrebbe tolto quel carico, giungeva a Torino la notizia che il 4 di aprile Palermo era insorta al grido appunto del programma garibaldino: *Italia e Vittorio Emanuele*, e combatteva, dicevasi, con prospero successo contro i soldati borbonici. Garibaldi, partitosi da Torino, si era ritirato alla villa Spinola presso Quarto, in una specie di broncio verso tutto e verso tutti. Intorno a lui s'agitavano per deciderlo a recarsi in Sicilia i più ardenti patrioti: Crispi, Bertani, Mosto, Bixio. Una piccola schiera d'armati, capitanata dall'ardentissimo Rosolino Pilo, era partita da Genova con poche armi e poco denaro per andare a dare il segno della rivolta nell'isola; e il Garibaldi aveva loro detto che, quando la rivoluzione seriamente e potentemente fosse scoppiata, egli non avrebbe mancato al loro appello; ma quei coraggiosi, ritardati in mare per mille cause, non giungevano a porre il piede nell'isola che cinque giorni dopo lo insorgere di Palermo. Con viva ansietà si aspettavano le notizie dall'isola; e intanto Francesco Crispi, febbrilmente operoso, correva da Genova a Milano, a Torino, per procurare armi, per arruolare uomini, per

raccogliere denaro, per sollecitare il ministero. Ma in Milano Massimo d'Azeglio governatore, contro l'intenzione del Cavour, gli proibiva d'impadronirsi delle armi provvedute mercè la sottoscrizione promossa dal Garibaldi per un milione di fucili da corroborare la sua *Nazione Armata*; in Torino il Farini, a cui specialmente si rivolgeva il Crispi, mostravaglisi assai più circospetto e rimesso di quel che fosse stato il dittatore a Modena; e il Garibaldi, che prima aveva avuto dal re le più belle speranze, udiva dalla bocca di Vittorio Emanuele medesimo non potersi tollerare che alcuno dell'esercito prendesse parte a una spedizione contro il re di Napoli, essere necessario anzi nessuna forza se ne distraesse, e le truppe si tenessero più serrate e disciplinate che mai per trovarsi pronte a fronteggiare i nemici che gli stessi avvenimenti del mezzogiorno potevano suscitare. Le notizie infatti che pervenivano dalla Sicilia erano tutt'altro che favorevoli: a Palermo i soldati borbonici avevano vinti gl'insorti, e i manipoli di questi, fuggiti di città, erano perseguitati nella campagna dalle truppe regie. Un'altra rivolta a Messina, avvenuta quattro giorni dopo quella di Palermo, non aveva avuto esito migliore. La soldatesca aveva schiacciato i riottosi, eccedendo, secondo il solito, nella repressione. Per tutta la Sicilia era stata promulgata la legge marziale; i rivoluzionari parevano ormai resi impotenti.

Nella seduta della Camera del 13 aprile il Bertani annunziava voler interrogare il ministero sugli avveni-

menti di Sicilia, e nel giorno seguente, affermando come la lotta che da dodici giorni si combatteva in Sicilia si facesse con quel medesimo grido mercè il quale il Parlamento aveva potuto essere raccolto, e quindi fosse obbligo di questo e del governo e del paese lo interporsi, domandava quali provvedimenti il ministero avesse preso o determinato di prendere per proteggere su quelle combattute spiagge italiane gli interessi e le vite dei cittadini delle provincie unite in regno sotto Vittorio Emanuele. Accennava agli orrori che la soldatesca borbonica, ripetendo le brutte gesta del '49, commetteva in Messina; chiedeva che una nave da guerra almeno fosse mandata in quelle acque, a scampo dei vinti, a salvezza dei perseguitati, e si provvedesse a che un battello fosse destinato subito a correre dal nostro a quel lido e da questo al nostro per apportare sollecitamente le novelle finchè fosse per durare la lotta. Rispondeva il Cavour che dei fatti di Sicilia, come l'universale, erasi commosso profondamente anche il ministero; tuttavia questo avrebbe desiderato che di tale argomento non si fosse in pubblica seduta discorso, perchè una simile discussione esso riteneva a nessuno giovevole, a molti invece di danno. Soggiungeva però, il governo essersi preoccupato della condizione dei concittadini abitanti in Sicilia, ed essere appunto in sull'esaminare quali i mezzi più acconci per tutelare efficacemente le sorti e gl'interessi dei medesimi.

Ma se palesemente il Cavour limitavasi a simili di-

chiarazioni meno concludenti, tenuto in freno com'era dalle convenienze diplomatiche, e verso la Francia e verso la Russia, la quale seguitava a manifestarsi difenditrice zelante del Borbone, e instava perchè fra i due re di Piemonte e di Napoli si stringessero amichevoli rapporti; in segreto il ministro di Vittorio Emanuele, d'accordo col re, era disposto e pensava a ben altri ed efficaci provvedimenti in aiuto della rivoluzione. Pochi giorni prima ch'egli partisse col re pel viaggio nell'Italia centrale, venne dal Cavour Giuseppe La Masa, ardente patriota siciliano, che nel 1847, insieme col La Farina, aveva rappresentato la Sicilia nel comitato nazionale costituitosi in Firenze per opera del Ribotti e del Fabrizi, e nel 1848 aveva avuto una parte principale e splendida nella rivoluzione siciliana. Emigrato in Piemonte aveva caldamente patrocinato il partito: che per fare l'Italia erano necessarie la lega e la fusione col Piemonte e il suo re, che non altrimenti si sarebbe vinta la grande impresa nazionale che riunendo i popoli armati coll'esercito regolare subalpino. Al ministro il La Masa parlò della possibilità di trionfo dei liberali in Sicilia, dell'aiuto ch'egli potrebbe dare agli insorti, aiuto efficacissimo quando in alcun modo lo sorregesse anche segretissimamente il governo del re; conchiuse che, con aiuti o senza, egli sarebbe partito insieme a quanti lo vorrebbero seguire per la Sicilia. Cavour lo mise in rapporto col La Farina, ed ambedue partirono per Genova coll'intento di prendere un battello, di imbarcarvi quanti si potesse rag-

granellare, armarli e tragittarli nell'isola mercè tutte le rivalse che poteva somministrare la *Società Nazionale.*

E frattanto, in omaggio alle convenienze diplomatiche, a dar segno alla Corte di Russia della buona volontà del governo piemontese di andarle a versi, il Cavour consigliava a Vittorio Emanuele di rivolgersi direttamente a Francesco II, e proporgli di cooperare con lui al riacquisto dell'indipendenza totale della penisola, la quale sarebbe così costituita in due grandi regni. Tal lettera fu scritta il giorno stesso in cui il re partì da Torino per visitare le città delle provincie annesse. In essa non mancava l'ammonimento, anzi una specie di sfida per quei più gravi fatti che avrebbero potuto avverarsi in danno del trono borbonico. Se il re Francesco respingeva il consiglio di mutare di politica, e il disegno dei due Stati, dicevasi forse non lontano il tempo in cui il re piemontese sarebbe posto nella terribile alternativa o di mettere a pericolo gli interessi più urgenti della sua stessa dinastia o di essere il principale stromento della rovina di quella borbonica. Per allora gl'italiani avrebbero ancora accettato il sistema di due regni; ma se il re Francesco lasciasse passare ancora qualche mese senza attenersi al datogli suggerimento, avrebbe forse dovuto esperimentare l'amarezza di quelle parole terribili « troppo tardi », che segnarono la caduta di un re della sua famiglia dal trono di Francia.

Che questa lettera convertisse il re e il governo di

Napoli, Vittorio Emanuele e il suo ministro nè credevano, nè desideravano; lo desiderava meno di tutti il re il quale tanto erasi infervorato nell'ardimentoso disegno della spedizione siciliana, che Cavour doveva anche con severe parole frenarlo, e lo faceva anche dal Farini pregare a non voler abbandonarsi ad atti e parole che potevano compromettere lui e il governo colla vigilanza minuta e permalosa che nello Stato esercitavano le ambascerie di Napoli e di Francia. E frattanto da varie parti si continuava, anzi accrescevasi il lavorìo per ridurre in atto la audacissima impresa: dai mazziniani, che si mostravano de' più accalorati, e cui stimolava il loro profeta, il quale aveva nobilmente dichiarato essere per lui supremo scopo l'unità dell'Italia e quindi non preoccuparsi per nulla della forma del governo futuro; dagli ammiratori e seguaci del grande avventuriero nizzardo, che al loro eroe volevano riserbata quella grande gloria; dai costituzionali avversi al Cavour, perchè credevano con ciò sminuirne l'autorità e prepararne la caduta; dai cavouriani medesimi che sapevano il loro capo capace e pronto a simile ardimento politico; e tutti si appuntavano nel Garibaldi per deciderlo a capitanare la spedizione. Egli esitava; pareva anche a lui troppo temerario il tentativo; diceva preferire, e credere di far così maggior frutto, il gettarsi nella sua Nizza e chiamarla alla rivolta, e cominciare di là una gran guerra rivoluzionaria. Poi le notizie della Sicilia venivano sempre poco prospere; a un punto parvero disperate affatto le sorti dei rivoltosi, le cui

poche e deboli bande si affermavano accerchiate dai borbonici e sul punto di essere distrutte. Garibaldi, scoraggiato affatto, s'era deciso di ridursi senz'altro alla sua Caprera, e già aveva scritto perchè gli si desse posto sopra un vapore che partiva il due di maggio per Porto Torres, il quale lo avrebbe sbarcato nella sua isola.

Ma non si scoraggiavano Crispi, Bixio, Bertani, e meno di tutti La Masa, il quale protestò che, ad ogni patto, avesse da andarne egli solo, sarebbe partito. Garibaldi ne fu scosso; giunsero in quella migliori notizie dell'insurrezione. Essa resisteva, in parecchi scontri aveva fugato le milizie; aiutata a tempo si sarebbe allargata, afforzata per tutta la Sicilia; avrebbe vinto. Il vincitore di Varese e di Como si decise a un tratto: « Partiamo, disse, e poichè è stabilito, partiamo il più presto che sia possibile ».

Si ripresero con febbrile alacrità gli apparecchi che negli ultimi giorni avevan languito. La Farina provvide un migliaio di fucili, cinque casse di munizioni e ottomila lire; si avevano già parecchie altre centinaia di armi, una certa provvista di polveri e piombo, e Garibaldi possedeva trenta mila lire in oro, parte ricavate dalla sottoscrizione pell'acquisto di fucili, parte mandate segretamente dal re.

Dal quattro al cinque di maggio vennero a raccogliersi in Genova poco più di mille giovani arditi e pronti all'estrema prova. La maggior parte era di Lombardi, raccolti a Milano dietro invito e opera dell'atti-

vissimo Bertani (1), un terzo di Veneti; Emiliani, Toscani e Liguri gli altri. Nella notte del 5 di maggio tutti costoro si trovavano sulla riva del mare a Quarto presso la villa abitata dal Garibaldi. Poco dopo la mezzanotte due battelli a vapore vennero ad ormeggiarsi in faccia a quella sponda: erano il *Piemonte* e il *Lombardo*, piroscafi della Compagnia Rubattino, di cui Nino Bixio per facilmente tollerata violenza erasi impadronito con una frotta de' suoi.

Garibaldi allora comparve sulla riva, avvolto nel suo teatrale mantello, acclamato con entusiasmo da quella schiera di animosissimi che camminava lietamente ai più rischiosi pericoli. Allo spuntare del giorno l'imbarco era finito, e i due battelli salpavano verso l'Italia inferiore. Prima di partire Garibaldi rassegnò le sue dimissioni da deputato e da generale dell'esercito regio; scriveva al re una lettera in cui diceva « non aver consigliato il moto insurrezionale dei fratelli siciliani, ma non potere trattenersi dal correre in loro soccorso ora che si erano ribellati contro la più infame tirannide per proclamare quell'unità italiana, di cui Vittorio Emanuele era la personificazione. Il suo grido di guerra sarebbe sempre: *Viva l' Unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato!* » Soggiungeva non senza amarezza: « Se noi falliremo spero che l' Italia e l' Europa liberale non dimenticheranno che questa

(1) Si contavano cinquecento Lombardi, trecento Veneti, cento venti Emiliani, sessanta Liguri, cinquanta Toscani; in tutto mille e trentanove.

impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale ». Ai soldati dell'esercito regolare rivolse un proclama in cui li esortava a stare disciplinati, a rinserrarsi con più ardire intorno ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio « la cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria ». E alle truppe napolitane mandava un invito in nome della patria di venirsi a schierare accanto ai soldati di Varese e di S. Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia.

Egli lasciava in Genova Agostino Bertani e Giacomo Medici, il primo per raccogliere quanti mezzi fosse possibile ad aiutare l'impresa, per procurare di far capire agli Italiani che se questa spedizione venisse efficacemente aiutata, l' Italia sarebbe fatta in poco tempo e con poche spese; ma che gl' Italiani non farebbero il loro dovere limitandosi a qualche sterile sottoscrizione, che l'insurrezione siciliana, non solo in Sicilia bisognava aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, dovunque erano nemici da combattersi; il Medici per adoperarsi anche lui ad inviare soccorsi di gente e d' armi in Sicilia e nelle Marche e nell'Umbria, dove disegnavasi promuovere

l'insurrezione *a tutta oltranza*, e per capitanare poi una seconda schiera di volontari. Erano ambedue veramente degni della fiducia del Garibaldi e del mandato che loro affidava. Agostino Bertani, medico dotto ed abilissimo, aveva combattuto a Milano le cinque giornate del quarantotto, a Roma la difesa contro i Francesi del quarantanove, nell'alta Lombardia le battaglie dei *Cacciatori delle Alpi* del cinquantanove, sanitario e soldato insieme nei campi, negli ospedali; la spedizione di Sicilia egli l'aveva pensata, desiderata, voluta, aiutata più di qualsiasi altro, istituendo e dirigendo comitati nelle varie provincie, invitando, sollecitando, pressando, quasi strappando persino all'indolenza armi e danari. Era dotato d'una operosità straordinaria, d'una tenacia singolare, d'una loquela facile, persuasiva, dialettica, che gli davano presa sull'animo di chi trattava con lui, che non lo lasciavano sgomentarsi degli ostacoli e delle opposizioni, che gli ispiravano un pochino di disprezzo per altrui e molta stima e fiducia di sè. Repubblicano ardente aveva incominciato per partecipare le idee del Mazzini, poi si era accostato a quelle di Carlo Cattaneo, unitario il primo, federalista il secondo; quindi erasi fatto un suo sistema, e più tardi s'era lasciato trarre nell'orbita dell'astro Garibaldi, tornando alle aspirazioni unitarie e intingendole d'un poco di monarchismo secondo il nuovo *Credo* del gran condottiero. Ma egli era stato degli ultimi a pronunciare la formola di quel *Credo* con cui la monarchia piemontese doveva tutta stringere in pugno la patria

italiana; e la pronunziò sempre a denti stretti, e con una specie di sogghignetto sulle labbra.

Giacomo Medici fu al Garibaldi uno dei luogotenenti per cui egli avesse maggiore affetto, stima e fiducia. S'erano conosciuti a Montevideo, di là erano venuti insieme in Italia nel quarantotto per combattere; nel quarantanove si erano trovati compagni a difendere Roma, dove il Medici sostenne contro forze francesi quasi decuple delle sue la mirabile pugna presso la villa detta il *Vascello*, per cui poscia il re d'Italia lo nominava a marchese col titolo di quel podere dove aveva dimostrato tanto valore. Anche il Medici aveva incominciato ad essere repubblicano, e anch'egli già s'era convertito alla monarchia nazionale; ma la sua era stata più sollecita, più aperta e forse più franca di quello che la conversione del Bertani sia stata mai. Era uomo di poche parole, ma di fatti risoluti; di un coraggio tranquillo, di sangue freddo nel maggiore instare del pericolo, come nelle più ordinarie condizioni della vita. Rimanendo a terra mentre gli altri s'imbarcavano, il Medici fece un vero sacrifizio alla disciplina per obbedienza al generale che riconosceva per capo; a nulla di meglio anelava che poter presto mettere insieme una seconda schiera di volontari, e correre con essi alle battaglie.

La notizia della partenza dei volontari con Garibaldi fece una grande impressione in tutta Europa; in Italia si sollevarono stranamente gli spiriti, si concitarono gli animi. La diplomazia, fuori di quella inglese, mo-

strossi sdegnatissima; il governo di Napoli gettò le alte grida, accusò di perfidia il Piemonte, chiamò pirati i garibaldini, espresse con vivaci parole innanzi alle grandi Potenze i suoi richiami. Il governo piemontese era agitato, ansioso come e più della nazione intiera. Con una vera febbre di impazienza si aspettavano le notizie. E le prime venute non erano tali da rallegrare nè da rassicurare. La mattina del giorno dopo la partenza, i due battelli dei garibaldini gettarono le ancore nel porto di Talamone. Il condottiero s'era persuaso che troppo scarse erano le sue provviste sì d'armi e di munizioni da guerra che di vettovaglie, e scendendo a terra in quella piccola terra s'impadroniva di quanto vi trovò che potesse essergli utile, e mandava a prendere quanto più e meglio si potesse alle vicine città di Grosseto e di Orbetello, dalla quale ultima città fortificata il colonnello Turr prendeva e conduceva seco tre cannoni con un migliaio di cariche e centomila cartucce da moschetto. Ordinata in compagnie la sua schiera, costituitosi il suo stato maggiore (1), Garibaldi staccò dal picciol corpo una frotta di sessanta individui e, sotto gli ordini del colonnello Zambianchi, romagnolo, li mandò a penetrare nello Stato Pontificio per sollevarvi le popolazioni e fare una

(1) I *Mille* venivano divisi in otto compagnie comandate da Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Benedetto Cairoli, Mosto. Capo di stato maggiore era Sirtori, provveditor generale Acerbi, direttore dell'ambulanza Ripari, aiutante di campo del generale, Turr.

diversione delle forze napoletane. A quei sessanta si unirono un ducento circa livornesi; e la piccola schiera animosamente si cacciò al di là della frontiera sulle terre pontificie. Ma le sorti non le arrisero. Lo Zambianchi, coraggiosissimo, non aveva nome nè mezzi da ispirare fiducia ne' popoli, i quali non si mossero. Inoltratisi fino al villaggio delle Grotte, in quel d'Orvieto, i volontari dello Zambianchi furono assaliti da un reggimento svizzero e da uno squadrone di cavalleria pontificia, e rotti, benchè non mancassero di dar prove di valore. Sbandatisi per le terre, molti furono uccisi dai contadini che diedero loro la caccia come a briganti: lo Zambianchi con pochi potè ritrarsi salvo nella Toscana, dove fu arrestato.

Questo episodio spiacque immensamente al governo piemontese, perchè ne accresceva gl'imbarazzi in faccia alla diplomazia e sopratutto alla Francia, e perchè veniva ad impedire il ritiro da Roma delle armi napoleoniche: ritiro che era già stabilito d'accordo col papa, il quale, come dirò più innanzi, credeva d'essersi sufficientemente afforzato colla creazione d'una propria forza militare comandata da un famoso generale francese, che doveva essere e si proclamava strenuo e invincibile campione dei diritti della Santa Sede. Dopo l'incursione dello Zambianchi, subito l'imperatore francese dichiarò che i suoi soldati non si sarebbero più mossi da Roma.

Garibaldi intanto il giorno 9 salpava da Talamone e, navigando con molta cautela per isfuggire alle navi

napoletane, tenendosi presso alle coste africane, si diresse verso Marsala che sapeva in potere degl'insorti. Vi giunse in sull'alba del giorno undici, e subito si cominciò lo sbarco. Soprarrivarono poco dopo due fregate napolitane, lo *Stromboli* e il *Capri* che davano la caccia ai battelli piemontesi, e aprendo subito il fuoco avrebbero potuto inabissare l'intiera spedizione: ma a salvar questa la fortuna pose in quel porto due legni da guerra inglesi, l'*Argus* e l'*Intrepid*, i comandanti dei quali intimarono ai napolitani di non trarre le artiglierie sino a che gli ufficiali e marinai inglesi che si trovavano a terra non fossero tutti ritornati a bordo. Quando dai vascelli inglesi fu data licenza di far fuoco, i garibaldini erano tutti sbarcati, e i napolitani poterono impadronirsi dei due battelli piemontesi, e con uno di essi, perchè l'altro, rottosi nell'urtare contro gli scogli, faceva acqua, se ne andarono frettolosi verso Napoli a recare la notizia dell'invasione.

Garibaldi chiamava alle armi tutti i Siciliani con un proclama, e si dichiarava dittatore in Sicilia a nome di re Vittorio Emanuele, e bandiva una coscrizione a formare un esercito; ordinate poi subito le bande d'insorti che accorsero a lui, e, dato alle sue genti un giorno di riposo, corse il 14 maggio in cerca dei nemici, che s'erano, in numero ben maggiore dei volontari, afforzati nelle posizioni facili alla difesa di Calatafimi. I garibaldini animati dalla presenza, dall'esempio del loro valorosissimo duce e di tutti i loro ufficiali, con islancio assalirono quelle difficili alture; respinti più volte, tor-

narono con maggiore accanimento all'assalto, e vinsero. Il generale borbonico Landi, che aveva circa cinque mila uomini e le posture più favorevoli da opporre ai mille e cinquecento garibaldini, chè non erano in un numero maggiore anche dopo l'unione con essi di parecchie bande d'insorti; il generale Landi si dovette ritrarre sgominato nella terra di Calatafimi, donde nella notte sgombrò chetamente per avviarsi verso Palermo. Saccheggiò passando il villaggio di Masa Quarnero, dove i borbonici, al solito, commisero orrori; si dovette aprire il passo a forza a Partinico, che insorse armato e gli fece soffrire molte e gravi perdite d'uomini e di bagagli, e giunse alla capitale vergognoso, colle schiere confuse e scoraggiate, perseguitato dal vincitore che ora, per l'accorrere di armati, contava oramai quattro mila combattenti. I volontari occuparono posture vantaggiose intorno alla città, e ad essi vennero a mano a mano ad aggiungersi altre schiere di rivoltosi. Stettero così per alcuni giorni fronteggiandosi i nemici, tenuta la città dai borbonici in numero di più di dieci mila, sotto il comando del generale Bosco che aveva fama di abile e di audace. Per venirne risolutamente alle armi aspettavano a vicenda, i napoletani che i garibaldini scendessero dalle forti alture dove non osavano andarli ad assalire, e i garibaldini che i soldati uscissero dalla città per piombare loro addosso e disfarli. E mentre s'assaggiavano con piccole scaramuccie qua e là, e l'uno e l'altro dei condottieri studiava il modo di trarre l'avversario dalle sue munite stanze,

riuscì nello intento il Garibaldi. Simulò una ritirata verso Partinico, e il Bosco, lusingandosi di coglierlo per via e opprimerlo coll'eccedenza delle sue forze, si mosse da Palermo per inseguirlo. Garibaldi co' suoi legionari, di notte, per istrade non praticate e sentieri asprissimi di montagna, torna indietro, sfugge alle schiere e all'attenzione del Bosco; e la mattina del 23 maggio occupava altre forti posizioni alle spalle dei borbonici. Tornava allora indietro il napoletano, accresciuto di forze dal presidio di Monreale, e si disponeva ad assalire i volontari; ma l'essere già tarda l'ora e il risoluto contegno dei garibaldini lo fecero soprassedere. Il domani Garibaldi lo inganna colla medesima astuzia. Manda indietro una buona presa de' suoi comandati dall'Orsini: e il Bosco, stimando nuovamente quello essere il corpo principale nemico che cerca sottrarglisi, di bel nuovo gli si mette dietro. Garibaldi con una schiera de' più forti e risoluti suoi legionari, si slancia su Palermo, e all'alba del giorno 27 assale con impeto una porta della città, se ne impadronisce, entra, opprime le poche forze borboniche rimastevi: alle cinque del mattino Palermo era già conquistata al regno di Vittorio Emanuele. I borbonici, ridottisi nella cittadella col loro comandante generale Lanza, presero a tempestare la città colle artiglierie, apportando rovinosi incendi, morti e ferite crudelmente inutili.

Quello stesso giorno Garibaldi costituiva in governo provvisorio il comitato rivoluzionario palermitano: con un manifesto chiamava in nome di Vittorio Emanuele

i popoli ad accorrere armati alla metropoli per compiere la vittoria. Il giorno dopo nominava una commissione di difesa, e licenziato i rettori municipali, ne sceglieva altri fra i più autorevoli e liberali cittadini. I borbonici intanto dalla fortezza e dalle navi da guerra venute in quel porto seguitavano a bombardare la città con tanto accanimento che l'ammiraglio inglese Mundy, trovandosi in quelle acque, protestò vivamente contro siffatta barbarie. Il trenta di maggio il generale Lanza, vedendo non poter più far conto sulla sua truppa scoraggiata, e nelle cui file era cominciata e ogni momento cresceva la diserzione, pregava il nominato ammiraglio inglese perchè volesse intromettersi ad ottenere una tregua. Convennero i rappresentanti dei due eserciti combattenti sulla nave ammiraglia inglese. Fu stabilita una tregua, che il Garibaldi non volle più lunga di tre giorni, e intanto fu consentito che i feriti e le famiglie dei pubblici ufficiali potessero liberamente essere imbarcati sulle navi regie. Il Lanza mandò sollecitamente un suo messo a Napoli ad informare esattamente il re delle cose avvenute domandando o istruzioni per accomodamento coi sollevati o sussidi valevoli a riprendere con isperanza di vittoria la lotta. Dopo di avere negato irosamente, poi esitato, finalmente cedendo alla necessità, il re di Napoli consentì che le sue truppe uscissero dalla fortezza e questa consegnassero ai vittoriosi insorti. Al 19 di giugno Palermo fu affatto libera d'ogni montura, d'ogni insegna borbonica; e quella tirannia che da tanto tempo l'aveva oppressa era finita per sempre.

Mentre Giuseppe Garibaldi conquistava alla patria italiana la nobile capitale della Sicilia, la Camera a Torino approvava quel trattato colla Francia che staccava dalla monarchia nazionale la terra in cui egli era nato. La discussione cominciò il 25 di maggio, e uno dei primi ad oppugnare la convenzione fu lo illustre scrittore Francesco Domenico Guerrazzi. Grande aspettazione si aveva dello esordire di sì forte campione nell'aringo parlamentare del nuovo regno; la eccitavano la fama delle opere, le avventure della politica di lui carriera, la conoscenza della bizzarria di quell'ingegno la quale era forse superiore all'altezza; ma l'oratore si chiarì in lui minore dello scrittore, tra che le iperboli e le gonfiezze del suo stile non erano più nel gusto del pubblico, tra che le frasi declamatorie, arieggianti alla eloquenza nello scritto, suonavano disadatte nella viva voce, tra che lo accento fratesco, il porgere altiero e monotono rendevano più pesanti i pesanti periodi classicamente architettati. Nè le ragioni addotte furono di molto peso. L'argomento suo principale fu che doveva dirsi alla Francia: « l'Italia ha versato per te tanto sangue in Russia, nelle guerre germaniche col gran Napoleone, e da ultimo ancora in Crimea, che tu puoi bene consentire che essa si costituisca senza domandarne sì grave sacrifizio ». Egli soggiungeva essere persuaso che i francesi avrebbero risposto: « È vero, anzi che pretendere compensi noi ci confessiamo sempre in debito con te! ». Le quali cose, di poco valore dette in un articolo di giornale, erano puerili in un'assemblea politica.

Con più accortezza e maggior fondamento contrastò il Rattazzi, affermando quest'importantissimo atto essere un abbandono della politica adottata e seguìta fino allora dal Piemonte, fondata sul principio della nazionalità italiana, per un'altra politica non più dei nostri tempi, quella dell'interesse, del desiderio soltanto dell'ingrandimento dello Stato. E con questo si era indebolito il nuovo regno militarmente e internamente, e per le relazioni coll'estero. Disapprovò che le votazioni dei popoli si fossero fatte precedere alla discussione in Parlamento. Negò che la Francia si sarebbe opposta all'annessione della Toscana senza l'offa delle due provincie; censurò il modo con cui eransi fatte le votazioni; ma dopo tutto questo conchiuse che non osava proporre la reiezione del trattato, e che il distacco di quelle due regioni doveva dirsi irrevocabilmente consumato; ma non avendo neppure il coraggio di approvarlo, egli aveva determinato di astenersi dal voto.

Cavour fece l'onore di poche parole di risposta alle declamazioni e alle ricercate arguzie del Guerrazzi; e tutto si adoperò a confutare i ragionamenti del deputato di Alessandria. La Francia, disse, l'imperatore massimamente avere meritato i maggiori riguardi pel sangue versato in pro della nostra libertà; di Napoleone III bastare la lettera ch'egli aveva scritto al papa il 30 dicembre scorso, colla quale dichiarava perduto per sempre il dominio pontificio sulle Romagne; lettera che, a suo parere, imponeva agli italiani un de-

bito di riconoscenza non minore di quello che aveva loro dato verso il sovrano francese, la vittoria di Solferino. Quanto all'abbandono della politica nazionale allegato dal Rattazzi, egli lo negava risolutamente, e affermava anzi essere quest'atto un'applicazione di essa, di quella politica delle alleanze a cui aveva partecipato per tanto tempo da ministro il Rattazzi medesimo, e la quale aveva condotto alla liberazione di tante terre italiane. Ora quell'alleanza che aveva prodotto sì buoni frutti era più necessaria che mai. Minacciosa l'Austria, che in faccia ai nostri avvenimenti nell'Italia centrale non era più trattenuta dai patti di Zurigo; minacciosi dall'altra parte il pontefice e il re napolitano, che raccoglievano intorno a sè tutti gli elementi della riazione, pronti a lanciarsi con essi nel nuovo regno, appena l'occasione propizia se ne presentasse. Insieme con questi gravi pericoli particolari all'Italia, esistevano i pericoli generali delle condizioni europee, per cui e in Oriente e nel centro dell'Europa da un momento all'altro potevano sorgere gravissime perturbazioni. E doveva l'Italia in tale stato di cose rimanere senza alleati? E quale altro alleato poteva essa avere? Ora senza questo sacrifizio sull'alleanza francese non si sarebbe più potuto contare. L'avrebbe impedita l'opinione pubblica universale di quella nazione, che a malincuore aveva accettata la guerra per l'Italia, che ora avrebbe condannata e maledetta quella guerra medesima se non l'avesse vista susseguìta da un materiale compenso. Soggiunse che il principio di nazionalità voleva ap-

punto che i savoini e i nizzardi si lasciassero congiungere a quel popolo verso cui avevano dimostrate tante aspirazioni e a cui li accomunavano lingua, carattere, abitudini; che prima di violare questo principio egli tollererebbe qualunque altro sacrifizio. Il Rattazzi avendo replicato con domandare se almeno il ministero si fosse fatto guarentire dalla Francia il possesso delle provincie annesse, il Cavour rispose concitato che questa guarentigia non s'era neppure domandata, perchè il domandarla parevagli poco dignitoso al paese e alla Corona, perchè la Francia per accordarla avrebbe voluto e avrebbe avuto il diritto di immischiarsi negli atti della politica italiana del regno siccome quelli che potevano trarla nel cimento, perchè la migliore guarentigia consisteva in quella massima del non intervento che Francia e Inghilterra avevano proclamata e fatto accettare da tutta la diplomazia europea.

Il trattato venne approvato in votazione pubblica con 229 *sì* contro 33 *no* e 23 astensioni; a squittinio segreto con 282 suffragi in favore, 36 contrari e 26 astensioni. Poco dopo anche il Senato approvava la convenzione del 24 marzo con 92 voti favorevoli e 10 soli contrari.

E Giuseppe Garibaldi continuava in Sicilia il felice successo della sua meravigliosa impresa. Ottenuta Palermo, subito occupavasi e dei provvedimenti politici e di quelli militari. Nominava capo del governo il marchese di Torrearsa, ma questi durava poco nell'alto ufficio, dissentendo dal dittatore intorno alla condotta da tenersi, volendo Garibaldi rimanere indipendente e

libero da Torino, il Torrearsa procedere subito all'annessione col Piemonte. Principale nel governo era Francesco Crispi fatto ministro dell'interno, il quale nella trattazione degli affari recava la sua attività, la sua risoluzione, ma anche la sua irruenza, la caparbia e il prepotere della sua volontà; onde non era tale da far cessare il desiderio d'una mano più prudente e più cauta al timone. Siccome nella spedizione in considerevole misura erano concorsi i repubblicani, mazziniani e non mazziniani, e di essi molti e benemeriti e non senza autorità circondavano il duce supremo, il Cavour, quantunque sapesse che col Mazzini il Garibaldi se la diceva meno che mai, e avesse d'altronde nella lealtà di lui piena fiducia, pure non era senza timore che riuscissero a spingere il dittatore e il suo governo ad atti che potessero compromettere la causa monarchica, l'interesse del nuovo regno e l'avvenire comune; onde pensò di mandare in Sicilia a dare indirizzo alle cose il suo fidatissimo Giuseppe La Farina, che tanto aveva giovato già all'Italia colla sua *Società Nazionale.* Colà giunto il La Farina mancò di calma, di abilità, di prudenza; troppo si dispiacque di certe cose e troppo presto volle porvi rimedio; le antiche gare col Crispi, appena assopite, risorsero più vivaci; egli a biasimare, a voler correggere, a tempestare; Crispi e Garibaldi a imbizzire, minacciare, prepotere: in breve il La Farina fu imbarcato su un vapore e rimandato, offeso, imprecante, ingiusto verso gli altri, ingiustamente apprezzato egli stesso, sul continente.

Al Garibaldi medesimo però si faceva sentire il bisogno d'un altro uomo autorevole al governo, che alla amministrazione civile dell'isola valesse a dare un avviamento in armonia con quello del regno italiano; onde egli ebbe in disegno di chiamare fin d'allora a tale ufficio il marchese Giorgio Pallavicini-Trivulzio, l'illustre martire dello Spielberg; se non che, apertosi di ciò al Persano che, colle navi da guerra di re Vittorio, stavasi in quelle acque per comando di Cavour, affine di aiutare in ogni fattibil guisa l'opera dei volontari, ne fu consigliato di chiedere invece per quello ufficio il deputato Agostino Depretis. Vittorio Emanuele e Cavour acconsentirono, e il deputato di Stradella partissi per la Sicilia col titolo di prodittatore, coll'incarico del ministero torinese di indurre il Garibaldi ad acconsentire all'unione; ed arrivava nell'isola e si abboccava col dittatore la vigilia dell'importante e decisiva vittoria di Milazzo.

Agostino Depretis non era forse l'uomo più acconcio per una tale missione: aveva più furberia che talento, più velleità che volontà, più rigidità di forme che tenacia di sostanza, più tendenze che opinioni; irresoluto nel prendere un partito per indolenza, per debolezza di carattere, per eccesso di cautela. Mazziniano in gioventù, era entrato nell'orbita costituzionale, ma senza romperla cogli antichi consettari. Sotto le sue sembianze austere conservava una duttilità di coscienza che gli permetteva di dar ragione alla monarchia e di non dar torto alla repubblica; un caso strano avesse

portato alla presidenza dell'Italia repubblicana il profeta genovese, egli era in termini tali da poterne essere il ministro; come accettava da Vittorio Emanuele l'ufficio di commissario, come aveva accettato la carica di governatore. Deputato fin dalle prime elezioni del 1848, aveva appartenuto sempre all'estrema sinistra, sempre lasciando scorgere che avrebbe anche potuto calare a deśtra, ma non trovando mai l'occasione o la convenienza di calare; non aveva seguìto il movimento dei rattazziani verso il Cavour, appunto perchè sperava che l'allontanarsi del Rattazzi lui facesse scegliere a capo della sinistra; ma glie ne contesero sempre l'autorità e il Valerio, e il Mellana, e il Cabella; aveva pronunziato parecchi discorsi che rivelavano in lui una certa abilità di tattica parlamentare e di politici accorgimenti, ma che non avevano fatto apparire l'uomo di Stato; non aveva legato il suo nome a nissun atto importante della vita patria; al governo della cosa pubblica non s'era addestrato che governando i beni d'una ricchissima famiglia privata.

Alle cose militari provvide il Garibaldi incorporando nelle sue schiere i volontari siciliani e i disertori delle truppe borboniche, i quali furono subito in buon numero, riordinando in parecchi reggimenti e battaglioni le così raccolte milizie, sollecitando dal Bertani l'invio di nuove reclute e di nuove armi. E queste e quelle gli giunsero con ammirabile prontezza. Il 16 di giugno sbarcava la seconda spedizione capitanata dal Medici, forte di tremila e cinquecento uomini, con ottomila

carabine rigate e quattrocento mila cartuccie, e questa spedizione giungeva scortata dai legni da guerra del governo piemontese; ai sei di luglio ne giungeva una terza sotto il comando di Enrico Cosenz con altre armi e circa mille cinquecento combattenti; e il Garibaldi trovavasi allora a capo d'un vero esercito di circa ventimila uomini. Come avrebbero ancora potuto reggere i borbonici, che non erano stati capaci di resistere alle prime, sottili, male armate, poco istruite schiere sbarcate a Marsala? Lo scoraggiamento e la sfiducia erano all'estremo nelle file regie; esse eransi ritirate di città in città innanzi all'insurrezione che scoppiava sui loro passi, inseguìte dalle baionette dei garibaldini, fino a ridursi in Messina, non senza commettere nella loro ritirata contro le inermi popolazioni tutti quegli orrori di saccheggio che usa una barbara soldatesca senza freno di disciplina, nè d'umanità, nè di onore.

Riordinate, rifornite, riposate le sue genti, Giuseppe Garibaldi mosse agli ultimi assalti verso Messina. Egli incontrò a Milazzo il nemico, il quale erasi venuto ad appostare colà giovandosi di certe opere di difesa già esistenti, della natura dei luoghi opportuni ad afforzarvisi, e di nuovi serragli in fretta costruttivi. Comandava quelle schiere regie il medesimo Bosco, che a Palermo era stato così bellamente dal Garibaldi ingannato e vinto. Giurava ricattarsene con isplendida vendetta, distruggendo addirittura colui che esso diceva un temerario avventuriero, e superbamente aveva scritto al suo re stesse con animo sicuro che senza fallo egli

avrebbe schiacciato il filibustiere e i suoi briganti. Si venne a battaglia il 20 di luglio, e dapprima la sorte parve voler volgere le spalle all'eroe nizzardo, perchè la sua sinistra, troppo debole, fu sopraffatta da numeroso stuolo di borbonici che la ricacciò disordinata; e in quella uno squadrone di cavalli napolitani, trovato aperto il passaggio, piombò addosso al Garibaldi medesimo che, in mezzo a un campo, a piedi trovavasi con pochi seguaci a provvedere per la battaglia. Poco mancò che il dittatore di Sicilia fosse ucciso o preso: ma egli si difese strenuamente uccidendo di sua mano il comandante di quello squadrone. Intorno a lui serransi i pochi garibaldini ma valorosissimi, accorrono i carabinieri genovesi non troppo lontani, poi le guide; pochi borbonici poterono salvarsi colla fuga, molti caddero morti e feriti, e alcuni vennero prigioni. Intanto la destra e il centro de' garibaldini vincevano; si restituiva subito la pugna anche a sinistra: la rotta dei borbonici è completa, i pochi avanzati dalla battaglia si rinserrano entro la rôcca, e i garibaldini occupano trionfanti la contesa Milazzo. Due giorni dopo il tracotante Bosco era obbligato di rendere la rôcca, e Garibaldi proseguiva il suo viaggio guerresco trionfale verso Messina. Questa cedeva: i borbonici se ne partivano abbandonando affatto l'isola, lasciando solamente una piccola guarnigione nella fortezza; partivano parimenti i presidii borbonici di Siracusa e di Augusta, e la Sicilia intiera rimaneva libera affatto dal governo di Francesco II.

Compiuta l'opera nell'isola, Garibaldi s'accinse a continuarla nella terra ferma. Dalle navi borboniche impedito di sbarcare presso Napoli con un sufficiente numero d'armati, determina scendere in qualche luogo della Calabria; con due legni a vapore, il *Torino* e il *Franklin*, salpa la notte del 14 agosto, e all'alba trovasi rimpetto a Melito; il *Franklin*, governato dallo stesso Garibaldi, felicemente approdava; il *Torino* invece, dove comandava il Bixio, arenavasi senza che più potesse venire rimesso a galla; ma gli armati sì dell'uno che dell'altro legno potevano giungere a terra, e le fregate napolitane, giunte dopo, nulla potevano ottenere che distruggere a cannonate il *Torino* incagliato, mentre il *Franklin* vuoto fuggiva sano e salvo a ripararsi di nuovo in Messina.

Garibaldi e Bixio dirigevansi animosamente verso Reggio. La rivoluzione aveva passato lo stretto; l'ultima ora della monarchia napolitana era per suonare.

CAPO SESTO.

Sdegno e paure del Governo borbonico — Sue vane speranze nella Francia — Consigli di questa — Proposta d'alleanza col Piemonte — Concessione della Costituzione — Ambascieria napolitana a Torino — Lettera del re al Garibaldi — Risposta — Dichiarazione di Napoleone riguardo l'Italia meridionale — Accorti destreggiamenti diplomatici del Cavour — Tumulti a Napoli — Liborio Romano — La *Camorra* — Tentativo di riazione — Diserzioni ed abbandoni — Nunziante — Cavour e Garibaldi — Depretis in Sicilia — Persano a Napoli — Garibaldi sul continente — Suoi meravigliosi progressi — Confusione a Napoli — Lettera di L. Romano al re — Altra del principe di Siracusa — Il re abbandona la capitale — Giuseppe Garibaldi entra trionfalmente in Napoli — Suoi atti di governo — Discordie politiche — Deplorevole influsso del Bertani — Crispi in Sicilia — Disgraziato proclama di Garibaldi ai palermitani — Dimissioni di Depretis — Mordini prodittatore a Palermo — Crispi a Napoli — Col Bertani costituisce un governo di dietroscena — Strana lettera di Garibaldi al re — Pallavicini prodittatore a Napoli — Combattimento infelice coi borbonici — L'esercito di Vittorio Emanuele invade le Marche e l'Umbria — La Moricière — Napoleone III consultato — Fanti generale in capo dell'esercito invasore — Proclama del re — Combattimento di Castelfidardo — Resa d'Ancona — Proteste della diplomazia — Vittorio Emanuele si mette a capo delle truppe — Passa il Tronto — Combattimento del Volturno fra garibaldini e borbonici — A Napoli vince il partito dell'unione — Bertani e Cattaneo se ne partono — Combattimento d'Isernia e di Sessa fra le truppe di Vittorio Emanuele e quelle di Francesco II — Incontro del re e del Garibaldi a Montecroce.

Il governo borbonico dalla invasione del Garibaldi e della sua schiera in Sicilia, ebbe grandissimo sdegno e non poca paura. Con articoli de' suoi giornali e con richiami diplomatici presso le Potenze, esso aveva inveito contro il Piemonte, accusatolo di connivenza coi ribelli, di tradimento, di violazione delle più sacre norme del diritto internazionale; Camillo Cavour aveva respinto vivacemente quelle accuse, e aveva trovato la più valida e convincente difesa nel contrapporre che, ad arrestare l'audace spedizione garibaldina, il governo di Vittorio Emanuele aveva subito mosso una squadra navale comandata dal Persano; che se questa non aveva potuto, malgrado ogni diligenza, raggiungere l'intento, non doveva il Borbone stupirsene, nè mover lagni, perchè non era di meglio riuscita una intiera flotta da lui mandata a cogliere in mare colui che la sua diplomazia e i suoi giornali chiamavano *il filibustiere*. Poichè la vittoria aveva così felicemente arriso al coraggioso generale, la coscienza popolare, gl'infelici sudditi oppressi, Italia tutta, il governo stesso di Napoli sentirono che la monarchia borbonica era ferita al cuore, e difficilmente poteva salvarsi. Più alti, più pressanti, più caldi si fecero del Napoletano, presso le Potenze, i lagni, i richiami, le supplicazioni d'aiuto; ma da nessuno ricevette consolatrice risposta. L'Austria, ancora indolenzita dalle recenti battiture, era in tali impegni e condizioni da non potere e non volere tirarsi addosso una nuova guerra, per quanto s'indignasse

della petulanza piemontese e della temerità garibaldina; l'Inghilterra, con freddezza crudele, notava che l'ostinato governo borbonico se l'era voluto, non avendo mai dato ascolto ai consigli, agli ammonimenti rivoltigli; la Prussia partecipava a tutto lo sdegno della reggia napolitana, ma diceva non aver mezzi per intromettersi con efficacia nè diplomaticamente, nè militarmente; la Russia era in parole la più calda difenditrice delle ragioni del trono borbonico, ma lontana, non ancora rifattasi della diminuzione d'autorità recatale dalla infelice guerra di Crimea, poteva solamente offrire alla pericolante corona sterili voti e inutili incoraggiamenti; la Francia poi, dalla quale il re e i suoi ministri si illudevano di ottenere valido appoggio, la quale, secondo loro, non avrebbe avuto che da intimare risolutamente un *veto* perchè e il governo piemontese, e il Garibaldi, e gl'insorti, e Italia tutta, rinunziassero alla lotta, e i popoli delle Due Sicilie si racquetassero nella solita schiavitù; la Francia, alle vivaci, umili, poco meno che codarde supplicazioni di Napoli, rispondeva nulla poter fare, padrone dei destini d'Italia e di quel regno essere oramai il solo Vittorio Emanuele, a questo re ricorresse quello dell'Italia inferiore, con lui s'accordasse, la politica di lui seguisse, chè in questa e nell'alleanza col piemontese avrebbe potuto il Borbone trovare unicamente la sua salvezza.

Era certo un'illusione in Francesco II e ne' suoi ministri la speranza che il governo imperiale di Francia si volesse adoperare con zelo alla salvezza di quel

minacciato trono. Un Napoleonide non poteva dimenticare che fra i suoi più accaniti avversari doveva ritenere per primi tutti gli appartenenti alla famiglia borbonica; che quella monarchia napolitana sopratutto, fin dal primo rompere della rivoluzione che aveva finito il secolo scorso, era stata nemicissima alla Francia, ai governi traverso cui la gran crisi erasi svolta, e con odio speciale all'impero napoleonico in cui la rivoluzione si era conchiusa; non poteva dimenticare che su quel trono partenopeo si erano seduti un fratello prima, poi un cognato del grande conquistatore, e doveva pensare che, come a Parigi era risorto l'impero, anche alle falde del Vesuvio poteva ripristinarsi la monarchia murattiana, la quale avrebbe conferito a dare al governo imperiale nella politica italica quell'autorità che ritenevasi uno dei frutti principali e desiderabili della guerra sostenuta nella penisola. Napoleone III quindi non vedeva malvolentieri il trono borbonico pericolare; ma non osava apertamente aiutare le trame murattiane, trattenuto dalle promesse fatte alla Russia; e d'altra parte non piacevagli che, venendo l'Italia inferiore in potestà del re subalpino, si costituisse così l'unità della nazione italiana, che anche a lui pareva meno accettabile per gl'interessi della politica francese. Credette fosse più utile partito il patrocinare fra i due regni della penisola quell'alleanza che il Piemonte aveva per l'addietro inutilmente proposta; così il napolitano sarebbe stato impacciato, anzi impedito nella sua politica antinapoleonica, e il piemontese, legato dai patti del

trattato, si sarebbe visto chiudere la via al conseguimento di quella totale unione dei popoli d'Italia, che appariva oramai lo scopo finale del movimento effettuato colle annessioni.

Ma, secondo il giusto concetto del Cavour, il tempo e la ragione di quell'alleanza erano passati. Il Piemonte l'aveva voluta per unire le forze esistenti dell'Italia contro il nemico di essa; mentre la forza rappresentata dalla monarchia borbonica non solo si asteneva dal concorrere alla lotta, ma minacciava ad ogni istante di convertirsi in ostacolo e in avversaria. Ora questa monarchia talmente s'era sfatata che ogni forza la veniva abbandonando, che unirsi ad essa era un indebolirsi moralmente e materialmente, era voler partecipare della meritata sua impopolarità, era un voler accoppiare una giovane vita ad un moribondo, per non dire addirittura ad un cadavere. Quella forza, che non trovavasi più affatto nel condannato, odiato governo, era passata nel popolo, il quale manifestava di voler confondersi coi popoli fratelli dell'altra Italia, e di cui respingere, rendere impossibile l'amplesso, sarebbe stato una contraddizione a tutta la politica seguìta fino allora, una follìa e una colpa in faccia ai destini della nazione. La sola risposta che oramai Francesco II poteva avere alla sua domanda di alleanza al Piemonte, era quella che avevano ricevuta i due borbonidi francesi Carlo X e Luigi Filippo dalla rivoluzione, quando avevano voluto venire a patti con essa, chiaritisi impotenti a reprimerla: troppo tardi! Ma Camillo Cavour

era tale accorto politico e abile ministro da capire i pericoli e il torto di sì ruvida ripulsa, che avrebbe immaturamente svelato le intenzioni del governo, chiamato su questo le ire della diplomazia e offeso personalmente l'imperatore. Il gabinetto di Torino accolse le proposte delle trattative, e nelle ambagi, negli indugi, nelle stiracchiature di queste, sperò, fu certo che gli avvenimenti, precipitando, avrebbero essi recata la soluzione della grande faccenda.

In data del venticinque di giugno, il re di Napoli, determinatosi, dietro l'unanime avviso di tutti i suoi consiglieri, di adottare i propositi suggeritigli dall'imperatore Napoleone, pubblicò un manifesto, in cui annunziava solennemente ai suoi popoli: di accordare una generale amnistia per tutti i reati politici; di nominare un nuovo ministero, il quale, nel più breve tempo possibile, avrebbe compilato uno Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali; di stabilire col re subalpino un accordo per gli interessi comuni delle due corone; di fregiare la bandiera dei colori nazionali; di concedere alla Sicilia istituzioni speciali che valessero a soddisfarne i bisogni mandando in essa per vicerè un principe della casa reale; e il giorno dopo, il nuovo ministero faceva all'ambasciatore di Vittorio Emanuele in Napoli le prime proposte per l'alleanza, mentre da parte sua l'ambasciatore francese in Torino ragguagliava il conte Cavour delle nuove determinazioni di Napoli, e raccomandava caldamente l'accettazione degli offerti accordi. Cavour,

non rifiutando di trattare, cominciò per affacciare tre considerazioni come indispensabilmente preliminari: la prima che era impossibile parlare d'alleanza fra i due governi finchè non fosse finita la guerra civile; il re dell'Alta Italia non poteva essere alleato con quello di Napoli, se non quando egli avesse cessato di versare il sangue dei suoi sudditi di Sicilia; la seconda considerazione fu che facevasi necessario, se il governo partenopeo voleva veramente diventare amico del torinese, ch'egli cessasse la troppa intimità anzi la dipendenza in cui si manteneva verso l'Austria; la terza essere necessario del pari che i due governi adottassero verso la Curia Romana una medesima condotta e un analogo procedere. Soggiunse che la Corte di Napoli, pe' suoi precedenti, non poteva ispirare tanta fiducia nei suoi nuovi propositi, che non facesse desiderare una sicura riprova di essi mercè i fatti.

Il tre del mese di luglio, l'ambasciatore napoletano presso la Corte di Torino, inoltrò ufficialmente la domanda dell'alleanza, e annunziò che una legazione speciale sarebbe venuta a trattarne presso il governo di Vittorio Emanuele II; e i rappresentanti di Francia, Prussia, Russia, anche d'Inghilterra raccomandarono al ministero piemontese l'accettazione della proposta. Il giorno sedici di quello stesso mese arrivò l'annunziata ambascieria la quale era composta di due fra i più dotti, autorevoli e sagaci ufficiali del governo: il commendatore Giovanni Manna rinomato come cultore delle discipline economiche e amante di libere istituzioni,

stato assunto a reggere le finanze del nuovo ministero nominato per mettere in atto la promessa costituzione rappresentativa, e il barone Winspeare amministratore e diplomatico peritissimo. Le basi su cui essi dovevano intavolare e svolgere i negoziati erano le seguenti: — Lega fra le due corone italiane per consolidare e assicurare la indipendenza della penisola contro qualsiasi attacco od influenza straniera; Lega doganale e commerciale; Uniformità delle monete, dei pesi e misure; Trattato pel servizio postale, per la proprietà letteraria; Accordo per un sistema compiuto di reti ferroviarie; insomma tutto quanto poteva concorrere alla fusione degli interessi dei due Stati. Quanto alla Sicilia, il re di Napoli acconsentiva che il Parlamento siciliano, libero da ogni pressione di regia forza armata, e conforme alla costituzione del 1812, decidesse dei suoi destini e determinasse anche una completa separazione politica del regno continentale, rimanendo però sotto il medesimo sovrano, rappresentato colà da un vicerè, che sarebbe un principe reale. Gli ambasciatori dovevano inoltre trattare eziandio: se l'alleanza da stringersi dovesse rendersi eventualmente offensiva, e della ricognizione da farsi delle annessioni della Toscana e dei Ducati. Quanto alle provincie già pontificie i napolitani erano licenziati a proporre al Piemonte un sistema di vicariato in comune fra le due monarchie, la sabauda prendendosi le Legazioni, la borbonica le Marche e l'Umbria.

Ma primo impegno dei plenipotenziari di Francesco II

doveva essere quello di ottenere che in Sicilia si sospendessero affatto le ostilità, e che fosse impedito al Garibaldi e a chiunque dei suoi di passare nel continente e sommuovere le popolazioni; la quale richiesta, su cui insistevano con molto calore i borbonici, parendo affatto giusta, anzi necessaria, a tutta la diplomazia affine di poter iniziare con traquillità e speranza di utili risultamenti i negoziati, venne dai legati di Russia, Prussia, Francia e anche Inghilterra sì vivamente appoggiata che il ministero piemontese non potè a meno di averne riguardo. Rispose adunque che il governo, come tale, non aveva nessuna azione nè autorità sul Garibaldi, il quale, spezzato ogni vincolo di dipendenza da esso, rinunciando al grado di generale, all'ufficio di deputato, non avrebbe certo dato retta alcuna, nè ad ordini, nè ad ammonimenti, nè a preghiere che gli si rivolgessero; ma esservi il re, a cui il condottiero protestavasi devoto e di cui forse avrebbe ascoltata la parola. Vittorio Emanuele, quindi, per dimostrare le sue buone intenzioni e il desiderio dell'accordo, avrebbe scritto a quel proposito una lettera. Questa idea venne calorosamente accolta dal corpo diplomatico; e uno degli ufficiali d'ordinanza del re fu spedito in Sicilia a recare al Garibaldi la lettera autografa di Vittorio Emanuele del tenore seguente:

« Generale! — Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma oggi, la posizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di mettermi in diretta

comunicazione con voi. Nel caso che il re di Napoli concedesse la evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente d'ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i siciliani, di modo che essi abbiano tutta la libertà di scegliere quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà di azione, e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani ».

Non è probabile che il re scrivendo questa lettera e il Cavour dettandola, credessero all'efficacia di essa, ed è meno probabile ancora che questa efficacia la desiderassero. Quando la risposta del Garibaldi fu giunta, il giornale ufficioso *L'Opinione*, stampò con maliziosa ingenuità che tale risposta era *quale si aspettava*; ed essa suonava così: « Sire! — La Maestà Vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami di ubbidirla. Però Vostra Maestà deve poi comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napolitano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione io de-

porrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferita, e sarò ben fortunato di obbedirle per il resto della mia vita ».

Garibaldi aveva ragione: l'Italia non gli avrebbe perdonato di abbandonare a mezzo l'impresa mentre a lui, a lui solo la fortuna dava i mezzi di venturosamente compirla, come non avrebbe perdonato al governo di Vittorio Emanuele l'alleanza col Borbone. Fin dai primi accenni a tali accordi, la pubblica opinione, in ogni provincia italiana, vivamente, violentemente si manifestò avversa, nella stampa (1), nei circoli, nel Parlamento. In quest'ultimo era venuto in discussione il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze per un prestito di centocinquanta milioni. Tutti comprendevano che necessaria era al governo una siffatta rivalsa, causa gli avvenimenti dell'Italia meridionale, a cui bisognava provvedere; e diffatti il prestito fu ammesso con vistosa maggioranza di voti; ma in quella discussione due deputati, il Guerrazzi ed il Mancini, vollero, toccando delle pratiche tentate da Francesco II per un'alleanza con Vittorio Emanuele, mettere in sodo che nulla sarebbe stato più contrario alla politica liberale nazionale fin'allora seguìta dal principe piemontese che l'accettare quell'ibrida alleanza, e che per ottenere scopo ben differente il Parlamento

(1) Fece eccezione il solo Bianchi Giovini nel suo giornale *L'Unione*, ma glie ne venne grave disdoro, pel sospetto che egli si fosse lasciato corrompere dall'oro borbonico.

avrebbe volentieri accettato, la nazione sopportato quel nuovo aggravio.

Quando la risposta, che fu assai sollecita (1), del generale Garibaldi al re venne comunicata ai legati napolitani; questi, se mai avevano avuto e conservavano ancora qualche speranza di riuscire nella loro missione, dovettero perderla senz'altro, come persuadersi che nulla più poteva salvare dalla completa rovina il trono di Francesco Borbone. Le condizioni delle cose, già assai poco prospere per la causa di quel re figlio e nipote di spergiuri, quando la loro ambascieria era stata decisa, erano venute in quegli ultimi tempi peggiorando d'assai. Garibaldi aveva avute nuove vittorie, la Sicilia era affatto perduta, la concessione degli ordini rappresentativi non aveva acquistato favore presso il popolo nel continente, non aveva scemato l'odio e il disprezzo pel governo nella capitale nè nelle provincie; nelle sfere diplomatiche, anche le più propense al Borbone, s'era venuta formando la persuasione che quel governo nè sapeva difendersi più, nè meritava esser difeso; e l'imperatore di Francia, mentre il suo ministero ancora mostrava di proteggere quella infelice monarchia, aveva formalmente e ufficialmente dichiarato all'Inghilterra che, riguardo all'Italia meridionale, non essendo egli legato dai patti di Villafranca, come ritenevasi per l'Italia centrale, era disposto ad

(1) *La lettera del re era in data del 22 luglio, e la risposta fu dettata a Milazzo il 27.*

agire d'accordo col gabinetto di S. Giacomo per quella soluzione che paresse la più conveniente, e fosse la più sollecita, desideroso oltre ogni cosa di dare all'Italia la pace in qualunque siasi modo, purchè egli potesse ritirare le sue milizie da Roma, e fosse evitato ogni straniero intervento. Quanto all'Inghilterra, essa fin dalle prime aveva creduto che il migliore scioglimento sarebbe stato quello dell'annessione della inferiore Italia al già costituitosi regno di Vittorio Emanuele; e due timori solamente a tal riguardo la turbavano: il primo che, come per ottenere da Napoleone III l'assenso alla unione colla Toscana, il re subalpino aveva sacrificato Savoia e Nizza, così per istrapparne l'acquiescenza all'annessione dell'antico regno napoletano s'inducesse a cedere alla Francia qualche importante terra della penisola, e correva voce che tale sarebbe il destino dell'isola di Sardegna non solo, ma della città di Genova, la qual cosa, troppo favorendo la potenza francese nel mare mediterraneo, sarebbe riuscita a nocumento degli interessi inglesi, ben maggiore di quello avuto dalla precedente cessione di Savoia e di Nizza; l'altro timore era che l'Italia, quando afforzatasi coll'acquisto delle regioni meridionali, si sarebbe stimata abbastanza forte da potere rivendicare colle armi dall'Austria la sua Venezia, e da ciò ne sarebbe avvenuta di nuovo quella guerra ch'essa poneva tanto studio a impedire.

Cavour si adoperò colla sua solita sagacia ed abilità a rassicurare il gabinetto di S. Giacomo dell'uno e dell'altro di questi timori. D'una eventuale cessione

di Genova e di Sardegna alla Francia bene era corsa voce nel pubblico, e la diffondevano con ardore i mazziniani, affermando risolutamente già firmato perfino il trattato, nell'intento di nuocere alla popolarità del re piemontese. Alcun cenno erasene fatto nelle pubbliche discussioni in Parlamento, e il primo ministro del re ne aveva colto il destro per affermare con isdegnosa veemenza che ciò non era e non sarebbe stato mai; che per qualsiasi motivo, qualunque caso avvenisse, nè Vittorio Emanuele, nè il suo governo, mai non avrebbero consentito a un atto simile. « Ben cara, ben desiderata, era a tutti e al monarca e al ministero l'ora felice in cui Venezia si ricongiungesse alla madre patria; così egli aveva soggiunto; eppure, nè anche per ottenere un sì bramato evento si sarebbe consentito a staccare non fosse che un palmo del sacro territorio della patria ». Questa dichiarazione, che, fatta in Parlamento, non bastò a rassicurare completamente l'Inghilterra, ripetuta con formali asseveranze e dal ministro all'inviato inglese in Torino e dall'ambasciatore italiano al governo in Londra, finì per convincere i rettori della Gran Bretagna, come di poi si acchetarono pure per la promessa che Italia, ancorchè cresciuta coll'acquisto del reame napoletano, si sarebbe astenuta dall'assalire l'Austria, e ove questa non assalisse, del che l'Inghilterra poteva credersi assicurata, la pace non verrebbe rotta altrimenti.

Gl'inviati napolitani a Torino, dopo la comunicazione della lettera del Garibaldi, fecero ancora istanza al

governo piemontese, perchè si unisse con quello borbonico a impedire lo sbarco di schiere armate sul continente e poter così continuare i negoziati. Cavour rispose che, il generale Garibaldi avendo respinto i consigli del re, il governo di quest' ultimo non aveva altro mezzo per agire su di lui, e vedevasi costretto ad aspettare un momento più propizio per rinnovare quelle trattative che ora si facevano meno opportune. Così fu interrotto ogni negoziato, e il Manna partì per Parigi, mentre il Winspeare rimase a Torino come ministro plenipotenziario in surrogazione del Canofari a Napoli richiamato.

Le sorti del governo borbonico volte a mal partito esternamente nel mondo diplomatico, ancora peggio precipitavano all'interno, presso i popoli dominati. La formazione del nuovo ministero e la concessa Costituzione erano ben lungi dal soddisfare e rassicurare il pubblico. Un comitato liberale di Napoli subito faceva correre per quella città e per le provincie un manifesto in cui affermava essere quella una volpina arte per ingannare nuovamente e tradire appena l'occasione si presentasse il popolo; l'accettare quella Costituzione sarebbe un tradire i fratelli di Sicilia, cui il re fulminava colle sue artiglierie, la patria e l'Italia, che speravano dal popolo napoletano il concorso a quella unificazione che ora appariva possibile ottenere. Non con feste quindi, nè con applausi fu accolto l'atto sovrano, ma con grave e minaccioso silenzio, che chiaro dimostrava essere tutt'altro che disarmata la ostilità della

pubblica opinione. D'altra parte, in Corte il partito retrivo, capitanato dalla regina vedova di Ferdinando e dal conte di Trani fratello del re, il quale aveva visto con doloroso dispetto accordate quelle istituzioni liberali cui esso aveva violentemente oppugnate: quel partito, dico, s'adoperava con mene segrete a rendere vana la concessione dello Statuto, e impedendo fin dalle prime di attuarlo, risparmiare più tardi al re la briga di abolirlo di nuovo. Con questo intento, la sera del ventisette di giugno, una mano sobillata di quanto più infimo si aveva nella feccia della plebe, a cui si erano aggiunti i vecchi sbirri della Polizia, irruppe nelle strade principali della città gridando *viva il re*, *abbasso la costituzione*, *morte ai liberali*, insultando, percotendo, ferendo quanti incontravansi di quelli giudicati amici di libertà, a tal segno che essendo passata fra quelle turbe scatenate la carrozza dello stesso ambasciatore di Francia Bernier, questi venne oltraggiato, assalito, percosso con una mazzata al capo; onde alla indignazione della cittadinanza si aggiunsero la collera della legazione francese, lo sdegno di tutto il corpo diplomatico, e la paura dei ministri e della reggia pei risarcimenti che avrebbe voluto l'offeso ambasciatore. E re, e governanti, e tutte le autorità furono larghe di scuse, di proteste, di pentimenti: e ne venne definitivamente congedato il prefetto di polizia un certo Ajossa, il quale, fedelissimo alle tradizioni scellerate dei Canosa, dei Del Carretto, dei Peccheneda, erasi meritamente acquistato l'odio dell'universale per soprusi,

prepotenze, crudeli oltraggi e vili efferatezze. Il giorno dopo la canaglia, non repressa la sera innanzi, tornò in campo a ricominciare le sue prodezze: ma la popolazione intera insorse contro di essa, l'affrontò, la schiacciò, e nell'impeto dell'ira invase anche gli uffici polizieschi, e di parecchi degli sgherri e degli sguinzagliatori degli sgherri fece mal governo. La vecchia Polizia così esautorata, oppressa, distrutta; nessuna nuova autorità sostituitavi; minacciata l'anarchia, il re e i ministri spaventati non sapevano dove dar del capo per un efficace rimedio, quando l'aura popolare ne fece loro sperare un salvatore in un uomo, che accortamente aveva saputo acquistarsi una grande autorità presso le turbe. Questi, che fin'allora non aveva sostenuto nessuna parte importante in politica, ma che in quell'ultimo atto del dramma borbonico doveva riuscire elemento attivissimo a procurare la catastrofe, chiamavasi Liborio Romano.

Egli apparteneva ad una famiglia nobile del Leccese, aveva studiato a Napoli, dove addottoratosi in legge s'era dato ad esercitare l'avvocatura. Aveva ingegno vivace, parola facile, pronto il cavillo, audace franchezza, carattere pieghevole, vanità d'amor proprio, ambizione di elevazione sociale e di ricchezza. Nei fatti del milleottocentoventi non ebbe parte spiccata, benchè si schierasse coi costituzionali; avvenuta la riazione, credette prudente nascondersi, e si ritrasse nella sua provincia nativa, dove la Polizia gli ordinò di starsene a confine. Sospettato di aver preso parte alle congiure

del 1828, il Romano fu arrestato, sostenuto per sette mesi in carcere, e poi, alla rovescia di quanto gli si era imposto sei anni prima, proibito di recarsi di nuovo a Lecce, e obbligato a soggiornare in Napoli. Di ciò non ebbe egli a dolersi, perchè quella nomèa che si era fatta in provincia di buon avvocato, confermò ed accrebbe nella capitale, ricavandone autorità nel mondo forense e vistosi guadagni. A questi egli pensava più che alla politica, e siccome gli se ne offrivano di considerevoli dal governo inglese per sostenere in via giuridica i richiami della Gran Bretagna contro il monopolio dei zolfi siciliani concesso dal re a una compagnia francese, Liborio Romano ebbe il coraggio di patrocinare le ragioni del gabinetto di S. Giacomo; la qual cosa accrebbe su lui i sospetti, la malevolenza e la vigilanza della Polizia. Nel quarantotto non ebbe in que' rivolgimenti nessuna parte attiva, nè come pubblicista, nè come deputato, non essendo riuscito eletto nel suo paese natio, dove s'era presentato ai suffragi degli elettori; e tuttavia nell'imperversare della riazione che le vittorie dell'Austria permisero a Ferdinando II, il Romano fu arrestato, tenuto due anni in carcere e poi mandato in esilio. Questo gli fu più grave e doloroso di quanto avesse pensato mai. Sentì amaramente la nostalgia del paese, del foro, dei guadagni, delle abitudini tutte della sua vita, che ormai passava gli undici lustri, (era nato nell'anno 1794). Domandò grazia, fece una dichiarazione in cui sconfessò le opinioni liberalesche, proclamò la sua fedeltà al trono, promise

la più inalterabile riconoscenza, riconobbe la santità e la giustizia del poliziesco regime, e nell'anno 1854 gli furono aperte le frontiere del regno, gli venne permesso di riprendere la sua maggioranza nel foro napolitano. Ma ogni sospetto contro di lui non era cessato nel governo, e in fondo al cuore del Romano covavano odio e rancore verso i rettori di quel povero paese. La Polizia vigilava, e l'avvocato, colle più accorte cautele suggerite dalla prudenza, si preparava difese, sicurtà e mezzi di vendetta quando se ne presentasse l'occasione. Piaga deplorevole delle regioni meridionali e grande in Napoli era, ed è tuttavia pur troppo, la cosidetta *camorra:* un'associazione di energie individuali prepotenti, per imporsi a soddisfacimento delle proprie passioni in parecchie vicende e contrattazioni della vita cittadina, contro il giusto, l'onesto, e anche contro la legge positiva. L'esempio immorale dell'arbitrio, della prepotenza, della corruzione nel governo, avoriva lo schiudersi e il prosperare di questo turpe germe nelle basse sfere della plebe; e siccome la *camorra* aveva in mira scopi che ben si potevano attagliare al sistema politico borbonico, e si spandeva fra quel popolume che mostravasi più devoto al trono, i reggitori non solo non la combattevano, ma avevano per essa una tolleranza che era quasi una protezione. Quella vergognosa lebbra era salita su su; aveva tutto invaso: i mercati, gli uffizi pubblici, il municipio, perfino i tribunali, perfino la Corte. La Camorra era diventata una potenza a cui bisognava sacrificare in ogni

atto della vita pubblica: per avere un impiego, come per ottenere una decorazione, per vendere o comprare con vantaggio, come per ottenere testimonii favorevoli in una causa, e chi più sacrificava più otteneva: complicità infame nel governo, codardia nella generalità dei cittadini, audacia nei malfattori, un'onta di quel popolo. Liborio Romano seppe trarre a sè i caporioni dell'iniqua congrega, li conquise, si rese loro utile coi consigli, coi suggerimenti, colla sua arte di leguleio, divenne presso di loro un oracolo; potè lusingarsi di tenere in iscacco la Polizia dell'Aiossa coll'esercito di camorristi che poteva far muovere al suo cenno. Il nuovo ministero riconobbe la potenza di questo spacciatore di ciarle forensi, che aveva operato alla chetichella per acquistare una tale autorità, e pensò di servirsene; gli offrì la prefettura di Polizia, che l'Aiossa scappando s'era lasciato scappare di mano, ed egli l'accettò imponendo certe condizioni che il ministero indusse il re, benchè assai riluttante, ad accogliere.

Queste condizioni erano: che si pubblicasse subito la Costituzione promessa dal re col suo manifesto del 25 giugno; che si allontanassero senza indugio da Napoli la matrigna del re, vedova di Ferdinando II, e i figli suoi, che tutti sapevano, ned essi celavano, essere il centro, i sommovitori, i pagatori delle mene liberticide e dei tumulti contro le istituzioni liberali, e con essi venissero pure banditi dalla capitale alcuni dei principali loro strumenti, antichi consiglieri, servitori e birri del re assoluto e del tirannico governo;

che con pari prontezza si decretasse l'istituzione della guardia nazionale, e questa si ordinasse e raccogliesse, per affidare a lei, invece che alle milizie pagate, la custodia dell'ordine pubblico e la difesa della libertà e della sicurezza dei cittadini. La costituzione fu pubblicata il primo di luglio, ed era quella stessa che nel quarantotto Ferdinando II aveva promulgata; e i comizi elettorali vennero convocati pel giorno diciannove d'agosto, l'apertura del Parlamento stabilita pel dieci di settembre. La regina vedova e i principi fratelli del re partirono per Gaeta, e i loro più fedeli e zelanti complici si sparsero per le provincie. L'istituzione della guardia nazionale fu concessa, ma dopo un contrasto ancora maggiore da parte del re, il quale volle che così fosse ordinata da non eccedere il numero di sei mila uomini armati.

Ma i guai e i tumulti non furono finiti. Da Gaeta cospiravasi con non diminuito ardore. La sera del 15 di luglio parecchi drappelli di soldati della guardia reale si sguinzagliavano per la città colle sciabole snudate gridando *abbasso la costituzione*, *morte ai liberali*, insultando, percotendo, ferendo tutti quelli che incontravano per via. Grandi lo sgomento e l'indignazione, attalchè gli ufficiali stessi degli altri corpi del presidio raccoltisi a schiera affrontarono que' dissennati e, parte coll'autorità del comando, parte colle esortazioni, anche colle minaccie e colla forza, li ridussero a rientrare nella caserma. Lo sdegno nella conturbata città era forte; forte il timore di nuove provocazioni soldatesche,

di riazioni nei liberali, di lotte sanguinose. Il re affidava il comando militare della città con poteri arbitrari al generale Caracciolo, offendendo l'amor proprio e l'ambizione del generale Nunziante; ma il ministero dimostrava che ciò non avrebbe bastato, che il più autorevole personaggio del momento era Liborio Romano, e che a lui bisognava affidarsi, dandogli i mezzi di validamente provvedere. A lui il re consentì adunque di dare il portafogli degli interni, e promise di accoglierne le proposte, così che egli diventò il ministro più autorevele e il dirigente di tutta l'opera governativa. Liborio Romano chiese che all'esercito subito fosse fatta giurare la *costituzione*, che il corpo della guardia reale fosse sciolto immantinente, che la guardia nazionale fosse aumentata fino a toccare la cifra di dodicimila uomini. Il re, malgrado le sue promesse, molto ricalcitrò ad acconsentire a siffatte richieste: dopo lungo contrasto accettò l'aumento della guardia nazionale; senza difficoltà ammise il sollecito giuramento dell'esercito alla costituzione; rifiutossi recisamente a disfare il corpo della guardia, e ritenne per sufficiente riparazione l'allontanare da Napoli quella milizia. Andò egli stesso nella caserma ad annunziare a quei soldati la sua risoluzione, e fattili giurare li mandò a Portici. La custodia della pubblica sicurezza rimase intieramente alla Polizia di Liborio Romano; e questa Polizia egli la compose dei principali *camorristi* di tutti i quartieri di quella popolosa città.

Intanto sempre più gravi giungevano le notizie che

dimostravano condannata la causa della monarchia borbonica; essa era vinta militarmente in Sicilia dalle armi di Garibaldi, diplomaticamente a Torino dalla politica di Cavour. In coloro stessi che dovevano essere i più validi sostegni del trono era affatto spenta ogni fiducia, e vacillava quindi la fedeltà. Molti si persuasero come abbandonare quell'edificio che stava per crollare fosse precetto rigoroso della più semplice prudenza. Numerosi ufficiali dell'esercito dei più alti gradi rassegnarono le loro dimissioni, accompagnandole con proteste più o meno energiche contro la politica antiliberale e antinazionale del governo; e fra questi disertori della monarchia borbonica, chi fece più meravigliare fu quel generale di cui fu scritto il nome poc'anzi: Alessandro Nunziante duca di Mignano. Egli era stato un favorito del re Ferdinando, alla cui tirannia aveva prestato zelanti e devotissimi servizi; ne aveva ricevuto laute paghe, gradi elevati, specialissime onoranze; aveva dimostrato di meritarsele colla sua crudeltà nell'eseguire ordini crudeli. Poco prima, nominato dal re Francesco, figliuolo del suo benefattore, a comandante il corpo d'esercito che si raccoglieva nella Calabria, aveva, millantando, promesso di riacquistare in men che non si dice la Sicilia; e a un tratto, mostrandosi offeso che a governatore di Napoli fosse eletto il Caracciolo, che a ministro della guerra fosse chiamato il Pianell, mandò la rinuncia al grado, e, spogliandosi della montura di soldato borbonico, esortò le milizie che abbandonava « a combattere per l'Italia, a compórtarsi valorosamente

sempre contro i nemici di essa e a correre la nuova via aperta dalla Provvidenza a tutti i figli della patria comune! ». Si ritrasse in Isvizzera, donde il Cavour lo invitò a venire a Torino, volendo consultarlo sulle condizioni e le opinioni dell'esercito napolitano, su quello che aveva da sperarsi e da temersi da esso riguardo all'impresa dell'unificazione della patria.

Camillo Cavour, in questo tempo, era entrato in qualche sospetto del Garibaldi e de' suoi procedimenti; non tanto di lui, che egli sapeva lealissimo e incapace di mancare non che al giuramento, ma alle promesse, quanto della schiera che lo aveva attorniato e gli creava intorno un ambiente meno favorevole ai propositi della politica torinese, e gli suggeriva idee e provvedimenti che il ministro di Vittorio Emanuele stimava pericolosi e nocivi. Lo confermavano in queste dubbiezze il non volere proclamare l'annessione al regno italico, mentre questa sollecita proclamazione, secondo il Cavour, avrebbe giovato assai e nell'interno e all'estero; e l'accoglienza fatta al La Farina, uomo che aveva tutta la fiducia del ministro, e arrivava in Sicilia, appunto per concorrere all'attuazione dei disegni di lui. Nè lo tranquillava affatto il Depretis, del quale non credeva molto all'energia, e non compiutamente alla fede monarchica. Onde, gli pareva che se nel continente la rivoluzione avesse potuto aver luogo senza il concorso del generale Garibaldi e prima della sua venuta, grandemente se ne sarebbe vantaggiato il partito monarchico nazionale, e assai facilitato il conseguimento dell'unione

sotto lo scettro di Casa Savoia. Per ciò egli sollecitò vivamente tutti gli emigrati napoletani che si trovavano in Torino, a ritornare in patria, poichè l'accordata costituzione loro ne riapriva le porte, e là adoperarsi perchè un moto popolare costringesse il re a partire.

Il Nunziante, avutane appena la spinta dal Cavour, prese l'aire e abbondò nel verso nazionale con tutto l'ardore d'un convertito: disse che una non lieve autorità egli l'aveva conservata sull'esercito borbonico, e somma poi nel Corpo dei *Cacciatori*, da lui ordinato e che poteva dirsi il migliore di tutta la fanteria; che questo alla sua voce si sarebbe pronunciato senza esitazione in favore di Vittorio Emanuele e della unità italiana; e promise di partire senza ritardo e recarsi ad eseguire la divisata impresa. S'imbarcò diffatti sopra una nave da guerra piemontese; e, giunto a Napoli, prima ancora di scendere a terra, mandava al presidente dei ministri, Antonio Spinelli, tutte le insegne cavalleresche di cui era stato decorato dal re « non volendo, così scriveva con oltraggiosa superbia, averle in comune con uomini, nè onesti, nè leali, e soltanto meritevoli di disprezzo ». Ad aiutare le opere degli emigrati restituiti in Napoli, Cavour mandò in quel porto l'ammiraglio Persano, il quale, col pretesto di star colà a disposizione della principessa di Siracusa, sorella del principe Eugenio di Carignano, doveva cogliere l'occasione di giovarsi vigorosamente d'ogni moto, e curare sopratutto che non andasse dispersa la marineria da guerra, di cui egli doveva subito assu-

mere il comando. Il Persano si mise in relazione diretta col comitato liberale napoletano detto *dell'ordine*, che voleva assecondare la politica del Cavour, ma non senza cautela di prudenza, con quell'altro comitato pure, che si chiamava *d'azione*, perchè, composto di giovani più audaci e risoluti, voleva, mercè qualche fatto di violenza, precipitare gli eventi, non che col ministro medesimo nelle cui mani era oramai la somma delle cose, voglio dire Liborio Romano, il quale, benchè avesse giurato fedeltà a Francesco Borbone, consentiva ad adoperarsi copertamente per ispianare la via a Vittorio Emanuele di Savoia. Nella squadra che il Persano raccolse sotto il suo comando, afforzandola a mano a mano di nuove navi, si contenevano alcuni battaglioni di bersaglieri, pronti a scendere a terra al primo bisogno, e si erano trasportate armi, che sbarcate in parecchi punti sarebbero dai comitati distribuite per effettuare quella rivoluzione che doveva precedere l'arrivo di Garibaldi, aprirgli il cammino, assicurarne il buon successo, e levargliene anche una parte del merito.

Ma quel meraviglioso, fatato condottiero era tale che i suoi fulminei successi anticipavano, non che i fatti, ma le previsioni d'altrui. Sbarcato a Melito, egli camminò risoluto su Reggio; sbaragliò dopo lievissimo contrasto alcune schiere di borbonici, ne assalì e prese il campo fortemente piantato fuori della città, poi, messo dentro le mura di questa per opera dei cittadini, sconfisse e fugò di strada in strada le milizie regie, e subito ottenne a patti la rocca; n'ebbe vantaggio di

artiglierie, di fucili, di viveri e di munizioni, di cui i suoi legionari avevano gran bisogno. Marciò poscia con gran celerità contro una grossa schiera nemica che sotto il comando di due generali occupava Villa S. Giovanni, e assalendola egli da una parte, mentre dall'altra la investivano le bande comandate da Cosenz e da Medici, le quali nella notte avevano passato lo stretto, tanto terrore e scompiglio gettò nei borbonici, che senza combattere deposero le armi. Il Garibaldi proseguì la sua marcia, e intorno a lui si sollevarono le popolazioni, si formarono bande d'insorti venendo a crescere il piccolo esercito suo, al quale concorrevano pure non pochi dei soldati stessi del re disertando le bandiere. Cosenza insorse e scacciò dalle sue mura il presidio al quale, per dar libero il passo, s'impose che non avrebbe militato più in quella guerra. Tutte le tre Calabrie, la Basilicata, il Principato Ulteriore, avevano già gridato Italia e Vittorio Emanuele, dittatore Giuseppe Garibaldi. Credevasi che i borbonici avrebbero tentato resistenza ancora a Salerno. Superata questa, era aperto all'invasore il cammino per Napoli.

Nella qual città crescevano la confusione in Corte e nei pochi rimasti fedeli al re, le diserzioni negli ufficiali di terra e di mare, le incertezze nei liberali discordi sui procedimenti, il malessere del popolo che nella sua ignavia nè voleva difendere il trono, nè sapeva decidersi ad abbatterlo. Camillo Cavour da Torino stessa si persuase che il suo disegno d'un moto popolare che preparasse all'arrivo del Garibaldi la città già sgombra

dal re e già dichiaratasi per Vittorio Emanuele, era impossibile ad eseguirsi; perchè, malgrado ogni fatta promessa, Liborio Romano o non voleva o non osava o non poteva suscitare quella insurrezione, e il generale Nunziante, benchè sembrasse adoperarsi con vigore, andando e venendo dalla nave piemontese che l'aveva condotto alla città, nascondendosi qua e là in varii rioni di questa, aggirandosi camuffato, a nulla riusciva nel fare da qualche corpo dell'esercito proclamare la decadenza del Borbone e l'unione al regno italiano; epperò, da quel pratico e risoluto politico che egli era, Cavour subito scrisse che e gli emigrati restituitisi in patria, e i comitati, e il Villamarina legato di Vittorio Emanuele, e il Persano, e il Nunziante, e Liborio Romano, e tutti quanti si mettessero d'accordo col Garibaldi, e da lui dipendessero. Raccomandava però caldissimamente al Persano, che tutto facesse perchè non potesse sfuggirgli la flotta napolitana, la quale si temeva che il re avrebbe consegnata all'Austria, e che subito si prendesse possesso dei forti onde Napoli è difesa.

Il Persano si adoperò con molta abilità nell'affidatagli incombenza; si indettò coi principali comandanti delle navi borboniche, li ebbe assenzienti, ne ottenne promessa che, partitosi appena il re da Napoli, essi dichiarati si sarebbero pell'unione all'Italia; e temendosi che Francesco II volesse condur via seco la flotta ne ottenne che in tutte le navi si sarebbe fatto qualche legger guasto che impedisse di mettersi in viaggio.

Così quel povero re, su cui s'accumulavano i rancori,

gli odii, i disprezzi meritati dal padre e dall'avo, povero d'ingegno, debole di volontà, incerto di consiglio, veniva abbandonato dai più, tradito da molti, illuso ancora dalle millanterie di pochi. Liborio Romano, sentito così forte oramai lo scricchiolìo del trono, che poteva prevedersene quando che sia il completo sfasciamento, credette potersi levare un pochino di maschera, e scrisse al re una lettera, in cui, ponendo per base che le cose erano venute a tale da rendere impossibile uno scambio di fiducia tra popolo e principe, dimostrando che la guerra civile a cui quest'ultimo volesse ricorrere avrebbe macchiata di sangue inutile e fattala sempre più maledire, non salvata la corona, consigliava il figliuolo di Ferdinando II « ad allontanarsi temporariamente dalla terra e dalla reggia degli avi, investendo della reggenza un Consiglio di ministri accetti, con a capo, non un principe del sangue reale, ma un cittadino onorato, degno della fede pubblica e della fiducia del re (e forse alludeva a sè medesimo), invocando giudice l'Europa, commettendo al tempo, alla giustizia di Dio il trionfo de' suoi legittimi diritti ». Il re, nè accettò il perfido consiglio, nè punì l'audace ministro, nè osò pure levarlo di seggio; continuò perplesso fra i pochi di Corte, alcuni degli zii e i fratelli e cortigiani furiosamente retrivi, i quali gli facevano sperare migliori vicende, e fedeltà di soldati, e soccorso di provincie devote e di plebaglia odiatrice di liberali, e fra gli ammonimenti che gli davano i fatti e l'abbandono dei più. A dargli un consiglio generoso, che avrebbe davvero resa nobile la

sua caduta, venne lo zio principe di Siracusa, il cognato del sabaudo principe di Carignano. Fin dai tempi di Ferdinando II, questo fratello del re aveva manifestato spiriti più liberali e sentimenti patriottici; all'avvenimento al trono del nipote Francesco, egli aveva consigliato politica più larga e più nazionale; in queste ultime vicende, egli aveva volonterosamente acconsentito che il Persano (dietro ordine del Cavour) si mettesse in istretta relazione con lui, e insieme divisassero i modi per fare riuscire a vantaggio d'Italia quella complicazione di eventi: ora, credendo che il pericolo incombesse più grave che mai, s'avvisò di intromettersi per suggerire tal partito che salvasse l'onore della stirpe e la dignità del re. Scrisse al nipote che « se permettesse lo scoppio della guerra civile, se questa affrontasse — quella guerra civile che egli non ascoltato aveva pure predetto e indicato i mezzi di evitare — egli, il re, che un dì era stato speranza ed amore dei popoli, sarebbe riguardato con orrore la causa unica della guerra fratricida: salvasse la Casa di Borbone dalle maledizioni di tutta Italia; seguisse il nobile esempio della loro congiunta di Parma, la quale allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza e li fece arbitri dei proprii destini ». Questa lettera non ebbe presso il re maggiore effetto che avesse avuto quella del Romano; e il principe di Siracusa, visto di mal occhio a Corte, non accetto ai liberali, sospetto a tutti, conoscendo la rischiosa e ingrata condizione in cui si trovava, dolendogli di assistere a quel

poco decoroso sfacelo della monarchia, domandò e ottenne d'imbarcarsi sopra una delle navi comandate dal Persano ed essere trasportato a Genova.

Intanto Garibaldi procedeva; il tre di settembre egli facevasi contro i borboniani raccolti a Salerno, i quali invece di difendersi, parte si sbandavano, parte, una intiera brigata, si univa ai legionari. Questi, nel loro cammino, avevano da ogni città, da ogni terra aiuti di viveri, di carri, di cavalcature, concorso di armati che venivano ad accrescerne le file. Giuseppe Garibaldi, lasciato indietro il grosso delle adunate schiere, con pochi di scorta si affrettava primo, impaziente di venire a dare a quel trono vacillante l'ultimo colpo nella fremente Napoli.

Il giorno cinque di settembre, il re radunò a consiglio i ministri, i generali e alcuni dei cortigiani rimasti fedeli per averne il parere su quello che fosse da farsi. Convennero tutti nel partito che il re colla famiglia si ritirasse a Gaeta, che le truppe rimaste fedeli si raccogliessero al Volturno, dove se il Garibaldi venisse ad assalirle, coll'appoggio di Capua avrebbero potuto felicemente combattere; si aspettassero intanto gli eventi, si cercassero nuovi soldati e aiuti dalle provincie che si speravano rimanessero devote; e presentandosi propizia l'occasione si sarebbe passato alle offese. Francesco II chiamò a sè i comandanti della guardia nazionale, e annunziando la sua partenza, commise loro di tutelare la pubblica tranquillità; soggiunse che ordinerebbe alle sue milizie di stanza in Napoli, di

non usare delle armi e di cedere all'invasore per risparmiare alla città danni, sciagure e sangue. Pubblicò due manifesti, uno al popolo, l'altro alle Potenze europee: il primo, dignitoso, grave, melanconico, affermando cagione del suo allontanarsi il desiderio di evitare i mali della guerra alla diletta metropoli, raccomandava ai cittadini di essere concordi e pacifici, pregava i suoi stessi fautori a non commettere turbolenze, e manifestava la sua speranza nell'avvenire, la sua fiducia nella giustizia della sua causa; il secondo manifesto era di protesta per la mossagli guerra dalla rivoluzione, sostenuta da un governo che doveva credere amico e con cui stava trattando, e stizzosamente lamentandosi dell'abbandono in cui da tutti era lasciato, dichiarava nulli ed illegali tutti gli atti che si compirebbero contro i suoi diritti e la sua autorità, e terminava commettendo la sua causa nelle mani di Dio onnipotente.

La sera del 6 settembre in mezzo alla più crudele indifferenza di tutta la cittadinanza, Francesco II colla sua famiglia imbarcavasi sopra una piccola nave spagnuola, e colla scorta di un'altra nave della medesima nazione e di una sola, piccola anch'essa, di quella che era il giorno prima sua flotta, si tragittò a Gaeta. Napoli rimase in balìa di colui, che era stato fin'allora ministro del Borbone, ma aspettando impazientemente che cadesse, e cercando, per quanto la prudenza gli permettesse, di affrettare la sua caduta; voglio dire Liborio Romano. Egli senza indugio scrisse al Garibaldi,

che veniva a buone giornate verso Napoli, sollecitasse il suo arrivo, la città attenderlo con sommo desiderio per commettere a lui, che acclamava redentore d'Italia, i suoi futuri destini; egli riterrebbe il governo per mantenere la pubblica tranquillità, ma mettersi di subito agli ordini di lui al quale avrebbe con premura e zelantemente obbedito. Giuseppe Garibaldi rispose annunziando l'ora in cui sarebbe arrivato in Napoli; e il Romano con un declamatorio proclama ne diede avviso alla popolazione, la quale, presa da un'impazienza quasi febbrile, tutta si riversò per le strade a incontrare, salutare, ammirare, applaudire quel miracolo di uomo e di guerriero, che ora, solo, senza esercito, veniva a recare a tutto un popolo, nelle pieghe del suo manto, la libertà. Chi conosce la natura espansiva e l'esaltazione della folla nei popoli meridionali può farsi un'idea del trasporto d'entusiasmo con cui venne accolto dai napoletani il vincitore di Milazzo. Fu un vero trionfo, in cui tutta la vera spontaneità d'un universale consentimento. Quell'uomo, che aveva per sole sue forze un gran valore, un grande amore patrio, una gran fede, entrava senza pompa come senza armi nella capitale d'un re, di cui era venuto ad abbattere il trono, d'un re discendente d'una dinastia che da un secolo e mezzo regnava in quel paese, d'un re, di cui stanziavano tuttavia fra quelle mura le milizie strette a lui per disciplina, per consuetudine, per giuramento. Ma quell'uomo, la sua alta assuntasi missione lo sollevava al di sopra d'ogni altro mortale e

l'entusiasmo popolare lo deificava. Egli modestamente vestito del suo abituale mantello alla foggia americana, in una modesta carrozza, con modestamente sicuro contegno, accompagnato da Liborio Romano e dal comandante della guardia nazionale, passò tranquillo, sorridente, in mezzo all'uragano d'applausi, di grida, di benedizioni, d'invocazioni, al turbinio di fiori, alla ressa sbalorditrice di quella popolazione in delirio, e rifiutando con opportuno sentimento di convenienza di essere condotto alla reggia, scese al palazzo detto della Foresteria, dove fu costretto dall'assordante desiderio della folla a mostrarsi al balcone ed arringare quella esaltata moltitudine. Disse brevemente: esultasse pure il popolo di Napoli chè n'aveva ben d'onde, poichè da quel giorno era cessata per esso un'odiosa tirannide e cominciava un'êra di libertà; quanto alle festose accoglienze a lui fatte, egli non a sè le considerava, ma all'Italia, rivolte, e in nome d'Italia ringraziava, la quale a Napoli avrebbe dovuta in sì gran parte la sua unità nazionale.

Recatosi poscia a dimora in un palazzo privato (quel d'Angri) egli assunse subito titolo e ufficio di dittatore; e il suo primo decreto, domandatogli dal Persano, al al quale giustamente stava a cuore di soddisfare il Cavour, fu per dichiarare che immantinente tutte le navi da guerra ed onerarie dello Stato, come gli arsenali e materiali di marineria, restavano aggregati alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dal contrammiraglio. Così due vascelli, quattordici fregate,

venti navi minori, di subito levarono la bandiera nazionale, e appena tre o quattro si ritrassero a Gaeta. Poi subito il dittatore diede mano a ordinare il governo: costituì un ministero, chiamando a farne parte il Cosenz per la guerra, il Pisanelli per la grazia e giustizia, Antonio Ciccone per l'istruzione, Antonio Scialoja, richiamato appositamente da Torino, per le Finanze, e in apparenza principale fra tutti, per gli interni e per la Polizia, il Romano, il quale godeva ancora quasi per intiero della malsana popolarità saputasi acquistare presso la plebe; ma in realtà l'autorevolezza di questo ministro era molto scemata nei consigli del dittatore, il quale governavasi specialmente secondo i suggerimenti di Agostino Bertani, nominato segretario generale e ammesso a cacciare in ogni faccenda il suo parere e la mano. Dopo soli due giorni dalla nomina, il Romano fu esonerato del portafogli della Polizia, e questo venne affidato a Raffaele Conforti, rientrato anch'egli in quegli ultimi tempi a Napoli dal suo esiglio di Torino. Queste nomine erano tali da aggradire al Cavour; quella del Romano, in quei primi giorni, era quasi imposta dalla necessità, e quell'uomo d'altronde erasi votato al partito dell'annessione alla monarchia sabauda; il Pisanelli, il Conforti, lo Scialoja, tutti amici e l'ultimo amicissimo del Cavour, rinforzarono quel partito medesimo, e non dispiaceva nemmeno il Cosenz, che mai non aveva bazzicato coi repubblicani. Ma si vedeva di mal occhio e con diffidenza a fianco del dittatore il Bertani più ascoltato e più potente di tutto il ministero, le opinioni

monarchiche del quale erano molto dubbie, e le simpatie verso i repubblicani e verso il Mazzini medesimo abbastanza visibili.

Primi atti del governo dittatoriale furono: il decreto per cui gli editti e le sentenze dovevano emanarsi in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia; altro che proibiva il cumulo degli uffici pubblici retribuiti; che confermava gl'impiegati in carica sotto la sola condizione di aderire al nuovo governo; la dichiarazione che intatto sarebbe rimasto il debito dello Stato. Si pubblicò abolito l'ordine dei gesuiti e sequestrati pel pubblico tesoro i loro beni mobili e immobili; incamerati i possessi dei vescovati, della Casa Reale, dell'ordine Costantiniano. Si fecero restituire dal Monte di Pietà i pegni per un valore sotto ai tre ducati; si vietò il seppellimento di cadaveri nelle chiese; si riformò il procedimento penale introducendovi i giudici del fatto; si fondarono in Napoli dodici asili infantili e un convitto di educazione militare pei figli del popolo; si abolirono le dogane fra l'isola ed il continente; si decretò che sempre d'or innanzi le fortezze fossero custodite dalla guardia nazionale invece che dalla milizia stanziale.

Quanto a questa, il dittatore, dopo rivoltole un manifesto caldissimo d'amor patrio per invitarla ad unirsi a lui a combattere in pro della unità d'Italia, fece sapere che mentre avrebbe accolto con gioia i volonterosi nelle file delle sue legioni, avrebbe dato a tutti quelli che lo desideravano il permesso di tornarsene tranquilli alle case loro. Nello stesso tempo il re

Francesco da Gaeta bandiva l'ordine che tutti i soldati suoi venissero a raccogliersi in Capua, dove, riordinate le schiere, avrebbero pigliato l'impresa di riconquistare la capitale e il trono. Fra il combattere per la libertà, a cui li invitava l'uno, e il combattere pel re, che loro ordinava l'altro, la maggior parte preferì il terzo partito che poneva in loro balìa il Garibaldi; e pochi vennero a congiungersi ai garibaldini, pochi si recarono a Capua, i più, deposta l'uniforme, gettate le armi, si ritirarono alle case loro; onde quasi tutto l'esercito borbonico ne fu disciolto.

Meno conseguente a se stesso e ai suoi proclamati principii, ma per acquistarsi il favore di parte delle turbe con politico accorgimento, Giuseppe Garibaldi, accarezzando le plebee superstizioni, recossi a venerare san Gennaro, ad assistere al miracolo dello squagliamento del sangue di quel santo, specie di consecrazione dell'assunto dominio che vollero avere in addietro tutti i rettori di quel paese; e, come facevano i re borbonici, intervenne a celebrare la festa della Madonna di Piedigrotta: impostore per calcolo, non ostante la dichiarata e profonda avversione sua al pretume e ad ogni pretesca cerimonia. E in queste faccende il dittatore consumava in Napoli una diecina di giorni, che sarebbero stati meglio spesi se, colle schiere che subito gli erano giunte, avesse incalzato le poche forze borboniche ancora raccolte, e impedito il loro concentrarsi sul Volturno e il raccozzarsi su di loro degli sbandati, e, come facilmente avrebbe potuto, distruttele.

Ma ecco altre cure venirlo disgraziatamente a distogliere dalle preoccupazioni per la guerra. A Napoli successe quello che già in Sicilia, che subito intorno al Garibaldi due correnti di politica opinione si manifestarono: la prima, a cui partecipavano quasi tutti i profughi rimpatriati e il ministero medesimo e gli aderenti alle massime cavouriane e tanto più gli agenti diretti del Cavour, Villamarina e Persano, voleva che senza indugio si chiamasse a suffragio il popolo perchè proclamasse la immediata unione del già regno napolitano all'altra Italia omai costituita sotto il re Vittorio Emanuele; la seconda, per cui s'agitavano tutti gli elementi mazziniani più o meno convertiti che avevano trovato modo di serrarsi intorno al dittatore, cui caldamente sosteneva il Bertani, inframmettente, abile, destro, sollecito, ammoniva per bene della vera libertà della nazione non doversi parlare di annessioni finchè tutta non fosse sgombra di stranieri l'Italia, cioè finchè non rivendicate Venezia e Roma, il che valeva a dire finchè non si fossero fatte contro Austria e Francia e vinte due grosse guerre, a cui dissennato era chi non vedesse impari affatto l'Italia. Giuseppe Garibaldi propendeva sconsigliatamente per questi ultimi, parte perchè, inebriatosi egli medesimo alla fortuna de' suoi strepitosi successi, era venuto a credere ancora maggiore la miracolosa potenza del suo nome e del suo valore, parte perchè pensava che, preso dal governo regio il comando, egli ne avrebbe avuto impaccio al suo operare e impedimento a compiere il gran fatto;

un po' per avversione al Cavour, a cui non perdonava la cessione di Nizza, e forse nemmeno la popolarità e la fama uguali, se non maggiori delle sue; un po' eziandio (anche i grandi sono uomini) per una possibile dispettosa ripugnanza di vedere altri partecipare del merito, dell'autorità, della gloria che desiderava tutti per sè, e giustamente gli erano dovuti.

In Sicilia, dopo la partenza del Garibaldi, quei due partiti s'erano vieppiù infervorati, al primo dichiarandosi ascritti i più fra gli autorevoli cittadini e gli emigrati reduci, al secondo recando il suo influsso, la sua irruenza, la sua animosità Francesco Crispi, il quale presso il governo dittatoriale in Palermo faceva le parti che in Napoli Agostino Bertani. In mezzo a quel contrasto il prodittatore Depretis, senza sufficiente autorità, nè energia, nè determinazione di volontà per prevalere, andava destreggiandosi pur di non parere nemico agli annessionisti, la cui vittoria sapeva desiderata dal governo di Torino, pur di non essere giudicato un avversario intrattabile dai crispiani, dai quali temeva il trattamento che ne aveva avuto il La Farina. Credette aver trovato un mezzo felicissimo di uscire dalla perplessità e dagli imbarazzi: quello di rivolgersi al Garibaldi medesimo e provocare da lui una decisione. Se il dittatore prendeva il partito dell'annessione, i crispiani erano definitivamente sconfitti; se il partito contrario, egli avrebbe dimostrato al Cavour che non in lui era colpa nessuna pel ritardato avvenimento. Ma infelice fu l'effetto di questa sua ispirazione: il

Garibaldi, irritato dai contrasti che presentiva, che già incontrava in Napoli, dall'idea che si volesse fare pressione sulla sua volontà, rispose con un violento proclama al popolo di Palermo, in cui chiamava miserabili e codardi coloro che parlavano di subita annessione, e dichiarava « che l'annessione ed il regno del re galantuomo in Italia egli avrebbe proclamato presto, ma là sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio e, liberi tutti, accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli ».

Queste imprudenti parole, fatte per minacciare l'Austria, irritare l'imperatore di Francia, spiacere anche all'Inghilterra, la quale non voleva vedere assalita la Venezia, diedero ansa in Palermo ai nemici dell'annessione, i quali, tumultuando per le strade, pretendevano l'esautorazione del presente governo, il rinvio sul continente del Depretis, la somma delle cose affidata al Crispi; di che la gran maggioranza de' cittadini, mossa a sdegno, insorse a sua volta, e avrebbe a mal termine condotti que' tumultuanti, se il Crispi non avesse pensato meglio abbandonare il campo e andare a raggiungere Garibaldi a Napoli. Il dittatore, infiammato dalle relazioni del Crispi, corse sollecito a Palermo per metter ordine alle cose, e parlò in tal guisa al Depretis che questi subito si dimise dall'ufficio, lieto forse di uscire al più presto da quello spinoso seggio, in cui tutta la sua accortezza non era riuscita a farvelo tollerabilmente accomodare. Garibaldi rinnovò affatto il governo scegliendo uomini nè molto noti, nè

autorevoli, ma tutti avversi all'annessione. L'effetto sgradito di quelle nomine venne alquanto temperato da quella di Antonio Mordini a prodittatore, essendo che questo valente patriota, un dì repubblicano, già da tempo avesse dichiarato il suo dipartirsi da quel partito per accostarsi al monarchico, il che anche nella presente occasione si affrettò a riaffermare in un proclama di devozione al re Vittorio Emanuele.

Ritornato di corto a Napoli, il dittatore trovò cresciuta la confusione; il Bertani, spalleggiato ora dal Crispi, che era stato nominato ministro degli esteri, prepoteva più che mai sopra l'opera dei governanti: quello che veniva dai ministri ordinato e non piaceva al Bertani non aveva effetto; quello che il Bertani voleva, anche ad insaputa dei ministri, anche contro l'espresso loro parere, veniva posto in atto. I ministri costituzionali, dopo aver di molto sopportato per amore della concordia, non credevano più conveniente nè pel bene del paese, nè per la loro dignità continuare in tali condizioni, e, richiamandosi alle istruzioni e ai concetti che venivano esposti e raccomandati dal Cavour primo ministro e dal Farini ministro degli interni a Torino, al Garibaldi, a cui ripugnava pure il pensiero di una sommissione a quegli uomini, ispirarono tale dispetto che, essendo egli allora in vena di malaugurate ispirazioni, lo mosse ad un passo infelicissimo, ancora più deplorevole che il suo inconsulto proclama al popolo di Palermo. Giuseppe Garibaldi scrisse a Vittorio Emanuele che licenziasse dal ministero Cavour

e Farini, gli mandasse alcuni reggimenti dell'esercito e nominasse prodittatore nelle provincie meridionali Giorgio Pallavicino. Tale audacia indignò da un capo all'altro d'Italia tutto il partito monarchico costituzionale che era la gran maggioranza della nazione; perchè non poteva tollerarsi che un cittadino, per quanti meriti avesse, si arbitrasse a dettar leggi al capo dello Stato, ponendosi al di sopra del re medesimo, del Parlamento, dell' intiera nazione. Vittorio Emanuele ne fu assai offeso, e avrebbe forse risposto con qualche risentito provvedimento, se il Cavour medesimo non l'avesse placato dimostrandogli i funesti effetti della discordia col popolare condottiero. Non si rispose alla temeraria domanda, come se ignorata affatto; ma la proposta della nomina del Pallavicino a prodittatore essendo trovata opportuna, la si accolse, e quel valente patriota, quel bravo gentiluomo fu pregato di accettare sì grave incarico. Il Pallavicino era diffatti amicissimo e caldissimo ammiratore del Garibaldi, e insieme pieno di fiducia e divozione in Vittorio Emanuele; aveva indole generosa, mente aperta, carattere lealissimo, coraggio, zelo e prontezza a sacrificare i propri interessi e la persona; nessuno meglio di lui poteva adoperarsi per attutire gli urti fra il grande ministro di Torino e il grande condottiero di Napoli. Erano minori in lui la potenza dell' intelletto e la forza del pensiero, onde non sempre efficace l'autorità del consiglio e la risolutezza dell'opera. Era una grave soma ad ogni modo che gli si voleva addossare,

ed egli ne sentiva tutto il peso e l'importanza: ma, ai tanti sacrifizi che aveva già fatti alla patria, non volle rifiutarsi di aggiungere anche questo.

Il ministero in seggio a Napoli naturalmente si sciolse; e sarebbe forse avvenuto che i nuovi ministri appartenessero tutti al partito contrario all'annessione senza l'opera del Pallavicino. Uscirono di carica Liborio Romano, la cui popolarità era oramai quasi perduta, il D'Afflitto, il Pisanelli, il Cirmeni e lo Scialoja; ma rimase il Conforti, il quale unì a quello della Polizia il ministero degli interni, e fu assunto alla pubblica istruzione Francesco De Sanctis, non tepido fautore dell'annessione.

Se in linea politica il Garibaldi anfanava così miseramente, non era egli in quei giorni più fortunato nelle cose della guerra. Dopo avere in Napoli temporeggiato parecchi, troppi giorni in cui colle sue bande avrebbe potuto piombare sulle disperse, scorate, sgomente squadre borboniche e annientarle; egli finalmente si decise a farle perseguitare, e parte de' suoi armati mandò sul Volturno, dietro il quale, appoggiati al forte luogo di Capua, i borboniani venivano raccogliendosi e riordinandosi, già alquanto rimessi da quel primo sbalordimento stato prodotto dal fulmineo piombare di Garibaldi su Napoli. Ma quel già tardo movimento non fu destramente concertato dietro un buon disegno prestabilito, con sufficienti forze all'uopo, con prescritto accordo dei varii manipoli; come troppo era sua usanza, avvezzo a guerra di squadriglie, di parziali affronti,

senza concetto direttivo di grandi movimenti strategici, secondo quanto già gli si era severamente rimproverato nella difesa di Roma, il Garibaldi mandò parecchi drappelli a cercare, assalire il nemico, cui credeva bastasse oramai a debellare la sola vista delle rosse camicie. Uno di questi drappelli, varcato il fiume, si spinse fino alla terra di Caiazzo e la occupò; ma assalito anche dai terrazzani, fedeli alla causa borbonica, fu facilmente oppresso; a stento potè salvarsene la metà fuggendo traverso i campi alla sbandata e ripassando il Volturno a guado qua e là; gli altri rimasero morti o prigioni, morto il comandante maggiore Cattabene.

Di grave danno fu questa sconfitta; perchè rianimò i borbonici, prima persuasi della inutilità d'ogni resistenza, ne risuscitò il coraggio mostrando che non erano invincibili quei garibaldini di cui avevano avuto tanto timore, che anche per loro si apriva la via ignominiosa della fuga; e in questi scemò la prima, baldanzosa, forse soverchia fiducia. Questo tristo effetto avrebbe potuto essere distrutto da una sollecita e importante rivincita: ma questa non venne. Il Garibaldi non era tanto acciecato sul meraviglioso influsso della sua persona e sulla insuperabile prodezza dei suoi volontari da non capire che le sue schiere poco numerose, poco istrutte, poco disciplinate, con poche o nessune artiglierie e meno cavalleria, sarebbero andate incontro a un sicuro disastro se si fossero presentate a combattere in giusta battaglia un esercito di più di qua-

rantamila uomini, postato favorevolmente tra due fiumi e due poderose fortezze, fornito a dovere di cannoni e cavalli. Spargendo voce di volere imprendere l'assedio di Capua, per ispiegare la sua inazione, il dittatore badò a fortificare alcuni punti per cui venisse impedita la via su Napoli ai borboniani che tentassero riconquistare la capitale, ed aspettò a ripigliare le offese un'occasione più propizia dal tempo.

Ma a precipitare affatto le sorti borboniane intravvennero le vittorie delle armi di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria contro i mercenarii del papa. Fin dallo scorcio del mese precedente (agosto), il conte di Cavour s'era persuaso essere utilissimo non solo, ma necessario, che la monarchia sabauda pigliasse l'impresa di liberare quelle provincie, ancora oppresse dal dominio pontificio, e sbrattare quella accozzaglia di, non dirò soldati, ma sgherri, che da ogni parte del mondo il papa-re aveva chiamati a sua difesa. Quel malaugurato e funesto governo aveva creduto così afforzarsi assai più che cedendo ai consigli datigli da tutte le Potenze di più mite reggimento verso i suoi sudditi, onde, cingendosi di quelle armi comprate, aveva continuato ad opprimere più che mai le misere popolazioni in sua balìa. Accecato dalla fatalità del suo destino, nulla gli avevano insegnato i successi della guerra lombarda; nulla gli avvenimenti di Toscana e di Romagna; e il facile modo con cui aveva potuto coi suoi svizzeri mercenari opprimere Perugia, orribilmente, crudelmente insanguinandone le mura, gli dava

l'iniqua speranza di potere in ugual modo, mercè quelle armi, soffocare in qualunque siasi parte si manifestasse un moto di rivolta. Quegli armigeri, favoriti, accarezzati, privilegiati, avevano preso contegno e aria da giannizzeri e pretoriani, onde coi metodi petulanti e incivili accrescevano presso il popolo la odiosità del loro ufficio. Siccome da ogni regione da cui venissero, dalla Francia, dal Belgio, dalla Irlanda, dalla Germania, dalle Americhe eziandio, tutti erano stati raccolti e ordinati primamente in Antibo; il popolo li aveva chiamati *antiboini*, e trovava nel suono stesso di questa voce espresso in parte lo sdegnoso disprezzo che sentiva per quella milizia.

A comandante supremo dell'esercito pontificio, venne chiamato il generale francese Leone di Lamoricière, il quale, nelle scompigliate fazioni della guerra africana contro gli arabi, s'era acquistata fama d'impetuoso valore e di strategica perizia; ed egli sul principio del mese d'aprile era venuto, proclamandosi, con ispavalda millanteria, pieno di ardore, di zelo e di fede. Con apparenze di liberale sotto la monarchia orleanese, con mostre di repubblicano durante l'effimera repubblica del quarantotto, il Lamoricière si era poi chiarito avverso all'impero napoleonico, ed aveva dato il nome al partito legittimista, eccessivo, che confondeva col cattolicismo la più sfrenata riazione. Gonfio d'alterigia francese, stimava da meno tutto quello che non apparteneva alla sua nazione, disprezzava gli italiani, che per lui erano sempre ancora quelli che non si battono, malgrado la

fiera smentita data a quel detto oltraggioso dai difensori di Roma nel quarantanove. Appena giunto, egli rivolse ai suoi subordinati un *ordine del giorno*, in cui diceva che « la rivoluzione minacciava l'Europa, come altre volte l'islamismo, che la causa del papa era quella dello incivilimento e della libertà, e ch'egli veniva, novello crociato, a combattere quel nuovo islamismo e schiacciare la rivoluzione ». Intorno a lui erano venuti ad aggrupparsi parecchi dei più sfegatati odiatori del progresso che avesse la vecchia aristocrazia francese; e ad udirli, per sì forti campioni era cosa da nulla, non che lo sconfiggere il Garibaldi e i suoi seguaci, ma il disperdere i soldati del re di Piemonte e quanti fossero italiani messi insieme. Ministro della guerra era stato nominato un monsignor De Merode, di nazione belga, di famiglia molto nobile, di principii più che dispotici, odiatore del Piemonte e di Vittorio Emanuele e del Cavour e dell'Italia accanitissimo: il quale tutto il suo zelo e tutti i possibili mezzi dello Stato impiegò a secondare l'opera del Lamoricière. E questi subito s'era posto all'opera per istruire quella gentaglia arruolata, per procacciarle buone armi, per ispirarle i buoni principii, che erano l'odio contro i liberali, il disprezzo delle popolazioni, e una impertinente fiducia in sè, nel loro comandante, nella loro fortuna.

In queste armi alcuna speranza aveva pur creduto di poter riporre Francesco II, e quando s'aspettava il passaggio in terraferma del Garibaldi, erasi rivolto al

cardinale Antonelli perchè, fatta una lega, le schiere pontificie e i soldati borbonici, insieme combattendo, avessero presto, come n'erano certi, liberato papa e re dalla minaccia di quell'avventuriero. Acconsentì il cardinale, a patto subito accettato, che il generale in capo dei due eserciti sarebbe il Lamoricière; e l'accordo stava per mettersi in atto, quando alla Corte romana venne segreto, sicuro avviso che il Cavour macchinava contro di essa una potente aggressione; e l'Antonelli dovette notificare al Borbone che il papa doveva provvedere a difendere se stesso invece che accorrere in aiuto altrui, e quindi il re pensasse da solo ai casi suoi.

Le ragioni che mossero il ministro piemontese alla violenta determinazione di assalire i papalini, furono le seguenti. I successi oltre ogni aspettazione meravigliosi del Garibaldi, avevano straordinariamente sollevato nella pubblica opinione il partito liberale più acceso, e questo, benchè monarchico nella maggioranza, veniva pur tuttavia per molti vincoli a congiungersi coi repubblicani, i quali, com'era pur noto, avevano dato alla rischiosa impresa concorso e soccorso. Appetto a questa esaltazione del Garibaldi, impallidiva il governo regio, che, trattenuto dai riguardi diplomatici, dalle convenienze e dai doveri di regolare potere costituito, doveva destreggiarsi in modo che la sua poteva essere giudicata o avversione a quel moto, o inerzia, o incapacità. Garibaldi, è vero, operava sempre e procedeva colla formola: *Italia e Vittorio Emanuele*; e

della sua lealtà e buona fede non poteva dubitarsi; ma lo si sapeva circondato da elementi, che quella formola avevano accettato a malincuore, e che certo non trascuravano mezzo per farla disdire anche dal generale medesimo. Giuseppe Mazzini, non certo chiamato, ma incoraggiato da alcuni di coloro stessi che circondavano il dittatore, era accorso a Napoli, e vi tesseva sue trame, e vi esercitava sue seduzioni, in cui era maestro. Il Garibaldi non gli si era fatto amico, no certo; ma più che il cospiratore genovese egli allora odiava il ministro piemontese e tutto quanto a costui s'attenesse: uomini, cose, consigli, propositi; da ciò il suo contrasto all'annessione, il favore dato al Crispi e al Bertani, la temeraria richiesta fatta al re di congedare dal ministero Cavour e Farini. C'era da temere che la formola monarchica del Garibaldi, senza preciso di lui proposito, si riducesse ad un puro suono di parole, e nella sostanza fosse a poco a poco smagata, finchè gettata un giorno come un ciarpame in disparte. Conveniva che la monarchia si affermasse di nuovo con un atto di forza, di risoluzione, di potere, che riconquistasse tutto il suo prestigio nel pubblico provando la efficacia indeclinabile dell'opera sua, che prendesse di nuovo con mano ferma la direzione del moto e lo conducesse a compimento. Il passaggio di Garibaldi sulla terra ferma rese maggiori e più imminenti i pericoli. O egli era vinto dai borbonici e dai papalini collegati, ed era la riazione, una accanita, feroce riazione in tutta l'Italia meridionale, una forse irrepa-

rabile sconfitta per la causa nazionale, con disdoro e la rovina per la monarchia sabauda. Oppure, continuando nella miracolosa fortuna dei suoi trionfi, Garibaldi vinceva borboniani e papalini, e più pericolose diventavano la esaltazione e la popolarità del partito avanzato, che sapeva accortamente giovarsi della gloria del generale; la rivoluzione dominava sola nell'Italia inferiore, di là veniva trionfante a suscitare le Marche e l'Umbria, facilmente sarebbesi propagata anche al regno già costituito, e tutto avrebbe sconvolto, finchè non si fosse venuta ad urtare contro le armi francesi a Roma, contro le austriache a Venezia, secondo il manifestato disegno del Garibaldi, il quale non voleva pubblicare la unificazione d'Italia che dal Campidoglio, dopo liberata da tutti gli stranieri l'intera penisola.

In un grande consiglio de' ministri, sotto la presidenza del re, il Cavour espose e con caldezza propugnò il suo disegno di occupazione delle Marche e dell'Umbria annientando le bande armate del Lamoricière. Subito e con ardore acconsenziente fu Vittorio Emanuele, il quale sempre inclinava ai partiti risoluti, tanto che ai ministri toccava il temperarne l'ardimento; con qualche obiezione e dopo un po' d'incertezza finirono per annuire gli altri ministri, trascinati dalle ragioni, dall'autorità, dalla forza di volontà del Cavour; e, l'impresa nella seconda metà d'agosto decisa, vennero subito, con cautela ma con vigore, cominciati i preparativi. Fin dall'ultimo giorno d'agosto, il Cavour scriveva all'ammiraglio Persano, che trovavasi a Napoli ad aspettare, aiutare la

caduta del Borbone e subito trarne partito, come dopo la prima settimana di settembre un movimento insurrezionale sarebbe scoppiato nell'Umbria e nelle Marche; represso o non represso, il governo di Vittorio Emanuele sarebbe intervenuto, e il generale Cialdini rapidamente si sarebbe spinto fino ad Ancona; ad aiutarlo a impadronirsi di questa città doveva concorrere la squadra navale; e quindi l'ammiraglio, chiedendo tutto quanto credeva necessario all'uopo, e che il governo era disposto a subito concedergli, si recasse all'impresa col maggior numero possibile di navi, fra cui vedesse di potere condurre alcune delle napolitane. Più tardi al Persano veniva assegnato di trovarsi colla squadra innanzi Ancona, al diciotto di settembre, e di percuotere subito la piazza dal mare mentre il Cialdini la avrebbe assalita per terra. Ma una tanta e sì ardita impresa non poteva, non doveva farsi senza informarne l'imperatore Napoleone, del quale, se non era sperabile d'ottenere l'assentimento, era prudente, era necessario anzi assicurarsi almeno la tolleranza. Siccome in quei giorni il sovrano di Francia visitava appunto la vicina Savoia, sotto colore di fargli omaggio, furono a lui mandati da Torino il ministro Farini e il generale Cialdini, i quali dovevano esporgli come senza questo partito la rivoluzione pigliasse la mano in Italia, il governo regio venisse esautorato e si aprisse l'adito all'anarchia, la quale da un sì gran focolare avrebbe mandato fiamme in tutta Europa, e necessitato chi sa quale gran guerra a domarla. Napoleone non se ne

mostrò molto persuaso; accennò ai suoi impegni verso la Santa Sede, ai riguardi verso la diplomazia che avrebbe accolto un simil fatto con isdegno, scandolezzata; esitò, nicchiò, tacque alle risposte, alle insistenze; finì per dire, come se le parole gli sfuggissero di bocca: « Fate almeno presto! ». Era il migliore e più desiderato consiglio che si aspettasse il Cavour.

Il disegno dal ministro delineato fu eseguito appuntino. Nei primi giorni di settembre scoppiarono tumulti in varie città Montefano, Urbino, Pergola, Sinigaglia, Pesaro, Fossombrone, il popolo gridando: *Italia e Vittorio Emanuele!* Il francese Lamoricière, al quale pareva stare a cuore di vincere nell'iniqua gara della feroce repressione gli austriaci Haynau e Urban, aspettandosi quei moti, aveva così disposto le sue schiere, che a un cenno potessero concentrarsi sul punto dove l'incendio della rivolta si manifestasse, per tosto spegnerlo nel sangue. Raccapriccianti sono le istruzioni e gli ordini ch'egli diramò ai suoi luogotenenti, i quali non ebbero minor zelo nello eseguirli (1), così bene che in quelle città, e specialmente a Fossombrone, fu-

(1) Lamoricière scriveva al De Courten comandante in Macerata a propósito dell'arresto d'un liberale: « Il eût mieux valu assommer cet homme sur place..... Demandez-moi de mettre Macerata en état de siège. Nous arrêterons 25 personnes; nous en ferons fusiller dix; et tout sera fini! »

Al Delegato in quella stessa città intimava: « Lorsque la révolution montre le bout de l'oreille ou du nez, il faut taper dessus comme sur un chien enragé ».

E al colonnello Clary in Ancona telegrafava « Au moindre coup de sifflet ou provocation, usage immédiat des armes ».

rono ragguagliate le atrocità commesse a Perugia. Una deputazione di autorevoli cittadini di quelle regioni venne a Torino a invocare il soccorso del re, che salvasse da tanto obbrobrioso orrore quei poveri popoli. Subito il governo di Torino mandò al romano una nota, in cui, con severe parole rimbrottando la formazione di quelle bande mercenarie straniere, che senza ombra di disciplina, senza alcuno sentimento di onore militare, comandate da ufficiali spavaldi e poco cortesi, incrudelivano contro il popolo, e procuravano ogni giorno nuovi lutti, e ne facevano temere di peggiori per l'avvenire, affermava il re e il suo governo oltre non potere e non dovere tollerare tale strazio di popoli fratelli, tale minaccia alla tranquillità del regno, e per ciò richiedeva formalmente il governo pontificio di immediatamente disarmare e licenziare quelle soldatesche straniere. La nota fu mandata a Roma da uno speciale inviato, e date poche ore solamente alla risposta. Nello stesso tempo il generale Fanti, nominato comandante dello esercito raccolto sollecitamente a que' confini e pronto a entrare in campagna, notificava al generale Lamoricière di aver ricevuto l'ordine dal re di entrare immediatamente nelle Marche e nell'Umbria se le truppe straniere al servizio del papa si attentassero di comprimere lo slancio nazionale delle popolazioni. Rispondevano, il papa stesso con una lettera allo elemosiniere in capo delle truppe pontificie, dicendo di avere la ferma fiducia che la Chiesa, come sempre, avrebbe finito per trionfare, e che Dio avrebbe schiacciato ed

esterminato nella sua collera quei novelli Sennacheribbi; e il cardinale Antonelli con una nota diplomatica, che rifiutava sdegnosamente il disarmo e il licenziamento delle truppe, e protestava altamente contro le violènze che seguitassero quella intimazione, cui il ministro diceva inqualificabile, del governo sardo.

Nel giorno undici di settembre le armi di Vittorio Emanuele invadevano insieme le Marche e l'Umbria; con un proclama il re diceva a' suoi soldati, inviarli colà a restaurare l'ordine civile, e dare libertà a quei popoli per esprimere i loro voti; dovrebbero sbaragliare straniere compagnie di ventura, impedire che gli odii popolari trasmodassero contro la mala signoria; protestava, il re, volere rispettata la sede del Capo della Chièsa, pronto a profferirgli ogni guarentigia per la indipendenza e sicurezza; e non avere altra ambizione che di cementare in Italia l'ordine morale e preservare la Europa da quel pericolo continuo di rivoluzione e di guerra. Nello stesso tempo il Cavour, per mezzo d'un memoriale a tutte le ambasciate, così spiegava alle Potenze europee lo scopo e le ragioni dell'impresa: come sacrosanto il diritto delle popolazioni italiche alla libertà e a un riordinamento civile di governo, così essere irresistibile il loro slancio per ottenere quei sempre contesi benefizi; attestarlo gli eventi prodigiosi compiutisi da ultimo nelle Due Sicilie, dove la monarchia antica ma fuorviata, ostinandosi ad avversare il sentimento nazionale, sorda ai consigli di grandi Potenze amiche e sollecite, era stata in breve travolta per la

mano d'illustre guerriero, delle cui gesta, rinnovate dalle più stupende che siano celebrate dalla poesia e dalla storia, era piena ed ammirata l'Europa. Ad uguale rovina precipitava il governo ecclesiastico, il quale a continuare il suo tirannico reggimento sui popoli frementi, adoperava mercenari e venturieri sospinti da cieco fanatismo e da avidità di compenso che il governo pontificio dava spogliando i popoli soggetti. Da ciò le rivolte, e le crudeli repressioni simili a quella di Perugia e la recente di Fossombrone, le quali facevano inorridire ogni animo ben nato e insultavano alla civiltà del secolo; da ciò il pericolo presentissimo di universale sconvolgimento appena la rivoluzione trionfante a Napoli si accostasse al territorio della Chiesa. Al governo del re, soggiungeva, spettava il dovere di cessare quei pericoli, di proteggere quei popoli; sarebbe se nol facesse sua gran colpa in faccia dell'Italia ferita nel vivo della sua esistenza e dignità di nazione, in faccia dell'Europa, alla quale la monarchia piemontese stava quasi mallevadrice che il risorgimento italiano non esorbiterebbe nell'anarchia; aver quindi, sollecitato eziandio dalle preghiere de' popoli oppressi, richiesto il governo papale di licenziare i mercenari stranieri, ed avutone rifiuto, ordinato allo esercito di occupare le Marche e l'Umbria, protestando di voler rispettare la piena indipendenza del sommo Pontefice nel suo sacrosanto ministero.

Le armi di Vittorio Emanuele penetrarono simultaneamente nell'Umbria e nelle Marche in due corpi

d'esercito guidati, il primo, quello di destra, dal generale Morozzo della Rocca, il secondo, quello di sinistra, dal generale Cialdini, sotto il comando supremo del generale Manfredo Fanti, il quale aveva lasciato il ministero della guerra per assumere quella impresa. Contava quell'esercito circa trentaquattro mila uomini con sessanta cannoni, e il Lamoricière non aveva sotto i suoi ordini che poco più di venticinque mila armati, dei quali dovendo egli lasciare una parte a presidio di alcune città e a difesa di parecchie fortezze, non poteva disporre che di sedici mila a combattere in campo. Erano dunque dalla parte dei regii la superiorità del numero, della disciplina, dell'onore militare, il sentimento patrio, il favore delle popolazioni, la bontà della causa, la persuasione della debolezza dell'avversario; onde il supremo duce dei papalini, per quanto millantatore e superbamente spavaldo e disprezzatore degli italiani, non poteva menomamente lusingarsi di vittoriosamente opporsi a quello assalto. Ma il vero è che il Lamoricière non credeva affatto a questo assalto degli italiani, nè lo avevano fatto cambiar d'avviso i concentramenti di truppe che negli ultimi giorni d'agosto e nei primi di settembre s'erano venuti facendo verso la Cattolica. Egli era persuaso che Napoleone III mai non avrebbe permesso un sì audace passo al re piemontese, e questi col *veto* imperiale non si sarebbe mosso di certo. A mantenerlo in tale illusione sino all'ultimo concorse il ministro della guerra principe De Merode, il quale, anche dopo la intimazione del governo di Torino, e per errore male

interpretando le generiche assicurazioni dategli dall'ambasciatore francese a Roma e dal ministero a Parigi, o per mala fede, coll'intenzione di compromettere l'imperatore, pubblicò aver questi dichiarato che si sarebbe opposto all'invasione piemontese anche colle armi: sì che il governo imperiale fu obbligato a protestare che ciò non aveva detto, nè diceva, nè avrebbe fatto. Il Lamoricière, visto che davvero contro le armi regolari del re aveva da combattere, e non solamente contro volonterosi male armati, non istruiti e peggio comandati, e contro popolazioni inermi, si trovò povero di consigli. Raccolse in fretta quanto potè di meglio fra le süe schiere distese in una troppo lunga linea per difendere il confine, e sperò con quel nucleo, manovrando destramente alla napoleonica, affrontare e vincere alla spicciolata i corpi del Fanti, divisi dalla catena degli Appennini. Ma il generale italiano aveva saggiamente immaginato e coordinato il suo disegno della guerra e la condotta delle fazioni, ed accelerando ai suoi subordinati le mosse, ridusse il nemico a non poter fare che una impotente, quasi ridicola difesa. Il corpo di destra (Morozzo della Rocca) con una specie di grande conversione a sinistra, venne spazzando la Umbria, ricacciando i pontifici sull'Appennino, traverso il quale essi dovevano ritirarsi per cercare l'appoggio di Ancona, base d'ogni loro operazione; e spingendo innanzi nelle Marche il corpo di sinistra (Cialdini) verso Ancona medesima, il Fanti tagliava ogni ritirata al nemico e lo serrava come in una morsa fra due eserciti che lo avrebbero distrutto o avuto a patti.

In effetto, le schiere del Della Rocca, il giorno undici, dopo lieve contrasto si impadronivano di Città di Castello, il tredici, con vigoroso assalto, in poche ore conquistavano Perugia, tre giorni dopo Spoleto, Narni e Rieti; da parte sua il Cialdini prendeva Pesaro, e in essa prigionieri di guerra i soldati pontifici e monsignore Belli governatore, poi occupava Fano, Urbino, Gubbio, Sinigaglia, e da questa ultima città spingevasi ad Osimo per tagliare la strada al Lamoricière che si ritirava colle sue genti raccolte sopra Ancona. Il Lamoricière vede inevitabile il combattere, pensa più giovevole l'audacia, e si fa assalitore egli stesso. La destra delle schiere comandate dal Cialdini trovavasi verso il Musone campeggiando la località di Castelfidardo; il generale de' ponteficii sceglie i migliori suoi battaglioni, svizzeri, belgi, tedeschi e irlandesi, e li manda al di là del fiume contro un battaglione di bersaglieri italiani che sta all'estremità della linea, colla prevalenza del numero lo costringe, dopo avere bravamente resistito, a ritrarsi, e questo parziale vantaggio, che pare al burbanzoso francese un augurio, un principio di sicura vittoria, lo fa ardito a spingere al di là del fiume il resto delle sue schiere. Ma sopraggiungono le fanterie regie alla riscossa: i papalini sono con tal vigore respinti che di loro s'impadronisce la più cieca paura; non si ritirano, fuggono, non fuggono, volano; ripassano in disordine il fiume, gettano lo spavento e la confusione in quelli che stavano attraversando l' acqua, recano al di là di questa lo sgomento che li sprona;

si rompono le ordinanze, si scappa da ogni parte, sbandati, smarriti, gettando le armi, abbandonando i cannoni e le salmerie: tutto quel vantato accozzo d'armati, per cui il generale francese aveva tanto operato, di cui aveva tanto sperato, e più millantatosi, tutto è distrutto, disperso, svanito. I più cadono prigioni in mano degli italiani, parecchi errano alla campagna, pochi si salvano per vie di traverso in Ancona, dove ripara pure scappando a galoppo il Lamoricière. Questa vittoria si otteneva il diciotto di settembre. Intanto il generale Fanti, venuto a Macerata, disponeva e otteneva che subito fossero perseguiti e presi quei pochi fuggiaschi che scorrevano la campagna, e oppresse certe bande di briganti comandate da un Piccioni, feroce e scellerato uomo, il quale, trovato modo di scappare, rifugiavasi con pochi de' suoi sciagurati compagni negli Abbruzzi; e al venti di quel mese di settembre il Fanti disponeva intorno ad Ancona la truppa di terra pel regolare assedio, mentre la squadra venuta da Napoli sotto il comando del Persano si apprestava a combattere la fortezza dal mare. In pochi giorni l'esercito di terra impadronivasi per assalto delle opere esteriori della fortezza; e la squadra, dopo due tentativi non riusciti di rompere le catene che abbarravano il porto e penetrare a fulminare la piazza, riusciva nell'ardita impresa il dì ventotto, pel valore di quattro navi: *Vittorio Emanuele*, *Governolo*, *Costituzione* e *Carlo Alberto*, che, cacciatesi innanzi malgrado il micidiale terribile fuoco delle batterie nemiche, ruppero ogni serraglio e ven-

nero a poca distanza dalle batterie a fulminare la piazza. Fu ammirabile sopratutto la nave *Vittorio Emanuele* comandata dall'Albini, la quale si spinse fino a poco più d'un trar di pistola dalla batteria bassa della Lanterna, la principale del nemico, e di là coi suoi tiri in breve la faceva saltare in aria incendiando le polveri del magazzino. Era così distrutta la maggior difesa del molo e del porto, e aperto il passaggio e fatta possibile la scesa agli assalitori; onde il generale papalino, giudicando per inutile la resistenza, innalzò bandiera bianca, e domandò venire a patti. Ma egli pretendeva arrendersi all'ammiraglio Persano, dicendo dalla flotta espugnata la fortezza, non dalle armi di terra, e ciò per dispetto della sconfitta di Castelfidardo, ripugnandogli darsi in mano di chi gli aveva inflitta così facile e poco decorosa sconfitta: ma il Persano negò accettar lui la dedizione e lo indirizzò al Fanti, generale in capo di quell'esercito del re. Furono trofeo al vincitore più di sei mila papalini, tre generali e trecentoquarantotto ufficiali, due batterie di cannoni da campo con centottanta cavalli, i cannoni della piazza con larga provvista di munizioni da guerra e da bocca, di foraggi e materiale d'ogni fatta, la cassa militare con un milione e centoventicinque mila franchi, due legni a vapore della marineria pontificia e sei altre navi. L'esercito regio prese subito possesso della città e della fortezza, salutato dall'entusiasmo della popolazione; e il burbanzoso, millantatore, insultatore generale francese, coll'onta della ignominiosa sconfitta, partiva per Genova,

donde dopo assai poco tempo venne lasciato in libertà, perchè andasse a nascondere dove gli piacesse la vergogna de' suoi puniti vantamenti.

Pochi giorni dopo veniva conquistato dagli italiani anche il forte di S. Leo, e in quella campagna di appena sedici giorni riuscivano affatto liberate le Marche e l'Umbria, le quali si affrettarono a manifestare con ardore la loro ferma intenzione di unirsi al regno italiano di Vittorio Emanuele. Commissari pel governo regio furono mandati nelle Marche Lorenzo Valerio, nell'Umbria il marchese Gioachino Pepoli; i quali, governando temporaneamente finchè le popolazioni avessero coi loro voti definita la propria sorte, incominrono per pubblicarvi parecchie delle più importanti leggi del regno affine di preparare, avviare, affrettare quella unione, che era nel vivissimo desiderio di tutti. Al governo pontificio non rimase che lo sfogo di sterili lamenti, e li fece. Il cardinale Antonelli, con solenne protesta, se ne richiamò presso tutte le Potenze, e il papa medesimo, in un'allocuzione pronunciata nel concistoro del 29 settembre, con parole piuttosto aspre, si doleva che i sovrani d'Europa, dopo le promesse ripetutamente fattegli, lo avessero abbandonato alla temeraria violenza di un empio invasore. L'imperatore di Francia, per soddisfare le papali lagnanze, mostrava la sua disapprovazione e la collera per la condotta del governo torinese richiamando l'ambasciatore suo presso il re Vittorio, aumentava fino alla forza di ventiquattro mila uomini la sua truppa di presidio a Roma, e da

esso faceva occupare le città e paesi del cosidetto patrimonio di S. Pietro, obbligando Viterbo, che già aveva inalberata bandiera regia e proclamata la sua unione al regno, a riprendere il giogo pontificio. Poco dopo anche la Russia richiamava il suo legato da Torino, e la Prussia in una nota dichiarava al governo di re Vittorio di non approvare la politica da esso seguìta nell'Italia media e inferiore; l'Inghilterra, per contro, apertamente pronunziavasi favorevole alla condotta del governo di Vittorio Emanuele, la quale a suo vedere era la sola che a quella monarchia convenisse, e che potesse assicurare la pacificazione e l'ordinamento d'Italia salvandola dagli eccessi della rivoluzione e dall'infierire della riazione.

Il valoroso re Vittorio e il suo grande ministro Cavour non si sgomentarono nè per la collera, forse più apparente che reale, dell'imperatore francese, nè pel malumore dello czar, nè pei rimbrotti del re prussiano, e deliberatamente continuarono nell'intrapreso cammino. Sbrattata dall'Italia centrale quell'accozzaglia di stranieri mercenari armati dal papa, l'esercito regio trovavasi ai confini di quel regno che la rivoluzione aveva oramai strappato quasi per intiero alla tirannia borbonica. Colà era impossibile che quell'esercito sostasse e si rimanesse coll'armi al piede, testimonio della lotta suprema che sul Volturno si combatteva. Doveva il re Vittorio prendere risoluto la impresa, e della sua vittoria sul Borbone fare la vittoria della nuova monarchia, del nuovo Stato, dell'unificazione d'Italia.

Il dì ventinove di settembre il re, richiamato il principe Carignano da Firenze dove governava in qualità di reggente, affidavagli di nuovo la luogotenenza generale del regno, e partiva per Bologna ad assumere il comando supremo dell'esercito che marciava all'impresa di Napoli. Ai soldati Vittorio Emanuele così parlava in un ordine del giorno del 4 di ottobre dato ad Ancona: « Sono contento di voi, perchè voi siete degni dell'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano. I vinti, che rimando liberi, parleranno dell' Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni. Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e colla concordia. L'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto secoli splende sulla croce di Savoia. Soldati! Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere il pericolo ».

A Gaeta, dove la Corte borbonica rifugiatasi lusingavasi tuttavia di potere riacquistar Napoli, e i successi degli ultimi fatti d'armi parevano dare buon fondamento a tale speranza; a Gaeta, dico, le notizie dell'ingresso delle truppe di Vittorio Emanuele nelle provincie pontificie, della sconfitta del Lamoricière, del comando preso dal re delle truppe che s'apprestavano a passar il Tronto, destarono un vivo sgomento. Il re e i suoi consiglieri avvisarono che bisognava subito ed

energicamente provvedere; che se lasciavansi venire addosso le forze regolari dell'esercito italiano, mentre si avevano alle spalle ancora le bande rivoluzionarie del Garibaldi, la partita era inevitabilmente perduta, e che supremo bisogno, quindi, era di schiacciare prima la rivoluzione armata sotto il comando del guerriero nizzardo. Si decise perciò con ogni possibile sforzo assaltare i campi garibaldini, romperli, sgominarli, distruggere quella mala semenza. Il primo giorno di ottobre si tentò il gran colpo. Mossi da Capua trentamila borbonici con quaranta cannoni, assalirono fortemente le schiere garibaldine, che sommavano appena a ventimila uomini con trenta cannoni; i primi armati di tutto punto, riforniti, ordinati; le altre con armi scadenti, male in arnese, con ordinanze disformi, e alcune male accozzate, più che per metà senza alcuna istruzione militare e non mai ancora provate dal pericolo. Ad accrescere lo zelo e stimolare il valore dei soldati, ritenendosi anche sicuri della vittoria, seguirono le truppe per assistere alla battaglia il re Francesco, il conte di Caserta fratello e il conte di Trapani zio del re. Vigoroso fu l'assalto, tale che, grazie specialmente alla prevalenza del numero, riuscì a respingere quasi su tutta la fronte le ordinanze garibaldine; ma i valorosi volontari, se dovettero cedere del campo, lo fecero con fermo contegno, senza sgominìo, così che il Garibaldi, affrettatosi ad accorrere opportunamente con nuovi rinforzi, sovvenendo ora questo ora quel punto, riuscì a contenere il soverchiante nemico, a ri-

cuperare parecchi luoghi perduti, a tenere in bilico le sorti per tutta la giornata, benchè in realtà più si avvantaggiassero le armi regie; verso sera giunsero opportune alcune artiglierie della marineria piemontese, a rimediare alquanto all'inferiorità in cui sotto questo rispetto trovavasi il Garibaldi verso il nemico. Con gran valore e con grande abilità si condussero in questa fazione il Medici e il Bixio, riuscendo ad ottenere da que' giovani inesperti cui comandavano, la saldezza, il sangue freddo, la risoluzione di vecchi soldati; ammirabile fu il Garibaldi per prontezza di avviso, calma e fiducia nel pericolo, forza di volontà e autorità sui suoi subordinati. Qui pure, come già a Milazzo, egli andò a un pelo ad essere preso ed ammazzato. Egli aveva appena accomodate le sorti della lotta che precipitavano nel villaggio di Santa Maria, quando ricevette avviso che gravemente pericolavano a Sant'Angelo; si gettò in una carrozza da cui si faceva seguire, e s'avviò di gran corsa verso quel punto. A mezza strada incappò in un partito di scorridori nemici che appena vistolo gli scaricarono addosso le armi uccidendogli un cavallo e il cocchiere; Garibaldi, salvo per miracolo, saltò in terra e, gettatosi ne' campi, sfuggì raggiungendo per vie traverse il Medici, il quale stava per rimanere oppresso dagli assalitori da fronte e girato da una nuova schiera alle spalle. Garibaldi non volle neppure sentir parola di ritirata; esortò vivamente il Medici a resistere con pertinacia, chè egli tosto sarebbe venuto in suo soccorso: cominciò per raccorre alcuni drappelli che

trovò sparsi in seconda linea e con cui respinse la schiera che minacciava il dorso del Medici; quindi accorso alle riserve ne raccozza quanti manipoli meglio gli vien fatto, e con essi giunge verso sera a liberare il Medici, che valorosamente ha resistito tutte quelle lunghe ore di lotta.

La battaglia, interrotta al chiudersi del giorno, riprese il domani; e furonò i soldati del re Francesco a riappiccarla. Assalirono essi con vigore; ma addosso a loro si precipitò un battaglione di bersaglieri piemontesi, stato sbarcato a Napoli dalla squadra di Persano, e, per consiglio e opera del Sirtori, fatto venire in tutta fretta nella notte. I borbonici non resistettero: si persuasero che un intero esercito delle truppe di re Vittorio stesse per piombare addosso alla loro schiera. Si sbandano, disordinati fuggono scagliando via armi e bagagli, gettano in tutte le file dei commilitoni il disordine, la confusione, lo sgomento; è una rotta generale: cadono in mano del vincitore duemila cinquecento prigionieri, sette cannoni, infinita quantità d'armi e d'arnesi abbandonati, gettati via dai fuggenti che, raumiliati, avviliti, scomposti, si rifugiarono nelle mura di Capua. Questa vittoria costò ai garibaldini cinquecento morti e mille trecento feriti; un numero assai maggiore al nemico, il quale però tacque e dissimulò le sue perdite.

Per quanto venturosa questa vittoria non avrebbe però bastato a concludere la campagna, a conseguire il completo finale trionfo della rivoluzione unitaria. I

volontari e i loro comandanti avevano sì dimostrato un ammirabile valore, ma avevano pure lasciato scorgere come non abbastanza ferme fossero le ordinanze, nè valida l'istruzione per règgere a lungo in battaglie campali contro esercito regolare, bene ordinato, bene tecnicamente ammaestrato e diretto. Trattavasi inoltre di oppugnare due fortezze di primo ordine, e al Garibaldi mancavano la forza numerica dei soldati, quella delle artiglierie, e l'abilità degli ingegneri, e la maggior parte delle cose che occorrono per una così importante e lunga operazione di guerra. Era una necessità che a procurare la vittoria finale venissero le armi regolari di re Vittorio Emanuele; e queste, con a capo il re medesimo, addì nove di ottobre, varcavano il Tronto, per accorrere a grandi giornate sul luogo del cimento. Compiendo questo atto gravissimo dell'invasione nello antico regno delle Due Sicilie, il re piemontese pubblicò un lungo e diffuso manifesto a quei popoli, nel quale, fatto un riassunto degli atti del suo regno dacchè era salito al trono dopo una grande sventura nazionale, avendo sempre (come egli diceva) la memoria e l'esempio di suo padre a stella tutelare, affermava, non dall'ambizione essere egli stato ed esser mosso, ma dal vivo desiderio di giovare alla patria comune, di rendere l'Italia agli italiani; esponeva la mirabile condotta delle popolazioni dell' Italia centrale; i consigli, gli ammonimenti, le preghiere rivolte al re napolitano per trarlo a partecipare alla politica nazionale; come il popolo stanco e impaziente prorompesse e, aiutato

da un prode guerriero, abbattesse il governo borbonico e inaugurasse nuovo regime in nome di lui Vittorio Emanuele. « Ma, soggiungeva, alcuni atti diedero a temere che quel reggimento non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che era dal suo nome rappresentata. Tutta l'Italia aveva temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo nazionale alla chimera del suo ambizioso fanatismo ». A scongiurare quel pericolo, secondo il desiderio manifestato da tutti gli italiani, egli il re aveva sentito l'obbligo di assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, di cui era responsabile dinanzi all'Europa. Egli s'avanzava colle sue truppe fra quei popoli per raffermare l'ordine, non per imporre ad essi la sua volontà, ma per far rispettare la loro: con ciò egli era persuaso che in Italia chiudeva l'èra delle rivoluzioni.

Eravi in verità grande e urgente bisogno che una mano ferma ed autorevole venisse a mettere ordine a dare giusto indirizzo al governo sì a Palermo che a Napoli, perchè vi strepitavano il disordine, la confusione, la discordia; onde stiracchiamenti, incertezza, impotenza, decadimento d'ogni autorità, sfiducia e malessere generale. Il marchese Pallavicino, mandatovi a prodittatore, pieno di buone intenzioni, non aveva poi nè energia, nè forza di mente, nè felicità di consigli, nè autorità personale da sapere e potere dominare, elidere, soffocare i varii, pugnaci elementi in lotta; i

ministri, animati da retti sentimenti ancor essi, trovavansi impediti, contrastati da una specie di governo occulto impiantatosi presso la dittatura ed esercito dal Bertani e dal Crispi con alcuni appassionati seguaci e quasi direi settari. Costoro, mentre lo slancio della opinione in generale era per la immediata unione di quelle provincie alla restante Italia, vagheggiavano non si sa bene qual altro assetto, a cui cercavano lasciare la possibilità di conseguirsi sostenendo la frase stata ispirata al Garibaldi, che solamente dal Campidoglio, quando tutta fosse libera di stranieri la penisola, doveva proclamarsi l'unione d'Italia. Costoro avevano chiamato a sè, e consultavano due eminenti pubblicisti lombardi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, repubblicani federalisti, nemici accanitissimi dell'unificazione italiana, cui dicevano assolutamente contraria al genio, alle tradizioni, agli interessi della patria nostra. Questo governo di dietroscena o impediva, o guastava ogni atto del ministero che intendesse a procurare l'annessione; ne faceva di suo arbitrio altri che la contrastavano, nominava i suoi aderenti ad alte cariche e ad importanti uffici, perseguitava i sostenitori della politica monarchica unionista; onde di frequente i ministri si vedevano costretti a presentare le loro dimissioni, e il partito della maggioranza si sgomentava, e il buon Pallavicino era obbligato di ricorrere a preghiere e quindi a invocare l'autorità superiore del Garibaldi per farli continuare nello spinoso còmpito, senza avere la forza di liberare sè e il dittatore da quella cospiratrice

congrega. Nè avveniva di meglio a Palermo, dove gli avversari dell'annessione, sotto il governo del Mordini, avevano preso assoluto sopravvento; tanto che Filippo Cordova, benemerito patriota, dotto giureconsulto, facondissimo oratore, ingegno elettissimo, stato pregato di restituirsi nella sua città nativa dal Cavour medesimo affine di patrocinare la causa dell'unione, e nominatovi procuratore generale della Corte dei Conti, venne oltraggiosamente privato della carica e mandato via dall'isola. Venuto egli a Napoli, il Bertani, senza che pure il ministero ne sapesse, gli intimò di partirsene entro le ventiquattro ore, per dar così esempio di vero liberalismo e di generosa tolleranza.

Ad accrescere il disordine, i pericoli e i sospetti si aggiunse, come già fu detto, Giuseppe Mazzini che, colla speranza di far suo pro' di quella rivoluzione che pur s'era fatta al grido e coi principii della monarchia costituzionale, e di trovare in quel popolo immaginoso e ardente condizioni propizie per seminarvi e ottenere rigogliosamente germoglianti le sue teorie, era accorso colà a cospirare secondo il suo solito per la repubblica unitaria. Il buon Pallavicino che, come prodittatore, avrebbe potuto procedere a rigorosi provvedimenti contro costoro, venuti in realtà a contrastare l'universale accordo e a turbare l'ordine pubblico, con più ragione e giustizia di quello che avesse il Bertani a cacciare il Cordova; il Pallavicino, dico, tollerava malvoglioso i federalisti protetti dal governo crispiano e bertanesco, e verso il Mazzini, animato da una ispi-

razione più cavalleresca che politica, pensò ricorrere al mezzo della persuasione, e quasi dico della preghiera. Gli scrisse che « la carità della patria doveva indurlo ad allontanarsi da quella terra, poichè, rappresentando egli il principio repubblicano che indefessamente aveva propugnato e propugnava, svegliava colla sua presenza le diffidenze del re e dei suoi ministri, creava imbarazzi e pericoli, metteva a repentaglio la concordia, e, anche non volendolo, divideva i cittadini ». Al che il Mazzini rispose superbamente: « Non acconciarsi egli a quella maniera di benigno ostracismo che feriva la sua dignità, la onesta libertà e la civile osservanza; aver egli dato sufficiente prova del suo ossequio alla volontà generale sospendendo l'apostolato dell'antica sua fede, per rispetto, non di monarchi e di ministri, ma della maggioranza abbagliata, per non dir peggio, del popolo italiano, pronto anzi a cooperare colla monarchia pur di fondare l'unità ». Ma quelle non furon che parole: e intanto egli non si mosse e stette aspettando che la maggioranza, secondo lui abbagliata, acquistasse più giusta veduta, cioè si convertisse al suo verbo repubblicano, e cospirando a suo modo perchè questo gran fatto avvenisse.

L'avvicinarsi del re e del suo esercito riusciva però a cambiare a mano a mano l'ambiente intorno ai rettori di Napoli. Giuseppe Garibaldi aveva subito compreso che in sè doveva cessare quella suprema autorità di cui, più di esso, chi lo attorniava e agiva in suo nome erasi prevalso: tanto della guerra quanto della politica

la direzione passava nelle mani di quel sovrano, al quale aveva giurato conquistare le redente contrade, e al quale egli lealissimo non voleva fare il menomo contrasto. Per ciò, assegnate le stanze alle schiere dei suoi volontari, sollecitò la venuta al suo campo della brigata piemontese (quella del re) e di un altro battaglione di bersaglieri sbarcati allor allora a Napoli sotto il comando del Brignone, e a questo generale affidò il carico principale di contenere le truppe borboniche ridottesi in Capua; nè più fece pressione al Pallavicino per fargli avversare gli unionisti. Il ministero regolare potè finalmente avere il sopravvento sopra quello occulto: il Bertani e il Crispi diedero le loro dimissioni, e partirono per venire al Parlamento in Torino; tornarono nell'Italia superiore il Ferrari e il Cattaneo; e il partito della subita unione al regno fu in grado allora di mostrare la sua prevalenza. Giuseppe Garibaldi, non senza ancora alcun contrasto, ma vinto dalle pressanti ragioni e sollecitazioni del Pallavicino e del Conforti, promulgò l'otto di ottobre un decreto con cui i comizi popolari venivano convocati pel giorno ventuno di quello stesso mese a dare il suffragio intorno a questa formola: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti »: e con quella grande semplicità e generosa ingenuità che ispirava le sue risoluzioni, quando libero dalle suggestioni altrui, o quando, sentendo la solennità del momento, sapeva vincere ogni suggestione, dichiarò al proditta-

tore che egli si recava ad incontrare il re « per deporre i suoi poteri nelle mani di quel monarca, cui la Provvidenza aveva dato la grande missione di riunire in una sola famiglia le diverse provincie d'Italia ».

Il procedere di Vittorio Emanuele al di là del Tronto fu tutta una marcia trionfale. Accorrevano sul suo passaggio tutte le popolazioni di quei paesi, entusiaste, ad acclamare alla libertà e all'unità della patria, che s'avanzavano incarnate in quel re generoso; ponevansi in confronto la lealtà, il liberalismo di lui colla fedifraga, imperversante tirannia dei re precedenti; ammiravasi, incantava la stessa militaresca famigliarità dei suoi tratti, la schietta bonarietà delle maniere così opposta alla superbia e alle spagnolesche etichette della Corte borbonica. Le feste, gli applausi spontanei, cordiali con cui salutavasi il principe piemontese, era un primo, sincero voto di que' popoli per l'unione alla liberale monarchia di Savoia.

Le truppe di questa intanto, sotto il comando del re medesimo e la direzione del generale Fanti, s'avanzavano spazzando il nemico innanzi ai loro passi. I borbonici tentarono una resistenza ad Isernia, ma furono così bene battuti che ottocento soldati, trentasette ufficiali, cinque colonnelli e lo stesso generale comandante la fazione, che era uno Scotti Douglas di Piacenza, con due cannoni, la bandiera del primo reggimento, ed armi ed arnesi in quantità vennero in potere del vincitore. I generali napoletani, benchè avessero sotto mano allora forze superiori a quelle dei vittoriani

che li incalzavano, spaventati da quella rotta, non pensarono che a ritirare le loro truppe dietro il riparo delle fortezze, e ordinarono su tutta la linea una frettolosa ritirata; ma il Fanti li fece vivamente e con tanta rapidità inseguire che, raggiuntene le retroguardie presso Sessa, per mezzo del Cialdini, sempre impetuoso negli assalti, le fece sgominare, battere, respingere dalle forti posizioni che avevano occupate, e aprire così il passo fino al Garigliano, dove era prevedibile che il nemico avrebbe opposto gagliarda resistenza.

Il re, giunto nel migliore di questo combattimento, assistette alla vittoria; e su quel campo di battaglia medesimo, il giorno dopo, incontravasi col Garibaldi, venuto ad ossequiarlo e a rimettergli ogni sua autorità. Fu un momento solennissimo di quel meraviglioso periodo storico. In quell'auguroso luogo, il cui nome di Montecroce deve essere scritto a caratteri d'oro nella storia d'Italia, il nobile avventuriero e il generoso re, separatisi sui campi lombardi, si risalutarono con affettuosa reciproca fiducia. Erano entrambi a cavallo col seguito de' loro ufficiali: e il Garibaldi, scorto appena il re da lontano, spronò a quella volta lasciando addietro il suo corteggio; anche Vittorio Emanuele, vistolo venire, spinse il suo cavallo innanzi verso di lui. Si fermarono ambedue fianco a fianco: il generale sollevò in alto il suo berretto, e gridò colla sua voce forte, avvezza a dominare il fragore della pugna: *Viva il re d'Italia!* Vittorio Emanuele strinse affettuosamente quella mano leale. La rivoluzione popolare avida

di libertà, partita dall'estremo lembo della Sicilia, e la monarchia nazionale ambiziosa d'indipendenza, mossasi dalle radici delle Alpi, vittoriose entrambe in que' due loro supremi rappresentanti, si riunivano, e con quella stretta di mano fondavano e cementavano l'unità e la grandezza della patria.

CAPO SETTIMO.

Il Parlamento convocato — Legge per l'annessione dell'Italia centrale e meridionale — Federalisti lombardi — Abile orazione del Cavour — Voto di fiducia — In Senato Brignole-Sale e Massimo d'Azeglio — Indirizzo del Parlamento al re — Vittorie contro i borbonici — Parte di questi si rifugia sul territorio pontificio — Presa di Capua — Ingresso del re in Napoli e suo proclama — Congedo di Garibaldi — Farini luogotenente del re — Torbidi e scontentezze nel Napoletano — Fanti ministro della guerra — Brigantaggio — Pasquale De Virgilii — Il generale Pinelli — Il re in Sicilia — Mordini — Montezemolo — Angustie del Farini — Il principe di Carignano luogotenente del re a Napoli — Indette le elezioni generali — Assedio di Gaeta — Onori a Persano — Ostilità del vice-ammiraglio francese — Richiami del Cavour presso l'imperatore — La regina madre di Napoli e i principi abbandonano Gaeta — Il generale Bosco e le sue millanterie — Pratiche di Napoleone per accordi — La squadra francese parte da Gaeta — Assalto di questa per terra e per mare — Tregua ai cui patti mancano gli assediati — Sdegno del Cialdini — Resa della piazza — Cedono Messina e Civitella del Tronto — Le elezioni generali — Vittoria del ministero — Ubaldino Peruzzi fatto ministro — Apertura del Parlamento — Consigli di prudenza nel discorso della Corona — Ruggiero Settimo presidente del Senato — Rattazzi della Camera — Proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia — Protesta dell'Austria, del papa e dei principi spodestati — Ricomposizione del ministero — Solenne dichiarazione alla Camera di voler Roma per capitale — Avversione al Piemonte — Massimo d'Azeglio e il suo opuscolo: *Quistioni Urgenti* — Interpellanza Audinot

— Eloquente risposta del Cavour — Votazione imponente — Pratiche cavouriane per la quistione romana — Col cardinale Antonelli — Coll'imperatore Napoleone — Troncate dalla morte di Cavour.

Il giorno due di ottobre fu convocato a Torino il Parlamento, e subito venne dal Cavour presentato un disegno di legge per cui si accordava al governo la facoltà di accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di quelle provincie della Italia centrale e della meridionale, nelle quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale. Il ministro lesse in pubblica udienza il discorso che precedeva quello schema e ne dava le ragioni, mentre spiegava gl'intendimenti del governo. Diceva i meravigliosi fatti in così poco tempo compiutisi in Italia essere di certo in gran parte effetto di quella politica nazionale che, iniziata in Piemonte dal re Carlo Alberto, era stata con tanta costanza, energia e lealtà continuata da Vittorio Emanuele; ma essa non avrebbe potuto conseguire così bene, così pronto lo intento, se non fosse concorso all'opera il genio iniziatore dei popoli, e, rispetto a Napoli e Sicilia, la generosa spedizione de' volontari, e sopratutto il magnanimo ardire dell'illustre loro capitano. Nelle avveratesi condizioni, non era più lecito dubitare, indugiare; debito supremo facevasi al re Vittorio di porgere la mano ai popoli, de' quali la volontà, qualunque fosse, sarebbe stata scrupolosamente rispettata. Pessimo consiglio l'at-

tesa, come alcuni predicavano, fino a che fossero acquistate a libertà anche Venezia e Roma; le quali per allora era follia pretendere, perchè non potevasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle Potenze, nè meglio era fattibile l'assalire la sede del pontefice, valorosamente difesa da considerazioni morali, cui non la spada poteva vincere, e dall'armi di Francia che la presidiavano. Quindi il governo doveva avere i mezzi per appagare le popolazioni di cui era possibile l'accettazione nel grembo della rifatta Italia, e autorità per respingere impronti consigli e nocevoli temerità di partiti eccessivi. Domandava perciò il ministro un voto di aperta fiducia, tanto più necessario a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, in quanto una voce giustamente cara alle moltitudini aveva palesato testè alla Corona e al Paese la sua sfiducia ai ministri del re. I quali, consapevoli del non dovere cedere a pretese poco legittime, quand'anche avvalorate da splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa, perocchè la parola di un cittadino, per quanti segnalati servizi resi alla patria non mai può prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato, erano in debito di consultare il Parlamento e di attenderne la sentenza.

I rappresentanti del popolo accolsero siffatta lettura con vivissimi applausi, i quali esprimevano il consentire di tutta l'assemblea nei concetti del governo e l'approvazione della seguìta condotta politica: approvazione e consenso che in realtà erano, come nei deputati, in tutto il paese. Sei giorni dopo, la proposta accettata

all'unanimità dai commissarii nominati dagli uffici, veniva in pubblica discussione, e non trovava oppugnatori che nei due federalisti lombardi: Bertani e Ferrari. Il primo dissimulante, più accorto, più pratico, non negava, ma rampognava, e con temperanza maggiore dell'aspettata, il modo, cui diceva avverso, poco meno che oltraggioso al Garibaldi e al suo governo e ai suoi intendimenti, cagione di malintesi pell'oggi, di dissidi pel poi; si lamentava delle accuse fattegli pel suo regolarsi come segretario generale del dittatore, e sdegnosamente le respingeva; ma finiva col dire che anch'egli avrebbe dato il suo voto per carità di patria, come il Garibaldi stesso avrebbe dimenticato i torti fattigli, e se il Cavour medesimo si fosse recato a Napoli, avrebbe veduto tenderglisi la mano generosa di quell'eroe del popolo. Contraddittore assoluto e appassionato in tutto e per tutto, fu invece il Ferrari; non vedendo egli altro mezzo di vita prospera e anzi di salute per l'Italia, che colla federazione, in cui ogni regione conservasse il suo autonomo svolgimento, condannava la unificazione, il regno, stimava aberrazione deplorevole il movimento irresistibile della pubblica opinione, della coscienza nazionale, che aspirava all'unità, che l'acclamava, che la imponeva.

Abilmente ed efficacemente perorò il Cavour, non perchè fosse necessaria la sua eloquenza a vincere il partito, ma perchè l'occasione era da non tralasciarsi di chiarire i propositi del governo. Disse: che non era da stupirsi, nè da censurarne il governo, se questi, il

quale verso le provincie di Toscana e dell'Emilia erasi mostrato così riguardoso e lento nell'accettarne la dedizione al regno, ora domandava facoltà di annettere così sollecitamente le provincie delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano; diverse erano le condizioni, diversi i casi; chi, dotato appena di politico buon senso, avrebbe consigliato una precipitata annessione della Toscana e della Emilia subito dopo Villafranca, e prima che conclusa o tosto che firmata la pace di Zurigo? L'indugio allora era non che prudenza necessità: bisognava che il tempo preparasse colla logica dei fatti l'ambiente in que' primi giorni avversissimo: era un frutto che doveva maturare prima d'essere colto. Ora tutto era all'opposto; il pericolo, non più nella sollecitudine, ma nell'indugio, in questo da temersi l'agitazione delle sètte, la confusione degli animi, l'accasciamento dei popoli, minacciosa l'anarchia. Alcuno aveva detto irregolare, quasi incostituzionale il promulgare una legge per sancire una unione che i popoli non avevano ancora domandato coi loro voti. Ma non proponevasi mica al Parlamento un trattato da ratificare, sibbene venivasi a domandargli norma e facoltà per operare e per proclamare a base del gran fatto politico da compiersi il principio dell'annessione senza riserva o condizioni, cosa assolutamente necessaria per togliere ogni ragione di discordia, ogni scusa di contestazioni avvenire; che se anche meno regolare fosse quel procedimento, per assicurare il compimento d'un sì grande successo nazionale, chi non vorrebbe accettarlo? Circa

al dissidio col Garibaldi, Cavour protestò che egli aveva fatto quanto poteva per evitarlo e poi farlo cessare; avrebbe anche spinto la sua cedevolezza fino a rassegnare l'ufficio, come il dittatore aveva domandato al re, se una quistione superiore a quella personale non fosse stata in quel contrasto compresa: la quistione della dignità del governo e della Corona, dello Statuto, a cui anche il dittatore dell'Italia meridionale doveva ubbidienza. Spettava ora alla Camera il giudicare: se il suo voto fosse contrario al ministero, questo subito rassegnerebbe l'ufficio, se favorevole, esso ne avrebbe nuova forza a perseverare nel cammino, e con animo conciliativo porgerebbe la mano all'illustre avversario, trovando certo tutti il modo di accordarsi nel comune amore alla patria. Terminando, volle il Cavour distruggere una voce calunniosa, che di quei giorni erasi sparsa e produceva inquietudine e sospetti, di cui tentavasi giovare il partito repubblicano; ed era, che per far consentire la Francia all'annessione dell'Italia media e meridionale, la monarchia Sabauda fosse decisa a cedere alcune parti del territorio italiano. Con infiammate parole il ministro protestò che ciò non era, e non sarebbe mai; che se alcuno mai osasse fare una simile domanda, gli verrebbe data la risposta degna dai nipoti di Piero Capponi.

Grandi, unanimi applausi, e dai banchi della Camera e dalle pubbliche tribune, accompagnarono e coronarono il discorso del ministro; e subito vi fu chi propose che nel destatosi entusiasmo la proposta del

governo fosse accettata per acclamazione, ma si oppose saviamente il presidente, perchè un atto di tanta importanza doveva compirsi con tutta la solennità e le guarentigie delle norme parlamentari. Alla votazione della legge si fece precedere un ordine del giorno, proposto dalla commissione relatrice, col quale si plaudiva allo splendido valore dell'esercito e dell'armata, e al generoso patriottismo dei volontari, e si attestava la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico general Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agli italiani tanta parte d'Italia. Questa dichiarazione a pubblico voto fu approvata con piena unanimità; e in seguito la legge venne accolta con ducento novantasei favorevoli e soli cinque o sei contrari.

In Senato si levarono alcuni oppositori, fra cui principale il genovese marchese Brignole-Sale assolutista sfegatato; e fra gli oratori in favore, che furono parecchi, si ebbe Massimo d'Azeglio, il quale pur tuttavia, poco prima, disapprovando la condotta del governo, aveva rinunciato alla carica di governatore di Milano. Già fu narrato come, quando i preparatori della spedizione in Sicilia avevano voluto levare da Milano certe armi là raccolte e custodite a saputa del governo, l'Azeglio eravisi opposto; nella integrità del suo carattere lealissimo parevagli disdicevol cosa che un governo permettesse che nel suo territorio si radunassero armi ed armati per assalire un altro governo con cui non c'era guerra dichiarata, ed anzi ostensibilmente si ave-

vano le apparenze di regolari rapporti diplomatici. Fu peggio per lui, quando s'accorse che il ministro Cavour, non solo tollerava i preparativi per gli assalti al regno borbonico, ma li aiutava e ne favoriva l'attuazione e il trasporto. Sdegnato, egli protestò non essere fatto per una politica a doppia faccia: che egli, i garibaldini e bertaniani e mazziniani e quanti si volessero armare e far guerresche imprese, avrebbe fatto arrestare e giudicare come ribelli; per una condotta losca e tortuosa si valessero d'altri e non di lui. Ora, succeduti i fatti meravigliosi dell'Italia meridionale, non dichiaravasi neppure soddisfattissimo dei risultamenti; gli pareva immatura quell'unione, da produrre poco propizie conseguenze; ma però riconosceva essere ancora migliore che il governo regolare di Vittorio Emanuele prendesse la direzione delle cose, per non lasciarle in balìa degli esagerati, dei matti e dei disonesti. Ad ogni modo, dichiarava che se mai quei fatti fossero messi a repentaglio dalla violenza straniera, egli sarebbe il primo a difenderli col suo sangue.

Il Senato, premesso pure un voto di plauso all'esercito, all'armata, ai volontari e a Garibaldi, approvava la legge con ottantaquattro suffragi favorevoli e soli dodici contrari. Poco dopo e Camera e Senato mettevano fine ai loro lavori, e rivolgevano un affettuoso indirizzo al re Vittorio che procedeva, conquistatore più coll'affetto che colle armi, nell'antico regno napoletano. A lui, diceva la Camera colla penna del Giorgini, doversi principalmente il merito di meravigliosi successi

ai quali i deputati avevano avuto l'onore di cooperare: e quindi essi non avrebbero creduto di essere stati interpreti fedeli della nazione se il loro forse ultimo atto non fosse un'espressione solenne di quella profonda e devota riconoscenza che in tutti i modi e in tutte le occasioni al re manifestava l'Italia. Il Senato voleva ricordato pur egli al re che, dopo d'avere col suo voto concorso alla riunione delle genti italiane e confortato nel suo cammino il governo, esso era pronto a cooperare con ogni suo mezzo a estendere e consolidare nella patria comune quello Statuto, che il re salvava a Novara e custodiva a Torino; onde in quel patto fondamentale di franchigia e di sicurtà gli italiani trovassero virtù, prosperità e grandezza, e senza oscitanze, senza discordie, senza improntitudini si compisse la splendida opera che Carlo Alberto Magnanimo aveva iniziato, e che Vittorio proseguiva col patrio ardimento di italiano, di soldato e di re.

Prospere sorti intanto continuavano ad accompagnare nella inferiore Italia le armi del re nazionale. I borboniani tentavano impedire il passo del Garigliano; ma assaliti vigorosamente di fronte, fulminati di fianco dalle artiglierie della squadra navale del Persano accostatasi alla foce di quel fiume, furono superati ben presto, e volti completamente in fuga. Si raggranellarono a Mola di Gaeta, dove le condizioni de' luoghi prestavano valevoli mezzi alla difesa; e inutilmente anche colà, perchè al valoroso assalto de' nostri e al fuoco anche qui delle navi dovettero cedere, scappando

in completo sfasciamento d'ogni ordine e disciplina, per ricoverarsi nella fortificata Gaeta. Ma questa, in cui già era numeroso il presidio, fu presto così ingombra, che, non potendo più accoglierli, dovette chiudere le porte ai fuggiaschi; i quali, sbandatisi per le campagne, furono poi raccolti da un generale Ruggeri comandante di un altro corpo d'esercito. Questo generale, avvisando impossibile la resistenza ai piemontesi, non pensò che a salvare sè e la truppa sotto ai suoi ordini, e con marcie forzate s'avviò al confine verso il territorio soggetto al pontefice. Invano il generale Fanti mandò ad inseguirlo un reggimento, chè il borbonico giunse a compire il suo disegno, e andò a deporre fra le mani delle autorità francesi e pontificie a Velletri tutte le armi e i cavalli e gli attrezzi di guerra, che andarono perduti per gli italiani; quei soldati poi, sciolti da ogni vincolo militare, ripassarono a mano a mano nelle terre del napolitano, e fornirono reclute al brigantaggio che risorse e imperversò per tanto tempo.

Capua, da più d'un mese assediata dai garibaldini, veniva dal Fanti investita, circuita, percossa da batterie così bene appostate e così giustamente governate, che dopo due giorni era costretta a concedere la resa. Furono trofeo dei vincitori tutte le armi, attrezzi, munizioni da guerra e da bocca, carri, cavalli ed ogni altra proprietà dello Stato; la guarnigione venne mandata a Genova, prigioniera. Al re Francesco non rimasero più che le fortezze di Gaeta, la cittadella di Messina e Civitella del Tronto.

La resa di Capua avvenne il due di novembre: il giorno dopo, sì nelle provincie tolte da ultimo al governo papale, sì in quelle del caduto regno borbonico, ebbe luogo la votazione per suffragio universale sul partito dell'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Una imponente maggioranza diede voto favorevole; nelle Marche centotrentamila settecento ottantatre furono pel sì, milleduecentododici pel no; nell'Umbria novantasettemila e settantacinque accettarono, trecentoottantanove respinsero il partito; in Sicilia per l'annessione votarono quattrocentotrentaduemila e cinquantaquattro contro seicentosessantasette; nelle provincie di qua del Faro un milione trecentodiecimila duecentosessantasei vollero l'italico regno, diecimilaseicentododici lo rinnegarono.

Afforzato da questo solenne plebiscito, che gli affermava in capo e consecrava la corona d'Italia, Vittorio Emanuele II entrò finalmente in Napoli il dì sette di novembre. Vi entrò, avendo al suo fianco, secondo voleva giustizia, il generale Garibaldi, principale operatore di quella meravigliosa rivoluzione; e la riconoscenza popolare avvolse nel medesimo entusiasmo di applausi e di trasporto, e il re guerriero, e il popolano eroe, liberatori suoi. In occasione di quel solenne ingresso, il re così parlava ai popoli napoletani e siciliani:

Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. — Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza di italiano. — Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli italiani. — Sono più che mai necessarie la sincera concordia

e la costante annegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti dinanzi alla maestà della Italia che Dio solleva.

Qua dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di vivere libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo, tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù. — Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l'impero di quegl'immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

Il giorno dopo (otto di novembre) Giuseppe Garibaldi pigliava congedo dalle milizie dei volontari con generose e commosse parole di consigli, di conforti e di addio. Diceva loro non essere finita compiutamente l'opera del patrio ristauro, doversi essi tenere preparati a compierla; e far seguire alla stupenda pagina che avevano già scritta nella storia, una pagina più gloriosa ancora. « All'armi tutti, tutti (esclamava), e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere ». Raccomandava alle donne di respingere da sè i codardi, e augurava che i *paurosi dottrinari* andassero a trascinare altrove il loro servilismo e le loro miserie. La Provvidenza aveva fatto all'Italia il dono di Vittorio Emanuele, ogni italiano doveva rannodarsi a lui; innanzi a lui ogni gara sparire, ogni rancore dissiparsi. Nel marzo dell'anno venturo un milione d'italiani dovrebbero essere in armi per gli estremi cimenti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, a dare l'ultimo colpo alla crollante tirannide. Ai suoi

volontari, resto onorato di dieci battaglie, egli mandava l'addio, commosso d'affetto dal profondo dell'anima; egli doveva allora ritirarsi, ma per poco; l'ora della pugna lo avrebbe ritrovato ancora con essi, coi soldati della libertà italiana. Dopo questo si ridusse sdegnosamente alla sua Caprera.

Il re provvedeva subito a rinnovare il governo. Fu nominato luogotenente-generale del re nelle provincie napolitane Luigi Carlo Farini, che cedette il portafogli degli affari interni a Marco Minghetti; si costituì un consiglio di luogotenenza composto di tutti i capi dei singoli ministeri coll'aggiunta di tre senza portafogli e senza incarico speciale, ma per recare in ogni discussione i lumi della loro dottrina. Furono ministri Ventimiglia all'interno e Polizia, Pisanelli alla grazia e giustizia, Scialoia alle finanze, il celebre chimico Piria allo insegnamento, D'Afflitto ai lavori pubblici, Devincenzi all'agricoltura e commercio, il generale Cugia alla guerra e il Persano alla marina; consiglieri, senza ministero a cui soprintendere, Mancini, Giuseppe Ferrigni, magistrato, Caracciolo di Bella diplomatico, segretario del consiglio Ruggero Bonghi, di cui si temeva l'umore acre e la penna argutamente maligna di giornalista. Pochi giorni dopo aggiungevasi al Consiglio Silvio Spaventa, dandogli il ministero della Polizia, il Ventimiglia lo si mandava a sopraintendere ai dazi e gabelle, e l'interno veniva affidato al D'Afflitto. Più tardi il luogotenente, non parendogli bastante conforto e rinforzo al suo potere il consiglio, nominò una consulta di trenta

membri, perchè gli desse avviso su quei provvedimenti d'interesse generale ond'esso la interrogasse, ed eseguisse le inchieste che a lui piacesse commetterle. Di ciò forse offesi dimisero l'ufficio i consiglieri straordinari Mancini e Caracciolo, mentre il Ferrigni veniva nominato ministro degli affari ecclesiastici staccati dal portafogli della grazia e giustizia. Questo mutare d'uomini e di uffici ebbe luogo in tutti i rami della pubblica azienda, onde s'ingenerarono confusione, disordine, incertezza e gara d'ambizioni e di pretese, e rancori, amor proprii delusi, e malvolenze, e maldicenze, e discussioni, per cui il povero Farini ebbe a perder la pazienza e la pace, e a poco andare, pur troppo, la ragione. Vi fu una ressa vergognosa di postulanti a invocare uffici, gradi, onori, denaro; le larghezze del re, quelle del luogotenente non bastavano a soddisfare pur la metà degli ingordi: chi aveva ricevuto lamentavasi di avere avuto troppo poco, chi non aveva intascato nulla gridava come vittima sacrificata; tutti avevano operato per la libertà e per la patria, tutti erano martiri della tirannia; era un governo tirannico quasi come il precedente quello che non li compensava, che non li faceva ricchi, autorevoli, primàti.

S'aggiunse altra ragione di torbidi e di guai. I liberali più avanzati accusavano il nuovo governo di mal tratto e d'ingratitudine verso Garibaldi. Vederlo, quell'eroe, ritirarsi nella sua isola senza alcun pubblico solenne premio della sua opera meravigliosa; il non avere la stampa ufficiale espresso neppure un lamento, nep-

pure un affettuoso addio alla partenza del vero rovesciatore del trono borbonico, parve il più colpevole oblìo. Accrebbero questo malumore, soffiarono in questo foco i volontari, nè congedati, nè tenuti in servizio, incerti del loro destino, pretendenti a vantaggi che non erano loro accordati e che non si potevano neppure accordare. Misti agli elementi sovvertitori che si trovano sempre in una gran città, tutti costoro turbavano la pubblica quiete con assembramenti, dimostrazioni, grida e minaccie, che scontentavano la popolazione, indebolivano, esautoravano il governo. Si sperò rimediato il male con un regio decreto, per cui, attestando l'esercito meridionale comandato dal generale Garibaldi benemerito della patria e del re, prescrivevasi: « che i volontari sarebbero raccolti in ordinanze speciali con obbligo di starvi a servizio due soli anni, ma colle discipline dell'esercito regolare; chi non volesse accettare quel partito avrebbe il congedo e la paga di tre mesi se gregario, di sei se ufficiale; ai resi invalidi si accorderebbero pensioni secondo la legge; una Commissione di uffiziali superiori dei due eserciti, esaminerebbe i titoli e riconoscerebbe i gradi ». Questo provvedimento, che era convenientissimo, non soddisfece le indiscrete pretese degli schiammazzatori, e continuarono le gazzarre con grida di morte al luogotenente; di che il Farini, già infermiccio, coi nervi esaltati e irritatissimo, ne soffrì a dismisura, e fu per darsi alla disperazione.

Il generale Fanti, abbandonato il comando supremo dell'esercito invasore, erasi affrettato a Torino per ri-

prendere il portafogli della guerra, e subito provvedere all'aumento e alla ricomposizione della forza armata, incorporandovi le milizie provenienti dal disciolto, disfatto esercito borbonico. Si stabilì che la fanteria sarebbe composta di ottanta reggimenti con sei di granatieri e sessanta battaglioni di bersaglieri, la cavalleria di trenta reggimenti, l'artiglieria di ventisei. e per riempire quei quadri si chiamarono alle bandiere i soldati napolitani delle ultime quattro leve, congedati tutti gli altri. Ma molti di questi congedati, invece di tornarsene tranquillamente alle case loro, e non pochi dei richiamati nelle file, invece di venire ai corpi, si diedero alla campagna, ad esercitarvi quel brigantaggio, che allora subito fece capolino nelle provincie, e vi si radicò, e durò pur troppo così che a soffocarlo dovette essere lunga e dolorosa e crudele la lotta.

I primi misfatti di brigantaggio ebbero luogo negli ultimi distretti dello Abbruzzo ulteriore, dove cominciarono a scorrazzare alcune bande, a cui venne a recare rinforzo di uomini e d'audacia quel Piccioni che, a difesa del dominio papale, aveva preso le armi nello Ascolano, e di là dalle truppe di Vittorio Emanuele era stato scacciato. Intorno a questo nucleo, eransi venuti ad aggruppare parecchi dei soldati borbonici sbandati, e contadini fanatici infervorati dal clero, e miserabili avidi di rapina e di sangue. Era governatore di quella provincia Pasquale De Virgilii, scrittore di qualche merito, maggiore forse di quello che accennasse la nomèa acquistatasi, e che dimostri lo in-

giusto oblìo in cui ora è caduto. Egli aveva scritto poemi, tragedie storiche, una bizzarra composizione intitolata: *La commedia del secolo*, declamatoria, puerile, in cui avea tentato esprimere e rappresentare gli spasimi del pensiero moderno e le lotte della libertà. Fu il primo a far conoscere al pubblico napoletano il Byron, ch'egli tradusse in prosa, poi in versi, col suo stile trascurato, un po' bislacco per voler essere originale; e il buon pubblico napoletano si era scandolezzato alle arditezze del poeta inglese. Naturalmente, acceso amatore di libertà qual era, prese parte ai moti dell'anno quarantotto; e la trionfante riazione lo relegò in un lontano paesucolo di provincia, a consumarsi di rabbia impotente. Nel cinquantanove mandò un grido di risveglio al popolo con un libro intitolato: *Agonie d'un patriota*, e appena la costituzione data nell'anno sessanta gli riaprì le porte di Napoli, egli vi accorse e cominciò la pubblicazione di un giornale francamente unitario, intitolato: *La Nuova Italia*. Forse per isbarrazzarsene, il ministero costituzionale di Francesco II lo nominò governatore di quella lontana provincia. Colà egli fu de' primi a riconoscere la decadenza del Borbone, a proclamare la unione di quelle terre col resto d'Italia già costituita in regno sotto Vittorio Emanuele II. Fece di più: si recò di persona in Ancona, appena vi seppe giunto il re piemontese, e lo sollecitò a penetrare nei dominii sin'allora borbonici, e quando Vittorio si mosse, il De Virgilii, messosi a capo delle deputazioni dei varii paesi e città di quella

provincia, andò al confine a riceverlo, salutarlo, dargli il primo omaggio di sudditanza e di devozione.

Il De Virgilii, persuaso che dovevasi provvedere di subito a estirpare quella mala pianta del brigantaggio, prima che vi si potesse abbarbicare; e che il più sicuro mezzo da ciò era il rigore, raccolse arditamente alcune centinaia di guardie nazionali e con esse camminò sulle bande e le disperse. Ogni uomo preso colle armi fu inesorabilmente fucilato; a morte condotto ognuno che apparisse aver dato favore ai malfattori; e il governatore bandì che così farebbesi per tutti coloro che intingessero in alcun modo in quel movimento brigantesco, salvi quelli soltanto che si arrendessero senz'altro a discrezione. I briganti, da parte loro, si erano dati a commettere ogni fatta di barbare ferocie sopra i liberali, e davano ragione ai rigorosi, e dirò anche, crudeli diportamenti dell'autorità; per cui credette il governatore potersi difendere dalla taccia di efferato. Ma le bande, da lui sgominate, si riordinarono, accresciute ogni dì da nuove reclute, rincalzate da un nucleo di milizia regolare e di gendarmi, annidato in Civitella del Tronto; onde si pensò opportuno mandare a combatterle un corpo di soldati di Vittorio, sotto gli ordini d'un generale abile, risoluto ed autorevole. Venne a ciò scelto Ferdinando Pinelli, fratello di quel Pier Dionigi, che una parte così rilevante aveva avuta nella vita politica piemontese cominciando dall'anno 1846. Era, questo generale, uomo di talento e di studio, scrittore di qualche merito della storia mi-

litare del Piemonte, molto stimatore di sè, poco di altrui, aspro censore di superiori e colleghi, di carattere violento, integro, austero, inesorabile nella disciplina, nel pretendere il compimento del dovere, nel compiere il suo egli stesso. Se il De Virgilii potè essere censurato come troppo crudele, del Pinelli si dovette dire che era crudelissimo; feroce era il bando che pubblicò nello entrare in quella provincia a capo della sua truppa, e ferocemente rigorosa fu l'esecuzione che gli diede. Quelle bande egli inseguì, raggiunse, circuì, distrusse, e in breve ne liberò il paese, ma lasciandolo sanguinoso, pieno di rancori, di odii e di terrore; talchè se ne levò, e nelle provincie meridionali, e in tutta Italia, e anche nelle estere contrade un grido di riprovazione, per cui la luogotenenza di Napoli credette conveniente richiamare il Pinelli da quel comando; e ne lo rimosse allora appunto, ch'egli venuto intorno a Civitella, ultimo rifugio dei borboniani in quel paese, stava per impadronirsene.

Era tempo che Vittorio Emanuele passasse anche in Sicilia. Di quest'isola eziandio era stato riformato e ricostituito il governo: al Mordini sostituito nel reggimento supremo il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, patrizio di Mondovì, antico liberale, già cospiratore della Giovane Italia sotto Carlo Alberto e quindi costretto ad esulare, poi tornato nel quarantotto in patria e convertito alla monarchia costituzionale, ora governatore di Brescia. Era uomo di molta coltura, di nobile contegno, d'indole meno vivace e risoluta, di

lenta e ondeggiante volontà. Camillo Cavour lo credeva di più sicura fede monarchica che non il Mordini, repubblicano da troppo breve tempo convertito, e di questa fiducia nel rettore della Sicilia si aveva bisogno continuando colà ad agitarsi le passioni, i partiti, le gare. A rinforzare ancora meglio l'influsso monarchico, furono posti consiglieri, a fianco del Montezemolo, Giuseppe La Farina e Filippo Cordova, stati ambedue, per l'addietro, dai Crispini e Bertaniani perseguitati e scacciati dall'isola. Il Mordini però volle provare che si aveva torto a dubitare di lui; corse a Napoli a fare omaggio al re; e vi dichiarò i suoi sentimenti di devozione così bene che fu creduto, lodato, accarezzato; onde, tornato a Palermo, annunziò il prossimo arrivo del nuovo sovrano con un proclama tutto entusiasmo ed effusione di monarchico.

Il primo di dicembre, Vittorio Emanuele, aspettatissimo, desideratissimo, sbarcava a Palermo, e vi era accolto con tal delirio di entusiasmo, che superava ogni ovazione, ogni trionfo che a quel re liberatore fosse mai stato fatto. Appena fu egli salito nella carrozza, che doveva portarlo a palazzo, i popolani da essa staccarono i cavalli, e per quanto egli vi si opponesse e protestasse, trascinarono a braccia il cocchio fino alla cattedrale, dove il clero con a capo il vescovo lo ricevette e benedì, poi alla reggia: dimostrazione servile, che ai fieri sentimenti del principe piemontese spiacque non poco, che gli fece dire con amara ironia, essere stato trattato come, ai migliori tempi della ser-

virtù italica, gli avviliti pubblici trattavano nel loro entusiasmo le prime donne da teatro. Al popolo siciliano il re diceva nel suo proclama: « coll'animo profondamente commosso, mettere il piede in quell'isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti destini, aveva avuto per principe uno degli avi di lui, ora chiamato da unanime suffragio a regnare su di essa; il governo, ch'egli veniva ad ristaurare, sarebbe di riparazione e di concordia, manterrebbe salve le antichissime prerogative ecclesiastiche di cui la Sicilia s'onora; ristaurando i principî morali di una società ben ordinata, facendo rifiorire la fertilità del suolo, i commerci, l'attività della marina, renderebbe a tutti proficui i doni dalla Provvidenza largamente profusi sopra quella terra privilegiata ». Terminava esclamando: « Siciliani! la vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti; ora è tempo per voi, come per tutti gli italiani, di mostrare all'Europa, che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù ».

Cessato in quella il governo del prodittatore Mordini, il re medesimo insediava il successore Montezemolo suo luogotenente generale per la Sicilia, il quale ebbe a ministri: per lo interno e la polizia Giuseppe La Farina, primo e più autorevole consigliere fra tutti, per la grazia e giustizia Matteo Raeli, per la finanza, agricoltura e commercio Filippo Cordova, per la pubblica istruzione Casimiro Pisani, pei lavori pubblici Romualdo

di Sant'Elia. Questo governo incontrò subito molti nemici: tali furono gli aderenti alla prodittatura non sazi tuttavia di onori e di pubblico denaro, i fautori del Crispi e del Bertani, odiatori quasi personali del La Farina, e dietro essi e con essi, tutta la massa degli ambiziosi e avidi non soddisfatti, dei garibaldini congedati a cui ogni premio pareva poco, di tutti gli agitatori che bramano il torbido per pescarci dentro, onde intorno alla luogotenenza subito si formò un ambiente d'impopolarità e d'opposizione, di cui si accorse e si dispiacque il re. S'aggiunse che per la festa della Immacolata Concezione ricorrente al dì otto di quel mese Palermo preparava meravigliose solennità e cerimonie a cui Vittorio Emanuele avrebbe dovuto concorrere; ed egli, che fastidiva naturalmente tutte quelle mostre, che ancora aveva nell'animo il disgusto pel trascinamento a braccia de' cittadini della sua carrozza il dì dell'arrivo, e prevedeva che altre dimostrazioni di simil natura avrebbe dovuto sopportare, di colpo si decise a partirsene, e con gran meraviglia e scontento di Palermo, della intera Sicilia, il giorno cinque del mese imbarcossi di nuovo e tornò a Napoli.

Dove il governo aveva le stesse difficoltà, gli stessi nemici che nell'isola. Di fronte e in apparenza non incontrava che lodatori ossequenti, alle spalle e in realtà era circondato da malevoli, da insidiatori, da calunniosi accusatori. Il povero Farini, in cui già avvenivano i primi, leggeri assalti di quel male funesto, che doveva di lì a poco spegnere la sua intelligenza e trarlo im-

maturamente alla tomba; il povero Farini, che quanto più s'industriava a cercare ed applicare rimedii, e tanto peggio vedeva volgere le cose, si dava alla disperazione, e più volte fu udito imprecare il momento in cui s'era sobbarcato a sì ingrato ufficio, e lamentare che da questo avrebbe egli avuto disdoro e morte, e augurarsi che nascesse caso di potersi da esso decorosamente ritrarre. E l'occasione glie ne venne pur troppo, ma a patto di un terribile dolore, che lo affranse. Gli morì repentinamente tale che aveva la maggiore sua fiducia, e un affetto uguale al paterno, tale ch'egli aveva fatto veramente suo figlio, dandogli in isposa la figliuola sua dilettissima. Il dolore di questa, cui un profondo amore legava allo sposo, accrebbe ancora il dolore di lui che vedeva mancargli in quel giovane un aiuto, una forza, un conforto. La sua salute, già intaccata, ne scapitò subito di peggio, egli sentì troppo grave affatto il peso di quel governo, e domandò esserne liberato. Era appunto già nel pensiero di Cavour che, per soddisfazione dei napoletani, dovesse essere mandato a governarli qualche personaggio di maggiore autorità, di più alta dignità, circondato da più splendore di sociale e politica importanza, quale sarebbe un principe del sangue; onde, accettate le dimissioni del Farini il ministro persuase a Vittorio Emanuele di nominare a suo luogotenente a Napoli il cugino principe di Carignano, il quale smetteva allora la affidatagli luogotenenza generale del regno, pel ritorno a Torino del re medesimo, avvenuto il ventinove dicembre. Al giorno

sette del mese seguente, primo del nuovo anno, con un suo proclama Vittorio Emanuele annunziava agli *italiani delle provincie napoletane* la nomina del principe come prova del suo grande affetto per essi, esortandoli ad avere in lui quella fiducia che così splendidamente avevano dimostrato verso il re medesimo. Da Napoli stessa, prima di partirne, ad affrettare la grande opera della unificazione, Vittorio Emanuele aveva pubblicato i decreti di accettazione dei plebisciti e dell'annessione delle provincie napolitane e siciliane, della Umbria e delle Marche, e quelli che scioglievano il Parlamento subalpino e indicevano per tutto il nuovamente costituito regno le elezioni generali pel giorno ventisette del mese di gennaio.

La guerra contro il Borbone e il residuo del suo esercito erasi intanto ridotta quasi per intiero intorno a Gaeta, cui le truppe di Vittorio Emanuele avevano cinta d'assedio sotto il comando del generale Cialdini. La città di Gaeta, fin dal secolo scorso, era ridotta a fortezza di primo ordine; e negli ultimi tempi i re borbonici l'avevano resa ancora più potente per aggiuntevi opere fortificatorie e per armamento di numerose artiglierie. Trovavasi la fortezza abbondantemente provvista di munizioni da bocca e da guerra; e le accresceva forza di resistenza e mezzi di difesa lo avere aperta la via del mare, che tale glie la manteneva la presenza d'una squadra francese, di cui dirò più innanzi; onde gli assediati poterono, e sgravarsi di parte delle truppe, le quali, accorse a quel riparo in

numero soverchio, producevano ingombro dannoso alla difesa medesima, e a mano a mano venirsi provvedendo di quanto, secondo i casi, rendevasi loro utile, non che necessario. Erano colà ricoverati il re e la regina colla maggior parte della famiglia reale, e gli ambasciatori delle Potenze: Austria, Prussia, Russia, Spagna e di qualche Stato minore, e a capo di tutti il nunzio pontificio; non vi si trovavano i legati di Inghilterra e di Francia: il primo perchè quel governo riputava fatto compiuto lo spodestamento di Francesco Borbone, il secondo perchè l'imperatore francese, colla solita politica doppiezza, aveva voluto che il suo legato rimanesse in Napoli presso il nuovo governo, e aveva poi dato credenziali di missione straordinaria al vice-ammiraglio Barbier de Tinan comandante la squadra nelle acque di Gaeta.

Il giorno sei di novembre il Cialdini cominciò le offese contro la piazza. Il nemico aveva occupato con buon nerbo di truppe certe opportune posizioni innanzi la città per tenere lontani gli aggressori; un vigoroso assalto dei nostri lo sloggiò ben presto da quelle posizioni e ricacciò dietro le mura della fortezza, a batter la quale tosto si adoperarono, in concorso al Cialdini, il generale del genio Menabrea e quello delle artiglierie Valfrè di Bonzo. A tutti costoro fu subito chiaro che troppo lunga e troppo difficile sarebbe stata l'oppugnazione, quando non fosse permesso l'agire contro la fortezza dalla marina, e caldamente ne scrissero al Cavour, il quale alacremente e abilmente si adoperava

a rimuovere il funesto impedimento che vi faceva il governo francese colla presenza e col contegno della sua squadra. A comandante delle navi italiane destinate a concorrere a quella impresa erasi naturalmente eletto il Persano, stato promosso vice-ammiraglio dopo il fortunato successo di Ancona, e in que' giorni venuto al sommo della fama, della popolarità e del favore del potere. Il conte di Cavour, subito dopo la espugnazione di Ancona, lo aveva chiamato in tutta fretta a Torino, più che per averne a voce il racconto particolareggiato di quella impresa di guerra, per farsene dare le più complete, minute e confidenziali informazioni sulle cose di Napoli: quelle informazioni che meno esattamente e meno prudentemente si possono affidare allo scritto; e per comunicargli quelle istruzioni che in seguito alle novelle udite avrebbe giudicate le migliori, affine d'indirizzare le cose di laggiù per quella via e a quel termine che voleva e cui proseguiva la sua politica; insieme il Cavour voleva poi anche esaltare l'espugnatore del porto di Ancona con isspeciali dimostrazioni d'onore, e perchè, come la generalità del popolo, egli lo credeva davvero uomo di merito superiore e per coraggio e per capacità sì marinaresca che diplomatica, e perchè voleva in lui festeggiata la regia marina così valorosa e pur modesta, della quale, egli, il Cavour, reggeva allora il ministero.

Il Persano, appena giunto a Torino, ebbe un lungo colloquio col conte Camillo, il quale alla fine lo consigliò di recarsi, quel giorno medesimo, alla pubblica

seduta della Camera, dicendo, con ispeciale insistenza, che avrebbe potuto facilmente presentarsi occasione di dire qualche cosa dei recentissimi fatti di guerra, specialmente di Ancona, ed essere opportunissimo che il comandante della squadra fosse presente e vi facesse udire la sua parola. Avvisati e indettati i rappresentanti del popolo, concordi ancor'essi nell'ammirazione di quel creduto eroe della marineria sarda, raccolti in gran numero nell'aula ne attesero l'entrata: e quando egli comparve tutti, i ministri i primi, lo accolsero al suono di grandi, unanimi applausi e colle grida di *Viva Persano! Viva il vincitore di Ancona!* Così quell'accorto e fortunato raccoglieva tutta la messe di gloria della quale a lui sarebbe toccata una parte molto minore di quella che avrebbe dovuto spettare ai comandanti delle navi *Carlo Alberto*, *Vittorio Emanuele*, *Governolo e Costituzione* (1).

Il conte di Persano, colle particolareggiate e confidenziali istruzioni del primo ministro di Vittorio Emanuele, tornò a Napoli a riprendere il comando della squadra, ed ebbe per cômpito: sostenere, afforzare con ogni suo mezzo possibile di autorità e persuasione il partito della subita annessione al regno; di fondere insieme le due armate sarda e napoletana, così che ne risultasse una marineria quanto meglio si potesse compatta ed omogenea; di concorrere colle navi alle ope-

(1) Il *Carlo Alberto* era comandato dal cav. Galli di Mantica; il *Vitt. Emanuele* dal conte Battista Albini; il *Governolo* dal marchese d'Aste; la *Costituzione* dal cav. Wright.

razioni di guerra dell'esercito comandato dal re, secondo i cenni che gli sarebbero venuti dal generale comandante Manfredo Fanti. Pel primo proposito il Persano trovò facile la riuscita, perchè talmente già si era pronunziata per quel verso la pubblica opinione che il Mazzini non aveva trovato seguito, e i federalisti, disperati dell'impresa, avevano abbandonato il campo: e di quella pubblica opinione e del comune accordo fu splendida testimonianza la votazione avvenuta di lì a poco in favore dell'unità monarchica d'Italia. Pel secondo ufficio assegnatogli, il vice ammiraglio incontrò difficoltà e contrasti non pochi, pretese soverchie in certuni, ambizioni e amor proprii difficili a soddisfarsi e troppo facili a inalberarsi, e non sempre l'approvazione del Cavour, il quale avrebbe desiderato un operare più franco, più risoluto e più rigorosamente imparziale. Al terzo oggetto, quello di concorrere alle operazioni di guerra, l'italiano ebbe un ostacolo nel comandante la squadra francese, il già nominato Barbier de Tinan.

Questi, che era di opinioni assolutiste, nemicissimo affatto a ogni rivoluzione, e, in particolar modo poi, odiatore dell'Italia e dei suoi nuovi destini, con zelo volle compiere l'ufficio per cui in quelle acque era stata mandata la squadra sotto a' suoi ordini: quello di proteggere in Gaeta il re Borbone; onde, presa posizione colle sue navi all'entrata del porto di Gaeta, mandò a significare al vice-ammiraglio italiano che egli non avrebbe tollerato si dichiarasse e tanto meno si stabilisse definitivamente il blocco di quella città, ricovero

al re Francesco. Il comando generale, troppo persuaso della necessità di agire eziandio dal mare contro la piazza per averne più facile e più sollecita vittoria; aveva appunto mandato ordine al Persano di effettuare quel blocco; ed egli disponevasi ad obbedire, quantunque ne prevedesse gravissime le conseguenze, perchè il francese sarebbe ricorso alla forza, desideroso come pareva appunto di far nascere un pretesto di collisione dalla quale il re Francesco avrebbe vantaggiata la sua causa e sarebbe scaturita forse la sua salvezza. Ma il Cavour fu sollecito ad agire presso il comando dell'esercito ad evitare questo pericolo: e al Persano fu mandato di sospendere a questo riguardo e parole e fatti. Più tardi, volendosi pure uscirne in qualche modo, al Persano si commise di dichiarare alle navi straniere che stanziavano nel porto di Gaeta, come il blocco della piazza non si sarebbe stabilito, ma la squadra del re Vittorio Emanuele avrebbe assaltato per mare la fortezza, onde era d'uopo provvedessero ai casi loro. Non senza esitazione e trepidanza erasi preso questo partito: e quando l'ordine di eseguirlo già era stato mandato, tutta ne apparve ai ministri e ai generali di Vittorio Emanuele la gravità, di che pentitisi, per nuovo corriere scrissero al vice-ammiraglio di non farne nulla; senonchè questo contrordine giunse troppo tardi, quando a fare l'intimata già era stato spedito colla fregata *Vittorio Emanuele* il contrammiraglio Albini. Gli si spacciò dietro un *avviso* perchè tentasse raggiungerlo, e inutilmente, chè lo Albini ne venne incontrato quando già

di ritorno, a missione compiuta. Tre giorni dopo, il vice-ammiraglio francese informava quello italiano avere ricevuto dal suo governo l'ordine d'impedire non solamente il blocco, ma ogni qualunque offesa per mare alla piazza di Gaeta, dove era ancorata la squadra imperiale; soggiungeva che avrebbe appostato alla foce del Garigliano un battello *avviso*, « e che, se una nave italiana varcasse la linea tratta di colà al luogo in cui stanziavano i vascelli francesi, egli lo riterrebbe come un atto aperto di ostilità e avrebbe agito in conseguenza ». Il Persano rispose che comunicava questa *informazione* al governo del re, aspettandone gli ordini ulteriori, ma che intanto, desideroso di evitare ogni conflitto colla Francia, avrebbe limitate le operazioni di guerra della squadra da lui comandata al di qua della linea di demarcazione segnata dal francese.

Camillo Cavour raddoppiò i già intrapresi uffici presso l'imperatore Napoleone ad ottenere che ordini meno avversi all'Italia fossero dati al Barbier de Tinan, facendogli osservare che di tal guisa la squadra francese esercitava un vero intervento a favore del Borbone, contro ogni protesta e promessa fatta dall'imperatore medesimo. Intanto il generale Fanti, a nome del re, faceva rispondere dal Persano al vice-ammiraglio francese che, se volevasi pure acconsentire a non *bloccare* nè assaltare dalla marina la piazza di Gaeta, non potevasi comprendere dal regio governo come il Barbier potesse pretendere di fare comprendere nel raggio della fortezza un tratto di mare molto al di là del tiro delle

artiglierie della fortezza medesima; si avvisava il vice-ammiraglio che, se egli non credeva poter modificare le determinazioni comunicate, il re ne avrebbe fatto direttamente richiamo all'imperatore; e siccome al comando dell'esercito italiano premeva che la squadra concorresse a facilitare il passo del Garigliano, si diede ordine al nostro vice-ammiraglio di postarsi alla foce di quel fiume e fulminare colle sue artiglierie il nemico forte su quelle due sponde. Così fece il Persano, aiutando, come già fu accennato, alle vittorie delle truppe di re Vittorio sul Garigliano e a Mola di Gaeta i giorni tre e quattro di novembre: ma fin dal giorno due, il vice-ammiraglio francese aveva comunicato al nostro che istruzioni *più esplicite e più chiare*, ricevute per telegrafo da Parigi, lo avvertivano di non dare il menomo ostacolo alle operazioni sul Garigliano, ma che, dovendo sempre impedire e il blocco e gli assalti a Gaeta, non avrebbe lasciato venire a tiro di cannone dall'ancoraggio della squadra francese nessuna nave italiana.

Procedevano regolarmente ma lentamente i lavori di assedio intorno a Gaeta, a disturbare i quali i borbonici scoraggiati non tentavano neppure una sortita. Verso la fine del mese di novembre partirono da Gaeta sopra nave di Spagna la regina vedova e tutti i suoi figliuoli, eccettuato il conte di Trani; rimase pure ancora lo zio del re, conte di Trapani: sopra nave prussiana partirono eziandio i ministri delle Potenze straniere, tranne quello di Spagna. E il re medesimo avrebbe forse ce-

duto e accettato l'invito, fattogli dalla Inghilterra, di levarsi di là sopra una fregata che il governo di San Giacomo gli proferiva, se non fosse stata a rinforzarne gli spiriti e rincalzarne la volontà sua moglie Maria Sofia di Baviera, donna che si mostrò nelle avvenute avversità di animo virile e d'indomito coraggio. Ad aiutare l'opera di lei nel consigliare a resistenza il re, venne in quei giorni a Gaeta quel Bosco, il quale erasi vantato in Sicilia di schiacciare come miserabili insetti Garibaldi e i suoi volontari, e il quale vi era stato così vergognosamente battuto. Dopo la rotta di Milazzo il vincitore avevagli imposto l'obbligo di non guerreggiare più per lo spazio di sei mesi; e, ora, trascorso quel termine, egli presentavasi al re Francesco, più baldanzoso di prima, più millantatore che mai, e prometteva non solo far levare quell'assedio, ma in breve liberare il regno dai piemontesi, dai garibaldini, da tutti i rivoluzionari, e ridurlo, netto e purgato d'ogni liberalesca infezione, al governo assoluto del suo legittimo re. Quantunque le sue prove fatte nell'isola non fossero tali da procurargli più credito e fiducia, il re e la regina, a cui il desiderio era speranza, gli diedero ascolto. Egli si proponeva di ripulsare gli assedianti con vigorosi sortite, per cui, a mano a mano, venissero distrutte tutte le opere di oppugnazione da lor fatte, e frattanto far levare insieme le popolazioni degli Abbruzzi, della Terra di Lavoro e delle Calabrie, che, secondo lui, aspettavano solo un segnale e un minimo aiuto per dare addosso allo invasore. A que' paesi

manderebbersi e armi e uomini e duci; le navi francesi avrebbero servito all'uopo, e così sarebbesi anche alleggerito dal soverchio il presidio della fortezza che produceva ingombro. Ma al fatto le sbravazzate del Bosco non furono più felici nel continente di quello che fossero state nell'isola; le sue sortite trovarono gli assediatori vigili e pronti, furono subito respinte e con tale vigore che presto si smise il pensiero di ritentarne altre. La insurrezione, che volevasi procacciare in Calabria, ben presto si chiarì essere affatto impossibile; bene si raccozzarono nel territorio pontificio alcune bande brigantesche, da cui vennero infestati gli Abbruzzi; ma, se quelle bande fecero pure assai danni alle popolazioni rubando, incendiando, uccidendo; se diedero grandi fatiche e disagi alle milizie mandate a distruggerle; se, schiacciate qui, rinacquero là, sempre fomentate e sovvenute dalla Corte pontificia, mai non poterono avere alcun vantaggio che valesse a rafforzare la causa dello scaduto re.

Gli assediatori di Gaeta, compite le loro opere di approcci e di trincee, ed appostate le loro artiglierie, stavano per dar principio al fuoco, quando giunse da Torino il cenno di sospendere ancora per tre giorni, perchè l'imperatore Napoleone erasi intromesso affine di trovar modo di componimento che risparmiasse l'effusione del sangue. Napoleone III infatti, per mezzo del vice-ammiraglio de Tinan, aveva mandato lettera al re Francesco, nella quale lo invitava a considerare se, ridotte omai le cose a tale che doveva dirsi impossibile

il riacquisto del dominio, a lui non convenisse meglio cedere alla necessità, e cessare da una lotta inutile, tanto più che il governo imperiale sarebbe pure costretto fra non molto a richiamare la sua squadra, per non violare quella neutralità che, a consenso di tutta la diplomazia, erasi determinato di osservare scrupolosamente in Italia. Rispose il re: essere gratissimo allo imperatore del soccorso datogli fino allora colla presenza della flotta, grato assai degli amorosi consigli; ma il suo onore di re e di soldato non consentirgli di cedere alla violenza dell'invasore; bene dorrebbegli la partenza delle navi francesi, onde peggiorata d'assai ne riuscirebbe la sua condizione, ma egli ad ogni modo starebbe saldo in quello che credeva suo dovere. Fallita così ogni trattativa, gli assedianti, nel principio del mese di gennaio, cominciarono contro la fortezza il loro fuoco, il quale fu così potente e così bene diretto che in poco tempo vistosissimi e irrimediabili furono i guasti prodotti, e il re e la regina e tutti quelli del loro seguito dovettero cercare riparo nelle casematte (1). Quand'ecco giungere da Torino ordine reciso agli assedianti di cessare le offese sino a tutto il giorno diciannove di quel mese di gennaio. Era volontà questa dell'imperatore di Francia, il quale, sentendo oramai

(1) Il generale Cialdini aveva mandato detto si designasse con bandiera nera il palazzo abitato dalla regina, il quale così sarebbe stato preservato dai tiri delle artiglierie. La regina aveva ringraziato ed accettato la profferta, non pel suo palazzo, ma per la chiesa di S. Francesco.

la necessità di uscire dall'ambigua condizione in cui lo poneva fra i belligeranti la presenza della sua squadra a Gaeta, aveva proposto al conte di Cavour siffatto armistizio, affine di preparare presso il re Francesco il ritiro della flotta ed eseguirlo con qualche apparenza di dignità. Il ministro piemontese erasi affrettato ad accettare, essendo un gran guadagno a ogni modo l'allontanamento delle navi francesi; e il vice-ammiraglio de Tinan aveva fatto al decaduto re la sgradita comunicazione: che dovendo, benchè a malincuore, partirsi col naviglio da quelle acque, il sovrano di Francia imponeva un armistizio, durante cui non solamente ogni offesa, ma ogni opera dall'una parte e dall'altra sarebbe stata interrotta, e finito il quale i belligeranti avrebbero potuto o accordarsi, o riprendere liberamente i lavori e la lotta. Il re Francesco altro non poteva che acconciarsi alla manifestata volontà imperiale. Fu dunque firmato l'armistizio, e in pari tempo s'accolsero i generali borbonici a consiglio per deliberare sul da farsi, quando, partita la squadra francese, la piazza sarebbe chiusa e combattuta eziandio dalla parte del mare. La maggioranza, avvisando che i guasti fatti sino allora dalle nemiche artiglierie potevano efficacemente ripararsi, che non mancavano nè armi, nè munizioni da guerra e da bocca, concluse che, se il presidio fosse di buon animo, per altri due mesi e più potevasi durare la resistenza: e così il re, incoraggiato massimamente dalla moglie animosissima, determinò continuare la lotta, e poco prima che lo armistizio spirasse scrisse

all'imperatore essere deciso a difendersi fino all'estremo, malgrado l'abbandono delle navi di Francia, così volendo il suo onore di soldato e di re, la giustizia della sua causa, la fiducia ch'egli conservava negli aiuti della Europa monarchica, nel concorso dei suoi popoli che già si levavano in suo favore, nella clemenza del supremo fattore.

L'ultimo giorno dell'armistizio, il generale Cialdini mandò parlamentari in Gaeta il generale Menabrea e il colonnello Piola-Caselli a offrire onorevolissimi patti di capitolazione; ma il generale Ritucci, che aveva allora preso il comando supremo della fortezza, alteramente, quasi tracotante, respinse ogni proposta. A sera partissi la squadra francese; nella notte s'allontanarono pure le navi spagnuole, e il domani, che fu il giorno ventuno, i legni del Persano vennero ad appostarsi innanzi al porto di Gaeta, e ne fu annunciato il blocco al governatore. Passarono ancora due giorni prima che si ripigliasse dalle due parti il fuoco; nella mattina del ventidue la piazza fu prima a cominciare la lotta, e subito risposero con vigore gli assedianti, i quali, nel frattempo di quei due dì, eransi con nuovi lavori d'approccio portati più avanti ad offesa delle mura assediate. Dal mare prese pure a fulminare la squadra, dalla quale si aspettavano rapidi, terribili e decisivi effetti, come quelli ottenuti da essa in Ancona; ma rimase delusa l'aspettazione, perchè a mezza la giornata, quando più fitto era il trarre delle batterie di terra, il Persano, mal si seppe il perchè, ordinò alle navi di

ritirarsi, e condusse la intera squadra a Mola. Il Cialdini si persuase che a lui dalla parte di terra si aspettava di vincere la piazza, non al vice-ammiraglio, dimostratosi inetto; onde diede ordini e istruzioni perchè con tutto vigore si procedesse a stabilire l'ultima trincea e le batterie di breccia. Verso il dì cinque di febbraio le cose erano pronte; ad aiutare gl'intenti degli assedianti concorse lo scoppio d'una gran polveriera, in cui si contenevano più di ottomila chilogrammi di polvere, procurato da una bomba, pel quale scoppio sessanta metri di muro rovinarono, ducento e più soldati e cento terrazzani rimasero sepolti sotto le rovine, e fra essi un generale e un colonnello. Il comandante di Gaeta, Ritucci, mandò al Cialdini a domandare tregua di quarantotto ore, per umanità, affine di poter scavare fra quelle rovine e salvare de' miseri in esse sepolti vivi, di cui s'udivano i gemiti. Il generale di Vittorio Emanuele acconsentì sollecito, purchè il governatore della piazza impegnasse la sua parola che non si sarebbe giovato di quel tempo per riparare la breccia. Il generale borbonico diede questa promessa, e poi, interpretandola con gesuitica malafede, non toccò la breccia, ma pochi metri più indietro murò addirittura un nuovo parapetto coi materiali medesimi delle rovine; e siccome lo spazio di tempo concesso alla tregua non era bastato all'opera, mandò a chiedere un prolungamento di due giorni, mentre a nome sempre della umanità, aggiungeva la richiesta di potere mandare su navi borboniche a Terracina gli ammalati e feriti più

gravi onde erano ingombri gli ospedali di Gaeta, obbligandosi a riprenderli nella fortezza quando fossero risanati. Il Cialdini rispose: il supremo interesse della guerra non consentirgli di concedere un tanto prolungamento della tregua; avrebbe accordato solamente dodici ore oltre le già convenute quarantotto, e quindi senz'altro la sospensione delle armi cesserebbe alle dieci ore mattutine del giorno nove; così pure, non poter egli permettere che a Terracina si trasportassero ammalati e feriti, ma si offriva di accoglierne a Mola e a Napoli negli ospedali del nostro esercito quattrocento che al pari dei soldati di re Vittorio si sarebbero curati e trattati, e intanto, a sollievo dei soffeenti in Gaeta, spediva subito in buona quantità ghiaccio e cordiali e farmaci di cui nell'assediata città si difettava. Furono accettati con ringraziamenti i soccorsi; vennero affidati agli ospedali dei nostri i quattrocento infermi, e frattanto si lavorò alacremente al nuovo muro di difesa; di che accortosi il Cialdini dispose sdegnato che più violento, più terribile allo spirar della tregua prorompesse il fuoco degli oppugnatori. Cento sessanta artiglierie la mattina del nove ad una fulminarono la fortezza con tale rapidità e giustezza di tiro che ben presto si accumularono nella piazza le rovine, si accrebbero le morti e le ferite, si spaventarono gli animi più risoluti. S'aggiungeva che da più giorni infieriva nel presidio e nella popolazione il tifo, manifestatosi fra le truppe, e rapidamente sviluppatosi per le malsane dimore nelle mefitiche soffocate stanze delle casematte.

Attalchè, disperati di ogni buon successo, anche coloro che pochi giorni prima avevano dichiarato potersi e doversi resistere, al re, smarrito di animo e di senno, consigliarono si trattasse della resa. Fu mandato al campo degli italiani un parlamentario, il quale con lettera del Ritucci propose nuova tregua di capitolazione; ma il generale sabaudo rispose tratterebbe sì, ma senza cessare il fuoco. Il Ritucci ebbe l'ardire di replicare con tracotanza: quella essere inumana rigidezza, anzi vera barbarie, contraria agli usi di buona guerra, per cui egli protesterebbe in faccia all'Europa e si appellerebbe al giudizio della storia; onde il Cialdini indignato lo rimbeccò: lui, governatore di Gaeta essere stato inumano, quando, propostigli patti onorevoli di capitolazione, aveva con inaudita superbia risposto, e quindi fattosi colpevole di tutto il sangue di poi versato; lui governatore di Gaeta doversi additare alla riprovazione dell'Europa e della storia, lui che, violando la data parola, aveva rotta l'unica condizione imposta per un armistizio pietosamente concessogli; quindi se stesso incolpasse del non ottenere ora più fede, e pensasse che con un fedifrago suo pari era soverchia cedevolezza il pur consentire a trattare. Il re Francesco medesimo capì che questo suo generale trovavasi in condizioni poco propizie per trattare collo sdegnato vincitore; onde, toltogli il comando, lo sostituì nella carica col generale Milon, il quale si affrettò a darne la notizia al Cialdini avviando subito pratiche effettive per la resa.

Tre giorni durarono le trattative fra gli ufficiali de' due eserciti convenuti a Mola, e frattanto continuò l'infernale folgorare degli assedianti contro la piazza, con effetti sempre più disastrosi: un'altra conserva di polvere di diciottomila chilogrammi saltò in aria al terzo giorno, sfasciando bastioni, squarciando uomini e cose, nuove numerose vittime seppellendo sotto le macerie. Quella sera medesima venne firmata la capitolazione, e il fuoco cessò. Onorevoli patti furono concessi agli assediati: resa della piazza con tutte le armi, le munizioni, i cavalli, le navi ed ogni proprietà dello Stato, il giorno dopo fin dal mattino gli assedianti entrerebbero in possesso della fortezza, e gli assediati ne uscirebbero cogli onori di guerra; i gregari deporrebbero armi e bandiere, gli ufficiali serberebbero spade e cavalli, tutti rimarrebbero prigionieri di guerra fino alla resa delle fortezze di Messina e di Civitella; dopo questa resa i nazionali verrebbero licenziati, gli stranieri mandati ai loro paesi collo impegno assunto con parola di onore di non combattere per un anno contro lo Stato italiano. Nulla fu detto del re nè della Corte, pei quali da alcuni giorni già era venuta in porto la nave francese *Mouette (Gabbiano)*, e sulla quale infatti gli spodestati sovrani col loro seguito si imbarcarono quella stessa mattina del dì quattordici, mentre una prima brigata di re Vittorio entrava ad occupare le fortificazioni verso terra. Così partissi re Francesco, salutato per ultimo omaggio dai suoi cannoni del Molo, che già erano preda del suo vincitore, e, partendo, rivolgeva

un manifesto ai suoi soldati, in cui esaltava la loro virtù e fedeltà non menomata mai da insidie, tradimenti, rivoluzione, nè dalla prepotenza di Stato infintosi amico, e inopinato assalitore; diceva, sè, re e padre, aver voluto por termine allo spargimento del sangue; ciascuno di quei fedeli riceverebbe medaglia commemorativa del fortemente sofferto assedio; a tutti mandare un caldo ringraziamento e una viva effusione di affetto, dicendo loro non addio, ma a rivederci. Il giorno dopo, che fu il quindici, il principe di Carignano, luogotenente generale del re, venuto da Napoli, passò in rassegna le vinte milizie borboniane, le quali in seguito furono subito avviate alle stanze loro destinate ad attendere la fine della prigionia. Diecimila e seicento soldati e novecento ottanta ufficiali si contarono prigioni; si trovarono settecento cannoni, sessantamila fucili, viveri per cinquanta giorni, munizioni abbondanti di guerra. Nel giorno diciasette, il generale Cialdini passò in rassegna prima che si sciogliesse tutto quel corpo d'esercito che aveva così egregiamente sostenuto le fatiche e i pericoli del difficile assedio, e con eloquente, opportunissimo discorso, lodato il valore di quelle schiere, di cui la patria e il re dovevano andar fieri, soggiunse: la esultanza della vittoria dovere andar temperata dal pensiero, essere italiani eziandio i vinti; quindi meno convenienti le pompe trionfali, più degno il commemorare con rito solenne e pietoso i valorosi caduti dalle due parti per fedeltà al giuramento e devozione alla bandiera, e propiziare alla

concordia futura di tutti i figli di una medesima terra.

Nè lungo tempo passò prima che e Messina e Civitella cedessero alle armi dei soldati subalpini. Verso la fine di quel medesimo mese di febbraio il Cialdini inviava a Messina un rinforzo di fanti e di artiglieri al presidio che già occupava la città; e in fretta piantate le batterie senza che i borboniani tentassero pure di sturbare il lavoro con loro sortite, gli assalitori mercè un fuoco di poche ore ridussero la piazza ad arrendersi. Pochi giorni dopo, assalita con pari vigore da Luigi Mezzacapo, Civitella venne conquistata, rendendosi la guarnigione senza patto veruno. Secondo l'impegno preso nella capitolazione di Gaeta, le milizie borboniche prigioniere furono lasciate in libertà; e dei soldati così prosciolti un gran numero andò a costituire nuove bande di briganti, e a rinforzare quelle poche non ancora state distrutte.

Il ventisette di gennaio avevano avuto luogo le elezioni generali dei deputati al Parlamento in tutte le terre italiane liberate, e la riuscita delle medesime era stata aspettata con grande interessamento di tutta la nazione, non senza qualche ansietà e sospetto della parte liberale moderata e del governo, poichè, se nell'Alta Italia, e anco nei Ducati e nella Toscana, il prevalere del partito monarchico nazionale aveva da ritenersi come sicuro, così non poteva dirsi per le provincie già pontificie e per l'antico regno di Napoli. In questo e in quelle i non numerosi, ma non impotenti seguaci dei

governi caduti, s'approfittavano di quella libertà che maledivano per far danno al nuovo ordine di cose; e vivamente, rabbiosamente s'agitavano i repubblicani, che ora quella unità, dalla monarchia conquistata, avrebbero voluto arraffare e volgere in beneficio del loro ideale. Giuseppe Mazzini, tornato in Londra, sdegnoso e irritato della sua sconfitta, pubblicava un manifesto ai suoi fedeli, in cui disdiceva ogni patto colla monarchia, accusandola di non aver voluto la liberazione e la unificazione d'Italia, ma solo l'ampliamento del regno sabaudo, per cui aveva accettato i vergognosi patti di Villafranca e la infelice pace di Zurigo; chè, se aveva poscia dato opera alle ulteriori imprese, l'aveva fatto spinta dalla forza della rivoluzione, da cui vedeva sarebbe stata soverchiata e travolta, e ancora era essa intervenuta per impedire il compimento delle patrie sorti, levando di mezzo il Garibaldi, impedendogli di rivendicare Roma e Venezia, come voleva il diritto italico, e come essa monarchia non voleva fare e non avrebbe fatto mai: essa che da ultimo era caduta nella irremissibile colpa di cedere terra italiana a signoria straniera. Avversissimo era pure al governo il Garibaldi, occupato l'animo da indicibile livore verso il Cavour, onde i suoi con ogni mezzo avrebbero favorito i nemici del ministero, e l'opera loro si sarebbe accordata con quella dei nemici delle istituzioni, quantunque il romito di Caprera, in una sua lettera pubblicata sui giornali di Genova, annunziando di non voler accettare nessuna elezione a deputato, esortasse gl'italiani

tutti a concordia ed a volere Italia con Vittorio Emanuele.

Ma ogni timore al fatto si scoperse vano. Quell'istintivo buon senso, che è dote speciale del popolo italiano, anche nelle classi meno istrutte e più facili ad essere raggirate da declamazioni e sofismi, suscitò per tutta la penisola una corrente di opinione politica per cui era posto in sodo: essere necessaria l'opera del Cavour e la prosecuzione del suo sistema; nell'aver fatta l'Italia aver avuto merito uguale, se non maggiore, il senno del gran ministro al valore e alla spada degli uomini di guerra. In tutte le provincie la maggioranza degli eletti riuscì di deputati favorevoli al ministero; la Sicilia medesima, esclusi tutti i crispini e mazziniani, che parevano aver avuto fino allora il sopravvento, elesse i più conosciuti cavouriani, primo il perseguitato, calunniato, odiato La Farina; e nel napolitano, se le incertezze e i disordini dei varii governi succedutisi, se le deficienze e le debolezze della luogotenenza diedero qualche vantaggio agli oppositori, pure il maggior numero degli eletti fu di ministeriali; talmente che di quattrocento quarantacinque deputati, trecento e più formarono una compatta maggioranza affatto devota al governo in seggio, o per meglio dire al capo di esso Camillo Cavour. Abbandonati dagli elettori restarono esclusi i nemici più dichiarati dello statista piemontese: Guerrazzi, Bertani, Cattaneo, Ferrari, Montanelli, Mordini, de' quali poi (escluso il Cattaneo) il nome uscì dell'urna alle seconde elezioni av-

venute nei collegi rimasti vacanti. Giuseppe Garibaldi, non ostante la sua dichiarazione, riuscì eletto a Napoli, ma de' suoi nessuno ottenne vittoria, tranne il Bixio e il Sirtori, che pubblicamente s'erano accostati alla politica del Cavour. I ministri ebbero la nomina con più che soddisfacente numero di suffragi, eccetto il lombardo Jacini, ministro dei lavori pubblici, il quale, non essendo riuscito al primo scrutinio, e sottoposto alla prova della seconda votazione, credette non poter più decorosamente conservare il portafogli, e si dimise. Fu nominato in sua vece Ubaldino Peruzzi, allora gonfaloniere di Firenze, che era stato de' principali nel partito monarchico nazionale a volere, preparare e operare la pacifica rivoluzione toscana (1).

Era Ubaldino Peruzzi ingegnere valente, uomo di studi varii, di mente acuta, di spiriti arguti, di operosità non comune, maggiore di quella che ai fiorentini, qual egli era, sogliasi attribuire. Il suo amore alla libertà e all'indipendenza d'Italia aveva dimostrato fin dall'anno quarantotto, quando, giovane ancora, la fiducia e la stima de' suoi concittadini lo avevano chiamato all'ufficio di gonfaloniere di Firenze nei giorni più torbidi e pericolosi che quella città allora passasse;

(1) Egli aveva fatto gli studi legali e s'era addottorato in giurisprudenza a Pisa, ma non piacendogli l'esercizio dell'avvocatura nè la carriera degli uffizi giudiziari, con una spiccata tendenza dell'ingegno alle discipline matematiche, recossi a Parigi, si ascrisse a quella scuola delle miniere, e ne uscì col diploma d'ingegnere minerario.

ne aveva dato prove ancora maggiori in quella specie di aperta congiura che aveva fatto capo all'esautorazione dei Lorenesi. La sua attitudine agli affari amministrativi, l'aveva fatta vedere e nel gonfalonierato già due volte esercìto, e nel breve tempo in cui, come triumviro, aveva governato, e nella direzione delle vie ferrate livornesi. Il suo senno politico era apparso nella condotta tenuta come patrizio, come cittadino, come pubblico ufficiale, come membro delle assemblee parlamentari. Discendente d'una delle più antiche famiglie del patriziato paesano fiorentino; di quel patriziato, che e' venuto su dal popolo fin dai primi anni del medio evo mercè l'opulenza acquistata col lavoro, coll'industria, colla economia, il Peruzzi non aveva la menoma superbia aristocratica, viveva e trattava alla buona, con abitudini di personale modestia democratica, che si univa però ad una certa larghezza di vita domestica e di ospitalità sociale. Se un orgoglio appariva in lui, era quello di essere fiorentino; poichè in segreto egli stimava i suoi concittadini superiori a ogni altro italiano, ed era non poco merito del suo patriottismo il sacrificare allegramente all'unità la sua passione municipale. Il salotto e la camera da pranzo della casa Peruzzi vedevano sempre raccolta intorno ai padroni una schiera d'uomini per alcun verso notevoli nella politica, nell'amministrazione, nelle magistrature, nella scienza, nella letteratura, nelle arti. Presiedeva con molto tatto, con molta grazia, con molto spirito la signora Emilia Toscanelli moglie di Ubaldino, la quale si van-

taggiava di una loquela fluidissima, facilissima, abbondantissima e d'una erudizione vasta, ricca, appropriata, soccorsa da un'invidiabile memoria d'uomini, di discorsi e di cose. Degna e vera compagna del marito, associandosi affatto alle mire, alle opinioni, alle ambizioni, ai disegni di lui, ne completava i mezzi, ne perfezionava l'opera. Egli, alquanto frizzante nel discorso, poteva pungere con alcuna arguzia, ed ecco subito una buona parola di lei a sedare il bruciore; svagato spesso, sdegnoso talvolta, egli poteva con qualche meno cortese saluto, con qualche trascuranza di tratto o di riguardo spiacere a qualche vanità puntigliosa, ed ecco subito uno squisito complimento della signora Emilia ammansare e soddisfare l'amor proprio offeso. Essa sapeva ai dotti parlare dei loro meriti scientifici, ai letterati procurare la lusinghiera soddisfazione d'averla avuta lettrice dei loro libri, agli artisti persuadere che essa comprendeva tutta la loro eccellenza nell'arte. Nessuno la superava nell'arte della conversazione, nell'accortezza di sapere introdurre e variare a seconda, e menare di fronte parecchi discorsi nel salotto ingombro di visitatori, e obliare nessuno, e procurare che ciascuno fosse messo a tempo e opportunamente in buona luce, e nessuna pretensione fosse urtata, e tutti gli amor proprii soddisfatti. Al marito poi essa portava aiuto ancora maggiore di consigli, di suggerimenti, di giudizi delle persone, delle cose, dei fatti, dati con isquisito buon senso e felice criterio; onde può dirsi che, anche nella carriera politica, nella con-

dotta parlamentare, nell'azione ministeriale, il Peruzzi ebbe nella moglie una ispiratrice, una consigliera, una collaboratrice.

Nel Parlamento il Peruzzi non poteva dirsi eloquente; ma era facile discorritore nella sua graziosa parlata fiorentina; argomentava serrato con una logica fine, sottile, ostinata, un pochino anche cavillosa; conosceva assai le pratiche, le furberie, le arti delle conventicole, onde si forma nelle assemblee un retroscena da cui nascono effetti improvvisi, non sospettati e mal compresi dal pubblico; quel segreto traccheggiamento parlamentare, in cui era maestro il Rattazzi. Per ciò, egli, già principale nella deputazione toscana, divenne ben presto autorevole nella nuova assemblea della riunita Italia; e quando, a poco andare, venne a costituirsi quel nucleo di deputati di Toscana e della Italia centrale, che si chiamò la *Consorteria*, ed ebbe per principale proposito di togliere al Piemonte e ai piemontesi la direzione della cosa pubblica, e avocarla a sè e ai suoi, proposito apertamente dispiegato poscia dopo la morte del Cavour; in quel nucleo il Peruzzi fu uno dei maggiorenti, dei più operosi e dei più efficaci.

Al giorno diciotto di febbraio dell'anno milleottocento sessantuno venne aperta la legislatura parlamentare, che era la prima dell'Italia nuovamente costituita; cinque giorni dopo che la resa di Gaeta aveva confermato definitivamente la caduta di Francesco Borbone dal trono delle due Sicilie. Con grande desiderio, con grande giubilo venne accolta dalla rap-

presentanza popolare accorsa numerosissima, dalla città di Torino, dalla nazione tutta una tale solennità, che era la effettuazione del sogno di secoli della misera Italia, la consecrazione del suo pieno risorgimento; e con applausi di schietto entusiasmo fu salutato dal popolo accalcato per la piazza, dal pubblico serrato nelle tribune, dai deputati e senatori che riempivano l'aula, il re Vittorio Emanuele, che aveva colla sua virtù di principe e di soldato fatto una realtà di quel sogno, e che rappresentava nella sua persona la dignità della costituita patria.

Nel discorso della Corona il re disse ai senatori e deputati: « Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confidare nella virtù e nella sapienza del Parlamento, a questo appartenersi il darle istituti comuni e stabile assetto, temperando le maggiori libertà amministrative colla sicurezza di quell'unità politica, sospiro di tanti secoli, finalmente ottenuta. » Compiacevasi di notare esserci propizia l'opinione delle genti civili; sapere l'Europa che l'Italia sarebbe una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerebbe efficace istrumento della civiltà universale. Cagione di rammarico era il fatto che l'imperatore dei francesi, pur mantenendo ferma la massima del non intervento, avesse richiamato il suo inviato; ma ciò non doveva alterare nè la nostra gratitudine nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria

antica della libertà, avevano altamente affermato il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti. Al principe salito da poco al trono di Prussia (che era Guglielmo I, imperatore primo di Germania nove anni dopo) era stato mandato un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui, e di affetto verso la nobile nazione germanica, la quale si persuaderebbe sempre più che l'Italia, costituita nella sua unità nazionale, non può offendere i diritti nè gl'interessi delle altre nazioni. Seguitava invitando il Parlamento a provvedere all'armamento nazionale; affinchè il nuovo regno, posto in condizione di non temere offesa, potesse, nella coscienza delle proprie forze, attenersi a una prudenza fatta opportuna; egli, il re, questo ora consigliava, mentre altra volta la sua parola aveva suonato ardimentosa, essendo savio così lo osare come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, egli non aveva mai esitato a porre in cimento la vita e la Corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione. Felicitava ed elogiava esercito ed armata, che avevano dato prova di tanto valore, e da ultimo ancora acquistato nuovo titolo di gloria colla espugnazione della formidabile fortezza di Gaeta; e consolavasi nel pensare che con quella vittoria chiudevasi per sempre la serie dolorosa dei conflitti civili. Soggiungeva: « una valente gioventù, condotta da un capitano che aveva riempito del suo nome le più lontane contrade, aver fatto manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure erano bastate a snervare la fibra dei popoli italiani; e di tutti

questi fatti, da cui la nazione aveva attinta una grande confidenza nei propri destini, egli compiacevasi manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sentiva il suo animo di re e di soldato ».

Fu trovato conveniente il cenno alla opportunità della prudenza, appropriata l'intimazione contro chi osasse cimentare le sorti della patria, giusto e ammodo l'omaggio al Garibaldi e ai volontari, si lamentò il silenzio tenuto su Roma e Venezia, che stavano pur tanto a cuore alla intiera nazione; ma fu a tutto superiore e tutto travolse nella sua emozione l'entusiasmo della riacquistata libertà, dell'essere di nazione rivendicato, che si avevano innanzi concreti e incarnati in quel re valoroso, leale, patriota.

A presidente del Senato, con felice ispirazione, il ministero fece nominare dal re il venerando veterano della libertà Ruggero Settimo, in Sicilia popolarissimo, da tutta Italia ammirato, ministro costituzionale fin dall'anno 1812, glorioso capo della rivoluzione del 1848 nell'isola (1), esule da undici anni a Malta, dove, forse, non isperava che venisse a consolare li suoi vecchi anni la notizia non solo della liberazione della sua isola ma del risorgimento di tutta Italia. Rappresentante il più spiccato del liberalismo regionale siciliano, egli era ardente propugnatore dei privilegi della sua terra, così fautore della indipendenza e autonomia di essa da desiderarne il distacco assoluto dal regno di Napoli, nei

(1) V. libro IV, pp. 197 e seguenti.

cui rettori e anche nel popolo odiava gli oppressori e gli strumenti dell'oppressione; ma quando Sicilia, liberata dall'eroismo di Garibaldi e dai suoi volontari, fu richiesta di unirsi al regno italico e cementare così l'unità della nazione, anche nel vecchio Ruggero l'amore della gran patria prepotè su quello della regione, e colui, che aveva vagheggiato e tentato la separazione da Napoli, accolse e favorì la unione colla restante Italia. Egli adombrò così l'antico, già geloso *particolarismo* siciliano, che rinunciava e veniva a fondersi nella gran corrente della italianità trionfante. Onde, anche per questo riguardo, la nomina di quel benemerito patriota a presidente dell'alta assemblea politica del nuovo regno, aveva la sua ragione, il suo significato, la sua importanza.

A presidente della Camera il ministero propose, e dalla numerosa maggioranza fu accettato, Urbano Rattazzi, indicandosi con questa nomina che ogni screzio fra i cavouriani e i rattazziani volevasi ed era cessato, e che la più fiduciosa concordia doveva riunire tutte le frazioni del partito liberale nell'orbita delle istituzioni monarchiche, a procurare il più sollecito e migliore assetto del regno.

E per subito solennemente affermare questo regno, mentre la Camera tutta era occupata dal fastidioso lavoro di esaminare e approvare le fatte elezioni, il Cavour, fin dal ventuno di febbraio, presentava al Senato un disegno di legge, in cui un solo articolo, che proclamava il re Vittorio Emanuele II assumere per sè e

suoi successori il titolo di re d'Italia. A questo tenne dietro un altro progetto, che determinava la formola con cui s'intesterebbero le leggi, le quali sarebbero pubblicate nel nome di Vittorio Emanuele II per la grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia. Alcune, non dirò opposizioni, ma censure si fecero sì nel Senato sì nella Camera: che la proposta, non farsi dal governo, ma doveva lasciarsi all'iniziativa del Parlamento; che meglio di re d'Italia sarebbe stato intitolarlo re degli italiani, per scimiottaggine dei rivoluzionari parigini, i quali, dopo la loro vittoria del milleottocento trenta, avevano dato a Luigi Filippo il titolo di re dei francesi, scorgendo in quella espressione non so qual maggiore significato di democrazia. Ma ai primi rispose il Cavour che il governo, precorrendo, interprete del pensiero e della così apertamente dichiarata volontà della nazione, aveva quasi compìto un impostogli dovere, mentre anche presso la diplomazia produrrebbe migliore effetto e più rilevante impressione che tale atto solenne fosse dal governo statuito, piuttosto che frutto dell'entusiasmo di un'assemblea: ai proponenti la formola *re degli italiani* si contrappose, nessuno saper dimostrare nè scorgere la maggiore democrazia di essa, mentre l'altra di *re d'Italia* affermava più esplicitamente quella unità che si era tanto desiderata e ora finalmente conseguìta. Maggiori contrasti si ebbero riguardo il numero unito al nome del re e le parole *per grazia di Dio*. Dicevasi non potersi chiamare secondo chi era il primo re d'Italia; la serie dei re di Sardegna essere

finita, cominciare ora quella nuova dei sovrani di tutta la nazione. Opponevasi la *grazia di Dio* essere invocata ed affermata dai principi assoluti, i quali volevano innalzare il loro potere al di sopra d'ogni sindacato popolare, non doversi porre per fondamento del diritto della monarchia nazionale creata dal consenso universale e da non esister mai all'infuori di questo consenso. E rispondevano i ministri e i ministeriali, la riverenza dovuta alle benemerenze e alle glorie di quella dinastia a cui il popolo aveva dato la corona, imporre di non interrompere, ma continuare la serie de' valorosi principi, accettando così con quella regia stirpe tutto il passato di lei, tutte le fasi della sua storia; così aver sempre usato i sabaudi: da conti diventati duchi, da duchi re, sempre avevano conservata l'unità, la continuazione della famiglia, delle tradizioni, delle discendenze; il primo re di Sardegna aveva continuato a nomarsi Vittorio Amedeo II, il primo re d'Italia, doveva regnare eziandio col nome di Vittorio Emanuele II. Quanto alle parole, che s'accusavano troppo ricordare quel diritto divino di cui si vantavano e si prevalevano per tiranneggiare i principi assoluti, facevasi notare ogni interpretazione di esse avversa al diritto popolare venire affatto esclusa dalle altre che seguivano, e *per volontà della nazione;* mentre non era fuor di luogo ricordare in ogni atto solenne al popolo italiano, in grandissima maggioranza credente, che a tanta meraviglia di casi, per cui il regno s'era costituito, aveva sorriso benigna la Provvidenza. Cessò poi quasi del tutto l'opposizione

quando si seppe che il re vivamente desiderava e l'una e l'altra di queste due cose.

Bene s'arrovellarono per questa proclamazione di Vittorio a re d'Italia, l'Austria e i principi spodestati, e tutti vivamente protestarono in faccia all'Europa contro questa legge; e protestò eziandio il papa, il quale inoltre, in un cosidetto concistoro segreto, dopo avere definito a suo modo come opera dello spirito delle tenebre quanto s'era fatto in Italia, esclamava: « È forse a questa *civilizzazione* che il romano pontefice potrebbe tendere una mano amica? Quando ci si domandano cose ingiuste, noi non possiamo concederle. Se invece ci si domandasse un perdono, noi siamo disposti a concederlo largamente ». E frattanto il cardinale Antonelli s'adoperava alacremente presso le principali potenze per creare ostacoli al nuovo regno, per ottenerne mezzi a distrurlo. Ai richiami papali davano ragione e Russia e Prussia e Austria e Spagna, massime le due ultime, che mostravansi disposte a procurare il congresso cui la santa sede invocava; dava torto esplicitamente l'Inghilterra, la quale, caduta Gaeta, aveva subito congedato l'ambasciatore di Francesco II come senza più ragione di tenere colà ufficio diplomatico, appena promulgata la legge dell'assunzione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, aveva ufficialmente riconosciuto il nuovo Stato e annunziato all'oratore che prima rappresentava a Londra il regno sardo, che d'allora in poi lo riteneva come rappresentante del regno d'Italia. Nè si mostrò la Francia affatto disposta

a secondare Austria e Spagna nel loro zelo pel papa e pei principi spodestati. Alcuni più accesi fautori della riazione, avendo nel Senato presentata una proposta perchè la potestà temporale del pontefice fosse ripristinata in tutto il suo essere primitivo e quindi guarentita per l'avvenire, la videro, secondo il desiderio del governo, respinta con settantanove voti contro sessanta; e poco dopo dalla Camera legislativa, nella discussione della risposta al discorso imperiale, mentre votavasi quasi all'unanimità, con cinque soli voti contrari, che in Roma si mantenesse il presidio francese, a grande maggioranza, di centosessanta contro novanta, adottavasi un periodo in cui si lamentava che il governo papale fosse pur troppo restìo ai saggi consigli di governo amico, divoto, protettore; e agli uffici di Austria e Spagna, il ministro Thouvenel rispondeva non credere affatto opportuno quel congresso che la Corte di Roma sollecitava.

Aboliti i governi regionali dell'Italia centrale e della Toscana, e unificata l'amministrazione di tutte le provincie del regno, tranne il Napoletano e la Sicilia che governavansi ancora per mezzo di luogotenenti generali del re; pubblicata la legge proclamatrice del nuovo regno, parve al Cavour di buona regola costituzionale deporre il governo nelle mani del re, il quale avrebbe provveduto a costituire un nuovo ministero sulla base delle avvenute elezioni, che rispondesse allo stato delle cose e alla pubblica opinione. Il re accettò le dimissioni del ministero, e subito si occupò a crearne il

successore; ma di questa crisi non si turbò il paese, perchè ben si sapeva che a formare il nuovo governo nessun altro sarebbe stato chiamato, nessuno poteva essere chiamato fuori del conte di Cavour. Questi se ne valse per abbandonare certi colleghi, che nell'opera gli erano sembrati meno atti all'ufficio, e insieme far luogo a qualcheduno delle provincie meridionali, a soddisfazione degli interessi e dell'amor proprio di quelle popolazioni. Col Cavour, che ritenne i portafogli degli esteri e della marineria, rimasero degli antichi ministri il Fanti alla guerra, il Minghetti all'interno, il Cassinis alla grazia e giustizia, il Peruzzi ai lavori pubblici; vennero nuovi: alle finanze, in luogo del piemontese Vegezzi, Pietro Bastogi banchiere livornese; alla pubblica istruzione, in cambio del Mamiani romagnolo, Francesco De Sanctis napoletano; all'agricoltura e commercio, al posto del toscano Corsi, il barone Giuseppe Natoli siciliano; e siccome pareva ancora troppo esigua la parte fatta nel ministero ai meridionali, vi si aggiunse un altro napoletano, Vincenzo Niutta magistrato, che fu nominato ministro senza portafogli.

Affermatosi così al governo, Camillo Cavour immaginò un atto politico di grande importanza, che avrebbe insieme dato solenne ed efficace risposta ai richiami e agli intrighi della curia romana, e levato di mano a parecchi avversari un'arma assai pericolosa, e stabilito fermamente la direzione della politica italiana avvenire; e fu quello di far dichiarare dalla Camera dei deputati che era necessità per l'Italia avere a sua

capitale la città di Roma, e che senza questa l'Italia non si poteva costituire. Così il nuovo regno protestava al pontefice che, non solo non intendeva rinunziare al già acquistato, ma voleva l'opera compìta in Campidoglio; ammoniva i garibaldini e i repubblicani che esso avrebbe a tempo soddisfatto quel voto della nazione e non alla loro iniziativa avrebbe permesso di usurpargliene l'ufficio e tentarlo; assicurava i tanti nemici, sorti contro il Piemonte nelle varie liberate regioni, che volonterosa Torino, appena lo consentisse il fato, avrebbe ceduto a Roma l'onore e l'onere di ospitare la sede del governo. In quei giorni diffatti erano cresciuti il sospetto, la gelosia, il rancore contro quella specie di supremazia cui davano ai piemontesi nei pubblici uffici e nei consigli politici la dodecennale abitudine degli ordini liberi, la conoscenza delle leggi traposte nelle riunite regioni, e anche il merito acquistato dal paese coi sacrifizi di denaro e di sangue nell'impreso e valorosamente compìto ufficio egemonico della rivoluzione nazionale. Primi a ribellarsi a questa maggioranza, che si chiamò *piemontesismo*, furono i lombardi, e specialmente Milano. Questa è la città la più cortese ed ospitale, e generosa nella sua ricchezza, e dotata di spiriti pronti e operosi, ma insieme è la più vanitosa, e superba, e persuasa di andare innanzi a tutte in tutto e per tutto. Dotato di un'arguta malizia, di cui l'espressione più fine, più squisita è in quell'ironia sottile e bonaria che il Manzoni ha sparsa nelle pagine del suo immortale romanzo, il milanese sa scor-

gere a prima veduta l'aspetto ridicolo di uomini e cose, e burlescamente rappresentarlo con una frase, un motto, un nomignolo; di che facilmente si persuade essere per intelligenza d'assai superiore a quelli di cui ride così ingegnosamente. I piemontesi, venuti a sostenere pubblici uffici, generalmente serii, rigidi, circospetti, di poche parole, apparvero ai lombardi corti e pedanti, e ne furono canzonati; agli spiritosi motteggiatori dell'Olona parve poco meno di un disdoro il ricevere da simil gente guida e direzione. E lo stesso avvenne dei fiorentini, superbi della loro parlata, dello splendore passato della loro arte, della loro letteratura, della loro storia, i quali, ai popoli abitanti sotto le Alpi dalle Marittime alle Lepontine, riconoscevano qualche pregio di valore e disciplina militare, ma, giudicandoli barbari in tutto il resto, appioppavano il nome di Beoti d'Italia. I napoletani e siciliani, di mente fantasiosa, feconda, rapidissima nel comprendere, concepire, immaginare, non pensavano molto diverso della tardità dei subalpini, e credevano poi che, recando nell'unito regno una parte di provincie e di popolazione tanto considerevole, a loro per giustizia dovesse appartenersi il carico e l'onore di dare l'impulso e la direzione alla cosa pubblica. Ad accrescere la malevolenza verso il Piemonte concorsero pure gli errori del governo e dei suoi mandatari. Nel tempo del suo ministero, dopo Villafranca, il Rattazzi, per l'ardore d'una sollecita e compiuta unificazione, s'affrettò a fare applicare dappertutto le importanti leggi da lui escogitate

e promulgate in virtù dei pieni poteri concessi al re per la guerra; ora queste leggi, fatte in fretta, senza la riprova di pubblica discussione, contenevano parecchie mende, e in alcuni punti erano men buone di quelle locali che andavano a sostituire; onde un vivo malcontento e un gridare che s'imbarbariva l'Italia volendo *piemontizzarla*, Di più, gli impiegati mandati nelle varie terre aggregate non furono sempre ben scelti, e spesso non i migliori; e questi recarono nello esercizio delle loro funzioni, e anco nelle attinenze della vita cittadina, una grettezza inopportuna, una pedanteria piccina, un'alterigia insolente, un disprezzo delle cose e costumi nelle città dove si trovavano, un rimpiangere il loro paese, un lamentarsi di tutto in quello che li ospitava, da farsi davvero prendere in uggia. Aggiungetevi, a soffiar nel fuoco, i municipalisti, i retrivi, i repubblicani, i quali, in ogni offesa, in ogni oltraggio al Piemonte, speravano un colpo dato all'odiata unità, all'odiata monarchia; e sarà facile comprendère come rapidamente, malgrado le fresche benemerenze di questa terra subalpina, crescessero contro di lei il sospetto e la malevolenza di molti italiani.

Dava eziandio ragione e spinta all'atto escogitato dal Cavour una pubblicazione fatta di quei giorni da Massimo d'Azeglio col titolo *Questioni Urgenti*; nel quale opuscolo l'autore, alquanto sbalordito e spaventato dal moto vertiginoso che così rapidamente aveva condotto l'Italia all'unità, temendo questa immatura e senza fondamento, ammoniva di porre un freno alle troppo teme-

rarie aspirazioni, di rinserrarsi all'opera difficilissima del consolidamento di quanto s'era ottenuto; di rinunziare alla conquista di Roma, cui, egli diceva, solamente un classicismo rettorico faceva creder necessaria all'Italia, di rendere meno pesante l'unificazione che a molti ancora, e specialmente nelle provincie meridionali, spiaceva; e, per finirla coi sospetti e le accuse al Piemonte, colle audaci rivendicazioni dei repubblicani e le pretese regionali degli uni e degli altri, proponeva di trasportare senz'altro la capitale a Firenze, che per molti rispetti, e di postura topografica, e di meriti storici, e non foss'altro per la supremazia della lingua, era la più degna d'essere la metropoli del regno. Era questo un nuovo germe di discordia gettato in mezzo agli appassionati animi degli italiani; e il Cavour pensava che la discussione e la solenne dichiarazione, che avrebbero luogo in Parlamento, sarebbero riuscite a soffocarlo.

Per desiderio adunque del ministero, e per accordi presi con esso, il 25 di marzo Rodolfo Audinot, deputato di Bologna, sorse a interrogare il governo: « se, come ne correva voce, esso fosse in trattative colla Corte di Roma; per quale ragione il principio del non intervento solennemente promulgato dalla Francia e dall'Inghilterra, durasse offeso nella occupazione militare di Roma e territorio circostante; quali criteri avesse il ministero per la risoluzione del problema delle due potestà riunite nel pontefice; per ultimo, se non paresse opportuno, non solo affermare all'Europa il diritto d'Italia su Roma, ma eziandio il proposito di rendere sicuro lo esercizio

della potestà spirituale e di mantenere lo splendore del culto cattolico ».

Rodolfo Audinot era da tempo conosciuto e stimato in Bologna sua patria come uomo di felice ingegno, di buoni studi, sopratutto economici ed agrari, di opinioni liberali e di senno politico; nell'anno '47 un suo giornale consecrato agli interessi agricoli, egli cambiava in foglio politico, ed aveva ad esso la collaborazione di Marco Minghetti, col quale era stretto da particolare amicizia e da comunione di pensieri, di opinioni e di ideali. Addetto al partito nazionale moderato, l'Audinot propugnò caldamente la libertà costituzionale nello Stato, la guerra dell'indipendenza contro lo straniero; dopo il quarantanove fu de' primi ad ascriversi al partito che desiderò, volle e preparò l'unione d'Italia colla monarchia di Casa Savoia; messo a parte d'ogni combinazione e d'ogni procedimento, che si escogitasse a Torino per conseguire il grande scopo, dall'amico suo Minghetti, che fu l'autorevole e zelante intermediario fra i liberali costituzionali della Romagna e il ministro Cavour, Rodolfo Audinot modestamente, ma non meno utilmente, concorse a spandere quelle idee, ad affermare quei principii, a vivificare quelle speranze. A lui meglio che ad altri parve convenirsi l'ufficio di questa interpellanza, perchè fra i deputati autorevole, ma non fra quelli aspiranti o designati al banco dei ministri, quindi permessogli più franco il linguaggio; perchè, rappresentante di un paese libero pur allora della tirannia papale, egli poteva più efficacemente insistere sulla necessità del-

l'abolizione completa del potere temporale e sul bisogno e sul diritto di tutta Italia di riavere la sua Roma.

L'orazione dell'Audinot fu savia, moderata, eloquente. Rievocati tutti i torti del papato temporale dalla restaurazione del quattordici in poi, il tirannico governo, che aveva fin dal 1832 ispirato ammonimenti e rampogne alle Potenze le più assolutiste, ricordato le illusioni del principio del regno di Pio IX, seguìte da sì crudeli disinganni, le colpe, la mala fede, le iniquità della spudorata riazione, fino alle stragi di Perugia, alle persecuzioni, agli anatemi, alle maledizioni contro il risorgimento nazionale, attestata la lega collo straniero nemico e con tutti gli oppressori d'Italia, affermò, nella coscienza degli italiani, dal comune accordo di essi, sentenziata la caduta di quella istituzione, origine principalissima delle miserie italiane, che era la sovranità temporale del pontefice. Qui, rispondendo alle affermazioni dell'Azeglio, che la unità d'Italia non trovava tutti consenzienti gl'italiani, e in alcune terre, massime nelle meridionali, incontrava oppositori e ripugnanti, dichiarò e attestò che, tranne pochi interessati e pochissimi in preda ad errori e pregiudizi, la immensa maggioranza voleva la indipendenza e la unità d'Italia; le quali unità e indipendenza non sarebbero compìte, non sarebbero sicure, se non quando la nazione avesse riacquistata la sua Roma, la sua capitale storica, geografica, etnografica, compimento e consecrazione del patrio riscatto, e così l'avesse tolta a quella incorreggibile fazione, che fu, è, e sarà sempre nemica inconciliabile della libertà,

del progresso, di ogni vera civiltà. Innanzi all'alta dignità, al sacro diritto di Roma, tacerebbe ogni gara, ogni competenza di supremazia municipale; tutte le città d'Italia, non che rassegnate, liete sarebbero di riconoscere la supremazia dell'augusta Roma, e più volonterosa di tutte la generosa Torino, la quale a nessun'altra città doveva cedere il primato d'Italia, fuorchè all'antica regina del mondo. Certo, soggiungeva, non era da procedersi in cosa di tanto riguardo, senza molta prudenza, nè, per immaturamente voler conseguire l'agognato ideale, mettere in pericolo i già ottenuti vantaggi; ma era debito proclamare subito e mantenere in discussione il diritto della Italia, affermare solennemente il proposito di ottenerne la soddisfazione, e non acconsentir mai a condizioni o trattati che avessero per effetto d'impedire, contrastare, rinnegare il compimento della unificazione e della indipendenza d'Italia.

Vivissimi applausi e dalla Camera e dalle pubbliche tribune accolsero ed approvarono il discorso dell'Audinot, al quale sorse a rispondere subito il Cavour. Non negò, nè affermò le trattative colla Corte Romana, ma abilmente sorvolò sopra questo punto come su quell'altro della occupazione francese, per fermarsi, diffondersi, insistere su quella, che già incombeva ponderosa su tutta Italia, e già chiamavasi *questione di Roma*; l'importanza della quale avrebbe fatto trascurare tutto il resto, e intorno alla quale era certo che i propositi manifestati dal governo avrebbero ottenuto il caldo assenso della Camera e del paese. Disse adunque che onninamente

si accordava coll'onorevole Audinot nel credere Roma necessariissima all'Italia, a tal che senza di Roma non potevasi l'unità della patria veramente e fondatamente stabilire; credere obbligo imprescindibile nel governo, nel Parlamento, nella nazione il dichiarare subito e senza ambagi che Roma doveva essere la capitale d'Italia, Roma sola, e non altra mai; che quando un voto solenne della rappresentanza popolare ciò avesse proclamato, la quistione sarebbe a un tratto risoluta, cessata ogni dubbiezza, estinta ogni gara, nettamente determinata la meta all'avvenire. Necessari pure erano i temperamenti, gl'indugi, la pazienza, cui consigliava la prudenza accennata anche dall'Audinot. A Roma non si poteva, non si doveva andare che col consenso della Francia; tentare di impadronirsene contro le armi francesi doveva dirsi pazza impresa, e anche iniqua; una lotta fra la Francia e l'Italia legate insieme dalla comunanza di stirpe, dal sangue versato insieme nelle recenti battaglie, dalla riconoscenza che la seconda doveva alla prima, sarebbe stata una lotta orribilmente fratricida; l'Italia, se la provocasse, facilmente vi troverebbe la sua rovina, e se la sarebbe meritata. Ma l'aspettare il tempo propizio non era rinuncia: questo si voleva alto proclamare, sperando che a non lungo andare gli Stati cattolici, e la Francia per prima, si sarebbero persuasi che il miglior mezzo per l'esaltamento del papato spirituale e per la pace della Chiesa e della società era la cessazione della sovranità temporale, la quale il sacro altissimo uffizio del sacerdozio chinava alle volgarità delle

cose materiali, agli aggiramenti della politica, mentre il passato e il presente dimostravano come il reggimento clericale fosse incapacissimo di quelle forme civili e di quelle guarentigie costituzionali, senza cui oggidì non si possono più governare i popoli. Ned egli disperava che lo stesso supremo rettore della Chiesa, in un giorno non tanto lontano, fatto sicuro che l'Italia libera ed una non solo circonderebbe di riverenza la cattedra di S. Pietro e ogni funzione religiosa di chi vi sedesse, ma guarentirebbe efficacemente la indipendenza di quel potere spirituale che si indirizza a tutti i popoli del mondo, benedirebbe, lieto nel suo cuore d'italiano, all'Italia una, libera, indipendente.

Col calore degli applausi e l'assemblea e il pubblico dimostrarono che generale era il consentimento nelle idee e nei propositi del gran ministro, nè alcuno dei deputati sorse ad oppugnarli, non osandolo neppure chi forse in segreto era loro contrario. Solamente Giuseppe Ferrari volle accennare che colla sua prediletta federazione Roma più facilmente si sarebbe liberata dalla tirannia pretesca; ma lo fece con tale arzigogolare di suoi filosofemi politici e di sue formole astruse, che pochi lo compresero realmente, e nessuno gli diede retta; e Desiderato Chiaves, con accorto discorso e felice caldezza di parola, volle mettere bene in sodo che, se il Piemonte e Torino erano prontissimi a sacrificarsi, sarebbe stato ingiusto, ingrato, impolitico lo esautorarli prima d'allora, a beneficio di altra regione e d'altra città. Gli altri oratori non fecero che amplificazioni sul tema, alcuni però insistendo sulla

necessità della prudenza e degli accordi con Francia, alcuni invece spingendo il governo all'audacia, affermando che questa non ci avrebbe inimicato con Napoleone e anzi forse non gli sarebbe spiaciuta. Al terzo giorno di questa esercitazione oratoria, chè discussione non poteva più dirsi, Cavour, per finirla, pronunziò un altro discorso. Ribadite le cose e le ragioni da lui precedentemente e dagli altri oratori allegate, ammonendo da una parte i troppo prudenti che consigliavano di non far nulla, e condannando dall'altra gli impazienti che volevano un'azione inopportunamente audace, insistette che la proclamazione di Roma a metropoli di Italia era necessaria fin d'allora, per mettere in avviso e la Europa e tutta la cattolicità e la Curia romana e la nazione stessa, e questa proclamazione voleva anzi come punto di partenza, occasione ed argomento di propugnarne con calma e perseveranza il diritto. Non potevasi nè dovevasi stabilire fin d'allora un tempo, un modo preciso, in cui questo affermato diritto sarebbe conseguito, ma l'effettuazione di esso bisognava agire per procurarla con tutti i mezzi morali, e quanto più presto si potesse. Non credeva utile nè conveniente che il governo dichiarasse quali trattative segrete avesse iniziato e proseguisse per quello scopo; bene bastava che dal governo si dichiarassero i propositi al riguardo; le basi e le modalità delle negoziazioni sarebbero conosciute, e con più vantaggio di poi. Non soltanto nelle riposte sfere della diplomazia, ma pubblicamente per tutto il mondo, nella opinione universale, essere chiaro

come la indipendenza spirituale del papa fosse assai poco assicurata da quella meschina sovranità temporale in odio ai sudditi, a sostenere la quale erano necessarie le armi straniere, e a darle i mezzi si richiedevano accatti rovinosi dal danaro anche israelita; guarentire e mantenere cotale indipendenza assai meglio avrebbe saputo e potuto fare la nuova Italia costituita, la quale, prima fra le nazioni, avrebbe applicato nelle sue leggi la nuova formola, ch'egli proclamava fin da quel momento come il maggiore e più desiderabile progresso in siffatto ordine di cose: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Sorse allora il Boncompagni a proporre all'assemblea plaudente e vinta da profonda impressione un ordine del giorno che suonava così: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno ». Il quale a voti pressochè unanimi, pochissimi essendo i dissenzienti, in mezzo a grandi applausi anche dalle tribune, venne dall'assemblea adottato.

I discorsi del Cavour e la risoluzione da lui voluta e dai deputati accolta, produssero un grande effetto in tutta Europa; si giudicarono una meraviglia di ardimento e di accortezza, di fermezza di animo e di abilità politica. Non mancarono però dal far sentire,

in mezzo al plauso universale, una nota discordante i nemici della monarchia, del Piemonte e del ministro piemontese. Obbiettarono: tutte quelle essere lustro per illudere i semplici; parlare di aver Roma per capitale di concerto colla Francia, la quale appunto la occupava colle sue armi perchè non l'avessimo, era cosa puerile e ridicola; quanto alla famosa formola della libera Chiesa in libero Stato, essa o non voleva dir nulla, e non era che un'anfibologia da empir la bocca e gli orecchi di chi non pensa che colla testa altrui, o voleva dir troppo, ed esponeva senza difesa la società civile a tutti gli influssi e le usurpazioni del potentemente ordinato potere chiesastico: pericolo che nessun governo abile e di buona fede avrebbe voluto tollerare. Conchiudevano: il ministro piemontese non credere neppur egli alle sue affermazioni e promesse, e metterle in campo, sicuro che non si potrebbero mai effettuare; e le cose, rimanendo nelle condizioni presenti, rimarrebbero per sempre la capitale a Torino, la supremazia al Piemonte.

Erano queste vere calunnie a carico del grande ministro. Nelle trattative con Francia e con Roma per ottenere lo scopo desiderato, il Cavour impiegò la volontà, lo zelo, l'ardore, la capacità, e fors'anco maggiori, che aveva adoperato negli altri importanti suoi negoziati. Fino dal principio dell'anno 1860, appena tornato al potere, Camillo Cavour consigliò il re di tentare un accomodamento col papa. Fu mandato a Roma, con una lettera autografa del sovrano, l'abate

Vittorio Emanuele Stellardi, elemosiniere del re, sacerdote di molta dottrina e di grande estimazione nel clero. In quella lettera il re, protestandosi devotissimo alla religione cattolica e al capo supremo della Chiesa, allegava pure i sacri doveri che gli incombevano come principe, come italiano, per la tranquillità e prosperità del popolo, per la liberazione della patria; questi doveri averlo spinto ad occupare le Romagne che, abbandonate dalle sue armi, non sarebbero tornate mai nella dizione del papa senza intervento di armi straniere, e tolto questo intervento sarebbero cadute nell'anarchia: solo mezzo di conciliare i diritti della Santa Sede colle aspirazioni di quei popoli e le condizioni di fatto create dagli avvenimenti, essere quello che il papa conservasse l'alto dominio delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria, e delegasse a governarle in qualità di suo vicario il re piemontese, il quale a quelle popolazioni avrebbe applicato tutte le leggi politiche, civili, amministrative, militari, tutte le disposizioni e privilegi che vigevano nel resto del regno, accordando anche i medesimi vantaggi agli abitanti stessi di Roma e delle terre del cosidetto patrimonio di S. Pietro, che sarebbero rimasti sotto il diretto dominio del papa.

Volle la fortuna d'Italia che Pio IX e la sua Curia, ostinatamente irremovibili, non accettassero questo ibrido disegno, che avrebbe ritardata, guasta l'impresa della completa unificazione d'Italia, che sarebbe stato facilmente origine di attriti, di stiracchiamenti, che avrebbe menomato la dignità della corona. Il papa

benignamente a voce allo Stellardi, con aspra violenza per lettera al re rispose: « la proposta fattagli essere indegna d'un re cattolico e d'un principe di Casa Savoia; esserne afflittissimo, non per conto proprio, ma per l'infelice stato in cui si trovava l'animo del re irretito dalle censure, le quali gli si aggraverebbero più terribili sul capo, ove osasse compiere la sacrilega spogliazione che meditava ».

Credettero il re e il ministro dovere insistere ancora, e pensarono affidare la difficile missione a un diplomatico di maggior polso, a un personaggio di grande autorità, a una gloria della giurisprudenza e della scienza politica in Piemonte: a Federigo Sclopis. Ma questi, più pratico e scaltrito, rispose che non altrimenti sarebbe partito per Roma con siffatta missione, che, se interrogata, la Corte di colà avesse risposto accoglierlo ammodo e acconsentire alle trattative. Ne scrissero, Vittorio Emanuele al papa, il Cavour all'Antonelli. Pio IX rispose al re appuntandolo di mala fede, tacciandolo di usurpatore e di fomentatore di ruinosi scandali in danno della religione e della Chiesa; il cardinale segretario di Stato dichiarò che i suoi doveri di coscienza e di onestà vietavangli di porgere ascolto alla fattagli proposta.

Avvennero frattanto le vittorie del Garibaldi nelle Due Sicilie, l' invasione dei regi nelle Marche e nell'Umbria e la distruzione dell'esercito papalino comandato dal Lamoricière, la caduta definitiva del trono borbonico, l'entusiastico slancio delle popolazioni per

unirsi nel regno unico italiano sotto Vittorio Emanuele II. Il Cavour pensò che la Curia romana, avendo ora visto deluse tutte le speranze che aveva fondate prima sulla vittoria, creduta facile, delle armi borboniche contro Garibaldi, poi sopra un movimento di riazione legittimista che essa stessa fomentava in Francia, quindi sopra un'aggressione dell'Austria contro l'Italia, a cui l'Antonelli stimolava il governo di Vienna, da ultimo in un soccorso efficace delle Potenze dal papa invocate con caldissime supplicazioni; pensò, dico, il Cavour che la Curia romana sarebbe più propensa ad accogliere proposte di accordo. Era in Roma il dottore Diomede Pantaleoni, medico celebratissimo, uomo studioso e dotto delle discipline economiche e politiche, stimato per integrità di carattere e fermezza d'animo, amicissimo da tempo di Massimo D'Azeglio e venuto quindi in confidenzialissima attinenza anche col conte di Cavour; gli dava autorità, oltre che la rinomanza, la quotidiana, incessante consuetudine che aveva coi principali e più illustri e potenti personaggi stranieri che appartenessero alle ambascierie, o dimorassero, o visitassero la città eterna, presso tutti introducendolo e ben presto rendendolo gradito la sua abilità professionale e la squisitezza delle sue maniere; onde la Polizia papale, pur conoscendolo d'idee liberali e in corrispondenza col Piemonte, non osava molestarlo. A lui, in sul finire dell'ottobre (1860), si rivolse il Cavour, che lo sapeva in amichevoli attinenze anche con alcuni alti prelati, e lo incaricò di tastare il terreno per ve-

dere se dopo tanta mutazione di cose avrebbero avuto probabilità di attecchire alcune pratiche per accordi. Il Pantaleoni accettò volonteroso l'incarico, ed essendo in particolare domestichezza col cardinale Santucci disse che con questo eminentissimo prelato, avversario alla persona e alla politica dell'Antonelli, avrebbe intavolato le trattative; onde, accordati per lettere col Cavour i punti principali che dovevano servire di base ai negoziati, verso la fine di quell'anno medesimo (1860), rimise al detto cardinale uno scritto in cui, divisate brevemente le deplorevoli condizioni della Santa Sede, le tristi conseguenze del disaccordo col regno d'Italia, le necessità della conciliazione, veniva a proporre i mezzi di far succedere a quello stato di ostilità una proficua alleanza. La base ne doveva essere il principio: *Libera Chiesa in libero Stato*; verrebbero quindi abolite in Italia tutte le leggi giuseppine, leopoldine e tanucciane; alla Chiesa verrebbe concessa piena libertà di predicare, d'insegnare; i vescovi sarebbero affatto liberi nell'esercizio del loro ministero e verrebbero eletti senza la minima intromissione del governo; il patrimonio ecclesiastico, tutelato dalle leggi civili, sarebbe dichiarato intangibile; al santo padre guarentita l'illimitata libertà nell'esercizio della sua autorità spirituale; i fedeli di tutto l'orbe cattolico potrebbero liberissimamente comunicare colla Santa Sede; i ministri e i nunzi pontifici godrebbero di ogni desiderata inviolabilità personale e libertà d'azione; la Santa Sede verrebbe fornita di un lauto patrimonio di possessi in Italia e

fuori; in compenso la Chiesa rinunzierebbe al poter temporale.

Il cardinale Santucci accolse questo scritto, lo esaminò, rispose che se ravvisava in esso proposte superlative, altre gli pareva vi si trovassero su cui si potesse tentare l'opera della conciliazione fra la Santa Sede e il governo italiano: onde il ministro piemontese informatone sollecitò il Pantaleoni a spingere innanzi le trattative, ma raccomandandogli che le tenesse segretissime, sopratutto all'Antonelli, il quale di certo le avrebbe subito intralciate e rotte. Ma il segreto non potè ottenersi: il cardinale Santucci si credette in dovere di svelare l'importante faccenda al papa, e questi, se dapprima ripugnante, anzi sdegnato, finì per acchetarsi e rassegnarsi alle ragioni dettegli dal cardinale, volle però che d'ogni cosa subito venisse informato l'Antonelli. Il quale eziandio a tutta prima si dichiarò avversissimo a ogni simile accordo; ma poi, o cedesse alle ragioni dettegli, o lo facesse per venire in chiaro d'ogni passo fatto e d'ogni filo della trama, finì per arrendersi e domandare al papa che egli stesso ed il Santucci venissero incaricati delle trattative. Il Pantaleoni allora volle associarsi un valente collaboratore all'opera delicata e difficile, e scelse Carlo Passaglia, gesuita di molta fama come teologo, come oratore, il quale aveva acquistato gran credito presso Pio IX per avere calorosamente propugnato coi suoi scritti la proclamazione del dogma dell'immacolata concezione di Maria. Per intendere meglio i limiti de' negoziati e i

propositi definitivi del governo regio, il Passaglia venne a Torino, ed ebbe lunghi colloqui col Cavour e col Minghetti, il solo degli altri ministri che fosse posto a parte del segreto; e partissene poi perfettamente d'accordo su tutti i punti coi due consiglieri della Corona. Mentre, quasi messi ufficiali del governo, Pantaleoni e Passaglia si apprestavano a trattare coi cardinali Antonelli e Santucci, un uomo fidatissimo del conte Cavour, un Bozino di Vercelli, recatosi a Roma per incarico del conte medesimo a esaminare le condizioni reali delle finanze pontificie, si rese in grado di concorrere privatamente a quegli importanti e segreti negoziati. Egli aveva stretto amichevole relazione coll'abate Antonino Isaia, segretario nella dateria e molto intrinseco del cardinale D'Andrea, e lo aveva trovato o ridotto propenso ad aiutare gli accordi col regno. Messosi quindi all'opera anch'egli, verso il finire di gennaio l'abate Isaia rivelò al Bozino che il cardinale segretario di Stato avrebbe volentieri e sul sodo trattato in segreto col Cavour, quando si accettassero le proposte seguenti: Che la Corte di Roma riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele re d'Italia; che il papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di S. Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicarii del sommo pontefice; che il governo del re assegnasse ai cardinali italiani diecimila scudi all'anno; che spettasse di diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato; che si costituisse sopra il patrimonio di

S. Pietro una lista civile conveniente e decorosa pel pontefice; che, oltre le maggiori guarentigie da darsi dal governo italiano per la esecuzione perpetua di tutte le stipulazioni e di tutti i patti da convenirsi, la transazione e la stipulazione si facessero per contratto e per legge. A queste proposte seguivano alcune clausole segrete a profitto dell'Antonelli medesimo: che venissero approvati tutti gli appalti e i contratti stati conclusi dalla famiglia del cardinale col governo romano; che per rimunerazione delle trattative si sborsassero dal governo italiano tre milioni di lire all'Antonelli; che si largheggiasse in onorificenze verso i fratelli del segretario di Stato. A dare valore e autorità a queste proposte, oltre la persona dell'abate Isaia che le comunicava a nome dell'Antonelli, concorreva il fatto che le proposte medesime erano scritte dalla mano del cavaliere Salvatore Aguglia, avvocato dell'ordine costantiniano, il quale si sapeva nelle intime confidenze del cardinale segretario di Stato. Camillo Cavour, assicuratosi della serietà di tali proposte e dell'essere attendibile chi le faceva, commise al Bozino rispondesse: il ministro essere disposto a fare quanto fosse opportuno, sia rispetto al cardinale, sia rispetto alla famiglia del medesimo, per renderlo favorevole alla disegnata opera di pacificazione; e ordinò si stimolasse il predetto cavaliere Aguglia a proseguire e stringere gli accordi. E questi, a detta del medesimo Aguglia, furono in breve condotti al punto che potevano dirsi belli e conclusi, e non restava che a

sottoscriverli e presentarli al Sacro Collegio in concistoro (1).

Ma a un tratto il cardinale Antonelli si rimutò completamente. Sia che la sua accondiscendenza non fosse che una dissimulazione per venire in chiaro affatto dei disegni e delle armi degli avversari, e ora si credesse abbastanza sincerato: sia che per la nuova proposta di congresso fatta dalla Spagna, e che pareva prossima ad accettarsi dalle Potenze, fosse venuto nella certezza di poter salvare il minacciato poter temporale cui aveva un momento creduto spacciato egli stesso, e preferisse ai domandati e promessi compensi la carica di primo ministro che credevasi sicuro di conservare per tutta la vita; il fatto è che, di colpo, dichiarò non accettar nessuna transazione, inutile essere ogni trattativa, impossibile la rinuncia al poter temporale; e sdegnosamente mandò a intimare al Pantaleoni lo sfratto dallo Stato romano, tempo ventiquattro ore a partirsene liberamente, altrimenti sarebbe stato condotto dai gendarmi sino al confine.

Perduta la speranza di accordarsi col papa non cessò tuttavia il Cavour dall'adoperarsi per giungere o almeno avvicinarsi allo scioglimento della quistione romana.

(1) Queste cose, raccontate primamente da Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia* (vol. VIII, pag. 472 e seguenti), vengono assodate dalla corrispondenza del Bozino col conte di Cavour e da una pubblicazione fatta dall'Aguglia medesimo: *Soluzione italiana, vera, santa, utile della questione romana*, esposizione del cavaliere avvocato Salvatore Aguglia — Napoli, 1862.

Se nulla poteva ottenersi dall'ostinazione del papato temporale sorretto dalle armi e dalla bandiera di Francia, considerevole guadagno già si sarebbe ottenuto quando si riuscisse a togliere di mezzo quel sostegno protettore. Per opera del principe Napoleone, fra il governo imperiale, anzi fra l'imperatore stesso personalmente, e il ministro di Vittorio Emanuele si stabilirono negoziati per concludere allo sgombro di Roma dalle milizie francesi; e le basi dell'apposita convenzione furono dal principe Napoleone medesimo formolate del tenore seguente:

« La convenzione sarebbe stipulata fra la Francia e l'Italia senza intervento della Corte di Roma: la Francia, avendo assicurato il Santo Padre da ogni intervento straniero, ritirerebbe le sue truppe da Roma in uno spazio di tempo determinato che sarebbe il più breve possibile: quindici giorni o un mese al più. L'Italia prenderebbe l'impegno di non assalire ed eziandio d'impedire che altri assalisse il territorio rimasto in possesso del papa; il governo italiano rinuncierebbe a qualunque opposizione contro l'ordinamento di un esercito pontificio, anche formato di stranieri, purchè non superasse l'effettivo di dieci mila soldati e non si convertisse in un mezzo di offesa contro il regno; l'Italia si dichiarerebbe pronta a entrare in trattative dirette col governo papale per prendere a suo carico la parte proporzionale che le spetterebbe nel debito degli antichi Stati della Chiesa ».

Il Cavour, accettando queste basi, aggiungeva: fare

alcune riserve circa l'arruolamento permesso al papa di stranieri; a ogni modo il governo del re riserbarsi intera libertà d'azione quando lo Stato romano divenisse un focolare di disordini, un fomite di pericoli per la quiete del regno; ammettersi la custodia e la guarentigia dei confini, ma doversi stipulare la libertà assoluta delle comunicazioni per i cittadini senza armi. Chiedeva, di più, che il giorno stesso della segnatura definitiva della convenzione la Francia riconoscesse il regno d'Italia; inoltre che la Francia prendesse formale impegno di usare direttamente i suoi amichevoli uffizi per indurre il papa a un accordo col regno italiano sulle basi del progetto proposto dal cardinale Santucci e dal padre Passaglia. Con tutto questo, dichiarava ancora il Cavour, il governo del re non intendeva rinunziare menomamente ai suoi concetti manifestati intorno a Roma, giacchè il possesso di questa era da lui considerato come assolutamente necessario per assodare l'unità nazionale e mantenere in credito la monarchia. Però, nel proseguire questo supremo fine, il governo del re possibilmente userebbe mezzi morali, e sempre riterrebbe come dovere indeclinabile il rispettare e salvare gli interessi della religione, l'autorità del Santo Padre e la dignità della Santa Sede. I due governi di Francia e d'Italia erano già quasi perfettamente d'accordo su questi patti, i quali stavano per tradursi in positiva convenzione, quando ogni pratica venne troncata dalla immatura morte, che tolse all'Italia la gran mente di Camillo Cavour.

CAPO OTTAVO.

Morte di Camillo Cavour.

Nelle provincie meridionali non miglioravano le condizioni. Il principe di Carignano, luogotenente del re, non mancava nè d'intelligenza, nè di zelo; chè anzi, tutto se stesso impiegava nell'ardua opera del governo: ma gli fallivano la pratica, l'ingegno superiore, l'autorità personale che non aveva saputo acquistare sulle menti fantastiche di quel popolo, così facile e mutevole alle impressioni. Era stato nominato come segretario generale del principe e suo primo ministro Costantino Nigra, che nella carriera diplomatica aveva dato belle prove di duttilità d'ingegno, di felicità di spedienti e di seducente amabilità di maniere; ma negli uffici delle ambasciede non si possono acquistare la scienza, il tatto, l'abilità di governare i popoli e di provvedere alle necessità amministrative e ai bisogni politici delle moltitudini; onde in breve, anche il Nigra si chiarì impari al gravissimo ufficio. Egli ebbe il disgraziato giudizio o la debolezza di rimettere in seggio come ministro dell'interno Liborio Romano, e lasciargli

così riprendere tutta l'autorità, della quale egli usò tanto partigianamente, tanto immoralmente nel dare e togliere impieghi e favori e ordinamenti, che presto tutto fu in confusione, e se ne levò un grido universale di indignazione e di protesta. Dal principe e dal Nigra, e fin da Torino, gli si fece sentire la disapprovazione della sua condotta; onde nel marzo il Romano pensò meglio, non aspettando altro, rassegnare l'ufficio; e così facendo, con atto di inqualificabile sconvenienza, pubblicò un suo scritto, in cui rigettava sui colleghi tutta la colpa del mal governo e voleva farsi comparire come vittima della sua virtù.

Cresceva intanto il brigantaggio. Da Roma, dove erasi ridotto il re Francesco, ordinavansi, armavansi, pagavansi le varie bande; nelle provincie napoletane, per opera specialmente del clero, si costituivano giunte o comitati segreti che davano ai briganti ogni possibile aiuto. In Terra di Lavoro, negli Abruzzi, nella Capitanata, nelle Calabrie, nella Basilicata si diedero a scorrazzare le bande, e vennero fino a Nola e nelle montagne di Somma. Esse fuggivano innanzi alle truppe regolari regie, eccetto che potessero assaltare in gran numero qualche piccolo drappello di cui inesorabilmente uccidevano, anche con mille strazi, tutti, graduati e gregari; assalivano le guardie nazionali e ne facevano macello, invadevano i paesi non tenuti dalla milizia, atterravano la bandiera italiana e lo stemma di Savoia, inalberavano stemmi e vessilli borbonici, taglieggiavano saccheggiavano, ammazzavano, incendiavano, commet-

tevano ogni orròre che indisciplinata canaglia armata possa commettere.

Sentendosi soverchio alle sue spalle il peso di quel difficile governo, il principe di Carignano domandò e ottenne di essere esonerato dalla luogotenenza; e nel mese di maggio partissi da Napoli col suo consigliere Nigra. Al posto del principe, collo stesso titolo e grado di luogotenente del re, fu mandato il conte Gustavo Ponza di S. Martino, in fama di rigido, rigoroso e scrupoloso amministratore e di forte governante. E così pure in Sicilia il marchese di Montezemolo, riconosciutosi impotente a por termine ai disordini, alle scontentezze, al malessere onde ogni dì più si lamentavano le popolazioni, rassegnava l'ufficio, e veniva sostituito dal generale Alessandro Della Rovere, soldato di buona fama, d'animo retto, non appartenente a partiti politici, caldo amatore della patria, fedele servitore del re.

Delle cose napoletane e siciliane fecero argomento di interpellanze e richiami al ministero parecchi deputati nella Camera, e furono ammesse e tollerate le scuse e le ragioni dette colla sua facile eloquenza dal Minghetti, ministro dell'interno, per attenuare le colpe dei governanti locali e dimostrare impossibile i pronti rimedi al governo centrale. Ma ben più grave battaglia venne in quel torno di tempo data al ministero da Giuseppe Garibaldi, il quale, benchè avesse dichiarato di non voler sedere deputato nella Camera, finì per accettare il mandato confertogli dagli elettori di Napoli e, acremente infierito contro il Cavour, se ne venne

a Torino coi più ostili propositi. Motivo dell'assalto la dissoluzione del corpo dei volontari, che il Garibaldi e i suoi affermavano fatto coi più ingiusti criteri e col danno grandissimo voluto di quei benemeriti che avevano tanti pericoli incontrato, tante fatiche sostenute per la patria. Sapendosi di quegli umori del Garibaldi e temendosi dalla impetuosità del suo carattere qualche deplorevole scandalo, fu avvisato opportuno dal partito governativo, che qualchedun altro, autorevole eziandio per seguito di aderenti e per benemerenze di opere, anticipasse la mossa, si recasse in mano la quistione e, proponendola e svolgendola, riuscisse a guidare, a circoscrivere la disputa, ritenendola al di qua d'ogni eccesso; e per questa parte nessuno fu trovato che meglio convenisse del barone Ricasoli.

Il giorno 18 di aprile il generale Garibaldi entrava per la prima volta nel Parlamento del nuovo regno italiano, con infelice pompa teatrale vestito della rossa camicia, avvolto nel mantello alla americana, seguito da un corteo di suoi devoti. Applaudirono i deputati dai banchi dell'assemblea, applaudì il pubblico dalle tribune: egli chinò leggermente il capo, e andò a sedersi in alto a sinistra, annuvolato, in contegno burbero e minaccioso. Poco dopo sorse il Ricasoli, e disse che « in nome d'Italia e pel bene della patria, confortato dalla presenza del grande capitano che aveva scolpito nel cuore di tutti memoria indelebile di pagine gloriose, e per far cessare un malinteso onde era nato un malaugurato antagonismo, egli invitava il mi-

nistero a spiegare i provvedimenti presi riguardo l'esercito meridionale, a dichiarare come intendesse procurare l'armamento della nazione da tutti riconosciuto necessario per assicurare il nuovo regno da ogni possibile offesa ». Rispose il ministro della guerra: non tanto essere stato dal governo disciolto il corpo dei volontari, quanto da se stesso, perchè quei giovani, arruolatisi per guerreggiare, finito il combattere, impazienti della disciplina militare, se ne erano tornati alle case loro; essersi fatto il possibile per contentare i rimasti nell'esercito regolare; sarebbe stato sovranamente ingiusto il riconoscere senz'altro il grado a tutti, anche a quelli a cui la pressante necessità aveva fatto accordarne di tali che, per nessuna ragione, si meritavano, ed equipararli, costoro, anzi farli andare innanzi agli ufficiali dell'esercito, i quali, collo studio, col lungo tirocinio si erano acquistata la loro sorte; del resto dei meriti insigni essersi tenuto conto, e ai più chiari e non pochi degli ufficiali essere state concesse onorificenze e dignità; e ai minori proposto di passare nelle apposite scuole, d'onde, superati gli esami, uscirebbero con regolare brevetto di quel grado di cui fossero capaci.

Ma levossi concitato il Garibaldi a dare sfogo all'irosa, violenta passione che gli bolliva nell'animo. Un alto, quasi pauroso silenzio si fece nella Camera, tutti gli sguardi erano fissi sulla imponente figura di quel guerriero così circondato di gloria, in cui gli occhi lampeggiavano, le labbra fremevano di sdegno. Con

veemente impeto di parole, il capo dei Mille, accusò il governo, e per governo fece capire ch'egli intendeva il primo ministro di Vittorio Emanuele, di avere trattato con lui, Garibaldi, nel modo il più ostile, il più perfido, il più sleale; avere esso osteggiata subdolamente la impresa delle due Sicilie, e poi, visto non poterla rovinare, avere cercato di sconsiderarla, calunniando la dittatura come fonte d'anarchia, calunniando le intenzioni di lui dittatore come avverse all'unificazione del regno, tentando esautorarlo in faccia ai popoli, renderlo sospetto al re. Così erasi fatto nascere quello che chiamavano dualismo e che ora fingevano lamentare; così creata quella dissensione, che era frutto delle colpe ministeriali soltanto. E avevano parlato di conciliazione, e osavano parlarne ancora! Egli aveva creduto e ceduto, e si era visto abbandonato e sacrificato, sè, la sua opera e i suoi compagni; egli s'era ritratto, e il ministero aveva gittato il suo malefico influsso sulle provincie da lui liberate e, per istrapparne lui e i suoi amici, per poco non aveva suscitato una guerra fratricida! Conciliazione?... Ah! egli non si rifiutava di certo a ogni sacrifizio per amore d'Italia, ma troppo grave gli sarebbe stringere la mano a chi lo aveva fatto straniero in Italia!...

La Camera che già aveva interrotto l'oratore con voci disapprovatrici, qui proruppe in un'esclamazione di viva rampogna; alcuni de' più caldi fautori del Garibaldi dai banchi dell'Assemblea medesima e dalle tribune vollero invece applaudire; onde ne nacque un

vivo e confuso vociferare, in cui fra le varie parti s'udirono accuse e oltraggi e minaccie. Cavour aveva ascoltato sempre con fermo viso; ma alle parole più offensive lo si era visto arrossire fino sulla fronte, poi impallidire, e di dietro le lenti degli occhiali gli occhi mandavano fiamme. Quando udì respinta cosi oltraggiosamente quella mano ch'egli aveva dichiarato esser disposto a porgere primo: quando si udì accusare di promotore di guerra fratricida, non si potè più contenere, e in mezzo all'inesprimibile tumulto suscitatosi, fu udita la sua voce commossa protestare con parole di fuoco. La seduta dovette essere sospesa, il presidente non potendo ridurre in calma l'assemblea, e per non poco durò quel sobbollimento di passioni concitate. Ripresa la tornata, Garibaldi continuò il suo discorso, nè fu più temperato se fu meno oltraggiante. Severamente espresse l'accusa, avere il ministero voluto, per malevolenza, disciogliere l'esercito meridionale liberatore delle provincie napolitane; avere con insigne ingratitudine disconosciuto i meriti di que' valorosi che avevano pugnato con lui; non volere, come n'era dovere e necessità, armare l'Italia per le prossime inevitabili lotte; conchiudeva: la Camera risolutamente imponesse l'armamento della intiera nazione, anzi tutto riordinando il corpo dei volontari, e ripristinando gli uffiziali di quel corpo ne' loro gradi legittimamente e gloriosamente acquistati sul campo, combattendo per la libertà.

Parlò subito dopo Nino Bixio, uno dei più valorosi

e del generale più devoti luogotenenti; e parlò generose parole di concordia e di pace nel santo nome della patria: lamentò che fra due uomini quali il valoroso guerriero e l'egregio ministro s'intromettessero promotori di dissidi, e augurò e scongiurò che i benemeriti ed autorevoli si stringessero in una volontà, in un proposito, come richiedeva necessità nei gravi momenti che attraversava il paese. A rispondere al nobile invito subito sorse il Cavour. Egli era ancora pallido per l'emozione, e la voce cominciando tremava un pochino, tanto era lo sforzo che aveva fatto a dominare se stesso. Ma si era dominato del tutto, e il suo accento era sicuro, l'espressione nobilmente contemperata, il contegno dignitosamente severo. Anzi tutto respinse vivamente l'accusa di avere in animo disprezzo o malvolenza pei volontari. Chi, se non lui, nell'anno cinquantanove aveva prima pensato a chiamare alle armi i volontari, aveva provvisto perchè si ordinassero, aveva voluto che il comando ne fosse affidato al Garibaldi? Ben doveva sapernelo il Garibaldi medesimo, che da Caprera aveva ricevuto i pressanti inviti. Ben doveva sapere ancora l'attuale suo accusatore quante difficoltà e contrarietà e ostacoli si fossero dovuti superare per dare effetto a quel disegno, e rispetto all'esercito regolare, e riguardo al potente alleato; e tutto essere stato sostenuto e fortunatamente vinto con tenace volontà, con perseverante costanza da lui, che ora si udiva tacciare di avverso animo ai volontari e al loro duce. Ma egli, per amore di

concordia, non voleva troppo risentirsi delle ingiuste, immeritate invettive: desiderava obliata e considerava anzi come non avvenuta la prima parte di quella tornata; della quale però compiacevasi ritenere e anzi raccomandare alla Camera la legge presentata dal generale Garibaldi per l'armamento della nazione, poichè anche questo argomento, come all'illustre generale, stava grandemente a cuore al governo; non poteva per altro accogliere la proposta di rifare e trattenere corpi di volontari, che in tempi di pace sono inutili e peggio; opportuno il preparare i quadri, affinchè, in caso di guerra, presto si potessero ordinare ed avere allestite le legioni, improvvido, sospettoso all'Europa, che voleva pace, tenerle in armi al presente. Aggiungeva che il licenziamento dell'esercito meridionale era stato imposto da molte e importanti ragioni economiche e militari, cui troppo facile era il comprendere senza ch'egli minutamente spiegasse. Questo esercito aveva fatto il suo còmpito, stupendamente lo aveva fatto, e ne lo aveva accompagnato l'ammirazione e la riconoscenza di tutta Italia; ma ora non aveva più ragione di essere: richiamarlo in vita spaventerebbe l'Europa come minaccia di guerra. Aspettasse gli eventi; quando il bisogno sorgesse, un cenno del re, un appello del glorioso condottiero lo richiamerebbe subito in vita a riprendere la gloriosa tradizione delle eroiche gesta.

La moderazione, la generosa dignità della risposta, vinsero gli animi di quasi tutta l'udienza, non quello

di Garibaldi, il quale, non potendo negare l'opera del Cavour nella chiamata dei volontari l'anno cinquantanove, rimbeccò, di mala voglia essere stata quell'opera prestata; a lui date le reclute rifiutate dall'esercito regolare, vestimenta di militi, arnesi di guerra, armi e munizioni scadenti; ed a stento, pressato da' suoi stessi amici, si indusse a pronunziare poche parole a significare che dei sentimenti italiani del Cavour non dubitava, e anch'egli desiderava cessato ogni motivo di dissidio. Nè con ciò fu chiusa la discussione, che si protrasse altri due giorni, mentre anche nel pubblico molto si deploravano questi sdegni garibaldeschi, e si sentiva dispetto pel modo con cui si manifestavano. E uno di coloro che più se ne adontarono, e volle pubblicamente e violentemente attestarlo, fu il generale Cialdini, il quale stampò su pei giornali una lettera acremente censuratrice dei diportamenti del Garibaldi, riprendendolo perfino della smania, cui accennava ciarlatanesca, di vestire con foggie differenti dalle usate, di pompa teatrale, anche recandosi nel consesso dei rappresentanti del popolo, accusandolo di volersi mettere al di sopra d'ogni altro cittadino, quasi a pari del re, se pure non ancora superiore; diceva intollerabile che un cittadino, un deputato vituperasse i ministri regi e i colleghi sostenitori del governo come traditori della patria e codardi; affermava che colui, il quale osava accusare altri di aver voluto provocare una guerra fratricida, aveva un giorno ordinato negli Abruzzi a' suoi volontari di ricevere a fucilate i sol-

dati regi; dichiarava il Garibaldi strumento di una fazione, la quale per mezzo di lui aveva tentato e vorrebbe impadronirsi del paese; ma egli, quantunque non potesse parlare nè in nome dell'esercito, nè in quello della nazione, pure si sentiva spinto a dire che nè questa, nè quello avrebbero mai tollerato che un individuo, per quanto benemerito, s'imponesse così al governo, alla monarchia, al paese. Soggiungeva ancora che neppur erano da accettarsi le troppe millanterie delle gesta dei volontari, come se da questi soltanto si fosse procacciata la libertà italiana; poichè egli ricordava che sul Volturno il Garibaldi e i suoi erano in pessime condizioni ridotti, e sarebbero certamente stati oppressi, se le milizie regie non fossero venute a salvarli.

La lettera era violenta, in termini violenti scritta; ad un eccesso malaugurato rispondeva con altro poco meno che uguale eccesso, deplorevoli entrambi; ma tale era allora il sentimento della pubblica opinione offesa dall'improntitudine garibaldina, che pei più quell'atto del Cialdini fu giudicato un esempio lodevole di franchezza e coraggio, una dichiarazione aperta e leale di quello che molti pensavano, e nessuno osava pur manifestare. Ad alcuni però dei più prudenti dello stesso partito cavouriano, e al Cavour medesimo, non piacque siffatta intromissione d'un generale, che arieggiava a quei *pronunciamenti* militareschi i quali tanto male hanno fatto alla Spagna, e di cui nessuno avrebbe voluto tollerare il trapiantamento in Italia. Infuriarono

i garibaldeschi, e finsero fieramente risentirsene pel duce de' volontari i repubblicani, che non trascuravano ogni mezzo atto a far danno alle istituzioni affermate dai plebisciti, e risposero con oltraggi, bravate e minaccie. Si temette che più concitato di tutti inveisse contro il suo assalitore il Garibaldi; e dalla lotta di quei due potesse originarsi una funesta lotta fra l'esercito regolare, rappresentato dall'uno, e la milizia dei volontari, personificata nell'altro. Ma l'eroe nizzardo, meravigliosamente rinsavito, deluse le speranze dei nemici, fece vane le paure degli ammiratori, di tutto il popolo d'Italia. Egli comprese quali orribili conseguenze avrebbe avuto la disgraziata gara, continuata ancora e peggio allargata fra nuovi campioni e con sì pericolosi attriti; e diede prova di una moderazione uguale a quella che verso di lui aveva usata il Cavour: egli rispose al Cialdini con pubblico discorso nella Camera il terzo dì in cui si chiuse quella disputa malaugurata. Disse che, sicuro nella sua coscienza di soldato e di cittadino, egli non voleva neppure difendersi dall'accusa di avere mancato di riguardo al re e all'esercito; se a lui talentava vestire piuttosto in un modo che in un altro, nessuno avere diritto a impedirglielo o fargliene colpa, quando le sue fogge nulla e nessuno offendessero; essere atroce calunnia che egli ordinasse accogliere a fucilate i soldati del re, ma invece sempre avere inculcato si festeggiassero come fratelli; nella Camera avere usato d'un suo diritto esponendo le censure cui credeva meritarsi il ministero; sè non arrogarsi supe-

riorità nessuna su nessuno, ma ritenersi non ultimo dei soldati pronti sempre a combattere per l'Italia; nè sul Volturno, nè altrove aver mai pericolato le sorti delle sue armi, e allora essere sopraggiunte le regie milizie, quando già dai suoi era stata conseguita la splendida vittoria; essere persuaso di mai non avere trasmodato, ma in ogni caso egli avrebbe risposto delle sue parole a chiunque si ritenesse in diritto di domandargliene conto.

Quel medesimo giorno si venne alla Camera ad una conclusione del triduano dibattito, suscitato dall'interpellanza Ricasoli; e fra due risoluzioni proposte, l'una dall'interpellante medesimo, l'altra dal Garibaldi e dai suoi, fu accettata la prima a cui acconsentì il ministero, dichiarando che, se la seconda fosse dalla maggioranza preferita, esso avrebbe nelle mani del re rassegnato l'ufficio. La proposta de' garibaldini era che il governo tosto ricostituisse il corpo de' volontari, a ogni ufficiale assegnando il grado che un ufficio di scrutinio avrebbe riconosciuto competergli; mentre quella del Ricasoli dichiarava la persuasione che il governo, provvedendo alle sorti del valoroso esercito meridionale, accrescerebbe e coordinerebbe le forze della nazione per l'armamento e la difesa della patria, come a lui solo spettava. Il ministero fu vittorioso per centonovanta voti contro settantanove; onde le sue condizioni, in faccia al Parlamento, al paese, alla diplomazia, ne riuscirono ancora migliorate.

Temevansi poi funeste conseguenze dalle ultime pa-

role, quasi di sfida, gettate in pubblica tornata dal Garibaldi, nel suo discorso, agli avversari suoi; tanto più che anche nella cittadinanza gli animi concitati ripetevano le discussioni dell'ambiente parlamentare, e nei giornali e con opuscoletti, accusatori e patrocinatori del Garibaldi e delle pretese sue e de' suoi, si scambiavano invettive e ragioni, argomenti ed oltraggi. Ma il re, addolorato, disgustato, sdegnato di quello spettacolo, s' intromise con calore, e tanto fece che i due grandi avversari, ministro e condottiero, in sua presenza si dèssero la mano, e per desiderio suo il benemerito Pallavicini, intrinseco del Garibaldi, ottenne pure che questi col Cialdini si pacificasse; onde, avendo la Camera deciso che il disegno di legge per l'armamento nazionale dal Garibaldi presentato, sarebbe preso in esame da una commissione composta in pari numero di oppositori e di aderenti al ministero, il duce dei volontari, in apparenza quietato, partissi nascostamente per evitare ogni piazzaiuola dimostrazione, e ritornossene a Caprera.

La fiera contesa col Garibaldi fece e lasciò nell'animo del Cavour una profonda e dolorosa impressione. La energia, che il ministro doveva senza posa impiegare in tante e diverse cose, tutto appuntandosi in lui, si stancò; la fiducia, ch'egli aveva in se stesso di persuadere, vincere, dominare le volontà e le opinioni altrui, fu scossa; una dispettosa amarezza lo assalse di vedersi così disconosciuto da tali ch'egli aveva fatti suoi coadiutori e che avrebbero voluto di mano torgli le

guide. Crescevano intanto la confusione amministrativa e l'incertezza politica e il disordine delle leggi. Le rattazziane si applicavano in Piemonte, in Lombardia, nelle Marche e nell'Umbria, ma creavano malcontenti, specialmente nella Lombardia, che con maligna affettazione le trovava peggiori a quelle austriache abolite; la Toscana le ignorava e le voleva ignorare; nelle provincie meridionali erano promulgate, ma si applicavano poco e male, o niente. Tutti affermavano necessario un nuovo ordinamento dello Stato, e, come un nuovo esercito, bisognava creare una nuova finanza, un nuovo regime provinciale e municipale, un nuovo complesso di leggi civili e criminali, un nuovo ordine giudiziario; còmpiti tutti di cui ognuno richiede tutta l'operosità d'una nazione, tutta l'opera d'una generazione, e che si volevano effettuare di subito, insieme e con universale soddisfazione delle pretese, delle vanità e degli interessi generali, locali, particolari, da cui provenivano le massime difficoltà e i più pericolosi contrasti. Per l'ordinamento amministrativo, in quel torno, il Minghetti, ministro dell'interno, facendo suo e raffazzonando un disegno già escogitato dal Farini prima di andare luogotenente a Napoli, presentò uno schema di legge in cui l'intiero Stato, diviso a provincie, veniva poi costituito in parecchie regioni, le quali aggruppavano in una esistenza comune parecchie provincie, secondo le condizioni topografiche del paese e le etnografiche della popolazione, accordando alle rappresentanze di queste regioni e a chi era preposto

a governarle attribuzioni ampie e tali che ai rappresentanti e governatori dello Stato in parte s'appartenevano. Il Minghetti pensò di soddisfare così le vanità municipali delle grandi città, che sarebbero le capitali delle regioni, e gli umori particolari diversi dei varii popoli della penisola; ma il buon senso degli italiani subito vide il pericolo di quell'ordinamento che, in un paese stato fino allora diviso, avrebbe continuato a mantenere dannose divisioni e quindi contrasti fra parte e parte, e avrebbe, sotto apparenza di unità, effettuata quella federazione che lo straniero avrebbe voluto imporci, e che il vero patriottismo aveva così risolutamente respinto e respingeva. Quasi universale fu la riprovazione di quel sistema; ed esso, senza che pur venisse in discussione innanzi al Parlamento, venne definitivamente abbandonato.

Camillo Cavour aveva acconsentito alla presentazione di quel disegno; ma sapevasi che non s'era dichiarato di esso propugnatore, che quasi voleva con quella proposta si saggiasse la pubblica opinione, che altre questioni gravissime, specialmente di politica estera, occupavano il suo tempo e il suo pensiero; e la sua autorità non fece il menomo inciampo alla sollecita e imponente manifestazione di condanna, che seppellì per sempre le proposte regioni. Ben si propose allora il Cavour di volgere, e senza troppo indugio, la mente a quel gravissimo problema dell'interna ordinazione, ma non glie ne lasciò il tempo la morte.

Dopo le tempestose sedute della Camera nella di-

sputa, col Garibaldi, Cavour erasi sempre sentito in disagio di salute. Andava soggetto a infiammazioni intestinali che subito s' irradiavano al cervello, cagionando alterazione di mente e anche talvolta vaniloquio. Assalito da questo suo male, egli non se ne curò; ma il dissesto della salute manifestossi in lui nel cambiamento dell'umore, che, vivace di solito, largo di parole, di celie e di risa, divenne taciturno, imbronciato; onde i suoi famigliari, prima che altri di nulla si accorgesse, cominciarono a impensierirsi. In uno degli ultimi giorni di maggio la febbre lo tenne a letto, e il medico chiamato, come si era sempre fatto per l'addietro a ogni assalto di quel suo male, gli ordinò per ripetute volte il salasso. Parve migliorare; però il suo domestico fedele, che lo vegliava con amorosissima cura, affermava che il suo padrone era più malato di quel che si credesse, poichè la notte cresceva la febbre e veniva il delirio. Ma il primo a credersi meno malato del vero era egli stesso, che voleva occuparsi della cosa pubblica, che voleva tutto sapere degli avvenimenti quotidiani, e che al quarto giorno della malattia volle che il consiglio dei ministri si raccogliesse intorno al suo letto, e lui presiederlo, e a tutto por mente, e a tutto provvedere. Dopo quello sforzo la malattia precipitò: la febbre aumentò spaventosamente, e durò senza intermissione, incessante l'offuscamento del pensiero. Quando alcuno gli si accostava e gli parlava, il malato, come richiamato in sè da quella voce, da quell'aspetto, lo riconosceva subito e rispondeva con pieno senno; ma poi,

dopo brevi minuti, ricascava nella confusione mentale, le idee si dileguavano, e senza senso erano le parole pronunciate a caso e involontarie. Furono chiamati a consulto due medici di gran rinomanza, l' illustre Riberi e un praticissimo curante, il Maffoni; essi giudicarono poco meno che disperato il caso, sentenziarono perniciose le febbri, fatali i salassi, ordinarono in dosi abbondanti il chinino. Questo non produsse alcun effetto: il glorioso malato era perduto!

Diffusa per la città la notizia vi destò una desolazione universale. Fu come se a ciascuno dei cittadini venisse annunziato vicino a morte un suo generoso benefattore, a cui dovesse e da cui sperasse ancora maggiori la sua sicurezza e il suo benessere. Una lugubre mestizia, piena di ansietà, si abbattè su tutta la vita cittadina, occupò i pubblici uffizi e i privati ritrovi, le strade, le piazze e i focolari domestici, la reggia, le sale del ricco e la soffitta del povero. Una folla compatta venne a serrarsi sotto alle stanze, dove il gran ministro lottava colla morte, muta per dolore, per rispetto, e invase l'atrio del palazzo e le scale, e venne fino alla soglia del quartiere, ansiosa ad aspettarne, domandarne, supplicarne di minuto in minuto le notizie; e vi rimase giorno e notte, finchè il gran dramma non fu conchiuso. Le novelle, susurrate da bocca ad orecchio, scendevano lo scalone e si propagavano in un baleno per la strada, commovendo o a un'ombra di sollievo, se migliori, o a un aumento di cordoglio, se più gravi, tutta quella turba. E dietro di

essa si commuoveva del pari la cittadinanza intera. Si seppe che i medici avevano consigliato si amministrassero senza indugio all'infermo i sacramenti; e coll'aumento del dolore sorse in tutti un sospetto, una paura: che la Curia romana, per odio contro quel sì potente e vincente nemico del potere temporale, lo volesse ed ottenesse escluso dai supremi conforti della religione. Camillo Cavour non s'era mai dimostrato fervente cattolico, e certo non partecipava l'ardore della fede di suo fratello Gustavo, il quale, studiosissimo di filosofia e seguace appassionato del Rosmini, aveva conciliato nel suo pensiero i diritti e la libertà della ragione colla più scrupolosa osservanza dei dogmi e delle pratiche della Chiesa; ma, come uomo di Stato, aveva riconosciuto il gran fatto e apprezzata la potenza del Cattolicismo, l'ordinamento, l'affazzonamento delle volontà umane più abile, più efficace, più completo che possa esser mai; come pensatore aderiva allo spiritualismo, credeva alla suprema, infinita Intelligenza regolatrice dell'Universo, alla responsabilità dell'anima umana e quindi al di là della vita terrena, e riteneva le religioni positive come forme materiali adombratrici di siffatte verità alle menti de' volghi; forme per ciò diverse e mutevoli secondo lo sviluppo e l'educazione di queste menti, dati dai tempi, dal progresso della civiltà, dai caratteri di razza. E queste forme, egli le rispettava e le voleva rispettate, e avrebbe ritenuto opera scellerata lo sfatarle innanzi al popolo: onde, già in pensiero fin da quando era in buona salute di

quello che potesse avvenire a *tal riguardo nel momento* della sua agonia, erasene aperto col curato della sua parrocchia, il quale, volle fortuna, fosse uomo di buon ingegno, di ampia dottrina, di prudente carattere. Era un frate francescano, di cui m'increscè non conoscere il nome secolare e devo scrivere solo quello conventuale, che fu di padre Giacomo, col quale la famiglia Cavour aveva da tempo amichevolissime, quasi famigliari attinenze; nella intimità egli aveva potuto conoscere le private virtù del gran ministro: l'indulgenza, la rettitudine, il perdono delle offese, la carità fatta nascostamente, delle cui larghezze egli era il distributore, virtù degne veramente di un gentiluomo e di un cristiano; e alla ammirazione che, come l'universale, sentiva pel ministro, alla stima, che gli aveva ispirata l'uomo, s'era unita una vera affezione d'amico. Capiva e partecipava la preoccupazione del Cavour pel caso della sua morte, in cui erano da temersi i vendicativi umori clericali, lo sdegno del popolo per essi, lo scandalo, che era già avvenuto alla morte del Santarosa e che il gran ministro voleva evitare, e, alle prime parole scambiatesi a questo riguardo, quei due valentuomini s'intesero in perfetto accordo. Il padre Giacomo promise che egli avrebbe accompagnato l'agonia del conte colle preghiere rituali, che al cadavere del ministro avrebbe accordato le funebri cerimonie propiziatrici della Chiesa. E ben furono, per fortuna, previdente l'uomo di Stato e prudente il sacerdote, perchè se, come poi la Curia romana dimostrò essere

stato suo proposito, al Cavour morente e morto fossero stati rifiutati gli uffici religiosi in quella guisa che furono al ministro Santarosa, ben maggiori tumulti popolari e guai e danni al clero sarebbero avvenuti di quelli che avevano minacciato e che già erano incominciati alla morte del Santarosa (1). Il padre Giacomo mantenne la sua promessa. Appena chiamato, accorse al letto del conte, e vi fu lasciato solo. Lo riconobbe il moribondo? Capì egli qual ufficio veniva a compiere il frate? S'accorse della morte che gli era imminente? Non si sa! A Michelangelo Castelli che primo gli si fece incontro quando, passati appena pochi minuti, uscì dalla camera da letto, il parroco disse laconicamente: « Lei sa che io conosco il conte; mi bastò una stretta di mano » (2). Il segreto rimase e

(1) Vedi libro V, pagine 109 e seguenti. Michelangelo Castelli che non abbandonò l'amico ministro fino al suo ultimo anelito, nei suoi *Ricordi sul conte di Cavour* (Torino, Roux e Favale, 1886) scrive: « Corse la voce che gli si dovevano amministrare i sacramenti, e corse pure il sospetto di un rifiuto per parte della Chiesa.

« Due volte fui chiamato: la prima da una persona di aspetto e modi distinti, che mi disse: « Signore, vengo da lei per avvertirla che se mai i preti si rifiutano, nasceranno scandali gravi. Ci pensino e provvedano ». La seconda mi si presentò un operaio che con voce concitata, cogli occhi infiammati, sclamò: « Se i preti si rifiutano, basta una parola e la finiremo noi ». Tralascio il resto... E non erano avvertimenti o minaccie vane; bastava gettare un'occhiata su quelle masse silenziose, cupe ed agitate che chiudevano gli accessi del palazzo Cavour ». (Pagg. 99-100).

(2) Op. cit., pag. 100.

rimane fra quell'agonizzante, quel sacerdote e Dio! Il buon padre Giacomo ebbe in seguito a soffrire la collera della Curia romana che sperava e voleva lo scandalo. Fu chiamato a Roma, dove lo accolsero gravissime rampogne, venne non solo privato della parrocchia ma sospeso *a divinis* e sottoposto a non so quali punizioni disciplinari, e andò o fu cacciato a nascondersi nell'oscurità di non so qual convento lontano.

Vittorio Emanuele, molto commosso ancor egli da questa inaspettata, immatura fine del gran ministro, volle vedere ancora e dare un ultimo saluto a colui al quale egli doveva per tanta parte i suoi meravigliosi trionfi e la fulgida sua gloria. La sera del giorno cinque di giugno, alle nove, entrato nel palazzo per una porticina di fianco e salito per una scaletta segreta, il re fu introdotto nella camera del morente. Si accostò egli al letto, e chiamato il giacente per nome, gli disse: « Come sta? Ho voluto venire io stesso a vederla ». A quella voce il moribondo si riscosse, fissò l'occhio appannato su quelle note caratteristiche fattezze del sovrano, e un raggio d'intelligenza tornò a brillare nel suo sguardo; fece per sollevarsi ed esclamò: « Oh Maestà! », ma ripiombò subito sui cuscini, e subito quel lampo d'intelligenza si spense. Ricadde nel suo vaniloquio senza più accorgersi della presenza del re. Tutta la notte egli vaneggiò, aumentando il delirio a seconda che aumentava la febbre. A volta a volta egli alzava la voce e perorava come se si trovasse alla Camera in una vivace discussione; ma le erano idee

monche e slegate, frasi interrotte e parole a caso da cui non poteva cogliersi un senso. Solamente gli tornavano più frequenti quelle parole che si riferivano a quelle cose che più gli stavano a cuore, alle quistioni che più lo avevano occupato, alle vicende che più gli avevan dato martello; onde fu udito il più spesso pronunciare: *Napoli e napolitani*, *re*, *monarchia*, *Roma*, *libertà*, *libera Chiesa*, *non leggi eccezionali*, e, più di tutte le altre, la sacra parola: *Italia!* Alle quattro mattutine del giorno sei egli perdette la favella, entrò in agonia, e alle sette su quel letto non giaceva più che un cadavere.

Fu per tutta Torino, per tutto il Piemonte, per tutta Italia uno scoppio di dolore, che si ripercosse nella restante Europa. Quando muoiono, massime se improvvisamente, quegli esseri privilegiati che l'universale consenso ha riconosciuti superiori al livello comune degli uomini, avviene nel mondo quel senso di attonitaggine che il Manzoni ha descritto nella prima strofa della sua ode *Il cinque maggio*. Pare impossibile che quella sì potente volontà abbia cessato di volere, quella sì alta intelligenza di pensare, quella sì feconda operosità di agire. Cavour, varcato appena il cinquantesimo anno, cadeva nella pienezza delle sue forze fisiche e intellettuali, mentre aveva dato da ultimo nuova prova dell'audacia delle sue speculazioni politiche, della felicità dei suoi mezzi, dei suoi spedienti, de' suoi disegni. L'Italia, da lui fortunatamente condotta fin quasi a toccare la mèta voluta dai più vasti desiderii, aveva

ancor bisogno d'una spinta, d'una prova per raggiungere il culmine; ed egli solo pareva capace a dare quella spinta, a sostenere quella prova, e l'Italia, avvezza a vederlo trionfare nelle più rischiose condizioni, s'affidava tranquilla in lui; e credevano nel suo talento, nella sua fortuna, nella sua vittoria anche quelli che più vivamente, o per invidia, o per impazienza, o per principii diversi, gli contrastavano. L'Italia, vistosi mancare quel rinforzo di mente, di volontà, d'energia, si spaurì come se, minacciata nelle radici della sua nuova vita, dovesse vedersi a un tratto spogliata di tutti gli acquistati beni. L'egoismo patriottico di quel rimpianto, di quello sgomento, consacrò sul cadavere ancora caldo del ministro la gloria di quel grand'uomo.

Del morto Cavour tesserono un caldo panegirico tutti i diarii del vecchio e del nuovo mondo, perfino gli austriaci, perfino i clericali; non vi fu che un giornale del Mazzini che osasse insultare quel caduto, dichiarandolo « uno scettico, spregiatore de' principii, giocoliere di parole, tutto a fare il male, per tutti i mezzi del male ». Alla Camera e al Senato si pronunziarono gravi, solenni, commosse parole di rimpianto, anche da quelli che, vivo, avevano combattuto il ministro, e fra essi eloquente e sincero il federalista Giuseppe Ferrari. Ai funerali accorse non solamente tutto quanto aveva attinenza con pubblici uffici, con la vita politica, ma tutta la cittadinanza, ma il vero popolo dalla bottega, dall'officina, dal telaio, dall'incudine, dal martello, dalla cazzuola, dalla sega e dallo scalpello, dalla penna

e dal pennello. Il re, con esempio nuovissimo, offrì alla famiglia di ospitare la salma del glorioso ministro fra le regie tombe dei suoi maggiori nel sepolcreto di Superga; il municipio torinese stabilì dare ai resti mortali del gran cittadino sepoltura distinta in luogo prescelto, dove sorgesse uno splendido monumento: la famiglia, con modestia giustamente orgogliosa, assecondando il desiderio manifestato dall'insigne uomo, rifiutò queste eccezionali onoranze, per seppellirlo nella tomba domestica al villaggio di Santena, dove lo aspettavano i suoi antenati, dove andò a raggiungerlo dopo non molti anni il superstite nipote: l'ultimo che portasse quel nome di antica stirpe, dal ministro di Vittorio Emanuele fatto per sempre glorioso.

Quella gloria il tempo non iscemò ma invece venne sempre più confermando e accrescendo. L'opera del Cavour apparve ancora più meravigliosa, quanto più gli anni e gli eventi l'allontanavano dagli occhi dei contemporanei; si disegna più complessa e più vasta alla contemplazione delle generazioni che sorgono. Egli, ministro d'un piccolo regno, a capo di un popolo nè ricco, nè superiore per intelligenza, ma forte per tradizioni militari, per onestà di carattere e sentimento del dovere, cogli scarsi mezzi d'un piccolo Stato, ottenne effetti che parevano impossibili anche alla potenza d'un genio conquistatore. Egli a suoi collaboratori chiamò rivoluzionari e moderati, e guidò tutti, e dominò tutti, a seconda più audace degli uni o più prudente degli altri. Fu essenzialmente ministro costituzionale, parla-

mentare. Il Parlamento mai non fu per lui un ostacolo, un impaccio; la discussione era il suo elemento. Di questa si serviva a convincere, persuadere, minacciare gli avversarii, assicurare, animare, chiarire i fautori; le Camere erano per lui il più sicuro mezzo di governo, sì nella politica interna, che nella estera. Se il sistema rappresentativo non fosse stato inventato, egli lo avrebbe creato di pianta. Se n'era innamorato da giovane, visitando l'Inghilterra. Assistendo alle tornate di quel classico Parlamento, egli s'impregnò, per così dire, dello spirito di siffatto sistema, e vi foggiò il suo talento a ciò naturalmente disposto. Di lui può dirsi quello che il Macaulay scrisse di Guglielmo Pitt: che egli era singolarmente abile nelle due parti dell'arte oratoria che sono più utili a un ministro: quella di sapersi spiegare chiaramente, quando aveva bisogno d'essere compreso, e quella di non dir nulla facendo credere di dir molto, quando gli occorreva nascondere cose ed idee. Lo si disse astutamente fino in diplomazia, dissimulatore e anche di mala fede, e non si meritò simili accuse. Accorto lo era, perchè capiva ratto e indovinava le mire e le cagioni delle mosse e delle parole altrui, ma la sua accortezza lo faceva invece sempre dire schiettamente quel che voleva e dove tendeva. Di mala fede peccò forse verso il re di Napoli, quando accogliendone gl'inviati venuti a Torino per trattare di alleanza, egli di soppiatto favoriva di aiuti gli assalitori della Sicilia. Ma egli non faceva che contraccambiare la mala fede con cui trattava il Borbone, e se ne dolse,

e lo fece con ripugnanza, ma si credette assolto dalla grandezza degli effetti.

Suo unico e grande e vero amore fu l'Italia; tutto ei fece, tutto era pronto a sacrificare di sè per essa: nel vaneggiamento della sua agonia l'ultima parola da lui pronunziata fu la dolce, sacra parola: ITALIA!

INDICE ANALITICO

A

C

D

G

H

I

J

M

N

O

P

Q

S

T

U

V

W

Z

INDICE

— Boncompagni nominato commissario regio — Ricasoli ministro degli interni acquista maggioranza nel governo — Schiettamente unitario si oppone alle mene degli autonomisti — Il principe Napoleone in Toscana — Bologna libera — Le città di Romagna insorgono — Perugia — Caccia i papalini — Ripresa da questi che vi commettono orrori — Massimo d'Azeglio governatore a Bologna — Subito richiamato — Suoi provvedimenti prima di partire — Lionetto Cipriani eletto a sostituire d'Azeglio — Energia e abilità del Farini — Pallieri obbligato a lasciar Parma — Anche questa invoca la dittatura del Farini — Lega dell'Italia Centrale — Manfredo Fanti nominato comandante generale delle truppe della Lega — Garibaldi comandante le truppe toscane — Boncompagni richiamato dalla Toscana — Ricasoli onnipotente — Agitazione popolare per l'annessione al Piemonte — Convocazione di Assemblee popolari nell'Italia Centrale — Tutte, a Firenze, a Modena, a Parma, a Bologna, dichiarano decaduti gli antichi governi, votano l'annessione al Piemonte — Il ministero piemontese incerto sul da farsi — Il re piemontese accoglie i voti dell'Italia Centrale — Malumori di Napoleone III — Futuro Congresso — Cavour si discosta dal ministero — Assassinio dell'Anviti a Parma — Dabormida a Parigi — L'imperatore insiste nei patti di Villafranca — Nobile risposta di Vittorio Emanuele — La pace di Zurigo — L'Italia Centrale chiama a reggente il principe di Carignano — Questi delega il Boncompagni — Cipriani si dimette a Bologna — Questa acclama la dittatura Farini — Cavour designato per inviato del Piemonte nel futuro Congresso — Rattazzi si getta in braccio ai rossi — Sue carezze al Brofferio — Garibaldi a Torino — *Liberi Comizi* — *Nazione Armata* — Insuccesso dei rossi — Napoleone non vuole più il Congresso — Opuscolo *Le pape et le Congrès* — Sdegno del papa — L'Austria e Napoli dichiarano di non partecipare al Congresso — Lettera di Napoleone al papa — Riavvicinamento dell'imperatore all'Inghilterra — Walewski ministro francese lascia il potere — Il governo inglese vuol conferire col Cavour — Questi per accettare la missione mette al ministero certe condizioni — Il ministero Rattazzi si